L' EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

STORIA DI CAPEFIGUE

VERSIONE ITALIANA

DI GIUSEPPE PAGNI

CON NOTE

—

TERZA EDIZIONE

VOLUME TERZO

FIRENZE

PER L'EDITORE ANGIOLO USIGLI

1851

LETTERA

SULL' ULTIMO PERIODO

DEL CONSOLATO

L'ultimo periodo è distinto da grandi caratteri che dominano tuttavia i principj di governo del XIX secolo. È l'epoca del trionfo dell'unità amministrativa, un tempo di disinganno e di rovina per tutte le dottrine dell'Assemblea costituente; è la guerra apertamente dichiarata dal fermo e sicuro intelletto di Bonaparte all'anarchia ordinata nella Costituzione del 1791. Raccoglie in sè il primo Console i poteri tutti della Convenzione e della Deputazione di salute pubblica, la più assoluta dittatura; ei disprezza tutte quelle forme d'amministrazione elettiva ed impotente, quegli sciami d'impiegati senza vita; vuole un governo centrale e forte; questo ei fa base d'ogni pensiero sociale.

Il secondo periodo dell'epoca politica del Consolato, è la completa caduta del sistema inglese e rappresentativo. Il 18 nebbioso, abbattè i Consigli dei Cinquecento e degli Anziani, ma aveva conservato qualche vestigio d'una libera costituzione; aveva salvato le apparenze d'una libera discussio-

ne: nel Tribunato, la scuola della Costituente, gli uomini dissertatori, come Beniamino Constant, Daunou, Chénier, avevano tentato di stabilire un'opposizione, come nel parlamento d'Inghilterra; questa manifestasi in una sessione, e si oppone al progresso delle idee del Consolato; i Tribuni rigettano alcuni progetti, altri ne correggono. Il terreno trema, la forza del governo s'indebolisce.

Bonaparte subito liberasi da questa opposizione; questi ostacoli l'importunano, ei gli toglie di mezzo al più presto; atterra i principj rappresentativi per sostituirvi un senato di vegliardi, un Corpo legislativo muto, un consiglio di stato che illumina, senza mai arrestare l'energica azione del governo. Compiacesi egli del consiglio di stato, la sua più importante istituzione: questi sono uomini forti che han comuni con esso molti principj; non hanno facoltà di arrestare i suoi progetti, solo gli compilano, gli perfezionano, nulla facendo trapelare al pubblico. Il Console gli riguarda come una famiglia grande d'intelletti al suo servizio.

Se proscrive le istituzioni inglesi che creano una tribuna, con non minor lena abbatte la stampa; il suo genio ha compreso che in un paese senza classi d'uomini e di partiti, senza aristocrazia, senza corporazioni, la stampa è uno strumento di decadenza e di morte per tutte le idee d'unità e d'avvenire. Il suo potere non è tanto antico da ispirare rispetto, il suo pensiero è troppo al di sopra del volgare per poterlo sottomettere all'approvazione di tali scrittori spiritosi che col sarcasmo tolgono ogni forza morale. Il suo timore della stampa è sì grande che dovunque la perse-

guita; sente le sanguinose ferite che gli fanno i giornali inglesi; legge, commenta i pubblici fogli di tutta l'Europa, sa che colla parola si sollevano i popoli; non ammette altri giornali oltre quelli che, nelle sue mani, sono gli attivi istrumenti dei suoi pensieri; la sua opera ha d'uopo, per esser compresa, d'essere dovunque circondata da una silenziosa obbedienza; ei vuol creare la religione del suo sistema, il culto de' suoi disegni adesso e nell'avvenire.

Così, unità amministrativa per ricostituire la forza del governo, un consiglio di stato compilatore de' suoi progetti, non tribuna nè stampa se non si uniscono ad esaltarlo, le menti sottomesse come gli eserciti: ecco il suo piano effettuato nel secondo periodo del Consolato. Padrone delle politiche forme, intraprende Bonaparte senza esitare la ricostruzione della società in modo da darle potenza e durata; trova tutto sparso e smembrato sul suolo, non vi sono che rovine ed avanzi. Nessuna corporazione, nessuna mutua difesa degl' interessi, nessuna guarentigia per le azioni private; non esiste che una mortifera uguaglianza, un inaudito smembramento della vita sociale. Tutto questo vien dal Console attaccato di fronte; basta leggere il *Bullettino delle leggi* del 1802 e 1803, per convincersi della vigilante attività che ricostruisce l'abbattuto edifizio, e della incessante reazione contro l'Assemblea costituente: l'antica società si risveglia, il passato al presente collegasi; crea il Console sotto nuovi nomi, le formule e guarentigie dei tempi passati; non esita a sperimentare le corporazioni, le maestranze, le giurisdizioni, gli ufiziali

delle arti; che sono gli avvocati, gli agenti di cambio, i sensali, le borse di commercio e i periti? Le cauzioni non sono imposte mascherate? Ei colloca i mestieri sotto la direzione dei sindacati; gli operaj egualmente formano corpi particolari sottomessi per mezzo dei registri all'azione della polizia. Il disordine lo importuna, vuol porvi un termine con vigorose istituzioni che facciano tutti sicuri, e specialmente il governo.

In mezzo però ai suoi riordinamenti il principio democratico rimane in vita; nel centro di quell'edifizio brilla il codice civile, l'unità della legge nella famiglia e nelle proprietà; quest'opera è grande, laboriosa; unita al governo per la forma, dal suo insieme allontanasi per il pensiero. Bonaparte vi si associa, ma la sua indole monarchica non può dominarla; lascia la famiglia estranea alla politica restaurazione: non osa ancora lottare contro i principj di pura uguaglianza che hanno invaso il domestico tetto; il codice civile è la democrazia in tutto il suo ardimento: la famiglia è sparsa, il padre conserva appena il potere sopra i suoi figli; la proprietà diviene mirabilmente mobile, e le terre trasmettonsi come un mobile; l'eredità non è più preservata. Non più sostituzioni, il diritto testamentario è limitato; la divisione è inflessibilmente uguale; i fratelli privati del diritto di primogenitura che perpetuava la potenza domestica, rimangono gli uni agli altri stranieri; il matrimonio è quasi una cosa fredda e convenzionale; separa il divorzio ciò che è unito, la legge è dalla religione isolata. Vi si sente un gran puzzo d'ateismo; tutta la scuola enciclopedica del XVIII secolo compendiasi nel codice civile.

Io non biasimo quest' opera; dico solo che consacra e perpetua la rivoluzione; ha costituito la democrazia nelle famiglie; l' ha inculcata nei nostri costumi, nei nostri usi, nelle nostre eredità. Le leggi civili possono molto più delle leggi politiche; queste passano, le altre rimangono. Vanamente vorrebbesi ancora tornar monarchici, aristocratici; sforzo impotente! Il codice civile ha in Francia stabilito la uguaglianza delle persone e delle sostanze; bisogna ben comprenderlo; ogni governo che sconoscerà questo carattere, quest' indole, s' infrangerà contro a questa legge immutabile della famiglia e della proprietà. Bisogna su ciò determinarsi.

Quindi, osservate con qual perseveranza Napoleone, dopo Austerlitz, Jena e Friedland, quando da lungi balenavagli alla mente il pensiero d' un avvenire monarchico per la sua stirpe, osservate come arditamente attacca il codice civile; di continuo coi suoi decreti ne modifica le disposizioni. Dacchè ei vuole costituire una monarchia, crea majorascati, che uccidono l'uguaglianza delle divisioni; stabilisce feudi, una nobiltà; ordina tutele particolari, un diritto di famiglia speciale pei suoi nuovi gentiluomini; ristabilisce la primogenitura, la perpetuità delle proprietà rese immobili, i canoni, gli omaggi, le prerogative, i titoli, tutte le forme sociali insomma, che l'Assemblea costituente aveva proscritte. Napoleone, imperatore, fu il gran distruttore del codice che dinanzi alla posterità porta tuttora il suo nome; ei lo lasciò soltanto per i borghesi e gl' ignobili; lo ripudiò pel suo vasto stabilimento dell' impero.

Il codice civile e la coscrizione furono le due idee le più democratiche che la rivoluzione francese ab-

bia gettato nel popolo; ambedue sono ordinate sotto il Consolato e nel periodo che io son per trattare; la coscrizione fece dell'esercito un popolo che rimase coi suoi principj, la sua disciplina, forte ma affatto repubblicana; generali, ufficiali, soldati, non obliarono il gran principio dell'uguaglianza. Volle invano Bonaparte indebolire la democrazia fra i coscritti, come coi suoi decreti aveva fatto nel codice civile. Alla fine del suo regno già contavansi ufficiali di fortuna; le scuole privilegiate già invadevano l'esercito; i figli nobili eran più considerati dei figli del popolo. Nato il pensiero monarchico, cercavasi di abbattere i principj dalla rivoluzione stabiliti; Bonaparte perdette in questa prova; l'esercito è rimasto in questa massima non peritura della sovranità delle moltitudini. Niuno può fargliela dimenticare.

In questo secondo periodo del Consolato spiegasi pure lo spirito della diplomazia, come lo aveva compreso Bonaparte durante il suo regno, rapporto al continente e all'Inghilterra. Egli effettuò allora le due condizioni di un buon sistema politico di fronte all'estero: 1.° la pace generale, 2.° l'accrescimento del movimento commerciale. La diplomazia del Consolato riposa sopra antiche e forti tradizioni istoriche; ha preso il Console per punto di partenza Luigi XIV ed il trattato di Utrecht; egli ha profondamente studiato tutta l'importanza che in quella bella epoca aveva la Francia ottenuto colle sue alleanze di famiglia, colla gloria e l'energia delle sue armi, coll'abilità dei suoi uomini di stato. Bonaparte, in un subito, vuole alzare la Francia al medesimo grado con un successo non meno splendido; ei non ha ancora famiglia imperiale, figlie da

dare, matrimoni da formare; l'Impero non è fondato. Il Console non s'arresta già dinanzi a tali ostacoli; ciò che l'antica diplomazia aveva per questi mezzi ottenuto, egli colla sola preponderanza dei suoi eserciti e lo splendore del suo genio vuole ottenerlo.

La Spagna, sotto i Borboni, era alla Francia unita col patto di famiglia; perchè egli, il Console, non terrebbe sommesso il gabinetto di Madrid colla potenza della sua diplomazia e lo spavento del suo nome? Napoli ugualmente era unito alla casa borbonica pei legami d'una stessa origine, con matrimoni, con trattati; perchè Bonaparte non l'obbligherebbe allo stesso colle armi? In Piemonte regnava la casa Carignano, una volta sottoposta a tutta l'influenza francese; ora la casa Carignano è caduta; non ha fatto la Francia che riprendere sotto un altro titolo, la conquista nazionale, l'autorità protettrice dei suoi antichi re. L'Italia in virtù delle stesse rimembranze e delle antiche tradizioni degli affari esteri è domata. In Olanda, in Svizzera, se Bonaparte regge e governa è per un diritto storico. In poche parole, il sistema della Francia raccogliesi in questa sola massima: « La repubblica, sotto il Console, deve, per mezzo della conquista, riprendere la posizione stessa che la monarchia di Luigi XIV aveva stabilita sul continente per mezzo dei sussidi, della sua diplomazia e delle sue alleanze coi matrimoni ». Si vedrà questa massima ricomparire nei suoi trattati coi principi d'Alemagna. La Confederazione del Reno fu copiata al cardinale Richelieu.

Così spiegasi la sua politica sul continente, ma il Console trovasi di fronte un'antica rivale; l'In-

ghilterra ha fatto venti anni la guerra a Luigi XIV, precisamente per abbattere la preponderanza che il gran re esercitava in Europa: l'inalzamento di Guglielmo III non ebbe che questo scopo di abbassamento. Col suo maraviglioso genio, vede bene Bonaparte che l'Inghilterra è la sola potenza da temersi, la sola nemica che deve egli cercare; non può nè deve inquietarsi che di lei sola; cerca di combatterla dovunque colle armi, coi principj, e fino colle forze navali. Medita Bonaparte brillanti vittorie marittime, vi si prepara energicamente. La pace d'Amiens non fu che una tregua per riprendere forze sufficienti ad una lotta che, assorbente e decisiva, preparavasi.

I tre anni precedenti l'Impero e il primo del suo inalzamento sono pieni di continui tentativi per formare una gran marina; è un principale pensiero di Bonaparte; ha ancora nella memoria le flotte di Luigi XIV, e le gloriose guerre del balì di Suffren e del conte d'Estaing sotto Luigi XVI. Combina i piani, discute i movimenti delle squadre, detta ordini per gli ammiragli; la sua flottiglia di Boulogne forse fu un errore, ma dimostrava il suo nobile desiderio di dare una marina alla Francia; il suo vasto intelletto abbraccia tutto ciò che può ricondurre la preponderanza marittima. Fisso nel pensiero d'un immenso sistema di colonie, si fa cedere la Luigiana dalla Spagna, allarga i confini della Gujana francese; vorrebbe pure rimettere sotto il suo dominio il Canadà. Appena i preliminari di pace son firmati a Londra, prepara un vasto piano per la spedizione di San Domingo; trenta vascelli d'alto bordo solcavano le Antille. La missione del colonnello Se-

bastiani in Egitto e in Siria prova non aver rinunziato a colonizzare le coste del Nilo per penetrare nell' Indie. Ciò che il Console più ardentemente difende sono i principj della libertà dei mari e l'indipendenza delle bandiere.

In tutto questo egli ha di mira principalmente l'Inghilterra, la perseguita dovunque; sa bene non poter cominciare con essa una decisiva lotta che con una marina; e allorchè, disperato, avvedesi dell' impotenza dei suoi sforzi, che non può più rivaleggiare, gettasi sul continente. Là pure ei cerca l'Inghilterra; l'Austria e la Prussia non sono che di secondaria importanza; la Russia è troppo lontana perchè possa offenderla; nella lega non vede che l'Inghilterra; non la minaccia se non perchè la teme. Osservate perciò la sua gioia infantile quando vede le truppe inglesi venire a combatterlo in Spagna ed in Olanda. Là sul suo terreno, ei le aspetta in una nobile lizza; il Console e l'Imperatore vogliono vendicare l'oltraggio che la sua bandiera ha sofferto sui mari.

Ed osservate bene che non impiega solo le armi, ma tutti i mezzi ancora che possono umiliare la sua orgogliosa rivale. Tutto è gigantesco nei disegni del Console; non calcola alcuno ostacolo; vuol comandare ai bisogni del popolo, al commercio, al denaro. Il suo sistema continentale, grande errore perchè era d'impossibile effettuazione, altro non è che una guerra violenta contro l'industria inglese; è talmente preoccupato da tal pensiero, che per giungere al suo scopo opprime il mondo; rende impossibile il collegarsi con esso, esige che popoli e governi si privino dei bisogni della loro vita; chiude

le porte all' industria, vieta i cambj, rompe la via del commercio; vuol domare la stessa natura nei differenti climi. Siccome ha un corpo, un' anima, una mano di ferro, crede che tutti i governi siano della stessa tempra; vorrebbe che tutti stassero come lui a cavallo venti ore per giorno, sobrj, insonni, senz' altro pensiero che la gloria propria ed il giudizio della posterità.

Questo sentimento d' implacabile rivalità coll' Inghilterra lo trae ad esagerare le sue forze militari ed il suo principio di conquista; lo spinge ciecamente a false idee di economia politica, ed al sistema di proibizione, legge invariabile del suo regno: le dogane sono un esercito che getta egli dappertutto come ausiliario. La Francia, l'Italia, la Spagna, l' Olanda, tutto è sottoposto alle più spaventose proibizioni commerciali; ei vorrebbe estenderle all'Alemagna, alla Russia, a tutte le nazioni, e fino alla Svezia che non ha altro che coste e porti, nazione povera che solo possiede le sue mine e le sue foreste. Quest' oppressione universale del commercio fu una delle cause grandi della rovina di Napoleone; ei fu tratto a perire dai principj e dai bisogni che avevano i popoli di cambiare i loro prodotti e soddisfare alle fantasie del lusso. Lo zucchero ed il caffè furono in parte la polvere da cannone per la Gran-Brettagna.

Un altro forte carattere di questa ultima epoca consolare fu la ricostituzione del principio religioso, lo stabilimento d' una chiesa nazionale colla pubblicazione del Concordato. Non fu questa la più facile opera; quante massime, quanti pregiudizi non dovevansi vincere? Quando Bonaparte volle stabilire

un' amministrazione pubblica, regolare, affrettossi a demolire parte per parte i politici principj dell'Assemblea costituente per sostituirvi il sistema d'un governo forte e centrale. Un altro incarico erasi imposto di faccia ai pregiudicati enciclopedici; il suo genio aveva compreso tutta la forza del cattolicismo; aveva in Oriente veduto quel che si può fare colla fede in un uomo o in un principio. Il cattolicismo era fatto per le cose magnifiche per i grandi disegni; i vescovi, i preti, potevano dar sostegno ad un governo col guadagnargli le coscienze, potere morale d'una forza così grande. In un impero dove era un Carlo Magno voleavi un pontefice per incoronarlo; in ciò Bonaparte doveva assalire di fronte le massime filosofiche del XVIII secolo. Nella vita delle società si osserva che la più difficile lotta è quella che impegnasi contro le opinioni. La filosofia enciclopedica col suo spirito motteggiatore era sostenuta nell'Istituto da menti non comuni; bisognava domare il carattere militare uso ai sarcasmi contro la Chiesa; i soldati non avevano mai curvato la fronte dinanzi ai chierici.

Non conosco nella storia un impegno più difficile di quello della promulgazione del Concordato. Le corporazioni politiche erano imbevute dello spirito anticristiano; il Senato, il Corpo legislativo, sorridevano di compassione all'idea della Chiesa: e, curioso invero, queste due assemblee all'annunzio del Concordato, elessero per loro presidenti Dupuy (l'autore dell'*Origine dei Culti*) e l'abate Gregoire (lo scismatico). Il clero conobbe il servigio reso alla religione dal primo Console; quind'innanzi gli fu devoto con uno zelo ed un attaccamento osser-

vabile; i vescovi fecero sentire la loro voce per ringraziare colui da essi chiamato l'eletto di Dio, ed il papa Pio VII venne a consacrarlo imperatore nella basilica di Nostra Donna. Nei giorni di persecuzione conservava il sovrano pontefice per Bonaparte una tenera affezione, e, solo fra i principi, Pio VII fece sentire la sua voce per addolcire la cattività di Sant'Elena.

La corona è di Napoleone molto prima che egli abbia preso il titolo d'Imperatore; nell'andamento dei tempi le cose giungono prima dei nomi. Il 18 nebbioso Bonaparte è già padrone della società; il paese in stato d'anarchia prostrasi a lui perchè lo governi; dopo Marengo ne dispone da sovrano. È una laboriosa opera questa costituzione del potere; bisogna seguirne i successivi sviluppamenti: non fuvvi forse mai nella storia spettacolo così straordinario quanto questo abile passaggio dal Consolato all'Impero.

Bonaparte trovasi primieramente di fronte il partito giacobino; che fa egli di questo formidabile partito? di quelle teste vigorose e capaci? La pluralità dei giacobini a lui si riunisce, ei la ricompensa e l'inalza al consiglio di Stato, alle prefetture, ai ministeri; la opprime di dignità e d'oro, perchè ne conosce tutta la forza. I più implacabili fra i giacobini restano isolati; cospirano e vengono domati: dopo l'attentato del 3 nevoso, vengono uccisi, banditi; questi montano sul patibolo, quelli errano nell'esilio.

Ottenuta la prima vittoria, le altre le tengon dietro con non minore perseveranza. Deve il Console lottare contro i partigiani dei Borboni; come

dice egli stesso; « Dopo la malattia interna viene la malattia della cute ». Il partito monarchico ha alcuni principj che piacciono al Console; recangli i monarchici mezzi di sicurezza e d'avvenire; con essi un governo può agevolmente incamminarsi all'ordine; che fa Bonaparte? Come coi giacobini, circondasi di tutti i monarchici leali e di talento. Non rigetta alcuno degli uomini che vogliono unirsi a lui; tende la mano senza prevenzione ai partigiani borbonici che fannogli il sagrifizio della loro devozione, e prestangli fede ed omaggio. In quanto al partito dell'emigrazione ardente, avventuriero, ei lo confonde cogli *chouans*, coi cospiratori, poi fa con esso come cogl'intrepidi repubblicani, lo proscrive; e non credete che egli faccia la minima concessione; ei ne chiede a tutti e non vuol farne ad alcuno.

Resta il partito militare avversario, gli amici di Moreau, di Pichegru, l'antico esercito repubblicano che mormora in vedere abbattuti i principj democratici. Quindi quella congiura di Giorgio, di Moreau, di Pichegru, abilmente regolata; la polizia confonde tutti questi nomi in una cospirazione di *chouans;* vuol far credere un'odiosa lega fra Moreau e questi ultimi; uccide così moralmente il più tremendo dei suoi emuli, lo presenta come l'agente dell'Inghilterra, colpisce repubblicani e monarchici ad una volta, le opinioni abbatte per inalzare sulle loro reliquie il trono imperiale.

Quante pene, quanti sudori per giungere a questo resultato! Nulla può arrestare Bonaparte: egli ha il suo disegno e va ad effettuarlo. Il suo cuore non sta mai

dubbioso dinanzi a ciò che chiamasi delitto di stato, o colpo di stato; la vita degli uomini non è per lui che un mezzo; è come quei monarchi assirj, come quei re dei quali parla la Scrittura, i quali, disponendo delle moltitudini umiliate nella polvere, trasportavano cattive le popolazioni, oppure facevano rotolare ai loro piedi le teste degli schiavi per un capriccio della loro potenza. Avrò occasione di spiegarmi in questo periodo su due fatti lugubri che preparano l'avvenimento del primo Console all'Impero: 1.° la morte del duca d'Enghien: 2.° quella di Pichegru. Questi due lacrimevoli episodj han bisogno d'essere rischiarati per mezzo di documenti, ed io non esiterò davanti alla verità quando mi sembrerà giustificata. Avvi quasi sempre nella vita degli uomini superiori un miscuglio di volontà e di fatalità; sono al tempo stesso strumento e pensiero; avanzano per una misteriosa forza che gli trascina a servir di braccio ad uno sconosciuto destino. Compiangiamo questi esseri troppo alti, perchè dalla loro situazione contraggono bisogni, istinti di crudeltà e di necessità che la vita tranquilla e privata non comprende.

Il passaggio dal Consolato all'Impero spingeva Bonaparte verso inaudite grandezze, ed in un'atmosfera di potenza nella quale la mano può facilmente smarrirsi; l'opera ch'egli ha intrapresa è così mirabile, la missione che s'è imposta tanto vasta, che può bene avere di quegli appetiti dalla favola dati ai giganti dell'antichità. Una volta proclamato Imperatore, egli ha bisogno di cancellare le macchie del suo manto di porpora. Console, per compiere l'opera di ricostruzione ha sagrificato molte vittime

nei partiti esaltati, ha infranti violentemente gli ostacoli; Imperatore, ecco che gli si apre dinanzi la via delle vittorie. Ora la fama dei grandi bullettini, dati dagl' immortali alloggiamenti, fa obliare la libertà perduta, e la generazione dei re e dei popoli si abbassa dinanzi all' uomo del destino!

Parigi, marzo 1840.

L'EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L'IMPERO

DI

NAPOLEONE

CAPITOLO PRIMO

DIPLOMAZIA DEI GRANDI GABINETTI DOPO LA PACE DI LUNÉVILLE.

1.° Inghilterra. — Indebolimento del sistema di Pitt. — Sua dimissione. — Ministero Addington. — Armamenti della Gran-Brettagna. — Spedizione di Abercromby. — Nelson nel Baltico. —— 2.° Russia. — L' Imperatore Paolo e Bonaparte. — Piano d' una campagna nell' Indie. — Lo Czar e i neutrali. — Storia segreta della cospirazione del palazzo. — Morte di Paolo I. — Trattato dell' Inghilterra colla Danimarca e la Svezia. —— 3.° L'Austria dopo Lunéville. — L' Imperatore e il Corpo germanico. —— 4.° La Prussia. — Minacce sull'Annover e le città anseatiche. — Tendenza generale alla pace.

(*Da Febbraio a Giugno* 1801)

Il trattato di Lunéville dava un colpo fatale al sistema politico di Pitt. L' unione delle potenze in una comune lega contro la repubblica francese, era l' opera del ministro inglese; aveva a questa sagrificato le sue vigilie e la prodigiosa attività del suo

ingegno. Il suo genio aveva prodotto maravigliose e bizzarre alleanze delle quali i tempi della moderna storia non offrivano esempi; poiché, durante la campagna del 1799, i Russi marciarono coi Turchi, i Napoletani coi Tedeschi; il mar Nero fu aperto allo stendardo dello Czar, e Costantinopoli vide l'aquila di Caterina II agitarsi nel Bosforo appiè del castello delle Sette-Torri. I Russi e gli Austriaci eransi data la mano sulle Alpi; e cosa più singolare! 6,000 Turchi sbarcarono in Italia per rendere al Papa gli stati dai Francesi, gli antichi primogeniti della Chiesa, statigli tolti; tanto le idee eransi agitate da dieci anni in uno strano caos.

Questa lega di governi e di popoli, questa effimera unione di elementi così disparati, scioglievasi pel trattato di Lunéville; l'Austria impegnavasi verso la Francia con solenni stipulazioni; Paolo I entusiasmavasi pel primo Console, mentre la lega marittima del Nord poneva sotto la protezione della Russia i diritti delle bandiere e della neutralità[1]. Tutti questi

[1] Un agente inglese che viaggia sul continente dirige a lord Grenville un dispaccio circostanziato sui cambiamenti operati dal trattato di Lunéville: « In Italia, dice egli, il re di Napoli resta quel che è adesso, se, in un tempo determinato, disarma e chiude i suoi porti agl' Inglesi. — Il papa ridoventa vescovo di Roma e centro del cattolicismo, con un' entrata d'un milione o due, sanzionata dalla Francia che riconoscerà la sua autorità e salarierà un culto. — Il re di Sardegna rimarrà nella sua isola. — L' infante duca di Parma ha questo ducato, quello di Piacenza, di Modena, di Toscana e di Lucca da dove la repubblica sparisce. — La Liguria ha il Torionese, l'Alessandrino, il Monferrato e una parte dell'Artesia. Il resto del Piemonte alla Francia, eccettuato Novara e Vercelli alla Cisalpina. Il golfo della Spezia è unito alla Toscana e dipenderà dal duca di Parma. — Il granduca di Toscana ha uno stato corrispondente in Alemagna. — Il regno di Polonia ristabilito come prima della seconda spartizione. L'arciduca Leopoldo, palatino d' Ungheria, marito d'una granduchessa, ne sarà il re. — Il duca di Modena ha la Brisgovia » (Nota d'un agente inglese a lord Grenville, gennaio 1801)

gran colpi di fortuna del primo Console dovevano farsi sentire profondamente sulla popolarità parlamentaria di Pitt; le sue intraprese vaste quanto il mondo non erano coronate dal successo, e nulla più indebolisce un uomo politico quanto i rovesci; il continente sfuggiva all' Inghilterra, oramai senza ausiliari; nessun gabinetto può accordarsi al suo sistema, e le isole imperiali fiere e superbe sotto la triplice corona d'Irlanda, di Scozia e d'Inghilterra, ritornavano nel loro isolamento; non avevano più altro alleato che l'Oceano.

Qual magnifico tema per l'opposizione nel parlamento, e quali argomenti non poteva trarre dai fatti avvenuti! Non era dall'esperienza provato che il sistema di Pitt procurava alla Gran-Brettagna guerre indefinite, e sagrifici dei quali non prevedevansi i limiti? Sotto la trista azione di tali idee fu dal gabinetto risoluto lo scioglimento dei Comuni e nuove elezioni; l'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra doveva dare una modificazione alla pluralità; il parlamento avrebbe avuto il suo partito irlandese [1]. Pitt colla sua naturale sagacità vide bene che lo spirito delle nuove elezioni sarebbe stato certamente favorevole ad un sistema di pace colla Francia; i membri irlandesi erano contrari al ministero, e sul bel principio della sessione, il gabinetto vide sorgere nelle camere dei lordi e dei comuni una seria resistenza. L'attacco fu vivo, profondo, continuo, e non più si usavano riguardi ai principj

[1] Annual Regist., gennaio 1801.

ed alla condotta da Pitt tenuta dall'origine della francese rivoluzione [1].

[1] A quest'epoca l'odio fra la Francia e l'Inghilterra divien più vivo; la guerra si estese fino ai pescatori. Eccone un esempio:

« Downing-Sireet, 21 gennaio 1801.

« Milordi.

« Avendo ricevuto vari avvisi che il governo francese abusava del favore ai pescatori di questa nazione, accordato colla lettera che io dirigeva alle Signorie Vostre il 30 maggio ultimo, nella quale v'informavo esser volere di Sua Maestà che gli ordini dati ai capitani dei legni in crociera di catturare tutti i pescatori insieme coi loro battelli, venissero revocati; ed avendo anche luogo di credere che questi pescatori insieme coi loro vascelli, siano in requisizione, ed inviati a Brest per equipaggiare ed armare la flotta, e che quelli pure ai quali è stato permesso di uscire dalle prigioni di questo paese per tornare nella loro patria sotto l'espressa condizione di non servire, trovansi compresi in questa requisizione, ho ordine di far sapere alle Signorie Vostre esser volere di Sua Maestà che gli ordini dati in conseguenza della mia lettera del 24 gennaio 1798 siano di nuovo messi in esecuzione per ciò che riguarda i pescatori e loro battelli, e che i commissari incaricati del servizio dei trasporti e della guardia dei prigionieri di guerra, debbano, coi mezzi di comunicazione soliti, esigere che tutti quelli messi in libertà sulla parola ritornino nel paese, e di significare tanto ad essi che al governo francese, che quelli di loro che trascureranno di obbedire a questi ordini, saranno trattati con tutto il rigore delle leggi della guerra, nel caso che venissero di nuovo fatti prigionieri servendo i nemici di Sua Maestà. Io sono ec. ». *Firmato* — Enrico Dundas.

Il ministro degli affari esteri al cittadino Otto, a Londra:

« Parigi, 27 piovoso, anno IX (16 febbraio 1801).

« Cittadino,

« Il primo Console che ha veduto la vostra lettera del 10 di questo mese e i documenti acclusi, m'incarica di farvi sapere che lasciate Londra e ripassiate in Francia.

« Nel partire dirigerete una nota nella quale vi esprimerete in questi termini:

« Il sottoscritto avendo comunicato al suo governo la dichiarazione del ministero britannico, la quale annunzia che i pescatori saranno perseguitati e catturati come tutti gli altri vascelli nemici, dichiarazione in forza della quale molte barche e battelli pescarecci sono stati già presi, il primo Console ha considerato che se da un lato quest'atto del governo britannico, contrario a tutti gli usi delle nazioni incivilite e al diritto comune che le regge, anche in tempi di guerra, dava alla guerra attuale un carattere di accanimento e di furore che

Nella camera dei Lordi, il conte Fitz-William chiese un esame sulla condotta del ministro che tanto deplorabilmente aveva disposto dei tesori e del sangue inglese. Tanti sagrifizi erano stati fatti per procurare il ritorno dei Borboni? Il nobile conte dicevalo con dolore; ogni speranza per quest'antica dinastia era perduta, e pur non ostante con questa veduta non aveva Pitt prodigato tutti i mezzi dell'Inghilterra? Erasi voluto umiliare i Francesi, e questa valorosa nazione aveva degnamente risposto ad insensate provocazioni. Il conte Suffolk sostenne il suo amico lord Fitz-William: « Siete, gridò sulla faccia a Pitt, un ministro incapace, ed un cattivo consigliere del re ». Invano il conte Spencer e il duca d'Athol sostennero che qualunque esame sulla condotta dei ministri in un momento di crise e di prova sarebbe impolitica perchè indebolirebbe l'energia nazionale, che intera e forte era necessaria in una vigorosa guerra; fu risposto, che la nazione meglio salverebbesi senza Pitt e con un nuovo gabi-

distruggeva fino le relazioni usate in una guerra leale, dall'altro era impossibile non riconoscere che questa condotta del governo inglese non tendeva che ad inasprire di più le due nazioni e ad allontanare maggiormente il termine della pace; che in conseguenza il sottoscritto non poteva più rimanere in un paese dove non solamente si rinunzia ad ogni disposizione per la pace, ma dove anche le leggi e gli usi di guerra sono disconosciuti e violati.

« Il sottoscritto ha dunque ricevuto l'ordine di lasciare l'Inghilterra, dove il suo soggiorno è affatto inutile; ed è incaricato nel tempo stesso di dichiarare che il governo francese avendo sempre avuto per primo desiderio di contribuire alla pacificazione generale, e per massima di addolcire per quanto fosse possibile i mali della guerra, non può pensare per parte sua a rendere poveri pescatori vittime del prolungamento delle ostilità; che si asterrà da ogni rappresaglia, ed ha ordinato al contrario che i bastimenti francesi armati in guerra o in corso, continuino a lasciar libera e senza molestia la pesca ».

Firmato — C. M. Talleyrand.

netto. Ma ciò che fece gran colpo sui ministri fu l'opposizione del conte Darnley, che abbandonò improvvisamente il loro partito per passare dalla parte ostile; l'impressione fu grande in tutti, e chiesto l'esame. Allora il conte di Moira, disse: « Milordi, in qual modo hanno i ministri impiegato la forza militare, il gravoso peso della quale gravita sulla nazione? Qual resultato ha dunque ottenuto l'Inghilterra? Che sia mostrata la spaventevole nota dei sussidi forniti al continente ». I Lordi non ostante votarono l'indirizzo, ed il conte Grenville potè lusingarsi d'una certa pluralità. Ai comuni la stessa opposizione sorse con una non ordinaria tenacità; e benchè Pitt ponesse in opera tutta la sua invincibile eloquenza per dimostrare gli alti destini dell'Inghilterra nella sua vigorosa lotta colla Francia, il ministro dovè accorgersi di non essere più nel parlamento ascoltato col medesimo favore.

Il profondo conoscimento degli affari aveva già inspirato ad esso ed alla pluralità dei suoi colleghi una politica risoluzione. Dopo la riunione del parlamento irlandese aveva più volte il primo ministro parlato col re Giorgio III, allora più calmo, più tranquillo nei suoi rari lucidi intervalli, d'una questione essenziale alla vita politica del popolo: dell'emancipazione dei cattolici d'Irlanda [1]. Pitt non

[1] « Il parlamento imperiale dovevasi aprire fino dal 24 gennaio. La sua apertura essendo stata ritardata fino al 2 febbraio, molti pretesti furono addotti per render conto di questo ritardo. Solo dopochè venne aperto coi soliti modi, il 2 febbraio, si seppe esservi stata scissura nel consiglio del re, sopra una questione della più alta importanza. La pluralità del consiglio composta di cinque ministri, credevasi obbligata di proporre al parlamento la totale emancipazione dei cattolici d'Irlanda, misura che era stata giudicata necessaria precedentemente per conso-

aveva mai creduto che completa fosse la fusione delle due nazioni, se non ottenevasi prima di tutto l'affrancamento dei cattolici, cioè l'immediata ed assoluta fusione di tutte le comunioni sotto la triplice corona. In tale opinione persistendo, aveva trovato questo re, così debole di ragione, così fatalmente agitato dal dolore, nondimeno risoluto a non cedere in nulla sul giuramento del *test* imposto agl'Irlandesi, temendo offendere la chiesa stabilita e la solenne promessa del suo inalzamento al trono. Prese Pitt questo pretesto per dichiarare ai suoi amici che aveva risoluto di lasciare gli affari; il ministro spiegava il suo ritiro col rifiuto del re sulla questione cattolica, linguaggio di convenzione per mascherare la caduta d'un sistema del quale più non potevasi evitare l'imminente rovina. Questo pretesto era eccellentemente scelto, perchè Pitt ritiravasi per una questione popolare e nazionale; l'emancipazione dei cattolici trovava eco nel cuore delle moltitudini [1]. In

lidare più stabilmente l'unione dei due regni. Due de' ministri ed alcuni membri ecclesiastici del consiglio privato erano d'un'opinione contraria, e questa trovavasi avvalorata dagli scrupoli sorti nella coscienza del re sopra un atto che sembravagli opposto al suo giuramento, pronunziato nel prendere la corona, di mantenere con tutto il suo potere la religione e la chiesa protestante riformata e stabilita dalla legge. In questa posizione i ministri hanno creduto che l'onore loro non permettesse di rimanere più lungamente alla testa dei consigli, e fino dal 5 febbraio avevano rilasciato la loro demissione al re » (Dispaccio di Otto a Talleyrand, febbraio 1801).

[1] « Sarebbe stato difficile credere, allorchè fu decretata la riunione dell'Irlanda e dell'Inghilterra, dopo tante discussioni ed un'opposizione tanto accanita, che l'effetto di questa misura avesse dovuto, appena verrebbe posta in esecuzione, privare lo stato dei servigi di quelli che l'avevano concepita e tratta felicemente a fine; e che Pitt, lord Grenville, lord Spencer, Dundas, Windham, il marchese di Cornwallis e

conclusione, aveva il ministro presentito l'opinione dell'Inghilterra allora interamente dichiarata per la pace; ora, Pitt poteva mai cominciare trattative di pace col primo Console? La sua dignità vi si opponeva. Giudicò quindi che una dimissione era indispensabile: il ministro che aveva consigliato la guerra violenta, implacabile, non poteva divenire l'espressione e il simbolo della pace; la sua mano sarebbesi inaridita nel firmare un protocollo pacifico con Bonaparte, da esso all'Europa denunziato come un sanguinario usurpatore.

L'indirizzo discutevasi ancora allorchè seppesi officialmente esser decisi di ritirarsi dagli affari Pitt, lord Grenville, il lord cancelliere, il conte Spencer, Dundas e Windham, ed avere deposto le loro dimissioni nelle mani del re. Questa risoluzione fu presa in un momento lucido di Giorgio III, allorchè le sue lagrime più non scorrevano per la sua povera figlia Maria; gli accomodamenti non erano ancora terminati, che la febbre lo assalì, e Pitt non volendo fossero sospesi i pubblici servigi, dichiarò: « che ritardava di qualche tempo il suo ritiro, a causa dell'accidente avvenuto a Sua Maestà » e da sè stesso presentò la nota di previsione dei sussidi che sommava a più di novecento milioni per i regni uniti d'Inghilterra e d'Irlanda; i perigli erano grandi; tutti dovevano far sagrifizi per la causa comune. Chiese poi 135,000 marinari per il servizio di quell'anno, e 160,000 uomini di truppe regolari per la difesa

lord Castlereagh avrebbero cessato d'amministrare i regni che avevano riuniti » (Nota d'un agente prussiano al marchese d'Haugwitz, febbraio 1801).

dei tre regni. Questa nota di previsione, opera molto meditata, e improntata d'un eminente carattere, è direi un testamento politico colle grandi forme del parlamento d'Inghilterra [1].

La risoluzione del gabinetto di Pitt fu presto cognita al parlamento, e siccome il conte di Darnley persisteva nel chiedere un esame della condotta dei ministri nei pubblici affari, il conte di Carlisle prese la parola per rispondergli. Ei consigliò a differire qualunque esame, mentre sapevasi essere i principali membri del gabinetto disposti a ritirarsi per ragioni

[1] « Un accidente imprevisto ha paralizzato momentaneamente la mano che doveva regolare tutto questo rimuovimento; non eranvi che tre ministri veramente fissati. Lord Hawkesbury aveva preso il posto di lord Grenville al dipartimento degli affari esteri, lord Spencer partito per la campagna aveva rimesso la direzione dell'ammiragliato al conte di Saint-Vincent, ed il posto di segretario della guerra era occupato dal Colonnello Yorke, in luogo di Windham.

« Verso il 25 febbraio Pitt doveva rimettere i sigilli del suo dipartimento; la sua dimissione era stata accettata, e il re gli aveva scritto una lettera affettuosissima su questa separazione; un nuovo oratore della camera dei comuni, sir John Milford era stato eletto in luogo d'Addington; e questi avendo accettato la sua nomina ad un posto nel governo, la camera aveva mandato un ordine per fare procedere ad una nuova elezione il borgo da esso rappresentato al parlamento.

« Sua Maestà in questo mezzo essendo caduta gravemente ammalata, Pitt ha dovuto considerarsi come principal ministro finchè la sua consegna non fosse legalmente fatta. Ha continuato finora a tenere come capo le redini del governo, col tre nuovi ministri che abbiamo indicati e coll'antico cancelliere lord Elemborough, il duca di Portland e Dundas » (*The Courier*).

« Il 12 febbraio, le sei compagnie che eransi formate per somministrare al governo le somme delle quali avrebbe bisogno, si portarono da Pitt, dal quale furono informate che il servizio pubblico richiedeva un imprestito di 28 milioni di sterline. Il lunedì 16 quest'imprestito fu aggiudicato a tre delle compagnie che avevano fatto offerte più vantaggiose delle altre sue competitrici, e Pitt godè d'un nuovo trionfo e d'una nuova prova della confidenza della borsa in lui, ottenendo così un imprestito d'una tanto prodigiosa somma, al cinque e un quarto per cento d'interesse, il nono anno della guerra, e allorchè la sua ritirata dal ministero era pubblicamente annunziata » (ibidem).

di natura interessante e delicata. Una tal frase chiedeva qualche spiegazione, e lord Grenville l'afferrò per gittare sul suo ritiro e su quello dei suoi amici una vernice di popolarità; dichiarò: « Che ritiravasi, egli, Pitt, e i suoi colleghi, perchè trovavansi discordi con un eminente personaggio sulla questione dei cattolici d'Irlanda, dei quali il gabinetto aveva desiderato l'emancipazione; » e, secondo il nobile lord, questa risoluzione era invariabile e definitiva.

Dai primi momenti della sua dimissione, aveva Pitt presentato al re i successori che egli stesso aveva scelti. Giorgio accettò, per formalità, lord Hawkesbury pel dipartimento degli affari esteri e il conte de Saint-Vincent per l'ammiragliato. In tal punto la sua follia malinconica nuovamente lo prese, e non potè finire la formazione d'un ministero; la sua mano vacillò nel porre il gran sigillo di stato sul rescritto. Pitt annunziò questo nuovo contrattempo ai comuni, e si aspettò un nuovo lampo di ragione in quella mente di Giorgio III, inabissata nel dolore, per fargli approvare la scelta dei nuovi consiglieri della corona che dovevano completare il gabinetto. Pitt indicò per suo successore Addington, l'oratore dei comuni, carattere moderato e tutto pieno delle dottrine della vecchia Inghilterra [1], ei

[1] « I cambiamenti che progettavansi nel ministero, e la maggior parte dei quali era anche già fissata quando il re cadde malato, sonosi effettuati e completati dopo il suo ristabilimento. Sabato 14 marzo, alle 3 pomeridiane, Pitt, dopo aver presieduto per l'ultima volta all'uffizio dei Lordi del tesoro, si portò al palazzo della regina, e rimesse nelle mani del re i sigilli del suo dipartimento. Questi furono confidati poco dopo al suo successore, l'onorevolissimo Enrico Addington.

« Oltre questa nomina e quella di lord Hawkesbury, del conte Saint-Vincent e del colonnello Yorke; la gazzetta di corte annunzia oggi, 17 marzo, la nomina di lord Hobart al posto di segretario di

non era d'un talento ardito, vigoroso; la sua estrema timidità rendevalo incapace di qualunque misura un po' forte, un po' elevata. Addington, senza fermezza di carattere, era egli adattato all'altezza delle circostanze e dei perigli nei quali trovavasi la Gran-Brettagna? Sapeva bene Pitt quel che faceva indicandolo per suo successore; il nuovo ministero sembrava a tutti una transizione per giungere alla pace, o almeno ad una sospensione d'armi col primo Console Bonaparte. Addington completò il ministero scegliendo lord Hobart per la guerra, lord Elden per il gran sigillo; il duca di Portland prese la presidenza nominale del consiglio, funzione senza titolo nella costituzione inglese.

Pitt scompariva un momento dai pubblici affari, ma il suo spirito rimase nella nuova amministrazione, spiegando come un genio segreto le sue ali sulle decisioni del gabinetto Addington. In una delle più vive sedute del Parlamento, Pitt credette necessario prendere la parola per spiegare la sua dimissione: « Vengo accusato, disse, di non voler dare alla camera alcuna ragione del mio ritiro; io non le ricuso riguardo a ciò una spiegazione, ma osservo esser cosa nuova, esser cosa strana pretendere che un ministro non possa, obbedendo ai gridi della sua coscienza, lasciare il suo posto senza essere obbligato di esporre a questa camera ed al pubblico tutte le circostanze che l'hanno determinato a tal passo.

stato, che occupava Dundas; quella del conte de Hardwicke, lord luogotenente d'Irlanda, al posto del marchese di Cornwallis; quella di lord Levisham, membro del consiglio privato; e quella di Smith Pybus e Bond, e di lord Thynne, a lordi dell'erario » (Dispaccio di Otto, marzo 1801).

Non aveva io mai sentito dire che si potesse apporre a delitto ad un uomo l'obbligo nel quale ha creduto trovarsi di abbandonare un posto eminente e difficile, che era stato l'oggetto della sua più ardente ambizione, e che il primo voto del suo cuore portavalo ad occupare finchè la nave dello stato fosse dalla tempesta battuta. In quanto alle cause che han motivato il mio ritiro, nè i miei colleghi, nè io dissimuleremo a questa camera che abbiamo creduto nostro dovere proporre in nome del governo, una misura che riguardavamo tanto importante quanto necessaria per consolidare l'unione dei due regni. Noi eravamo tanto penetrati dalla necessità di questa misura, che avendo quindi incontrato circostanze per le quali ci era reso impossibile il proporla in nome del Governo, credemmo allora fosse nostro onore e dovere di non prender più parte alla pubblica amministrazione. Desidero che si sappia che se io fossi rimasto al ministero ne avrei proposta l'adozione. Del resto, la mia futura condotta si regolerà dietro l'esame attento ed imparziale delle circostanze che nasceranno. Io non sarò mai governato che dai motivi che mi sembreranno più propri ad assicurare la tranquillità, la forza e la felicità del mio paese [1] ».

Così parlava Pitt nel tempo che la lega dei neutrali poneva l'Inghilterra in difficili circostanze; bisognavano straordinari sforzi, ed il parlamento, tanto ardentemente devoto agl'interessi nazionali, doveva subito votare i sussidi per spiegare una vasta forza

[1] Discorso di Pitt alla camera dei comuni, il 7 febbraio, sul soggetto del suo ritiro (Annual Regist., 1801).

navale, capace di far rispettare la bandiera. La Gran-Brettagna possedeva Malta; ricche colonie erano unite al suo impero; bisognava operare, far di buono, se non volevasi esporsi a tutte le conseguenze d'una lega che comprendeva l'Europa continentale sotto la doppia influenza del primo Console e di Paolo I. Doveva essa specialmente tenere gli occhi su due punti: 1.° sull'Egitto, perchè ella considerava la colonia francese sotto la bandiera tricolore come uno stabilimento militare destinato a favorire i disegni d'una spedizione nell'Indie, tanto temuta a Londra; 2.° sul Baltico, poichè là erasi concluso, sotto l'influenza dello Czar, il trattato della neutralità armata che con tanto pericolo minacciava il diritto marittimo dell'Inghilterra.

Addington, sebbene inclinato alla pace, dovè raddoppiare gli sforzi per liberare la nazione britannica dai suoi terrori e perigli. Prima della caduta del ministero Pitt, era stata risoluta una spedizione contro l'Egitto; Dundas ne concepì il piano in grandi proporzioni; trattavasi di far marciare contro la colonia francese d'Alessandria e del Cairo tre corpi d'eserciti differenti: il primo comandato dal generale Abercromby partirebbe da Gibilterra, da Malta e dalla Sicilia per portarsi contro il Delta e mostrarsi nel cuore dell'Egitto; era composto di eccellenti truppe inglesi o ausiliarie, benissimo disciplinate, con una formidabile artiglieria, condotta da soldati di marina, usi ai rischi; il secondo esercito composto di 10,000 turchi o albanesi, marciava per sostenere le truppe inglesi ed avanzavasi da Costantinopoli per la Siria contro l'Egitto. Finalmente, come ultimo appoggio, un corpo di Sipaì, levato dalle

maravigliose città indiane, imbarcavasi a Bombay e a Madras per Suez; attraversando l'Arabia ed il deserto in mezzo a' popoli mussulmani, doveva così eseguire una marcia quasi favolosa; gl' Indiani tolti alle grandi pagode d' oro, trasportati in Egitto potrebbero bagnarsi nel Nilo. La colonia francese assalita da tre parti colle armi d' una triplice spedizione, verrebbe circondata con formidabili forze, senza speranza di soccorso e di appoggio dalla parte della Francia; nessun naviglio con bandiera tricolore poteva deludere la sorveglianza inglese. Questa spedizione anglo-turca, eccellentemente combinata, erasi fatta contro la personale opinione di Giorgio III che aveva dichiarato, essere il sangue inglese necessario all' Inghilterra. Dundas insistendo invocò la sua personale responsabilità contro l'iniziativa reale [1]; il principe se ne astenne; ma Dundas non ne fece conto alcuno. Addington, non ebbe allora che una via da seguire, quella di prestare appoggio e soccorso con squadre combinate, alle militari operazioni del generale Abercromby, che era sbarcato in Egitto dopo un primo felice successo militare.

La seconda spedizione progettata era d' un' importanza vitale per la grandezza e la forza dell' Inghilterra; trattavasi di gettare immediatamente una gran flotta nel Baltico, attraversando il Sund per

[1] Ecco quali furono i termini della disapprovazione di Giorgio III a quesla misura: « *It is with the utmost relcutance, that I consent to a measure, wich sends the flower of my army upon a dangerous expedition against a distant province*, G. R. » (È colla più gran repugnanza che acconsento al disegno di mandare il fiore del mio esercito in una pericolosa spedizione contro una provincia lontana). Dopo, Giorgio III ha reso più giustizia a lord Melville, il principale autore della spedizione.

porre un termine alla lega del Nord; conclusa per la protezione dei neutrali, sotto l'aquila dell'imperatore Paolo. Qui il diritto e l'orgoglio della Gran-Brettagna correvano ugualmente pericolo [1]; biso-

[1] « La flotta inglese, composta di diciassette vascelli di linea e di trenta altri piccoli bastimenti da guerra, sotto gli ordini degli ammiragli sir Hyde Parker e lord Nelson, ha provato dopo la sua partenza deplorabili contrarietà.

« Tre vascelli di settantaquattro cannoni che non erano del tutto pronti il giorno che quella spiegò le vele da Yarmouth, e che dovevano farne parte, cioè: l'*Invincibile*, ammiraglio Totty, la *Diffidenza*, ammiraglio Graves e l'*Elefante*, partirono il 14 e 15 dalle rade di Yarmouth per raggiungerla nel Sund. L'*Invincibile*, per sbaglio del piloto, il giorno stesso della partenza è rimasto arrenato quattro miglia distante da Winterton, e non si potè liberarlo, malgrado tutti gli sforzi fatti, che tagliando gli alberi. La mattina del 15 si giunse a rialzarlo e rimetterlo a galla; ma era talmente danneggiato che appena trovò profondità, calò a fondo. L'ammiraglio Totty e 199 persone d'equipaggio furono salvate da un cutter e da alcuni battelli. Il capitano Rennie e 400 ufficiati e marinai son rimasti inghiottiti dai flutti.

« I colpi di vento dell'equinozio si son fatti sentire colla maggior violenza dal 15 al 23 marzo, ed hanno dovuto fare indicibilmente soffrire la flotta. La scialuppa cannoniera il *Petter* ed il brulotto l'*Aletto* furono obbligati a lasciarla il 16, ed andare a prender terra, l'uno a Whitby, l'altro a Leith, per riparare ai loro danni.

« Finalmente si è saputo che il 20, era comparsa nel Categat, presso l'isola d'Anholt. La fregata *La Bianca*, capitano Hammond, si presentò davanti ad Elseneur, con una bandiera parlamentaria e dispacci per il ministro inglese a Copenaguen, Drummond, e per l'inviato straordinario della Gran-Brettagna, Vansittart, nominato uno dei segretari dell'erario, in luogo di Long, nel cambiamento testè accaduto nell'amministrazione, ed ora ministro straordinario per aggiustare le differenze colla Danimarca.

« Il 21, Drummond ha avuto un colloquio col conte di Bernstorff e gli ha rimesso una nota colla quale il governo danese è richiesto di ritirarsi dalla confederazione del Nord, d'accordare alla flotta inglese il passo attraverso il Sund, con proibizione ai bastimenti danesi di navigare senza convoio. La nota voleva pure che la risposta fosse fatta dentro sei ore, e che, se non si acconsentiva alle domande dell'Inghilterra, Drummond aveva ordine di chiedere i passaporti, che gli sono stati in conseguenza accordati, come pure a Vansittart » (Dispaccio di Otto, marzo 1801).

gnava vigorosamente adoprarsi poichè se la lega marittima compievasi, che diveniva la preponderanza delle sue flotte nell' Oceano e nel Baltico? Era questa

Ecco i documenti di tutta questa negoziazione:

N.° I. A bordo di *Londra*, dal Categat, 27 marzo.

« Dietro la condotta ostile della corte di Danimarca, che rimanda l' incaricato d' affari di S. M. Britannica, il comandante in capo della flotta di S. M. desidera ardentemente sapere qual'è la decisione della corte danese, e se l' ufficiale comandante al castello di Cronberg ha ricevuto ordine di tirare sulla flotta inglese quando ella passerà il Sund, dovendo considerare il primo colpo di cannone come una dichiarazione di guerra per parte della Danimarca ». *Firmato* — Hyde Parker.

N.° II. Risposta. Cronberg, 28 marzo.

« In risposta alla lettera della quale mi ha onorato l' ammiraglio, debbo informarlo che non è stato dato ordine alcuno di tirare sulla flotta inglese; un espresso è partito per Copenaguen, e nel caso che venisse mandato quest' ordine, io invierò subito un ufficiale a bordo per informarne l' ammiraglio ». *Firmato* — Stricker, governatore.

N.° III. Castello di Cronberg, 28 marzo.

« In risposta alla lettera di V. Eccellenza, che io non ho ricevuto che il giorno seguente alle otto e mezzo, ho l' onore d' informarvi che S. Maestà il re di Danimarca, non ha rimandato l' inviato d' affari, ma che dietro la sua propria domanda egli ha ottenuto un passaporto.

« Come soldato, io non posso mischiarmi in politica, ma non posso permettere ad una flotta della quale sono ancora ignorate le intenzioni, di avvicinarsi ai cannoni del castello che io ho l' onore di comandare.

« Nel caso che V. Eccellenza trovasse conveniente di fare qualche proposizione a S. M. il re di Danimarca, desidero di esserne informato prima che la flotta si avvicini di più al castello. È desiderata una risposta categorica ». *Firmato* — Striker.

A bordo di Londra, 29 marzo, un' ora dopo mezzogiorno.

N.° IV. Risposta.

« Signore.

« In risposta alla nota di V. Eccellenza ricevuta in quest' istante, il sottoscritto non ha altro da soggiungere, sennonchè stimando le intenzioni della corte di Danimarca ostili a S. Maestà Britannica, ne considera la risposta come una dichiarazione di guerra; quindi in conformità delle sue istruzioni, non può più lungamente astenersi dal cominciare lo ostilità, per quanto ciò sia repugnante ai suoi sentimenti, non ostante egli sarà pronto ad ascoltare qualunque proposizione della corte di Danimarca tendente a ristabilire l' antica amicizia che per tanti anni è sussistita fra le due corti ». *Firmato* — Hyde Parker.

A Sua Eccellenza il governatore del castello di Cronberg.

una lega navale contro l'Inghilterra, simile a più d'una da Pitt formate contro la Francia. Bonaparte volgeva a suo pro il sistema inglese delle leghe; ora, il miglior mezzo per discioglier questa non era di assalire prontamente addirittura le potenze più deboli, e sottometterle ad una immediata separazione per rompere gli ultimi anelli della catena?

Ordini suggellati furon dati all'ammiraglio Parker, e Nelson ebbe sotto ad esso il comando, come secondo, d'un'immensa flotta coi colori britannici, che fece rotta verso Copenaguen; portava 33,000 marinari, duemila cinquecento cannoni, e Nelson inalberava sull'albero maestro il suo stendardo tanto nobilmente salutato dalla marina inglese. Tornava l'ammiraglio dalla sua spedizione del Mediterraneo; Londra avevagli offerto una spada ornata di pietre, in memoria del combattimento d'Aboukir; anelava d'ingrandire la sua fama con imprese che potessero far dimenticare la sua vita dissipata; tre passioni combattevano nel suo petto; il gioco sfrenato che fecegli dissipare in una notte la sua spada ornata di brillanti, il potente amore, cieco come quello d'un giovine, per lady Hamilton, quella fata che conduceva, il fiero marino, come un fanciullo; e la gloria, immagine dell'onore britannico in quell'anima di fuoco. Parker e Nelson presentaronsi dinanzi a Copenaguen; dovunque terribili batterie, vecchi vascelli fermati con catene di ferro, formavano tante cittadelle galleggianti intorno alla città, difesa dal suo degno e coraggioso principe reale. Cominciò il fuoco da bordo tremendamente; la terra fu scossa come da un tremuoto.

Quando le terribili batterie si fecero sentire, un parlamentario recò gli ordini del gabinetto inglese: « Il re di Danimarca doveva subito rinunziare ai principj reclamati dalla lega marittima e riconoscere la superiorità della bandiera inglese ». A questa intimazione Bernstorff rispose in nome del principe reggente: « Che verrebbe difeso il passaggio del Sund e le chiavi del Baltico, confidate al coraggio della nazione danese, fino all'estremo, e che speravasi in Dio e nella bravura della marina ». Nelson, l'intrepido ammiraglio, prende il comando e la responsabilità delle sue operazioni; perchè vuole sbrigarla; rinnuova in faccia alle linee di Copenaguen il suo brillante combattimento d'Aboukir; e tagliando le linee dei vecchi vascelli e delle batterie galleggianti, pone gli uni e le altre tra due fuochi. In tal fiera posizione minaccia Nelson di tutto distruggere e bruciare, se la Danimarca non rinunzia nell'atto alle sue convenzioni solenni sul diritto dei neutrali che offendevano il popolo britannico. A tali condizioni fu conclusa una sospensione d'armi; fu valida la resistenza, come terribile era stato l'attacco; lo stendardo inglese videsi superbo solcare nel Baltico, ed un colpo immenso fu dato alla lega del Nord tanto minacciosa per l'Inghilterra. Il gabinetto Addington seguì la politica di Pitt; ne andava della fortuna della sua nazione; ella avrebbe di tutto fatto il sagrifizio per ottenere questo resultato, e Nelson ebbe la gloria di attraversare il Sund colla bandiera inglese spiegata sul grand'albero. Esiste tuttora il rapporto del grande ammiraglio scritto di suo pugno, degno perciò d'esser conservato dalla storia.

« Ieri mattina, diedi il segnale alla squadra di star pronta ad attaccar battaglia colla squadra dei Danesi, consistente in sei vascelli di linea, undici batterie galleggianti, che avevano circa ventisei cannoni da 24, diciotto da 18, e una bombarda, oltre alcune scialuppe cannoniere. Questa linea era sostenuta dalle isole della Corona, sulle quali erano appuntati ottantotto cannoni, e da quattro vascelli legati alla bocca del porto colla prua contraria al vento, infine da alcune batterie sull'isola d'Amack. La bombarda, e le scialuppe cannoniere sono scappate, gli altri diciassette vascelli, formanti tutta la linea danese al sud dell'isole della Corona, sono stati colati a fondo, bruciati o presi, dopo un combattimento di quatt'ore. La difficoltà di poter nagivare fece sì che la *Bellona* e il *Russel* disgraziatamente arrenarono; ma quantunque questi due vascelli non fossero giunti allora alla posizione che era loro assegnata, non ostante sonosi trovati in tal situazione da prestare sempre grandi servigi. L'*Agamennone* non potè oltrepassare il basso fondo del mezzo e fu obbligato a gettar l'ancora; ma non può farsene il minimo rimprovero al general Francourt, è un caso al quale tutti i vascelli sono esposti. Questi accidenti impedirono che si potesse spiegare interamente la nostra linea; se questi tre vascelli avessero potuto riunirsi, io son certo che avrebbero fatto tacere il fuoco delle isole della Corona e dei due vascelli che difendevano la bocca del porto, ed avrebbero risparmiato alla *Diffidenza* ed al *Monarca* la perdita considerabile che hanno provata. L'intrepido capitano Riou, al quale aveva dato il comando delle fregate la *Bianca*, l'*Alcmena*, il *Dart*, la *Freccia*, lo

Zeffiro e la *Londra*, per facilitare l'attacco dei vascelli all'entrata del porto, è stato esposto ad un fuoco terribile del quale è rimasto vittima, insieme con molti altri bravi ufficiali e marinari a bordo delle fregate e delle corvette. La pugna cominciò alle dieci e cinque minuti. La vanguardia era condotta dal capitano Giorgio Murray dell'*Edgar:* egli ha dato un nobile esempio d'intrepidezza, degnamente imitato da tutti i capitani, ufficiali e marinari della squadra. Supplico che mi sia permesso di esprimere quanto io sia debitore a tutti i capitani, ufficiali e marinari per il loro zelo, la loro distinta bravura in questa occasione. L'onorevole colonnello Stewart, mi ha fatto il favore di stare a bordo dell'*Elefante*, e tanto esso quanto tutti gli ufficiali e soldati sotto i suoi ordini, hanno diviso con piacere le fatiche e i pericoli di questo giorno. La perdita, in una battaglia tale, deve essere stata naturalmente considerabile. Fra il gran numero dei bravi ufficiali ed uomini degli equipaggi che sono stati uccisi, ho il dolore di dover porre il nome del capitano Mosse del *Monarca*, che lascia una consorte e sei figli a piangere la sua morte. Del resto, tutti han fatto il suo dovere come figli degni dell'Inghilterra ». NELSON.

In questo momento così glorioso per la marina inglese, una catastrofe di natura più funesta rovesciava e distruggeva la linea dei neutrali, colla morte di colui che ne aveva presa la suprema direzione; l'imperatore Paolo cadeva vittima d'una cospirazione di palazzo. Per spiegare questo fatto, bisogna rimontare fino agl'intimi rapporti che eransi subito stabiliti fra il primo Console e lo Czar di tutte le

Russie. Immensi progetti ne erano resultati, perchè nel pensiero di Napoleone tutto formulavasi in gigantesche proporzioni. Già abbiamo potuto conoscere i primi sintomi della viva ed ardente amicizia nata nel cuore sensibile di Paolo I per Bonaparte; le fantastiche maraviglie d'un eroe di trentadue anni avevano sedotta l'anima dello Czar, e Bonaparte colla sua naturale abilità, profittò di tutte quelle entusiaste emozioni per fortificare la sua alleanza [1]. Paolo I aveva molti rimproveri da fare all'In-

[1] Paolo I aveva eletta una grand'ambasciata per Parigi: ecco come un agente inglese si esprime sui soggetti che la componevano:

« Non si parla a Parigi da qualche tempo che della famosa ambasciata che è in viaggio da Pietroburgo. Le vien preparato per suo alloggio il bel palazzo Praslin, posto in faccia al Ponte Reale e alle Tuillerie. Paolo I ha aperto tutti i tesori della sua magnificenza perchè il suo inviato potesse rappresentarlo degnamente alla corte di Francia, e già le ballerine ne prendono augurio favorevole al rinascimento di quei bei tempi antichi, quando molti signori iperborei credevano doversi rovinare a Parigi per l'onore della Russia. Ecco alcune notizie sul conte di Kalitscheff.

« Il conte di Kalitscheff, al quale l'imperatore di Russia confida l'ambasciata a Parigi, appartiene ad una famiglia delle più distinte in Russia, ed unita colle più illustri case di quel paese. Non è che dopo l'inalzamento al trono di Paolo I, ed anche circa due anni dopo, che il titolo di conte gli è stato conferito; ma la nobiltà ed antichità della sua origine non avevano alcun bisogno di tal distinzione, e prima d'averla ottenuta, non godeva meno di tutta la considerazione che va unita ai vantaggi d'una nascita grande. Ha ora circa quarantacinque anni. Ha viaggiato giovanissimo in Europa. Dopo aver visitato tutta l'Italia, venne a Parigi quando vi era ambasciatore il principe Galitzin, e vi rimase un anno o due come cavaliere di legazione. Di ritorno a Pietroburgo, entrò alla corte, alla quale venne addetto in qualità di gentiluomo di camera; era verso il 1780, e fin d'allora si dedicava a seguire la carriera diplomatica. Nel 1784, seguì nella diplomazia russa un movimento che lasciò vacante il posto di plenipotenziario all'Aja, e fu nominato il conte di Kalitscheff ad occuparlo; ivi fu testimone della rivoluzione del 1787, che seguì interamente sotto i suoi occhi. Di là fu mandato a Berlino per esercitare il medesimo ufizio di ministro plenipotenziario presso il re di Prussia e vi rimase fino alla morte dell'imperatrice. Si temè dapprima che quest'epoca non ponesse un termine

ghilterra, esalavali vivamente; il gabinetto britannico rifiutavagli Malta e la carica di gran-maestro, oggetto della sua cavalleresca ambizione e della sua marittima previdenza; protettore della bandiera neutrale, aveva veduto tutte le sue pretensioni attaccate dalla Gran-Brettagna, e il rinvio di lord Witworth fa vedere tutta la collera di quell'anima ulcerata che passava nel medesimo istante dall'amore all'odio.

Il Console seppe abilmente lusingare l'esaltata sensibilità di Paolo I. Nulla fu trascurato, neppure quei mezzi oscuri di polizia, che, sovente influiscono sullo spirito e l'andamento degli affari: artisti e donne impiegarono i loro più graziosi talenti presso Paolo per distrarre la sua vita; devoti favoriti lo circondarono per parlargli di continuo di

alla sua carriera politica, perchè un suo fratello era stato allontanato dalla corte, ed egli stesso era stato richiamato dal nuovo imperatore. Ma questo richiamo non era una disgrazia, e l'imperatore non cessò di trattarlo con bontà e distinzione. Infatti, allorchè il conte Rasumowski cessò d'essere ambasciatore a Vienna, Paolo I nominò il conte di Kalitscheff per entrare nel suo posto, e dopo la sua partenza da quella corte, ebbe ordine di rimanere nell'interno dell'Alemagna per non allontanarsi dai grandi affari. Fu al suo ritorno che Paolo I diedegli il segno di confidenza di nominarlo vice-cancelliere in luogo del conte Panin, e questo principe non poteva dargli un più lusinghiero pegno della sua stima che scegliendolo per un'operazione così importante quanto quella del rinnovamento degli antichi legami tra la Francia e la Russia.

« Il suo carattere è dolce, cortese, colto, e palesa in tutte le occasioni un grand'uso del mondo ed una educazione accuratissima. È molto nobile nel suo esterno. Non ha alcuna alterigia, semplice anzi, e in generale un' indole saggia, modesta e conciliatrice forma il suo carattere. Ecco la riputazione che egli ha lasciato all'Aja, a Berlino e a Vienna.

« De Novicow è uno del più antichi membri attuali della diplomazia russa. Deve avere sessant'anni. È stato impiegato come segretario di legazione o incaricato d'affari in molte corti. È stato insieme col conte de Kalitscheff, dopo la sua missione all'Aja; l'ha accompagnato a Berlino, non l'ha lasciato a Vienna. È un uomo che deve avere molta pratica degli affari. È pure molto dolce e modesto » (Nota d'un agente inglese, gennaio 1801).

Bonaparte e della sua gloria. Oltre queste cause oscure, ciò che più ravvicinò lo Czar al primo Console, fu quella loro immaginazione sempre volta a grandi cose: quei due caratteri dovevano comprendersi nei loro progetti, perchè trovavansi a contatto nella parte nobile del loro pensare; Bonaparte non vedeva mai nulla in piccolo; conduceva il minimo fatto politico fino alla propria altezza, e quindi i magnifici progetti che sovente sorsero in quella mente; ella dilettavasi di spaziare fuori delle regioni del possibile, in quel mondo nel quale i tempi eroici e le immense fisonomie della storia incalzavansi.

La lega del Nord, resultato positivo di questa intima alleanza, esaltava la Russia; il gabinetto delle Tuillerie dovè favorire quest'alleanza marittima contro l'Inghilterra, la comune nemica. Nel medesimo tempo altri progetti più grandiosi erano nati dalle intime confidenze dei due gabinetti, cambio di pensieri fra il primo Console e l'imperatore Paolo. Una fissa ambizione dominò la vita di Bonaparte: distruggere gli stabilimenti inglesi nelle Indie, vasto impero così maravigliosamente ordinato dove brilla l'incivilimento sotto la luce del sole dell'Indostan. Questa passione esaltavalo quando di sua mano tracciava la spedizione d'Egitto. Non perdè un istante di vista l'istmo di Suez; coi piedi bagnati dal mar Rosso, scrisse a Tippoo-Saëb per annunziargli il prossimo soccorso dei suoi amici, i Francesi. L'Egitto non era che una stazione, che un punto intermedio tra la Francia e l'Indostan; specchiandosi nei flutti del Nilo, vedeva Bonaparte il Gange; la spedizione inglese partita da Bengala, tracciava una via militare, e questa l'aveva anche confermato nell'idea

già innanzi concepita: « che un esercito il quale partisse d'Alessandria potrebbe facilmente giungere dal mar Rosso fino all'Indie »; ed ecco perchè si ostinò così forte nel possesso dell'Egitto; era questo più che un sogno d'immaginazione, o un antico sentimento che portasselo verso Alessandria in rovina; non da entusiasta volgare salutava le piramidi dove riposano le ceneri dei Tolomei; Bonaparte marciava cogli occhi fissi su quell'Impero dell'Indostan, che comparivagli come un palazzo di fate, d'oro, di smeraldo e di cristallo immaginato nelle *Mille ed una Notte* della sua brillante e giovine fantasia [1].

[1] « Ho avuto l'onore coll'ultimo corriere di dirigere a Vostra Eccellenza il rapido saggio d'un piano di guerra nelle Indie. Ecco ora ciò che da quel tempo ho raccolto sopra un progetto del quale si fa mistero e che deve essere stato elaborato in un cervello non sano. Lo scopo è il medesimo di quello pel quale fu intrapresa la spedizione d'Egitto. Ma là avevasi una solida base d'operazioni e mezzi più facili per trasportare un esercito negli stabilimenti inglesi; inoltre era un esercito tutto francese; qui è un esercito combinato, il che darebbe luogo a divisioni. D'altronde i principi asiatici acconsentiranno a lasciare libero il passo pei loro stati ad uomini stranieri di religione e di costumi, pei quali sentono un odio violento ed ereditario? Non vi si è neppur pensato! Come anche trasportare coll'esercito l'immenso e indispensabile bagaglio necessario all'equipaggio, all'armamento, alle munizioni, ai viveri, alle mercanzie di Parigi, che si vuole offerire in regalo a quei sovrani dei quali sarebbe necessario attraversare il territorio? Perchè, in questo romantico progetto si vuole anche che la spedizione sia accompagnata da artisti, da dotti e da ingegneri incaricati d'esaminare, di descrivere, e di levare i piani di tutti i luoghi pei quali dovrebbero passare, il che, dicerto, allarmerebbe lo spirito inquieto dei governi orientali. Finalmente, se il Gran-Signore mettesse ostacolo all'esecuzione di questo progetto sarebbe per la Russia cosa pronta e facile il farlo acconsentire? L'Inghilterra allora, unita ai Turchi, secondandoli, non potrebbe sorprendere l'esercito francese nel mar Nero? In verità, nulla è di ciò più stravagante! Eppure ecco quel che l'odio ha inspirato al genio, e il principale oggetto della missione di Duroc » (Lettera d'un agente prussiano al ministro Hardenberg).

Il piano proposto da Bonaparte all'imperatore Paolo riposava anch'esso sulla conquista e possessione dell'Indie inglesi; aveva il suo genio a passi giganteschi saltato da Parigi alle rive dell'Indo. L'Alessandro dell'antichità non erasi partito dalla Macedonia colle sue falangi ed attraversando l'Asia Minore, la Persia, non aveva sconfitte le truppe dei re indiani simili ai flutti marini dal vento agitati? i cavalli nutriti nelle pasture della Tessaglia avevano scosso i loro crini bagnati dalle acque del Gange; perchè egli, il Console, con tutti i nuovi mezzi dall'arte militare prodigati agli eserciti, non potrebbe condurre le sue vecchie legioni per una via amica, e già tracciata attraverso l'impero russo? Non aveva egli al suo fianco un carattere esaltato quanto il suo, un imperatore cui piacevano i prodigiosi disegni?

Il piano concertato da Bonaparte, e tuttora esistente di suo pugno, non era d'altronde una pura utopia sognata nelle notti della Malmaison; chiedeva il concorso attivo della Russia e l'appoggio morale dell'Austria; trattavasi del passaggio d'un esercito

« Grazie all'attività della diplomazia inglese, abbiamo saputo l'esistenza d'un accordo segreto fra l'imperatore di Russia e Bonaparte. La mira di questi due gran personaggi è la conquista dei nostri ricchi stabilimenti dell'Indie. Questa nuova rapidamente sparsasi fra i commercianti vi getta uuo spavento indescrivibile. Come potrebbe essere diversamente? Infatti dopo la caduta dell'impero di Misora (4 maggio 1799) preparata da lord Cornwallis e vittoriosamente effettuata dal conte di Mornington (Arturo Wellesley, poi lord Wellington) l'antica Inghilterra è senza rivali nell'Indie, specialmente dopo la presa di Ceylan, e i suoi nemici non vi hanno più un solo alleato. Donde resulta che se prima di questo felice avvenimento, la prosperità di quelle belle contrade cresceva tutti i giorni, deve ora prendere un nuovo e rapido volo ai frutti del quale è cosa dolorosa dover rinunziare » (Lettera diretta da Londra al ministro Hardenberg).

che dalle rive del Reno doveva prender le mosse, e nello spazio di quattro mesi la bandiera tricolore troverebbesi alle frontiere del Bengala sotto le mura di Madras. La via era determinata con un' esattezza matematica; consultando le più minuziose carte, erasi tutto fissato, le stazioni, gli alloggi, i mezzi di comunicazione e di sussistenza. L'imperator Paolo poneva a disposizione della Francia 25,000 uomini di truppe regolari, soldati forti e scelti, che, preceduti da 10,000 Cosacchi, dovevano riunirsi ad Astracan, sulla riva del mar Caspio, vicino alle vaste imboccature del Volga; attraversando quindi questo mare, dovevano portarsi uniti ad Astrabad, città marittima della Persia. Nel medesimo tempo 35,000 uomini, il fiore delle truppe, scelti dal primo Console, ed egli stesso alla loro testa come Alessandro il Macedone, partirebbero dalle rive del Reno per attraversare rapidamente la Svevia fino alle rive del Danubio. Là troverebbersi battelli pronti; questi 35,000 scelti soldati scenderebbero fino al mar Nero, dove altri navigli russi, dai vasti fianchi, gli trasporterebbero attraverso il mare d'Azof fino a Tangarof; quivi passerebbero il Don; e seguendo la riva diritta del Volga, come i Russi, i Francesi si avanzerebbero fino ad Astracan; dopo il mar Caspio essi andavano a raggiungere i soldati di Paolo I ad Astrabad. Qui riunivansi i due eserciti, che facevano un effettivo di 70,000 uomini di ogni arme, in mezzo ad un nuvolo di Tartari. Tutti insieme si porrebbero in marcia, tappa per tappa, a traverso alle stazioni dei Cosacchi attendati; gl'ingegneri leverebbero le piante, gli artisti disegnerebbero i luoghi, i dotti raccoglierebbero le tradizioni.

Per tutto dovevano essere distribuiti ricchi regali ai capi delle tribù, ai Kan dei Tartari; comprerebbersi coll'oro le numerose mandre dei deserti della Tartaria nomade; si trarrebbero seco per secondare la spedizione miriadi di Cosacchi; si visiterebbero così le favolose città d'Hérat, di Ferah, di Candebar, e ben presto come le falangi d'Alessandro giungerebbero alla riva diritta dell'Indo.

L'immaginazione tutta orientale di Bonaparte salutava le sue brave legioni che lanciavansi, come l'aquila delle montagne, dalle Alpi fino alla sommità del Thibet: tutto era calcolato, il tempo e la distanza; dalle rive del Reno all'imboccatura del Danubio, contavansi venti giorni; dal Danubio a Tangarof, sedici; poi fino ad Astracan, ventinove, e da Astracan alle rive dell'Indo, cinquantacinque: il che formava un totale di centoventi giorni dai confini della Francia ai favolosi paesi dell'Indie; dal maggio al settembre, potevasi dunque percorrere la distanza immensa che separava Parigi da Bombay e Madras. Tutto pareva possibile a chi aveva compiute tanto grandi cose.

A questa favolosa spedizione pensava sul serio Bonaparte, andavagli a genio, nulla spaventava il suo cuore, e Paolo sorrideva ad un progetto gigantesco il resultato del quale non poteva alla fine che accrescere la potenza russa, e preparare le vie a nuovi destini: questa marcia indicava ai Russi una via militare per andare nell'Indie. La campagna di Suwarow sulle Alpi era stata un tentativo del gabinetto di Pietroburgo, per stabilire la sua influenza sull'Occidente e il mezzodì dell'Europa; la spedizione immaginata da Bonaparte nell'Asia,

poteva aprire alla Russia un largo cammino verso l' Indostan ; Paolo I aveane bisogno per consolidare la sua potenza sulle popolazioni nomadi delle rive del mar Caspio. Il primo Console accarezzava l' Imperatore trattandogli dei suoi progetti; i piani erano descritti; dovevasi partire il mese di maggio; un corpo scelto più considerabile era promesso dalla Russia; tutto era pronto, fino i proclami che dovevansi dirigere alle popolazioni dell'Indie per chiamarle all'indipendenza contro l'Inghilterra [1]. I soldati non aspettavano che l'ordine della partenza, allorchè un dispaccio telegrafico annunziò a Bonaparte, fatalmente commosso (egli tanto minacciato dalla cospirazione), la catastrofe che toglieva la vita e la sovranità a Paolo I, lo Czar di tutte le Russie.

Allorchè osservasi attentamente la storia del vasto impero russo, devesi riconoscere che la sua forza e potenza d'incivilimento sono effetto del suo siste-

[1] Ecco lo stesso testo di questo proclama diretto ai popoli mussulmani; crederebbesi di essere ai tempi favolosi.

« Un esercito delle due nazioni più potenti dell' universo deve passare sopra le vostre terre per portarsi alle Indie. Il solo scopo di questa spedizione è di cacciare dall' Indostan gl' Inglesi che hanno soggiogate quelle belle contrade, una volta tanto celebri, tanto potenti, tanto ricche di prodotti e d' industria.

« L'orribile stato d' oppressione, di sventura e di servitù sotto il quale oggi esse gemono, ha inspirato il più vivo interesse alla Francia e alla Russia. Questi due governi hanno risoluto di unire le loro forze, per liberare le Indie dal tirannico e barbaro giogo dell' Inghilterra. I principi e i popoli di tutti gli stati pei quali deve trapassare l' esercito combinato non han nulla a temere da questo; sono anzi invitati a cooperare con tutti i loro mezzi al successo di questa utile e gloriosa intrapresa. La causa di questa spedizione è tanto giusta quanto era ingiusta quella d'Alessandro, che voleva conquistare l' intero mondo. L' esercito combinato non esigerà alcuna contribuzione; comprerà di mano in mano e pagherà tutti gli oggetti necessari alla sua sussistenza. La più severa disciplina lo manterrà nel dovere. Il culto, le leggi, gli usi, i costumi, le donne verranno rispettati, ec. ».

ma amministrativo, specie di dittatura esercitata dall'imperatore che ha la missione, d'illuminare e far più grande il popolo. Niuno può non apprezzare quell'amor nazionale degli Slavi, oltre qualunque altro. È in questo un senso di fierezza e d'indipendenza che ritrae dalla natura primitiva di questa razza, la cuna della quale è Nowgorod, l'antica città. La nobiltà ha interessi, privilegi, diritti, che difende con energia, mentre la corona, fino da Pietro il grande combattè questi usi e diritti a favore delle nuove idee e d'un potere riunito: è questa presso a poco la lotta dei re e dei grandi vassalli nel medio evo. Lo Czar posto alla testa dell'amministrazione e del governo, si dà la missione di condurre il popolo russo nella via del progresso per mezzo dei grandi colpi del potere assoluto; la nobiltà libera e fremente anche sotto una soggezione illuminata, agitasi sovente per abbattere l'edifizio da Pietro il grande con tanta perseveranza e tanto genio inalzato.

Questa situazione ben compresa spiega la lotta fra Paolo I ed alcuni capi della nobiltà, dei più indipendenti e fieri. Ho già fatto il carattere di Paolo. Entusiasta, spesso bizzarro nelle sue idee, come tutti gli uomini straordinari, aveva molto da fare per tenersi soggetto l'esercito, il clero e i nobili. Egli aveva dei favoriti, degli uomini devoti al suo servizio; niuno può fargliene un rimprovero. Koutaizoff, perseguitato coi sarcasmi come un valletto, non era forse altro che un fedel servitore che poneva il suo corpo attraverso la porta della camera perchè non assassinassero lo Czar. Gli uomini tremendamente minacciati, hanno sempre dei devoti che appena con ricchi favori si pagano, e Paolo sospettava in cuor

suo che la congiura sarebbe stata fatta dai grandi e dalle guardie del palazzo. Quando i re temono, vengono circondati da un falso zelo; rapporti di polizia vengono di continuo ad esasperarli; siccome credonsi non avere intorno che nemici, rigettano ogni affezione, s'inimicano tutti i cuori, e si fanno all'intorno un deserto d'egoismo; Paolo I aveva il presentimento di ciò che lo minacciava, e i suoi sospetti derivarono da questa profonda e crudele convinzione che venisse minacciata la sua vita [1].

[1] Ecco ora la versione che fu diretta da Pietroburgo al dipartimento degli affari esteri sulla cospirazione contro Paolo I; questa non è contemporanea, ma è scritta dalla propria mano del general Savary. Quando questi fu nel 1807 mandato a Pietroburgo, Napoleone gli aveva ordinato di ricercare tutti gl'indizi sulla morte di Paolo e l'innalzamento d'Alessandro. Il general Savary compilò la seguente memoria:

« L'imperator Paolo era salito tardissimo sul trono; aveva dovuto sopportare l'orgoglio di tutti i favoriti di sua madre, e di più era stato spesso esposto agl'intrighi dei cortigiani, i quali, per far valere il loro zelo, avevano più volte supposto in lui progetti di ribellione e di vendetta per l'uccisione di suo padre Pietro II.

« Allorchè fu imperatore non temè di sfogare i risentimenti del granduca Paolo, e si occupò un poco troppo a far giustizia di coloro dei quali aveva a querelarsi. Perciò si procacciò molti nemici; la maggior parte erano potenti di ricchezze e di onori. Il sospetto e il terrore regnò tosto intorno ad esso; invece di ricondurre gli spiriti colla dolcezza gli inasprì colla severità.

« I suoi sudditi lo condannarono sotto i più frivoli pretesti. e le passioni che non calcolano, l'accusarono di tutto ciò che eravi di più sragionevole e delittuoso al tempo stesso. I più ardenti a precipitarlo dal trono furono ben presto d'accordo; ma grandi difficoltà attraversarono l'esecuzione di questo disegno: fu ordito a Mosca, perchè in quella città lontana dalla corte potevasi circondarsi con tutto il mistero da simile intrapresa voluto.

« Non poteva riuscire senza la partecipazione del governatore militare di Pietroburgo, che è insieme il capo dei cittadini, il generale della guarnigione ed il custode dell'imperatore. Egli esercita una sorveglianza che avrebbegli infallibilmente fatto scuoprire le piccole mene per le quali era necessario cominciare quest'intrapresa. I congiurati dunque presero la risoluzione di associare il governatore militare ai loro progetti. Questo governatore era il conte Palhen; l'imperatore

Una causa generale favoriva il malcontento ed il fermento negli spiriti; dopo la rottura cogl'Inglesi,

Paolo aveva in lui una confidenza grandissima, e non avevalo fatto governatore di questa capitale se non perchè riguardavalo come il più attaccato alla sua persona ed il più incorruttibile. Questo conte Palhen era un uomo sommamente accorto, e a ciò che paro d'una duplicità di carattere simile a quella dei personaggi principali che vedonsi figurare nelle rivoluzioni d'Oriente. Un congiurato, del quale debbo tacere il nome, s'incaricò di scandagliare Palhen senza dirgli nulla del progetto fissato, ma di conoscere da lui direttamente il suo modo di pensare sull'imperatore e su tutto ciò che era il soggetto della generale scontentezza. Palhen si spiegò seconi, e si stabilì fra loro la confidenza; il congiurato non mancò dirgli sovente che l'estremo favore del quale godeva allora non tarderebbe ad esser seguito da un esilio in Siberia, appenachè un invidioso, dei quali non ha mai penuria chi è collocato in alto, fosse pervenuto a parlare un momento coll'imperatore: che ciò era facile ottenere per mezzo d'una favorita, e che finalmente con un uomo del carattere dell'imperatore nulla era stabile. Palhen sentì tutta la forza di questo ragionamento e vide bene esser questo il precursore di qualche cosa; allorchè gli fu spiegato il progetto, s'impegnò nell'intrapresa e fe' conoscenza con tutti i congiurati dei quali fin da quel punto fu capo, poichè la riuscita da lui dipendeva. Chiese alcuni giorni per riflettervi, comprese bene che se il colpo falliva, egli solo diveniva più colpevole degli altri, che colle loro deposizioni l'avrebbero rovinato, e che, se riusciva, doveva temere il risentimento del granduca che monterebbe sul trono, e della vedova che non porrebbe limiti alle sue vendette; che se il progetto finalmente fosse svanito prima della sua esecuzione doveva porre al sicuro, dai rimproveri che l'imperatore gli avrebbe fatti, le apparenze della sua infedeltà; pensò a provvedere a tutti questi accidenti.

« Il suo impiego davagli molto accesso presso l'imperatore, e non era ignoto che Paolo faceva provare a suo figlio molti disgusti simili a quelli dei quali egli stesso dovè tanto dolersi essendo Granduca. Palhen invece di calmare l'imperatore, l'eccitò e gli parlò ambiguamente di ciò che credeva e sentiva dire, lasciandogli travedere che bisognava bene che i più audaci contassero sull'impunità loro stata senza dubbio promessa per osare di parlare in tal modo.

« Simili riflessioni non mancarono di ottenere il loro scopo; ponevano nello spirito dell'imperatore una cupa diffidenza che portollo fino a sospettare dei suoi propri figli, e a circondarli di esploratori: era ciò che Palhen voleva. Il granduca perseguitato dai sospetti di suo padre fu costretto a ravvicinarsi a Palhen che, con una parola, poteva attirare su lui un accesso furioso dello czar Paolo, accesso del quale non potevano prevedersi le conseguenze.

la Russia soffriva pel suo commercio distrutto, e la nobiltà specialmente che possiede le foreste, le mi-

« Il governatore militare posto così tra il padre e il figlio, giocava a colpo sicuro; guadagnò la confidenza del granduca, parlandogli della disgrazia alla quale sarebbe egli, Palhen, esposto se ricevesse l'ordine di farlo arrestare: che egli non osava restar mallevadore che ciò da un momento all'altro non potesse avvenire, che non poteva indovinare chi fosse colui che eccitava l'imperatore contro i suoi figli, ma che egli era esasperato all'ultimo segno. Era difficile con una tal doppiezza non imporre ad un'anima nuova come quella del granduca, che cominciava a tremare sulla sorte che eragli riserbata.

« Allorchè Palhen l'ebbe condotto al punto che voleva, prima di comunicargli nulla, si decise a trattenerlo cominciando dal fargli un quadro spaventevole dello stato nel quale le profusioni di suo padre avevano messo le finanze dell'impero, come pure dello stato d'umiliazione nel quale vivevasi, colla prospettiva di vedersi ogni giorno strappato alla propria famiglia, mutilato e gettato in esilio per il resto della vita; aggiungendo che il furore col quale procedevasi a questa sorte di esecuzioni minacciava tutti dal più grande al più piccolo; che finalmente vi era esposto anche lui; che davagli una prova della sua devozione prevenendolo di prendere le sue precauzioni, poichè sarebbe forse una delle prime vittime. Un tal discorso era fatto apposta per finire di porre il turbamento in un'anima già spaventata.

« Il granduca chiedeva il rimedio da opporre a questa procella, che voleva allontanare; Palhen rispondeva in modo da aumentare le inquietudini dai suoi artifizi gettate nello spirito del principe, e s'impegnò, per ultima prova di fedeltà, di avvisarlo degli ordini che potrebbe ricevere contro di lui, facendogli osservare che se egli prendesse un partito senza prevenirlo (come di fuggire) esponevalo a tutto il risentimento dell'imperatore che non gli perdonerebbe questa infedeltà: che in conseguenza esigeva prima di tutto che gli dasse la sua parola d'onore di conformarsi a ciò che gli proporrebbe appena avesse ricevuto quest'ordine, seppure ciò accadesse. Il granduca (assicurasi) diede la sua parola d'onore, e credè in tal modo d'avere un protettore nel governatore militare, mentre al contrario il governatore rendeva questo principe strumento della sua perfidia.

« Le cose erano a questo punto quando Palhen fa giungere, con destrezza, all'imperatore per una via nascosta alcuni avvisi sui pericoli che lo minacciavano; questo pure gli riesce. L'imperatore manda a cercarlo, ed avendogli comunicato l'avviso che aveva ricevuto, gli mostrò la sua maraviglia per non averlo già saputo, e perchè non gliene avesse parlato. Palhen rispose che nulla ignorava del progetto, e che prendeva le sue misure per prevenirlo; gliene espose alcune circostanze, e parve che Paolo si calmasse vedendo che il suo governatore

niere di ferro, la canapa e le vaste tenute, più non trovava alcun mezzo di cambio; il capriccio di Paolo

militare occupavasi della sicurezza della sua persona. Fu rassicurato affatto quando Palhen gli disse che aspettava la lista dei congiurati che dovevano dargli quel giorno medesimo; ma che non aveva ancora fatto arrestare alcuno, perchè gli era stato detto (ed era costretto di confessarlo a Sua Maestà) che i suoi figli non erano estranei a quest'impresa; che non poteva assicurarlo, ma che alla fine se i sospetti si verificavano ed erano fondati, chiedevagli qual condotta dovesse tenere in tal circostanza, tanto per impedire che il granduca venisse avvertito, che per torgli i mezzi di fuggire.

« L'imperatore, incantato in veder tanto zelo, gli ordinò in tal caso di non stare incerto e di arrestarlo. Palhen rispose che, quantunque la sua devozione non avesse limiti, siccome potrebbe avvenire che non potesse esser egli l'esecutore dell'ordine, e che potrebbe seguire una disgrazia se il granduca resistesse, voleva avere un mandato firmato dall'imperatore perchè il granduca nulla avesse da replicare, ed obbedisse.

« Paolo trovò la misura saggia, e firmò nell'atto il mandato, che Palhen portò seco: andò con questo dal granduca, e, mostrandoglielo, gli disse che qualunque cosa avesse egli potuto fare il fatale decreto era pronunziato; che non doveva più simulare, che bisognava prendere un partito. Gl'interessava grandemente che il granduca non si confidasse con alcuno che gli avrebbe potuto dare il saggio consiglio di andare a trovare suo padre.

« Allorchè Palhen lo vide bene avvilito, andò subito ad adunare i principali capi dei congiurati coi quali convenne di tutto, del giorno, dell'ora e degli ufficiali di loro conoscenza ch'ei procurerebbe fossero di guardia quella notte al castello: finalmente, diede loro la parola d'ordine; e dopo aver fissato tutto, tornò dal granduca, e gli disse che non v'era più da star dubbiosi; che tutta la città ed il presidio sarebbe per lui se volesse decidersi per la salute di tutti e per la sua; che non trattavasi d'una scena sanguinosa, ma che era stato deciso di togliere il potere a suo padre per rivestirne lui, se egli fosse determinato di far grazia agli autori di questa rivoluzione ed a non perseguitarli; che altrimenti, egli non garantiva nulla; poichè una volta che egli avesse eseguito l'ordine di suo padre di arrestarlo, se, come non ne mostrava alcun dubbio, l'imperator Paolo rimaneva vittima d'una congiura, niente era più incerto di questo, se verrebbe chiamato il granduca a succedergli.

« Un argomento così perfidamente immaginato era troppo forte per un cuore nuovo come quello al quale veniva diretto, dopo aver preso la precauzione di chiudergli tutte le porte di salute. In questa situazione il granduca si affidò di nuovo a quello che lo perdeva, e pro-

aveva arrestato tutti i vascelli con bandiera britannica: la nobiltà non è ricca che per i suoi cambi,

mise tutto ciò che si volle purchè non si facesse male alcuno a suo padre. Questa promessa ottenuta, Palheu pensò ad un'altra cosa: e fu di prevedere il caso che il colpo andasse fallito, oppure fosse svelato. Va prima a ritrovare i congiurati, e fissa l'esecuzione per quella notte stessa; essi si riuniscono in casa d'uno di loro, la notte partono vestiti delle loro divise e armati delle loro spade, in numero in tutti di tredici o quattordici. Palhen aveva fatto por di guardia ufficiali fidati; colla parola d'ordine i congiurati passano per tutto, nei vestiboli e quartieri del palazzo: era il castello San Michele.

« Giungono, di stanza in stanza, fino all'anticamera dell'imperatore: eravi per sola guardia un cosacco che giaceva sopra un materasso. Si alza spaventato e getta un grido, pronunziando la parola *tradimento!* Cade subito trapassato da mille colpi. I congiurati corrono alla porta della camera con un lume in mano; sette di loro restano alla prima porta dell'appartamento, gli altri sette entrano nella camera e vanno diritti al letto; non vi trovan alcuno e credonsi già perduti, o persuasi che l'imperatore non avesse passato la notte nel suo quartiere. Il coraggio ne abbandona alcuni che volevano fuggire, ma gli altri li ritennero, allorchè uno di essi, Benningsen, osserva che il letto dell'imperatore è ancora caldo. L'imperatore Paolo al grido del cosacco era balzato a terra, e, sia che avesse perduto la testa o che fosse non bene sveglio, invece d'involarsi per la porta che dal capo del suo letto dava adito ad un piccolo passaggio che conduceva presso l'imperatrice, e allora era salvo, si rannicchiò dietro un paravento a specchio, senza aver tempo di porsi alcuna veste. I congiurati deliberavano su ciò che dovessero fare, quando Benningsen più freddo in mezzo al delitto, si pone a cercare per tutta la camera e scuopre l'imperatore; chiama i suoi complici, lanciando ironici epiteti alla sventurata vittima, e prendendola per le braccia la conduce nel mezzo della camera; là cominciano ingiurie e rimproveri da tutte le parti, dopodichè gli propongono d'abdicare: egli rifiuta. Il momento era decisivo. I congiurati che erano alla prima porta, venivano a pressare gli altri perchè la finissero, dicendo che sentivano dei rumori; uno finalmente fra loro, che vantavasene ancora a tavola, allorchè comandava l'esercito nel 1807, disse agli altri: « Signori, il vino è versato bisogna beverlo ». Al tempo stesso egli scarica un colpo sulla testa dello sventurato monarca; allora i mostri lo prendono per la gola, lo mutilano in tutto il corpo, e finiscono collo strangolarlo colla sua stessa ciarpa; gli avevan dato un colpo sopra un occhio che vi fece una ferita.

« Commesso quest'omicidio, lo rimessero nel suo letto e lo cuoprirono. Portaron via il cadavere del cosacco, e se ne andò ciascuno a casa, come se nulla avesse commesso. Riscontrarono Palhen che si

i borghesi vivono dell'industria estera. Da ogni parte levavansi rumori contro la fatale alleanza dello Czar

avanzava con un battaglione di guardie, per venire in soccorso dell'imperatore se il colpo era fallito; ma vedendo essere riuscito, veniva in soccorso dei congiurati: aveva infine un terzo scopo di porre il granduca al sicuro da un'intrapresa per parte di questi.

« La luce appena rischiarava l'indomani di questa sanguinosa scena che tutta la città ne era informata; si fece sparger nuova che l'imperatore era morto d'un attacco d'apoplessia, e si dispose tutto ciò che era d'uso in tal circostanza, tanto per la successione, il che era nell'ordine naturale, che per rendergli gli ultimi dovuti onori.

« Si collocò il corpo sopra un letto di parata, secondo il costume; e perchè il sangue che nello strangolarlo erasi portato abbondante alla ferita che aveva al di sopra dell'occhio, non facesse far riflessioni agli spettatori, che cominciarono a meditare su questo strano avvenimento, si ebbe cura di porgli del bianco sul viso in modo da riparare l'alterazione cagionata dai mali trattamenti che erangli stati fatti provare. Nessuno rimase ingannato: coloro che l'avevano lavato, vestito, per porlo sul letto di parata e quelli che l'avevano trovato il mattino entrando nella sua camera diedero tutti gli schiarimenti che si vollero. Di più il sangue del cosacco aveva imbrattato il pavimento, e sempre si giunge a sapere meglio ciò che accade nel fondo del palazzo del re, allorchè offende la morale pubblica, che ciò che accade nell'interno d'una casa particolare » (Dispaccio di Savary, diretto agli affari esteri nel 1807).

Un altro racconto mandato da Berlino a Londra è pure curioso. « Il conte Zoubow, favorito dell'imperatrice Caterina, che era sul principio caduto in disgrazia del suo sovrano, era stato richiamato da alcuni mesi a Pietroburgo, pel medesimo capriccio e leggerezza che avevangli dianzi fatto lasciare il regno. Aveva ottenuto la confidenza del suo signore, ed eragli stato reso il comando delle guardie che precedentemente eragli stato tolto in modo disonorante. Si sapeva che trattavasi di mandare in esiglio molte persone del più alto rango, e l'approssimarsi del pericolo rendeva necessario l'accelerare l'esecuzione del progetto di deporre l'imperatore.

« Il 23 marzo, epoca nella quale non era possibile differire oltre, dopo aver posto alle porte un certo numero di guardie sulle quali potevasi implicitamente contare, il conte Zoubow entrò nell'appartamento dell'imperatore a mezzanotte, e rappresentò al monarca lo stato nel quale i suoi furori e la sua cattiva politica avevano precipitato l'impero. Dissegli che la scontentezza del popolo e dell'esercito era così violenta e generale che non poteva restar mallevadore della sicurezza di S. Maestà, nè di quella d'un sol membro della famiglia imperiale, se S. Maestà rifiutasse d'abdicare in favore di suo figlio. Aggiunse non esservi altro

con Bonaparte; quegl' immensi territorj non potevano più esistere senza il commercio marittimo. Le querele son dolorose per certe anime, son come un ferro infuocato sulla ferita; lo Czar sempre più sospettoso, fantastico, mostrava quella nervosa irritazione che assale quando un pericolo vi minaccia la testa, e l' immaginazione è soffrente.

Ogni trama, ogni malcontento si personifica; da gran tempo preparavasi segretamente una cospirazione contro Paolo I; Pietro il grande aveva com'esso ogni giorno nemici da combattere e congiure da sventare. L'origine non era nel seno della sua famiglia,

mezzo di conservare il trono nella sua famiglia che di firmare questa renunzia; che a questo prezzo ei si assicurerebbe la tranquillità in una privata condizione.

« A questo punto, il principe trasportato dalla rabbia e non potendo più nascondere nè contenere il suo risentimento prese il conte Zoubow pel collare; ne seguì una lotta, nella quale Zoubow lo rovesciò per terra; le guardie che erano state poste alla porta, sentendo il rumore accorsero nell' appartamento, colpirono il loro disgraziato monarca col calcio dei fucili, e finirono strangolandolo colla sua ciarpa. Questa catastrofe venne subito annuziata all' imperatrice. Le fu detto che non avevasi altro disegno che di obbligare l' imperatore a firmare la sua abdicazione, e che la sua morte non poteva venire attribuita che alla sua propria violenza. Alle due della mattina, l' imperatrice prestò giuramento di fedeltà a suo figlio, l' imperatore attuale, Alessandro I.

« Gli autori di questa morte pretendono (e non senza ragione a quello che si assicura) esservi stati ridotti dai pericoli reali ai quali la famiglia imperiale e la successione alla corona erano esposte; pericoli tanto più imminenti ed insormontabili, in quantochè la conosciuta pietà della famiglia reale, e la devozione di tutti i suoi membri al defunto monarca, rendevano impossibile il concertare con essa un rimedio che trovar non potevano più moderato se non in una abdicazione. Se si deve loro credere, il delitto che seguì il rifiuto di S. Maestà, non era stato premeditato e non deve essere attribuito che alle disposizioni dei soldati, delle quali si cercava di convincerlo, e che, gli si assicurava, di non poter più ritenere.

« Siccome la presenza del conte Zoubow poteva eccitare sensazione e rimembranze dolorose, egli è giunto ora a Berlino » (Dispaccio di Haugwitz, diretto a Londra, marzo 1801).

perchè nulla eravi di più nobile, di più casto, di più sottomesso della moglie di Paolo, Caterina Fedorofna, e i figli dello Czar, Alessandro il maggiore, Costantino appena nell'adolescenza, e Niccolò ancora fanciullo, avevano un'alma candida ed ardente; tutta questa famiglia soffriva rassegnata le bizzarrie, i sospetti del padre e del padrone comune; tristo spettacolo, perchè Paolo aveva poca relazione coi suoi figli; viveva rinchiuso nelle sue stanze del palazzo di Michaëloff, dove niuno poteva entrare che attraversando guardie armate e porte che giravano su ferrei cardini.

Colà, non vedeva frequentemente che Koutaisoff, suo cameriere, la principessa Gagarin, per la quale professava un culto cavalleresco, e il conte Phonder-Palhen, governatore di Pietroburgo. Dopo la rottura coll'Inghilterra, la Russia come ho detto soffriva; il commercio era annientato; la nobiltà, i grandi mormoravano altamente, e formaronsi conciliaboli presso la contessa Gerebsoff, la sorella di quello Zoubow così spesso esiliato e richiamato dagli ordini dell'Imperatore. Là convenivano Mourawieff, cuore dove bolliva il sangue russo; il vendicativo Zoubow; gli Ouvaroff, Argamakoff, Scaretine, Ivacheff e Poltaraski, più o meno minacciati del terribile esilio in Siberia.

Tutto facevasi segretamente allorchè i congiurati giunsero a fare entrare nel loro partito due uomini d'un carattere più eminente, dei quali ho già parlato; il conte Phonder-Palhen, governatore di Pietroburgo, e Bennigsen, che comandava il palazzo di Michaëloff. Il primo d'origine Curlandese, godeva la piena confidenza dello Czar; ma chi può affezio-

narsi totalmente a chi ha il potere quando devesi sempre tremare pei suoi capricci? La vita di Bennigsen era più drammatica, più agitata del conte Palhen; d'origine alemanna, figlio d'un comandante delle guardie del duca di Brunswich, aveva dissipato il suo patrimonio al gioco, in splendidi banchetti, e nello smodato amore per le femmine; la sua vita antecedente era stata romanzesca, aveva rapito da un vecchio castello di Brunswick, la sua terza moglie, la nobile e bella giovinetta Schwichelt; colonnello dei cavalleggieri, erasi dappertutto distinto per un coraggio da avventuriero; un giorno preso da violenta febbre in faccia al nemico, lascia il suo letto, sale a cavallo, passa a nuoto un fiume, dà l'assalto alla testa dei suoi ussari, e ritorna la sera pieno di salute e d'energia. Dopo l'inalzamento di Paolo, era rimasto come in disgrazia; il suo carattere irritabile non poteva sopportare un' ingiuria; neppure rimase contento quando Paolo con un ritorno di confidenza gli rimesse la guardia del palazzo. Il piano dei congiurati, dettato dal timore che Paolo inspirava loro per la propria sicurezza, non era di dar la morte allo Czar; un tale attentato pareva loro inutile; le loro anime quantunque fortemente temprate non formavano tali progetti di vendetta; volevano solamente ottenere un' abdicazione della corona in favore del suo figlio Alessandro. Ma quando un attentato tramasi la notte, colla spada in pugno, chi può rimaner mallevadore che non si sparga il sangue? chi può dire che la resistenza non trascinerà all'assassinio?

Per ottenere lo scopo d'un'abdicazione che por doveva la corona sulla fronte d'Alessandro, biso-

gnava assicurarsi del suo consenso, e l'abilità della razza slava, la finezza greca, tutto si pose in pratica nel piano dei congiurati; il loro mezzo fu di separare il padre dai figli, di supporre nella mente del figlio dello Czar e di sua madre progetti d'ambizione, e in quella dell'imperatore disegni di vendetta o d'esilio contro la famiglia. « Cospirasi contro di me »: disse un giorno Paolo al conte Palhen con uno sguardo severo e scrutatore. — « Lo so, sire, rispose, senza la minima traccia d'emozione o d'imbarazzo, sono fortunatamente sulle tracce, ma .... » — « Parla subito, te lo comando, fossero anche i miei propri figli o l'imperatrice! » Palhen palesò allora allo Czar come, in un momento di cieca imprudenza, si è osato iniziarlo in alcuni segreti che egli segue con occhio attento: « Ah! continuò Palhen, ciò che v'è di più alto nello stato trovasi compromesso ». — « Palhen! Palhen! esclamò Paolo ». E qui si dice che l'accorto Curlandese rispondesse con un finto dolore: « L'imperatrice e vostro figlio Alessandro sono fra i complici ». Una trista luce splende agli occhi di Paolo I; Palhen lo scongiura a lasciargli l'esame di questo terribile mistero; nulla può sfuggirgli se lo Czar degnasi confidargli il suo ordine supremo per agire contro i grandi colpevoli nel momento decisivo. Paolo si lasciò facilmente persuadere della necessità di armare un servitore così fedele. Alcuni dicono che giunse perfino a stendere e firmare l'ordine d'arrestare l'imperatrice ed il figlio ereditario; ma quantunque quest'ordine non fosse immediatamente eseguito, Paolo lo lasciò come una spada sospesa sulla testa della sua famiglia; rammentò Pietro il Grande che sagrificava

suo figlio pei suoi progetti di grandezza e per consolidare la potenza russa.

Accorso presso l'Imperatrice ed Alessandro, Palhen loro rivelò il mistero di ciò che dovevano aspettarsi, e le disposizioni sospettose dell' Imperatore contro la loro persona: « L'ukasi era pronto, diceva, doveva esser chiusa Maria Federowna in un convento, e suo figlio in una fortezza in Siberia, asilo della morte per tutti i principi proscritti; qual rimedio a tanti mali? L'abdicazione forzata d'un monarca divenuto folle ». — « Osservate questi atti! » ripetevasi ad Alessandro. « Qual motivo, rispondeva egli piangendo, ha mio padre per incrudelire così contro di noi? » — « Nessuno, fuorchè i suoi tristi sospetti, replicava Palhen; un sol rimedio è nelle nostre mani; bisogna obbligare l'Imperatore all'abdicazione; bisogna render reali le previsioni di Caterina II, e prendere voi stesso la corona ». L'anima nobile e candida d'Alessandro esitava in faccia ad un attentato, anche col giuramento che verrebbe rispettata la vita di suo padre.

L'astuto Palhen continuava a servire la sospettosa severità dell' imperatore Paolo, e guadagnava la sua confidenza; seguendo passo a passo la congiura rivelava allo Czar ciò che poteva affascinare il suo spirito e mantenerlo nella irritazione contro i suoi. Che voleva egli? accomodare in modo le cose da uscirne sicuro nell'urto che prevedeva essere imminente. Era veramente dalla parte dei congiurati senza dar loro delle certezze; cospirava contro Paolo senza dargli sospetto; impediva lo scontro delle due parti finchè egli non fosse al punto d'esser padrone della vita e della morte degli uni e degli altri, se-

condo i casi; diceva al padre: « Ecco il colpevole »; al figlio ripeteva: « Temete i colpi della paterna collera; qual mezzo avete voi per salvarvi, se non v' impadronite dell' impero? »

Passarono così tre mesi; Paolo tristo e fatalmente preoccupato; i congiurati ardenti e decisi a tutto, perchè tutto avevano a temere; il capriccio d' un mattino, il sospetto d' un istante poteva darli in mano al carnefice o gettarli in Siberia; bisognava porsi all'opera, poichè erano senza speranza nel domani; quando uno è a tal punto compromesso deve presto e fieramente venirne a capo; non mancava che l'adesione d'Alessandro, era questa un pegno d' impunità. Questi rifiutandola tuttavia: « Leggete e vedete », gli disse Zoubow; era l' ukasi dell'esilio contro sua madre, che una mano perfida aveva sottratto un momento dal gabinetto imperiale; il figlio dello Czar dubita dapprima, legge l'ordine in termini formali, impallidisce e cede a quell' imminente pericolo dal quale è minacciata sua madre ed egli stesso. Alessandro, esaurita la sua resistenza, permette loro di salvargli la testa colla corona del padre. « Poichè l' abdicazione è necessaria al bene della patria, ottenetela, ma, in nome del cielo, esclamò, risparmiate la vita di mio padre! » In questo punto pochi congiurati volevano la morte di Paolo; i più implacabili potevano prevederla, niuno la desiderava.

Nessuno poteva esitare dei congiurati; la trama era quasi pubblica. La notte del 23 al 24 marzo, venti case a Pietroburgo sono in una terribile aspettativa; lo scoppio è vicino. Paolo fu avvisato da Koutaisoff, suo favorito, da Lindner e Araschieff, due

antichi compagni delle sue disgrazie a Gatschina; ma a questi avvisi tanto spesso trovati falsi, non prestasi più fede nei giorni nei quali son veri; infermità inerente ai governi troppo sospettosi. D'altronde non era nelle braccia di Palhen, cui era noto tutto, ed avevagli promesso di arrestare il suo stesso figlio in persona?

Erano le nove della sera; nell' abitazione di Zoubow sono radunati tutti i nobili russi, iniziati nella congiura: Mourawieff, Ouwaroff, Scaretine ed altri ancora; trovansi pure molti complici giudicati a proposito per questa sorpresa. Il general Bennigsen si fa osservare fra essi per la sua figura cupa e convulsa. In mezzo ad abbondanti libazioni di Sciampagna, quando le teste furono bastantemente riscaldate trattaronsi le cose senza mistero: « Liberiamo oggi la Russia dal suo tiranno; non più separarsi, ed andare uniti al palazzo! » Bennigsen si finse sospreso ad una simile comunicazione; dicesi che parlasse in questi termini: « Detesto e disprezzo Paolo I, è possibile che l' interesse russo sia di rovesciarlo, ma comandando io la guardia del palazzo, non posso prender parte all'azione ». — « Bennigsen, alzaronsi allora molte voci, scegli fra la morte o la complicità assoluta; non sei più padrone di rifiutare ». — « Lo volete, replicò egli con un energico giuramento, ebbene, vedremo chi si ritirerà il primo; la spada è tratta, vile chi la ripone nel fodero! »

Frequenti libazioni seguitano a sempre più esaltarli, e i convitati si portano a Mickaëloff palazzo dello Czar; conoscono le vie segrete; non v' è scala tanto appartata che non sappiano dove conduce; i

congiurati si avanzano in faccia ad una sentinella cosacca: « Abbiamo bisogno di vedere l'Imperatore, gli dicono; Pietroburgo è in fiamme, sentesi da lungi lo strepito dell' incendio, abbiamo bisogno dell' Imperatore ». Il cosacco resiste; una sciabolata lo toglie di mezzo; eccoli che sfilano per i più segreti avvolgimenti, specie di laberinto che l' Imperatore avevasi procurato per la sua personal sicurezza; giungono ad una scala nascosta nella spessezza del muro della camera da letto di Paolo I; vi montano in silenzio, alla sfilata, colla spada in pugno, senz'altra guida che una lanterna cieca. In questo scuro e stretto passaggio, e come se l' imminenza della crise dissipasse i vapori del vino, una specie di esitazione si manifesta nella fila. Bennigsen era l' ultimo, sbarra la via, e grida di nuovo: « Vile chi torna indietro! bisogna avanzare; ora che mi avete trascinato in quest' affare, bisogna finirlo; tenetelo per certo. Chiunque tenterà partirsi lo riceverò sulla punta della mia spada, il suo ultimo giorno è venuto! »

I congiurati in numero di otto si precipitano nella camera dell'Imperatore: Paolo salta dal letto all'apparire di questi armati. « Che volete da me? » — « Sire, vedete e giudicate, gli dice Scaretine; le necessità dello stato, il voto pubblico, chiedono che cediate il trono a vostro figlio Alessandro; dopo di che voi, sire, tranquillamente vivrete in uno dei vostri palazzi ». Il principe, mentre andava vestendosi, entrò a lungo in spiegazioni sulla sua condotta, sui suoi diritti; discutevasi ancora allorchè comparve Bennigsen che era rimasto indietro. « Ah! sei venuto, tu, capitano delle mie guardie. Guarda, Ben-

nigsen, guarda come si ardisce parlare al tuo Imperatore ». Bennigsen rispose: « Sire, non siam venuti per perorare nè per sentire dei discorsi; bisogna abdicare in favore del vostro figlio! » Il tuono secco e la figura pallida e cupa di Bennigsen, non lasciava dubbio sull'energia della sua risoluzione. L'Imperatore potè allora giudicare l'estensione della congiura; sembrò esitare e deliberare fra sè, si assise al suo scrittoio, prese la penna per scrivere la sua abdicazione e parve rassegnarsi.

A un tratto le sue guancie divengon rosse, la sua fronte si anima, scaglia lungi da sè, come un degno sovrano, la penna e la carta che gli veniva porta; ed alzatosi in piedi, guardandoli in faccia, loro rimprovera tale orribile condotta. « Così voi trattate il vostro Imperatore! » Afferra la sua spada e si precipita sui congiurati. « Ah! resistete? » grida Bennigsen; e Paolo gli corre addosso; grande è la sua forza, combatte come un vigoroso toro. Scagliansi su lui, lo incalzano, lo prendono; ei si dibatte giunge a sfuggire dalle loro mani e slanciasi verso una porticella che per mezzo d'una scala comunicava col posto affidato alla sua fedel guardia cosacca: « A me! » grida Paolo; ma il bottone della serratura, troppo liscio, gli sdrucciola fra le dita, e la porta non aprendosi, corre a nascondersi sotto alcune bandiere francesi, ritte in un angolo, vicino ad un paravento.

Qui accadde una tremenda scena che la storia fremendo racconta; i congiurati non vedendo più lo Czar crederonsi un momento perduti; quando Bennigsen, d'animo forte e freddo, vide le sue scarpe che non erano coperte dalle bandiere. « Ec-

colo! disse, accennandolo agli altri, eccolo! » Il tempo incalza, i congiurati traggono l'Imperatore per forza nel mezzo della camera, ripetendogli in modo risoluto da non ammetter repliche: « Firma, o la morte! » Qui, fra lo Czar, dotato di colossale vigore, e i congiurati, colla testa riscaldata dal vino, s'impegnò una lotta che durò lungo tempo, sia che non si volesse adoperare il ferro, per lasciare alla sua morte l'apparenza d'un accidente naturale, sia che per rispetto d'Alessandro, vita che essi amareggiavano di tanto dolore, fossero disposti a risparmiare i giorni di suo padre: molti fra i congiurati sentirono ammaccarsi dal pugno dello Czar; uno di essi, fortemente stretto, afferra un quadrato di piombo, che serviva a tener fermi i fogli, ed assesta sulla nuca del principe un colpo di piatto che lo manda colla faccia sulla tavola; poi lo prendono a braccia, lo gettano sul letto; cercano di soffogarlo sotto guanciali di velluto rosso a ghiande d'oro. « Ecco per finirla », disse uno dei più feroci, e frugasi per trovare un cordone di seta, con una palla d'avorio ai due capi, come soglion mandarli i sultani ai Pascià infedeli; l'implacabile russo lo teneva sempre addosso indicandone l'uso; questa notte l'aveva dimenticato nel calore del banchetto, in mezzo ai brindisi. Onde la stessa ciarpa di Paolo fu quella che gli strinsero al collo; lo Czar spirò con una sola stretta; altri dicono che il dottore inglese, Rogerson, compì l'assassinio, ponendo fine ai rantoli del moribondo.

La parte del governatore Palhen, in questa fatal notte, fu tutta passiva; lasciando impegnare la lotta fra lo Czar e i suoi assassini, ne aspettò l'esito con

mezzi disposti per l'uno e l'altro caso. Palhen mandò in sua casa quella sera, tutti coloro che a Pietroburgo erano capaci, o erano in posizione di dare un ordine, o prendere qualche risoluzione; gli ritenne nell'espettativa d'un'importante comunicazione. Se la fortuna salvava Paolo, avrebbeli tutti fatti correre in suo soccorso, senza alcuna misericordia pei cospiratori disgraziati; essendo riusciti vincitori i congiurati, non vi fu altro da fare che di riconoscere il successore e prestare unitamente la loro fede ed omaggio al nuovo Imperatore. Bennigsen, fu l'uomo energico ed attivo; vide bene che una volta nota allo Czar la congiura, bisognava vederne la fine, per quella inflessibile fatalità che spinge agli ultimi estremi del delitto. In quanto ad Alessandro, alla sua nobile madre, Maria Federowna, e al suo fratello più giovine, Costantino, i congiurati gli avevano spaventati rappresentando loro Paolo I deciso alle più tremende misure contro la sua famiglia; l'Imperatore minacciavali dell'esiglio, pena terribile nei vasti deserti della Russia; l'esempio di Pietro il Grande, non era un precedente orribile? Pietro aveva immolato il figlio suo.

Mentre i congiurati ansiosi salivano la tortuosa scala per giungere fino all'appartamento di Paolo, Alessandro, inquieto, ansante, stavasene in piedi in una delle stanze terrene del palazzo di Michaëloff; la sua figura animavasi di tempo in tempo, sembravagli vedersi dinanzi i fiammeggianti occhi di suo padre; poteva egli credere che farebbesi salire al trono coll'uccisione dello Czar? Ancor giovane, non conosceva l'orribile bisogno di vendetta che bolliva con tanto ardore nel cuore di quei figli dei vecchi boiardi.

Se meglio avesse studiato il fiero carattere di Paolo, avrebbe veduto che lo Czar preferirebbe la morte ad una vergognosa abdicazione, e che combatterebbe corpo a corpo prima di cedere la sua spada; se avesse meglio valutato il furore dei congiurati, il loro selvaggio vigore, avrebbe certamente compreso che doveva resultarne una lotta mortale. Aimè! un'alma candida, invasa dal terrore non penetra che difficilmente in queste passioni del cuore umano. Quando dunque ei vide entrare Bennigsen, Mourawieff e gli altri congiurati, domandò loro con una viva e profonda ansietà che avevano fatto di suo padre; un tetro silenzio fu la sola risposta di quegli uomini caldi ancora della pugna; dal che il disgraziato principe dovè avvedersi che Paolo non era più tra i vivi. Alcuni dicono che egli venisse meno, e che da terribili convulsioni venisse assalito. Quando tornò ai sensi, mille pensieri tenzonarono nella sua mente; doveva perseguitare gli omicidi? Erano questi i capi della potente nobiltà che comandava agli eserciti e governava il palazzo! doveva rifiutare la corona di Czar, gli splendori pallidi e sinistri della quale brillerebbero come le faci del parricida? Tal rifiuto avrebbe piombato la Russia nei pericoli e nei mali della guerra civile! Già alcuni dei giovani nobili ripensavano l'antica repubblica slava in Novogorod e Mosca, le città sante; Alessandro non esitò quindi più oltre a lasciarsi salutare col titolo d' imperatore di tutte le Russie [1]. Lo fece con una trista ripugnanza. So-

[1] « Il delitto che nella notte del 23 al 24 marzo è stato commesso sopra un principe dell'età di soli quarantasei anni e d'una costituzione e d'una temperanza che sembravano presagirgli lunga vita, vi è stato

vrano di ventitrè anni, era sotto il giogo di quella fiera nobiltà, di quei vassalli del medio evo; accettò il peso d'un potere che sforzossi di farsi perdonare colla grandezza delle sue opere.

La nuova del sinistro caso avvenuto a Pietroburgo, si sparse subito a Berlino, a Stokolm, a Copenhaguen, in tutti questi gabinetti tanto attenti alla politica russa: non bisognava più contare su quella confederazione marittima che aveva preso Paolo I per capo supremo. La lega del Nord cadeva in polvere, perchè l'anima di questa era sparita dalla terra; la bandiera vittoriosa di Nelson sventolava davanti a Copenhaguen; la sua indomabile bravura aveva rotto ogni ostacolo; le batterie, i vecchi vascelli, i banchi di sabbia, nulla avevalo arrestato in questa nuova manifestazione delle forze

prontamente annunziato dai corrieri. In quanto a me, in verità, sospettava qualche cosa, ma non sapeva nulla di preciso; io cenava, il 23 in casa del principe Beloselski, e non rimasi poco maravigliato in sentire il ciamberlano Zagraski dire, guardando il suo orologio: « *Il grande in questo momento non deve star molto bene* ». Io era per fargli delle domande, ma il silenzio generale e lugubre che successe a questo singolar proposito mi rattenne. Spontanei ci separammo; io ritornai a casa, e non seppi che a giorno i delitti della notte. Qual subitaneo e maraviglioso cambiamento in questa superba città! Tutte le fisonomie si rasserenano; la più viva esaltazione accoglie il giovine sovrano; nessuno è punito: Palhen solo viene allontanato, ma per avere insultato il dolore dell'imperatrice madre. In quanto a Bennigsen, riprende il servizio; Ouvaroff, tanto bestia, ma tanto franco, e che crede non aver fatto se non del bene, è sempre aiutante di campo del suo nuovo sovrano: Mourawieff, antico cavaliere del granduca Costantino, diventa segretario intimo d'Alessandro, e viene mandato a Berlino uno dei Zoubow; perchè lo Czar, afflitto, abbattuto ed ancora timoroso, non crede potere allontanare da sè coloro il delitto dei quali gli fa orrore, tanto più che alcuni giovani meditano già una rivoluzione che facilmente crederebbero dolce e prospera, fra gli altri il giovine conte Strogonoff, allievo d'un giacobino francese chiamato *Romme* e ammiratore di *Mirabeau* » (Lettera di Pietroburgo diretta al ministro Hardenberg).

e della potenza della Gran-Brettagna, che potè allora imporre al governo danese un accordo nel quale erano riconosciuti i principj del diritto marittimo: il *mare clausum* di Selden. Questi principj riducevansi in questo assioma: « La bandiera protegge le mercanzie; il diritto di visita appartiene alle navi da guerra inglesi, per tutto ciò che concerne il contrabbando; ora, qualunque flotta, qualunque convoglio può essere dalle navi da guerra visitato per assicurarsi che non rechi contrabbandi al nemico ». Proclamare tali principj era totalmente rovinare la lega marittima, quale Bonaparte l'aveva proposta a Paolo I prima della fatale catastrofe del palazzo di Michaëloff [1].

[1] Ecco il testo della convenzione quale fu imposta dall'ammiraglio Nelson:

« Art. 1.° — A datare dalla firma di questo trattato, cesseranno tutte le ostilità tra la flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio sir Hyde Parker e la città di Copenhaguen e tutti i vascelli e bastimenti armati appartenenti a S. M. D. che si troveranno nella rada o porto di questa città; come pure fra le differenti isole e provincie della Danimarca, compreso l'Jutland.

« Art. 2.° — I vascelli e bastimenti armati di S. M. D. rimarranno nella loro attuale posizione, sia rapporto al modo col quale sono armati, sia rapporto alla loro posizione militare; ed il trattato conosciuto sotto il nome di trattato della neutralità armata, rimarrà, per ciò che concerne la cooperazione attiva della Danimarca, sospeso tutto il tempo che resterà in vigore il presente armistizio.

« Dall'altro canto, i vascelli e bastimenti armati sotto il comando dell'ammiraglio sir Hyde Parker, non molesteranno in alcun modo la città di Copenhaguen, nè i vascelli e bastimenti armati di S. M. D. sulle coste delle diverse isole e provincie della Danimarca, compresavi l'Jutland; e per prevenire tutto ciò che potrebbe produrre turbolenze o sospetti, l'ammiraglio sir Hyde Parker non permetterà sotto alcun pretesto ad alcuno dei vascelli e bastimenti sotto i suoi ordini, di avvicinarsi a tiro di cannone ai vascelli armati ed alle fortificazioni di S. M. D. nella rada di Copenhaguen. Questa limitazione non si estenderà però ai bastimenti che dovranno necessariamente passare e ripassare dal canale del re.

Questa convenzione firmata a Copenhaguen divenne comune alla Svezia; la flotta di Nelson passava il Sund ed entrava trionfante nel Baltico dirigendosi verso Stokolm, mentre serie trattative negoziavansi fra il governo svedese e il ministero

« Art. 3.° — Quest' armistizio garantirà la città di Copenhaguen, come pure le coste della Danimarca, di Jutland e delle isole, contro gli attacchi di qualunque altra flotta da guerra che potesse ora essere in cammino o potesse essere inviata in questi mari da S. M. B. durante quest' armistizio.

« Art. 4.° — La flotta dell' ammiraglio sir Hyde Parker potrà procurarsi dalla città di Copenhaguen e lungo le coste, dalle isole e provincie della Danimarca, compresovi l' Jutland, tutto ciò di cui potrà aver bisogno per la salute e pel trattamento dei suoi equipaggi.

« Art. 5.° — L' ammiraglio sir Hyde Parker manderà a terra tutti i sudditi di S. M. D. che si trovano ora a bordo della flotta sotto i suoi ordini; ed il governo danese si obbliga a tenerne registro, come pure dei feriti ai quali è stato permesso di venire a terra dopo la battaglia del 2, nel caso disgraziato che le ostilità fossero colla Gran-Brettagna rinnuovate.

« Art. 6.° — Il cabotaggio della Danimarca lungo le diverse coste comprese nell' estensione di quest' armistizio, non sarà in modo alcuno turbato da alcun vascello armato o bastimento inglese, e sir Hyde Parker darà le istruzioni necessarie a questo fine.

« Art. 7.° — Il presente armistizio avrà vigore per lo spazio di quattordici settimane, contando dal giorno nel quale fu firmato dalle parti contraenti. Spirato questo termine ciascuna delle suddette parti sarà libera di dichiararlo terminato e di ricominciare le ostilità, avvisandosi quattordici giorni avanti.

« Le condizioni di quest' armistizio saranno in tutti i casi interpretate nel modo il più liberalo, per evitare ogni soggetto di futura disputa, e facilitare i mezzi di ristabilire l' amicizia e la buona intelligenza fra i due regni.

« In fede di che noi, commissari sottoscritti, abbiamo, in virtù dei nostri pieni poteri firmato e sigillato colle nostre armi il presento armistizio.

« Fatto a bordo del vascello di S. M. B. il *London* nella rada di Copenhaguen, il 9 aprile 1801 ».

Firmato — F. I. Wattersdorf.
Nelson, *duca di Bronta.*
H. Lindholm.
W. Stewart.

Approvato da me, *firmato* — Hyde Parker.

inglese. La discussione non andò in lungo; bisognò che la Svezia accettasse le stesse condizioni del re Danese: il diritto di visita divenne comune per l'una come per l'altra potenza, e fu convenuto che il governo di Stokolm si staccherebbe dalla lega navale per adottare i principj del diritto marittimo inglese. Per segrete stipulazioni, i due gabinetti di Stokolm e di Londra obbligaronsi ad un mutuo concorso nella guerra attuale per venire ad una pace ragionevole e definitiva. Così, non rimaneva più traccia di quella famosa convenzione che doveva riunire sotto la protezione di Paolo I e del Console Bonaparte, tutte le potenze aventi bandiera neutrale; gigantesco progetto che spariva a un tratto per i vigorosi sforzi dell'Inghilterra; il gabinetto Addington fu obbligato a compiere il sistema politico di Pitt, eseguendo i suoi disegni di repressione sul continente dell'Europa.

La lega marittima che minacciò potentemente la Gran-Brettagna senza dubbio posava sopra elementi diversi e slegati; ma se le flotte, russe, svedesi, danesi, unite alle squadre d'Olanda, di Francia e di Spagna fossersi ordinate sotto una stessa bandiera, questi armamenti, che abbracciavano l'Oceano e il Baltico, sarebbero stati formidabilissimi all'Inghilterra. Si può quindi apprezzare il servigio che rese Nelson alla sua nazione dinanzi a Copenhaguen; colà ebbero compimento i destini di quella famosa lega nordica, due volte ringiovanita, e che degenerò quindi nel sistema continentale. Sonovi due periodi nella guerra di Bonaparte contro l'Inghilterra: il primo tutto offensivo, tende a combattere la Gran-Brettagna, riunendo tutte le potenze ma-

rittime contro essa; il secondo, tutto difensivo, riducesi nel sistema di proibizione, che chiude i porti ed il commercio all'Inghilterra; il primo fu distrutto da Nelson; il secondo cadde dinanzi la gran massima del commercio libero, massima non meno potente delle armi.

Il diritto diplomatico dell'Austria era stato definitivamente regolato dal trattato di Lunéville; i limiti degli stati erano fissati, la forma dei governi stabilita, stipulati i compensi; regolari relazioni formavansi così tra essa e la Francia. L'Austria aveva a Lunéville trattato in due qualità; primieramente per sè stessa, nel suo nome personale, ed aveva piena libertà; l'Imperatore, capo della sua casa, poteva cedere territorj, dividerne altri, circoscrivere o estendere i suoi stati ereditari; sotto questo punto di vista la sovranità era illimitata. Ma secondo le clausole di questo medesimo trattato, l'Imperatore stipulando anche in nome dei principi dell'impero, arrogavasi il diritto di assicurare alla Francia tutta la riva sinistra del Reno [1], sulla quale molti principi alemanni avevano incontestati diritti.

[1] « Stipulando, diceva l'Imperatore d'Austria, in mio proprio nome per l'impero germanico, non ho potuto dissimularmi che questa determinazione era contraria alle sue costituzioni; che io usurpava un potere che non mi apparteneva. Ho fatto tutto quello che nella mia profonda afflizione il dovere m'imponeva per liberarmene. Ma il governo francese mi opponeva le negoziazioni di pace di Baden e di Rastadt, nelle quali il capo dell'impero erasi già trovato in una simile necessità. Ei mi stringeva, minacciava di rompere le trattative e riprendere le armi.

« Se, da un lato, il mio rispetto per le costituzioni dell'impero mi riteneva, dall'altro io non era meno spaventato dalla trista situazione nella quale trovavasi una parte dell'Alemagna, dall'imminente pericolo al quale la mia resistenza poteva esporre l'impero. Sentiva i sospiri del popolo, i voti della nazione che ardentemente domandava la pace; e mi persuadeva che, posti nella mia stessa situazione, i principi dell'im-

Aveva dunque ceduto territorj che non gli appartenevano, trattato per sovranità da lui non dipendenti, per secolarizzazioni che non erano sottoposte alla sua cancelleria; sistema seguíto sempre a Vienna dopo il trattato di Campo-Formio. Non aveva l'Imperatore sagrificato alquanto il corpo germanico al solo interesse degli Stati ereditari? A Lunéville andò più oltre; l'agente aveva promesso, per segreti accordi, indennizzazioni in Baviera, in ragione dei sagrifizi che la casa d'Austria imponevasi in Italia. Il gabinetto di Vienna cercava tutti i mezzi d'ingrossare, dopo le sue disfatte e le sue sventure militari, addossando i sagrifizi piuttosto ai suoi alleati che sopra sè stesso; e ciò aveva profondamente sentito il corpo germanico.

In conseguenza la dieta dei principi dell'impero essendosi riunita a Ratisbona, l'Imperatore, in un messaggio pieno di dignità e di trista rassegnazione, avevala invitata a deliberare sui dolorosi sagrifizi imposti dai resultati d'una guerra disgraziata colla Francia; nessun mezzo di resistenza era in sua mano; la pace era un bisogno di tutti; bisognava decidersi a concessioni di territorj, a un racconciamento delle sovranità, per evitare che nuovamente si riaprisse la lizza dei combattimenti. La Dieta deliberò e tutto faceva presumere che in una ratificazione definitiva del trattato di Lunéville, ella rassegnerebbesi a qual-

pero risolverebbero ugualmente. Gli esempi di Rastadt e di Baden erano presenti ai miei occhi, e più ancora i bisogni dell'Alemagna e la superiorità delle armi francesi. Ho ceduto alle istanze d'un vincitore esigente e inflessibile, ed in questa dolorosa estremità, mi sono almeno persuaso, che il testimonio d'una coscienza pura e i sensi di confidenza dei membri dell'impero germanico potrebbero addolcire il rigore delle circostanze » (Rescritto dell'Imperatore ai principi e signori della Dieta).

che sagrifizio. Da questa nuova situazione derivò una infallibile conseguenza, cioè, che l'Austria vide diminuire la sua morale influenza sui principi dell'impero; non fu più giudicata ed onorata come una potenza protettrice; la corona alemanna appoco appoco staccavasi dalla fronte dell'Imperatore. La casa d'Austria concentravasi troppo in sè stessa, perchè oramai potessero esser perpetui i diritti antichi che davanle il manto di porpora e lo scettro di Carlo Magno. Il diritto germanico tendeva ad una nuova costituzione; gli antichi principj cadevano in polvere; la Dieta non aveva nè forza bastante, nè bastante indipendenza per mantenerli, e spiegasi come, alla pace di Presbourg, Francesco II dovè sostituire al suo titolo d'imperatore d'Alemagna, quello più esatto e più vero d'imperatore d'Austria [1]. In politica,

[1] Deliberazione della Dieta (marzo 1801).

« Il collegio dei principi deliberante sulla pace colla repubblica francese, conclusa a Lunéville, e firmata li 9 del mese passato dal plenipotenziario di S. M. I., e sulla proposizione che n'è stata falla agli elettori e principi nella graziosissima lettera di S. Maestà, come pure sul decreto di commissione imperiale del 21 del mese passato, col quale l'impero è invitato a ratificare la pace finalmente conclusa; e considerando tutto ciò che è stato fatto riguardo alla pacificazione, come pure la disgraziata situazione dell'impero germanico, e la sorte tanto dura nella quale geme una gran parte dell'Alemagna, ha riconosciuto generalmente l'imperiosa necessità di accelerare quanto fosse possibile l'opera della pace, e con ciò dar termine ai patimenti di tanti fedeli stati e sudditi dell'impero; ed ha in conseguenza risoluto: 1.° nella piena convinzione che se l'urgenza delle circostanze l'avesse permesso, il diritto degli elettori, principi e stati, di cooperare alle trattative di pace, così chiaramente deciso dalle leggi fondamentali dell'impero, avrebbe sicuramente questa volta avuto luogo per il rispetto che S. M. I. ha tanto spesso dimostrato per la costituzione germanica, e per l'assicurazione che ella anche di corto ne ha data; in questa convinzione, la Dieta ha risoluto di dirigere a S. Maestà umilissimi ringraziamenti per la conclusione della pace, già preparata dalla deputazione dell'impero a Rastadt, e per la paterna sollecitudine che ha nuovamente dimostrata in questa occasione: 2.° di dare per parte di tutto l'impero la ratifica-

le rivoluzioni morali preparano di lunga mano le positive; un'autorità è morta molto tempo prima che cada; l'abdicazione già è fatta prima che si renunzi.

La Prussia erasi trovata in una posizione delicata dopo l'intimo riavvicinamento del primo Console e di Paolo I; il suo sistema durante tutta l'epoca della rivoluzione francese, anche sul principio del Consolato, fu una imparziale ed assoluta neutralità, mantenendosi in un sistema uguale tra la Francia e l'Inghilterra. Non abbiamo obliato che, nella lega del 1799, aveva fortemente resistito alle istanze del principe Repnin, che la incalzava perchè si decidesse per gli alleati. Dopo l'improvviso cambiamento seguito nello Czar, la Prussia erasi trovata in faccia a nuove esigenze; quell'Imperatore che spingevala, eran già due anni, contro la Francia, impegnavala ora a dichiararsi apertamente per essa e contro all'Inghilterra. Sulle istanze di Paolo la Prussia annuì, con formale stipulazione, ai principj della lega marittima; i dispacci pressanti di Pietroburgo e di Parigi l'incitavano ad impadronirsi dell'Annover, delle città d'Amburgo, di Lubeck, offerte all'antica Prussia [1], come compenso dei sagrifizi della guerra,

zione assoluta, pura e semplice, degli articoli di pace conclusi e firmati da S. M. in nome dell'Impero, colla repubblica francese; 3.° di sottomettere il tutto nel *conclusum* da decidere, all'approvazione graziosissima del capo supremo dell'Impero, colla preghiera pressante che S. Maestà si degni graziosissimamente di far pervenire il più presto possibile al governo francese questa accessione pura e semplice alle basi attualmente fissate per la pace generale dell'Impero; acciocchè i disgraziati paesi sul quali pesa la grave soma della guerra ne siano più presto che è possibile liberati, e godano finalmente del benefizi della pace per la quale tanto sospirano ».

[1] Le lettere di Brunswich del 22 marzo, ugualmente ricevute oggi, recano essersi ricevuta a Berlino la risposta del gabinetto britannico

ricco premio che avrebbe accresciuta tanta importanza al gabinetto di Berlino.

Il primo Console aveva mandato una seconda volta Duroc per attivare l'invasione dell'Annover e la possessione delle città indipendenti sull'Elba e sul Baltico. Certamente, la Prussia era benissimo disposta a conquistare un territorio che tanto bene le quadrava; l'Annover era un annesso necessario

alla nota d'Hangwitz, ed essere stati mandati ordini al duca di Brunswick di far marciare molti reggimenti nell'elettorato d'Annover, e particolarmente di occupare i porti che trovansi alle imboccature dell'Elba, del Véser e dell'Ems. La città di Amburgo lusingasi che le truppe prussiane non entreranno in Amburgo nè in Brema, che si contenteranno d'occupare i dintorni di queste due città e che il loro commercio non verrà interrotto.

« Il governo francese ha fatto al senato d'Amborgo una domanda che ha sorpreso tutti, eccettuato quelli che non vogliono credere alla sua rapacità, alla penuria del suo erario, e alla difficoltà che proverà a saldare le sue truppe all'epoca della pace. Sotto pretesto ch'erangli dovute considerabili somme per saldo di conti dalla casa Chapeaurouge e Comp., e per maggior celerità nell'accomodamento di questi conti, ha fatto chiedere dal ministro Talleyrand, una contribuzione di 4 milioni di marchi pagabile a tre giorni, ed aveva già tratto con una lettera di cambio del valore d'un milione che era stata presentata per l'accettazione. Il governo francese ha dichiarato tutta la città responsabile di questa domanda. Il senato si è subito adunato per prenderla in considerazione, e dicevasi aver risoluto far pagare questa somma da alcune case opulenti che avevano proprietà e fondi appartenenti agli emigrati ed agli eredi di alcuni francesi che sono stati giustiziati durante la rivoluzione.

« Alcune persone credono vedere in questa domanda che, per gli accomodamenti già fatti per la divisione dell'Alemagna, la città d'Amburgo deve essere toccata in sorte al re di Prussia, ed i Francesi hanno in consegnenza la più gran fretta di premere l'arancia prima di rimetterne la buccia a chi appartiene.

« La città di Francfort minacciata di perdere la sua indipendenza, ha inviato a Parigi il banchiere Behmann, per implorare o comprare la benevolenza del governo francese. Così quando la repubblica manda un commissario militare le si rimanda un commissario banchiere. Tutto è in regola; il vincitore dà ferro, gli vien rimandato oro. È una nuova proprietà magnetica che i chimici della repubblica hanno scoperta nel ferro » (Dispaccio d'un agente inglese a Berlino).

a quella lunga striscia di terra che passava attraverso l'Alemagna; e se aggiungasi il possesso d'Amburgo e di Lubeck, davansi alla Prussia sbocchi sul Baltico e sul mar del Nord, le più belle conquiste che mai potesse assicurare alla sua monarchia. Ma una tale dimostrazione per parte del gabinetto di Berlino, portava seco gravi pericoli; sotto il punto di vista morale, era ciò un violare la neutralità dell'Annover, solennemente proclamata e riconosciuta dalle prime guerre della rivoluzione; la Prussia avrebbe in tal modo commessa un'inaudita mancanza alla pubblica fede.

Materialmente, trattavasi d'una guerra forte e sostenuta contro la Gran-Brettagna; l'Annover era la possessione prediletta dei principi che portavano la corona d'Inghilterra, l'origine della loro casa, il blasone della loro nobiltà; se un soldato prussiano entrava su questo territorio era finito lo stato di pace colla Gran-Brettagna; le città marittime, Stettino, Danzica, Conisberga, verrebbero sottoposte alle più tristi rappresaglie; l'Inghilterra arresterebbe i navigli, porrebbe in corsa i suoi arditi marinari; qual avvenire burrascoso attaccando una guerra di commercio colla vera regina dei mari! L'apparizione di Nelson a Copenhaguen aveva gettato il terrore in tutte le città del Baltico.

Non ostante, di continuo pressata dall'azione simultanea dei due gabinetti di Parigi e di Pietroburgo, la Prussia risolvè d'invadere l'Annover [1],

[1] Nota rimessa dal conte d'Haugwitz a milord Carysfort, 12 febbraio.
« Il sottoscritto ministro di stato e di gabinetto, ha reso conto al re delle due note che milord Carysfort, inviato straordinario di S. M. B. ha fatto l'onore di rimettergli il 27 gennaio e 1 febbraio.

senza plausibile pretesto per giustificare una tal violazione della neutralità. La Prussia partì dai principj sul diritto marittimo dei neutrali, tanto disconosciuti dall'Inghilterra; volle poi con note spiegare lo stato di guerra che dichiarava all'Annover. In un lungo manifesto, imbrogliatissimo nei pensieri e nelle espressioni, Haugwitz enumerava penosamente le pretese querele della Prussia contro la Gran-Brettagna: Haugwitz, immagine del sistema francese, copiava, per così dire, i dispacci di Duroc, ordinando l'invasione

« Incaricato da S. M. di fare una risposta circostanziata a queste due note, farà prima di tutto noto a milord Carysfort, che il re non ha potuto senza molto doloro e rammarico sentire le misure violenti e precipitate prese dalla corte di Londra contro le potenze marittime del Nord. L'errore solo ha potuto suggerire queste misure, e le ragioni allegate nella nota del 27 gennaio lo dimostrano bastantemente. Dice questa: « La convenzione marittima ha per scopo di urtare i trattati già conclusi coll'Inghilterra, di prescriverle leggi su principj dei quali la neutralità non sarebbe che il pretesto, di prescrivergliele colla forza e colla veduta di far sorgere contro essa una lega ostile ».

« Niente è più lungi dalla convenzione della quale si tratta che le cause che le vengono apposte. La giustizia e la moderazione l'hanno dettata, e la comunicazione delle carte di questa alle potenze belligeranti che hanno avuto l'equità e la pazienza di dare a queste un momento d'attenzione, subito lo dimostra.

« Allorchè nei primi giorni di gennaio, il ministro di S. M. B. domandò al sottoscritto se veramente le corti del Nord avevano conclusa la confederazione della quale si spandeva la voce, e se la Prussia vi si fosse unita, il re, che rispetta i mutui riguardi che i sovrani scambievolmente si debbono e la libertà che ha qualunque stato indipendente di consultare i suoi propri interessi senza renderne conto ad alcuno, credè allora sospendere le comunicazioni che interessavano ai suoi alleati tanto quanto a lui, e si contentò di rispondere che, poichè S. Maestà aveva veduto senza dimostrarne inquietudine, i legami che l'Inghilterra aveva precedentemente formati a sua insaputa, ella credevasi in diritto di esigere a sua volta la medesima confidenza; e che, se il re della Gran-Brettagna credevasi chiamato a sostenere i diritti e gl'interessi dei suoi stati, S. Maestà non era meno obbligata verso tutto il suo popolo, di prendere tutte le misure proprie ad assicurare i suoi interessi ed i suoi diritti ».

dell'Annover. Mentre 30,000 prussiani impadronivansi delle principali città dell'elettorato, Hardenberg rassicurava il governo britannico sul vero scopo di questi atti; non trattavasi d'una definitiva occupazione, ma di ritenerli provvisoriamente, d'un impossessamento accidentale; la Prussia sarebbe sempre dispostissima, in un trattato definitivo a rendere l'Annover all'Inghilterra, sua alleata naturale, sola e vera proprietaria di questo elettorato; il gabinetto di Berlino non cedeva che ad imperiose necessità firmando il patto marittimo con Paolo I e col primo Console; ei voleva evitare la guerra, ed Hardenberg non lo dissimulava nella sua privata corrispondenza coi diplomatici inglesi. Quindi quando la morte dello Czar fu officialmente nota a Berlino, tutto fu sospeso; si ripresero le negoziazioni colla Gran-Brettagna nei termini d'una mutua confidenza; fu scossa l'alleanza troppo intima della Francia e della Russia, per preparare le basi d'una pace generale, e il gabinetto di Berlino rientrò nella sua neutralità [1].

[1] « Gli accrescimenti consecutivi della Prussia col suo sistema politico erano immensi da un secolo. Nel 1701, il grand' elettore, divenuto re di sua volontà, possedeva stati, la superficie dei quali era stimata 2,042 miglia quadrate d'Alemagna. Questi stati comprendevano la marca di Brandebourg, del ducato dell'antica Pomerania, del ducato di Magdebourg, d'Alberstadt e di Hohenstein, del principato di Minden, della contea di Havensberg, della contea della Marche, del ducato di Clèves e d'una parte del Mansfield. La popolazione di questi diversi paesi giungeva a 3,788,000 anime. Dipoi ha acquistato: nel 1702 la contea di Lingen e il principato di Meurs; nel 1707, Neubourg e Valengin; nel 1724, il ducato di Gueldres; nel 1729, Stettino e la Pomerania; nel 1742, la Slesia e Glatz; nel 1743, l'Oost-Frise, nel 1772 la Prussia occidentale e il distretto di Netz; nel 1791, Bareuth Anspach; nel 1793, la Prussia meridionale; nel 1796, la nuova Pruss' orientale. La superficie di questi nuovi acquisti è di 3,688 miglia quadrate e la loro popolazione di 4,070,000 anime

La pace era allora il voto e il grido dell'Alemagna come del resto dell'Europa, stanca dal combattere; troppi campi di battaglia erano stati omai insanguinati da questi grandi dissidj di re e di popoli. L'indole della Germania era pacifica; eravi per tutto un' indicibile simpatia pel primo Console; precipitavansi le genti ai piedi di questa intelligenza che conduceva il mondo, di quest'uomo prodigioso che chiudeva le piaghe della rivoluzione; non si può esprimere l' irresistibile tendenza di tutte le anime verso questo genio protettore che stendeva le sue ali sui primi anni del XIX secolo. D' epoca in epoca sorge una di queste potenze morali alle quali nulla resiste; ella trascina tutto sotto il suo prestigio; brilla in cielo come l'antica stella d'Oriente che annunziò la nascita d'una nuova fede, d'una sociale rigenerazione. L'entusiasmo per Bonaparte stendevasi dalla Francia all'Alemagna; non si parlava che di lui a Pietroburgo, a Lisbona, a Madrid; tutti recavansi a gloria riavvicinarsi a quest'uomo che con tutta l'altezza del suo genio dominava il mondo!

« Il re Federigo I lasciava morendo, nel 1713, 30,000 uomini in arme; Federigo-Guglielmo I, nel 1740, 72,000 uomini; Federigo il Grande, nel 1786, 200,000; e Federigo-Guglielmo II, nel 1792, 250,000 » (Nota di gabinetto).

CAPITOLO SECONDO

POTENZE MERIDIONALI NEI LORO RAPPORTI COL CONSOLATO.

Spagna. — Il Principe della Pace. — Urquijo. — Ambasciata di Luciano a Madrid. — Trattato speciale. — Cessione del regno d'Etruria. — La Luigiana. — Guerra contro il Portogallo. — Trattato di pace di Badajoz. — Negoziazioni speciali fra la Francia e il Portogallo. — Napoli. — Ristabilimento della monarchia. — Occupazione militare. — Trattato di cessione. — L'isola dell'Elba. — L'isola Sant'Elena. — Formazione del regno d'Etruria. — Ordinamento delle repubbliche italiane. — Il Piemonte e la Sardegna. — La Svizzera.

(Dal *Febbraio* al *Giugno* 1801)

Mentre le grandi potenze del continente levavansi contro la Francia, nell'ultima lega, la Spagna aveva mantenuta l'alleanza la più intima, contratta sotto il Direttorio. Il sistema del ministro Urquijo, quel don Mariano dapprima perseguitato dall'Inquisizione, poi posto dal Conte d'Aranda sulla via della fortuna, uomo abile e nazionale, ma troppo ligio all'Inghilterra, non era durato che un istante [1], e

[1] Il cavaliere de Urquijo (Mariano-Luigi), nacque nella Vecchia-Castiglia nel 1768, e ricevè un'educazione accurata. Dopo aver passato alcuni anni in Inghilterra, ritornò nella sua patria, dove si fece conoscere con una traduzione della Morte di Cesare, tragedia di Voltaire,

il Principe della Pace, Godoï ricoperto di tutte le dignità della Castiglia, governava sempre in un modo assoluto le politiche risoluzioni del gabinetto di Madrid. Carlo IV era tutto assorto nella solitudine del *Buen-Retiro*, o nelle sanguinose caccie nei parchi che stanno in riva al Tago. Poche ore di musica sul violino che ei suonava eccellentemente, erano il solo divertimento del nipote di Luigi XIV e del successore di Carlo Quinto. Il Principe della Pace, principal ministro, *Privado*, come soglionsi chiamare nel palazzo di Spagna, governava gli affari del regno senza ostacolo e senza sindacato: la regina Maria Luisa obbediva alle più piccole volontà di don Manuel Godoï, duca dell'Alcudia, altezza di Spagna, e il tempo passavasi in tal modo diviso fra l'Escuriale, il Buen-Retiro e quel bel palazzo d'Aranujez dove il fiume scorre di mezzo agli alberi, che sembra un oasi nel deserto a tutti quelli

preceduta da un *discorso preliminare sull'origine e stato presente del teatro spagnolo e della sua indispensabile riforma.* Questa traduzione richiamò l'attenzione del Sant'Ufizio: Urquijo sarebbe stato imprigionato se il Conte d'Aranda, primo segretario di stato, avendo osservato il suo nome sulla lista dei giovani nobili che il conte di Florida-Blanca, suo predecessore, destinava alla diplomazia, non avesse persuaso Carlo IV a nominarlo ufiziale della prima segreteria di stato. Urquijo era giunto sotto il ministero di Manuel Godoï, allora duca d'Alcudia, al posto di primo commesso della prima segreteria di stato, allorchè gliene fu confidato il portafoglio provvisoriamente nell'agosto del 1798, dopo la dimissione di Saavedra che conservò quello delle Finanze; ma ben presto le infermità avendo obbligato questo ministro a chiedere il suo riposo, Urquijo gli successe definitivamente al ministero degli affari esteri per la protezione della regina. Allievo del Conte Aranda, d'un carattere fermo, attivo e d'una fisonomia imponente, Urquijo pose ogni cura nel riformare gli abusi, nell'incoraggire l'industria e le arti. Effettuò il primo in Europa l'abolizione della schiavitù; aprì l'America meridionale alle dotte investigazioni d'Humboldt, e secondò l'ammiraglio Mazareddo, suo amico, per rimettere in fiore la marina.

che han percorso la via della *Castilla Nueva*, venendo da Toledo a Madrid.

Fu in mezzo ad una tal corte che giunse Luciano come ambasciatore straordinario. Carlo IV, Borbone spagnolo, aveva fatta buonissima accoglienza agl'inviati della Convenzione e del Direttorio; dovè mostrarsi anche più sollecito per il proprio fratello del Console, il di cui nome gettava tanta luce, quel Bonaparte del quale Maria Luisa parlava con tanto entusiasmo. Luciano giungeva con tutte le forme dei gentilomini dell'antica monarchia; giovine di belle maniere, copiava gli ambasciatori della vecchia corte, i Grammont, i Fronsac, e il suo viaggio da Bajonna ad Aranujez, avevalo fatto sopra bei cavalli dell'Andalusia, che dalla corte di Spagna erangli stati preparati.

Luciano giungeva a Madrid, in questa città delle processioni e delle feste, sotto il bollente sole di Castiglia, che tanto potere ha sull'immaginazione e sul cuore; Carlo IV, il suo ministro, il Principe della Pace, e la regina Maria Luisa lo colmarono di gentilezze; quella corte così monotona, per lui si pose in festa; vide corse di tori sulla *Plaza Mayor,* assistè alle pompose funzioni del toro, in mezzo a quei festoni, a quei parati di seta verde e gialla, a quelle illuminazioni a cêri da chiesa, che trasformano Madrid, nelle serate di festa, in una cappella ardente [1]. Assistè a tutte le partite reali, a tutte

[1] « Si parla molto della presentazione di Luciano Bonaparte: tutti quei riguardi ed anche affettuose attenzioni che il rigore dell'etichetta poteva permettere gli sono state prodigate dal re e dalla regina. Ha potuto osservare dovunque che il suo governo se ha voluto, scegliendolo, dare un gran lustro alle sue operazioni politiche in Spagna, il nostro

quelle cacce nelle quali in tanto numero cadevano gli agili caprioli, il dorato fagiano, la pernice del Tago, che perdesi nei boschetti di ginestre e di oleandri. Il re non gli parlò che del primo Console e delle ammirazioni che destavagli; il giovine fratello di Napoleone non potè discutere gli affari pubblici che qualche giorno dopo il suo arrivo a Madrid; al Principe della Pace specialmente egli si diresse, poichè Manuel Godoï, il solo che si occupasse della monarchia, della sua amministrazione e delle sue alleanze, aveva il governo politico dei regni di Spagna e d'America. Egli dichiarò prima di tutto che la volontà di suo fratello era di consolidare più che mai l'intima alleanza della monarchia spagnola e della Francia; il patto di famiglia verrebbe ristabilito sopra altri elementi; il primo Console, in pegno della sua buona e leale amicizia, creava pel duca di Parma il regno d'Etruria, e in memoria di Carlo V, la bandiera spagnola sventolerebbe sulle pianure toscane.

non mostrasi meno geloso di rendergliene gradevole il soggiorno. Tutti sono d'accordo sulla grazia e la convenienza del suo modo d' esprimersi. Ei non ha fatto alcun discorso alle LL. MM., come si aspettava, non ha detto che alcune frasi, ma si ama ripeterle colle risposte che ne ha ottenute. Il re gli ha detto: — Il primo Console può contare sulla mia lealtà; come io conto sulla sua, ed ogni giorno vi darò una nuova prova del piacere col quale vi rivedo qui —.

« Sul suo viaggio a spron battuto, il re ha osservato che la storia non citava che un solo ambasciatore francese che avesse viaggiato in Spagna con quella rapidità, il cavaliere Grammont. L'ambasciatore ha ringraziato S. Maestà degli onori da lui ordinatigli nel viaggio, ed ha aggiunto che: — Se aveva evitato tutti questi onori era per ottenere più presto il più grande di tutti, quello di essere a lui presentato —.

« Citasi ancora questa risposta della regina: — Io vi vedo con piacere. Sappiamo che il primo Console ha dell'amicizia per noi e gliene sappiamo buon grado: può contare sull'affezione nostra, poichè egli ci ha dato tante prove della sua — » (Dispaccio dell' inviato prussiano, in data di Madrid, 28 dicembre).

Bonaparte non limitavasi nell'espressioni della sua confidenza, voleva assicurare una ricompensa ai buoni servigi di Manuel Godoï, insinuò che potevasi dare a Carlo IV, col titolo d'imperatore la sovranità riunita di tutta la Penisola colle due capitali, Madrid e Lisbona. Il Portogallo era una dipendenza naturale della Spagna; una cattiva politica ne lo aveva separato: non era ciò contrario a tutti i principj, alla natura del suolo, che l'Inghilterra fosse padrona a Lisbona, mentre il re di Spagna non aveva alcuna influenza su questo gabinetto? Perchè il Principe della Pace non procurerebbe di formarsi una gran sovranità indipendente negli Algarvi? L'esercito spagnolo poteva marciare sulla frontiera, impadronirsi di Porto e di Lisbona. Se un soccorso sembrasse necessario, il primo Console darebbe un esercito di 25 a 30,000 uomini, che si avanzerebbero dai Pirenei sul Portogallo, per secondare la spedizione spagnola. In compenso egli non chiedeva che la restituzione della Luigiana, ceduta alla Spagna sotto il regno di Luigi XV per la debolezza del ministero. La Luigiana poteva preparare la conquista del Canadà, quella colonia che tanto aveva di francese; aveva la Spagna possedimenti bastanti e ricchi in America; eragli anche utile avere sulla vasta linea del Messico, l'antico impero del Sole, un ausiliario così formidabile come la Francia, perchè la difendesse contro gli Americani e gl'Inglesi; in tal modo avrebbero comuni interessi nei due mondi. Chiedeva il primo Console un concorso attivo e leale contro l'Inghilterra, il nemico di tutti i regni; bisognava porre in azione tutti gli spedienti della Spagna in armamenti marittimi,

rinnuovare le grandi spedizioni della Manica, come all'epoca di Filippo V contro gl'Inglesi e la casa d'Austria [1].

[1] Trattato segreto firmato a Madrid, il 21 marzo 1801, dal Principe della Pace e dal cittadino Luciano Bonaparte.

« Il primo Console della repubblica francese e S. M. C. desiderando fissare in modo stabile, gli stati che il figlio dell'infante di Parma deve ricevere in equivalente del ducato di Parma, hanno convenuto degli articoli seguenti, ed hanno nominato per plenipotenziari: il primo Console, il cittadino Luciano Bonaparte, ambasciatore attuale della repubblica francese, e S. M. C., il Principe della Pace, i quali hanno deciso i seguenti articoli:

« Art. 1.° — Il duca regnante di Parma rinunzia in perpetuo, per sè e per i suoi eredi, al ducato di Parma con tutte le sue dipendenze in favore della repubblica francese, e S. M. C. garantisce questa rinunzia. Il granducato di Toscana, al quale il granduca ugualmente rinunzia, e la cessione del quale è garantita dall'imperatore d'Alemagna, sarà dato al figlio del duca di Parma in compenso dei paesi ceduti dall'infante suo padre, ed in conseguenza d'un trattato che è stato concluso anteriormente fra S. M. C. e la repubblica francese.

« Art. 2.° — Il principe di Parma, si recherà a Firenze dove sarà riconosciuto sovrano di tutti i possessi che appartengono al granducato, ricevendo dalle autorità le chiavi dei forti e il giuramento di fedeltà che devesegli prestare come sovrano. Il primo Console contribuirà colla sua autorità a far sì che questi atti abbiano tranquillamente esecuzione.

« Art. 3.° — Il principe di Parma sarà riconosciuto re di Toscana, con tutti gli onori che appartengono al suo grado. Il primo Console lo riconoscerà e lo farà trattare come tale dalle altre potenze; le misure necessarie per quest'effetto dovranno aver luogo prima di prender possesso.

« Art. 4.° — La parte dell'isola dell'Elba che appartiene alla Toscana, o dipende da questo stato, rimarrà in potere della repubblica francese, e il primo Console darà per compenso al re di Toscana il paese di Piombino che dipende dal re di Napoli.

« Art. 5.° — Siccome questo trattato ha origine da quello che è stato concluso dal primo Console e da S. M. C., e col quale il re cede il possesso alla Francia della Luigiana, le parti contraenti convengono di porre in esecuzione gli articoli di questo trattato anteriore e di usare dei loro respettivi diritti finchè non siano appianate le differenze delle quali è fatta menzione.

« Art. 6.° — Siccome la nuova casa che si stabilisce in Toscana è della famiglia di Spagna, questi stati saranno perpetuamente proprietà della Spagna, e verrà chiamato al trono un infante della famiglia, se il re presente o i suoi figli non avessero posterità; in questo caso, i figli della famiglia regnante in Spagna succederanno ai suoi stati.

Il linguaggio di Luciano lusingava singolarmente l'ambizione del Principe della Pace e dello stesso Carlo IV. Nulla più piace ad un re debole che parlargli di accrescere la sua potenza, senza pericolo ed incomodo; l'idea d'un principato indipendente era divenuto assolutamente un pensiero fisso di Manuel Godoï, perchè vedeva in ciò un mezzo per sfuggire alle fatali conseguenze d'una disgrazia. Carlo IV, malaticcio, poteva andare a ritrovare nella loro tomba i re di Castiglia sotto le fredde volte di San Lorenzo, ed il suo successore Ferdinando aveva concepito un odio profondo contro il *Privado* di sua madre, che tenevalo in una specie di cattività. Se dunque Manuel Godoï poteva avere una sovranità sotto la protezione della Francia, salvava la sua fortuna dal naufragio politico. Non doveva far maraviglia che Godoï ascoltasse con un certo entusiasmo castigliano le proposizioni militari di Luciano; ei provava un senso di fierezza nel comandare gli eserciti spagnoli in una campagna contro il Portogallo; i poeti e i romanzieri, sempre pomposi nelle loro relazioni di battaglie, lo avrebbero paragonato al Cid, l'eroe del medio evo, nel celebrare le sue cavalleresche prodezze. Il favorito voleva illustrarsi; sperava di riuscirvi alla testa delle truppe spagnole.

Appena le promesse furono ricambiate e firmato il trattato d'alleanza, la corte di Madrid si affrettò a

« Art. 7.° — Il primo Console e S. M. C. convengono di procurare al duca regnante di Parma, in considerazione della sua rinunzia a favore del figlio, compensi proporzionali, sia in possessi sia in entrate.

« Art. 8.° — Il presente trattato sarà ratificato e cambiato entro tre settimane ». *Firmato* — Luciano Bonaparte.
Il Principe della Pace.

pubblicare un manifesto per dire i motivi che le facevano prender le armi contro il Portogallo. I termini di questo erano oscuri, ambigui; ben vedevasi che non eravi realmente alcun plausibile pretesto per spiegare questa guerra di famiglia, poichè molti legami univano le corone di Portogallo e di Spagna. Siccome pure voleanvi motivi di guerra [1], il manifesto, celebrando

[1] *Dichiarazione di guerra di S. M. il re di Spagna a S. M. T. F. la regina di Portogallo.*

Data a Aranujez, il 27 febbraio 1801.

« Allorchè ebbi felicemente conclusa la pace colla repubblica francese, mia prima cura fu di procurare il medesimo vantaggio alle altre potenze, particolarmente a quelle i principi delle quali mi sono uniti coi vincoli del sangue. La repubblica ha voluto ricevere i miei buoni ufizi per gli uni e la mia mediazione per gli altri. Da quest'epoca ho fatto molti tentativi per procurare al Portogallo una pace vantaggiosa che vi avrebbe ricondotta la sicurezza. In questo scopo, al quale io mirava unicamente per il bene del Portogallo, era mia intenzione separarlo dall'Inghilterra, alla quale procurava grandi vantaggi per la sua marittima situazione, e di costringerlo con questo mezzo, se era possibile, ad una pace desiderata da tutta l'Europa, e che quella sola ostinasi a turbare; i miei reiterati consigli sembrarono vincere la repugnanza che il gabinetto portoghese, per impulso di quello di Londra, mostrò sempre di entrare in negoziazione colla repubblica. Il suo plenipotenziario firmò a Parigi, nel 1797, un trattato più vantaggioso per esso di quello che per la respettiva situazione delle due potenze avrebbe potuto sperare.

« Frattanto l'Inghilterra, vedendo che strappavasi dalle sue mani lo strumento tanto utile alle sue ambiziose vedute, raddoppiò di sforzi, ed ingannando la credulità di questo gabinetto con idee chimeriche d'ingrandimento, gli fece prendere la strana risoluzione di rifiutarsi di ratificarlo, frustrando così tutte le mie speranze, mancando a sè stesso, e a quel che doveva alla mia potente intervenzione.

« Da quel tempo la condotta di questo gabinetto ha preso un carattere più audace, e non contento di offrire all'Inghilterra, mia nemica, tutti i mezzi che sono stati in suo potere per nuocere a me e alla repubblica francese mia alleata, ha portato la stravaganza fino a nuocere apertamente ai miei sudditi.

« Così l'Europa l'ha veduto con scandalo offrire nei suoi porti asilo sicuro alle squadre nemiche, e proteggere le vantaggiose crociere dalle quali i suoi corsari utilmente esercitavano le loro ostilità contro i miei vascelli e quelli della mia alleata, la repubblica francese. Sonosi veduti i navigli portoghesi uniti a quelli dei nemici, formanti parte

la buona amicizia della Francia e della Spagna, declamava contro la condiscendenza usata dal gabinetto di Lisbona, nell'aprire i suoi porti agl'Inglesi, i nemici della pace marittima, che esercitavano ogni potere militare e commerciale nelle città portoghesi. Per cacciarli, prendevansi le armi; era un secolo che il Portogallo insultava la frontiera della Spagna; le liti dei pastori che conducevano le mandre sui confini dei due regni erano state cagione d'invasioni a mano armata; bisognava porvi un termine.

Il manifesto che in risposta veniva pubblicato dalla corte di Lisbona era più moderato; vi si vedeva un sentimento di giustizia e d'equità: se, in uno stile un poco enfatico, il principe reggente invocava le memorie dei Romani per richiamare l'energia nei popoli della Lusitania, era ciò un resto di quei modi esagerati che trovansi sul Tago come nelle provincie della Castiglia. Il reggente chiamando tutti i Portoghesi alle armi, per respingere l'ingiusta aggressione della Spagna, annunziava la vittoria per la causa nazionale [1].

delle loro squadre, facilitare i loro approvvisionamenti e i loro trasporti, e prender parte a tutti gli atti di ostilità che gl'Inglesi contro di me commettevano; sonosi veduti i loro equipaggi da guerra e gli ufficiali della loro marina insultare i Francesi fino nel porto di Cartagena; il Portogallo gli ha autorizzati col rifiuto di dare una conveniente sodisfazione, e commettendo al Férol simili eccessi contro i miei sudditi. I porti del Portogallo sono il pubblico mercato delle prede spagnole e francesi, fatte sulle loro stesse coste, sotto gli occhi dei loro forti, dai corsari nemici, mentre il loro ammiragliato condanna le prede che i miei sudditi fanno in alto mare ».

[1] Dichiarazione del governo portoghese.

« Clero, nobiltà e popolo!

« Voi sapete tutti che il principe che ci governa, e del quale siamo alla Provvidenza debitori, cerca sempre di procurare ai suoi vassalli che egli ama come propri figli, con tutti i mezzi di giustizia e di lealtà,

Il Principe della Pace, fiero e glorioso di condurre le bande spagnole al combattimento, erasi posto immediatamente in campagna; con alcuni vecchi reggimenti marciò verso l'Estremadura. Nel tempo stesso un esercito d'osservazione, formato a Bajona,

la calma e tranquillità necessarie al loro benessere, in mezzo a tutte le agitazioni delle quali l'Europa è stata preda. Una vigilanza attiva, una giustizia irremovibile ed imponente hanno assicurato ai Portoghesi il riposo, del quale fino dal 1790 essi godono. Questo stato, rimasto libero allorchè tante contrade venivano soggiogate, offrì all'Europa l'esempio d'una scrupolosa fedeltà nel compimento di tutte le sue promesse verso le nazioni straniere; ha dato alla Spagna di corto un esempio della sua buona fede nell'osservanza dei trattati: un esercito portoghese marciò, nel 1793 per soccorrerla, e l'appoggio che ella ricevè dal nostro augusto sovrano fu piuttosto determinato dai bisogni di questa potenza che da altre circostanze. Chiunque ha fatto il suo dovere, nulla ha da temere e non fonda che sopra una rigorosa giustizia i suoi diritti alla riconoscenza: frattanto, sebbene la Spagna dovesse essere in tutti i casi, la prima potenza che si mostrasse sensibile ai sentimenti ed alla generosa condotta del Portogallo, è essa, che terminando la sua guerra contro la Francia, non solo lasciò compromessa la nazione che avevala soccorsa, ma le dichiarò la guerra perchè rimase fedele ai suoi trattati: pretende che ciò che fu giurato al cospetto di Dio e degli uomini sia in un abito rotto e che l'augusto principe e la nazione divengano spergiuri: questo per eccitare il vostro patriottismo basterebbe: ma anche altri potenti motivi debbono animarvi. Si vuole degradarvi, avvilirvi riducendovi a non essere che semplici sensali del vostro commercio: esige la Spagna che i nostri porti siano guardati dalle sue truppe per guarentigia della nostra fedeltà. Una nazione che resister seppe ai Romani, conquistar l'Asia, insegnare una via sui mari; scuotere, allorchè era ancor debole, il giogo ereditario d'uno scettro straniero, ricuperare e mantenere la sua indipendenza, questa nazione, dico, deve ora ricordare gli onorati fasti della sua storia... Portoghesi! noi ancor conserviamo il coraggio e i sentimenti d'onore che i nostri antenati ci hanno trasmessi!

« La giustizia è dalla nostra parte: quindi il vero Dio, favorevole alla nostra causa, punirà col vostro braccio dei nostri nemici l'ingiurie; colmerà di gloria il nostro glorioso e legittimo sovrano; il nostro zelo, l'equità della nostra causa, la memoria delle nostre gesta ci fan sicuri della vittoria: dopo ciò, come dubitare della premura delle truppe, milizie, corpi franchi ec. a raccogliersi sotto i loro capi, e che il loro attaccamento al principe che ci governa, animato dall'onor nazionale, lo zelo e l'ardore ispirato da una legittima difesa, non opponga ai nostri nemici un'insuperabile barriera? » 28 aprile 1801.

sotto gli ordini del general Leclerc, penetrava in Spagna, come ausiliario, per secondare nella sua spedizione il Principe della Pace. Il primo Console provavasi all' invasione della Penisola ; il general Leclerc studiava il paese ; voleva avvezzare i popoli a vedere le sue truppe e le sue bandiere. L' esercito spagnolo conquistò alcune città sul territorio portoghese; furonvi più dimostrazioni che combattimenti; non era il Portogallo una nazione costituita militarmente ; la mollezza del clima aveva snervato le popolazioni delle provincie al di là dei monti ; opposero poca resistenza. Il Principe della Pace che spiegava una certa attività nella sua strepitosa invasione del Portogallo, assediò Olivenza, e pochi giorni bastarono per obbligarla alla resa ; niun ostacolo presentavasi per arrestare la marcia degli Spagnoli, e fu allora che, per allontanare la burrasca, il gabinetto di Lisbona si affrettò a conchiudere un trattato firmato a Badajoz: cedevano i Portoghesi alla Spagna alcune conquiste per indennizzazione di guerra, specialmente Olivenza che era il baluardo delle frontiere [1].

[1] Trattato concluso tra la Spagna e il Portogallo.

« Art. 1.° — Vi sarà pace, amicizia e buona intelligenza fra S. M. C. il re di Spagna e S. A. R. il principe reggente di Portogallo e degli Algarvi, tanto per mare che per terra, in tutta l'estensione dei loro regni e possessi ; e qualunque presa che fosse stata fatta sul mare, dopo la ratificazione del presente trattato, verrà fedelmente restituita con tutto ciò che le apparteneva, o ne verrà pagato il respettivo valore.

« Art. 2.° — S. A. R. chinderà tutti i porti del suo dominio ai vascelli inglesi in generale.

« Art. 3.° — S. M. C. restituirà a S. A. R. le fortezze e piazze di Garumena, Arronchez, Portallegro, Castel Davide, Barmaar, Campo-Mayor e Onguela, con tutti i porti fin qui conquistati, o che potessero esserlo quind' innanzi dalle sue armi, con tutta la loro artiglieria, le

Questa convenzione improvvisamente conclusa non adempiva alle vedute del primo Console; e al-

loro armi a fuoco, ed altri magazzini militari, nella medesima condizione in cui erano all'epoca della loro resa; e S. M. C. conserverà a titolo di conquista la fortezza d'Olivenza col suo territorio ed abitanti, dalle rive della Guadiana, che unirà per sempre coi suoi propri stati e suddili, dovendo formare la detta riviera il limite respettivo dei due regni.

« Art. 4.° — S. A. R. il principe reggente di Portogallo e degli Algarvi non permetterà che si formi sulle frontiere alcun deposito di contrabbando e mercanzie proibite, che potesse recar pregiudizio agl'interessi della Spagna.

« Art. 5.° — S. A. R. bonificherà e riparerà subito tutti i torti e danni che i suddili di S. M. C. possono aver provati durante la guerra attuale, per parte dei vascelli della Gran-Brettagna, o dei suddili del Portogallo, e per i quali essi potranno legittimamente reclamare i compensi. Ugualmente S. M. C. si obbliga a dare una conveniente soddisfazione per tutte le prese che potessero essere state fatte dagli Spagnoli, in violazione o sotto il tiro del cannone dei territorio portoghese.

« Art. 6.° — Nello spazio di tre mesi, a contare dalla ratificazione del presente trattato, S. A. R. farà pagare all'erario di S. M. C. l'ammontare delle spese che non fossero state pagate allorchè cessò la guerra colla Francia, e che sono state il resultato della detta guerra, secondo lo stato che l'ambasciatore di S. M. C. ne ha già fornito, oppure secondo lo stato che ne potrà nuovamente fornire, salvo gli errori che ivi potessero essere occorsi.

« Art. 7.° — Dopo la firma del presente trattato, tutte le ostilità cesseranno da ambedue le parti nello spazio di ventiquattr'ore.

« Art. 8.° — Dalle due parti, tutti i prigionieri che potranno essere stati presi sul mare o per terra, verranno messi in libertà e restituiti nello spazio di quindici giorni dopo la ratificazione del presente trattato; nel medesimo tempo verranno pagati i debiti che potessero aver contratti nel tempo della loro prigionia. I malati e feriti resteranno nei respettivi spedali ove trovansi, per esservi curati, ed ugualmente verranno restituiti quando potranno mettersi in cammino.

« Art. 9.° — S. M. C. obbligasi di garantire a S. A. R. il principe reggente di Portogallo e degli Algarvi, l'integrità di tutti i suoi stati e possessi senza la minima eccezione o riserva.

« Art. 10.° — Le due alte parti contraenti si obbligano a rinnuovare il trattato d'alleanza difensiva che esisteva fra le due monarchie, ma colle clausole ed alterazioni che potessero esigere i rapporti stabiliti fra la Spagna e la Francia; ed i soccorsi che le due potenze dovranno mutuamente fornirsi in caso di necessità, saranno stipulati dal medesimo trattato.

lorchè Luciano scrisse a suo fratello il resultato della campagna del Principe della Pace, fu molto rimproverato per non essersi opposto ad un accordo così poco favorevole agl'interessi ed ai piani politici della Francia. Il primo Console dichiarò: « Che un tal trattato non poteva obbligar la Repubblica, la quale non aveva avuto parte al contratto, che in conseguenza, il general Leclerc continuerebbe le ostilità contro il Portogallo ». L'esercito d'osservazione fu aumentato; alcuni reggimenti doverono portarsi verso Bajona; tutto faceva presumere un serio movimento militare per giungere allo scopo del primo Console, che era di togliere il Portogallo all'influenza inglese; nulla sarebbe finito, finchè non venissero chiusi agl' Inglesi i porti di Lisbona e di Porto. Le note di Bonaparte sono piene di fermezza e di collera; stabilisce il vero stato della questione; la Spagna è la Francia; il Portogallo, l'Inghilterra; tutte queste idee sono correlative; quest' interessi inseparabili; il trattato di Badajoz non poteva convenire al gabinetto di Parigi; ei non ne farebbe conto alcuno.

La Spagna e il Portogallo furono ugualmente inquieti della piega che prendeva una negoziazione che suscitava querele tanto forti per parte del primo Console; niuno di questi gabinetti aveva la forza e la volontà di offendere la Francia e d'irritare Bonaparte. Dall'una parte e dall'altra si diressero a Luciano perchè intervenisse come mediatore: il Portogallo offriva di chiudere immediatamente i suoi

« Art. 11.° — Il presente trattato verrà ratificato nello spazio di dieci giorni dopo la sua conchiusione, e più presto se si può ».

Firmato — Il Principe della Pace.
Luigi Pinto de Souza.

Fatto a Badajoz, il 6 giugno 1801.

porti agl'Inglesi, e di vietare qualunque comunicazione al commercio ed all'industria della Gran-Brettagna. Il gabinetto di Lisbona dichiarava di entrare sciolto di ogni vincolo nella lega dei neutrali, e per conseguenza poneva a disposizione della Francia i suoi vascelli e la sua marina; con un articolo segreto, aggiungeva un sussidio di venti milioni, pagabili a Parigi, e ad intera disposizione del primo Console, senza che ne fosse preso nota all'erario.

In questo sussidio, non comprendevansi quelle gratificazioni intime, quasi sempre stipulate in seguito alle negoziazioni. Luciano ricevè personalmente più di cinque milioni, ridotti in diamanti perchè fossero più portabili e segreti; furon fatti regali a tutti, e Talleyrand n'ebbe la sua parte, come pure Madama Bonaparte che secondò le trattative colle sue parole presso il primo Console. Fino dal Direttorio, il Portogallo aveva sempre trattato in questo modo; veniva considerato dalla diplomazia francese come il regno di Golconda, il paese dei diamanti, dei rubini, delle perle e degli smeraldi, *le Mille ed una notte* degli agenti. Il primo Console si calmò; aveva bisogno di tanti mezzi per costituire il suo potere; agli uni doveva gettare gradi, agli altri onori, a tutti, oro; quando doveva fare la fortuna di qualcuno confidavagli una missione a Madrid, a Lisbona, in quei paesi insomma che non avevano sofferta l'invasione francese, e dove un inviato era sicuro di far fortuna, perchè a lui si dirigevano colle mani piene delle ricchezze del Brasile e delle miniere del Messico [1].

[1] Darò più tardi il testo del trattato definitivo, che non fu conchiuso se non nel settembre.

Mentre il Portogallo e la Spagna tornavano nella grazia del primo Console, un movimento popolare, sorto nella Calabria, aspro paese di montagne, aveva ristabilito Ferdinando e la fiera regina Carolina sul trono; si videro a Napoli sanguinose esecuzioni, poichè era stata riposta la corona sul capo ai Borboni da un movimento affatto democratico. Non è stato abbastanza studiato il vero carattere delle rivoluzioni che, a quest'epoca, accaddero nel mezzodì dell'Europa; non era il basso popolo, il volgo, la democrazia in una parola, che rovesciava i troni proclamando le repubbliche, erano le classi dei nobili e dei cittadini, le professioni scientifiche ed industriali; la moltitudine sotto l'azione cattolica e religiosa, usata alla molle infingardaggine dei *lazzeroni*, o alla vita attiva delle montagne, non comprendeva quelle rivoluzioni che non migliorano la sua condizione, e seguono affatto a pro delle vanità cittadinesche.

Quasi per tutto in Italia il movimento che rovesciò quelle deboli repubbliche fu eseguito dalla democrazia; i contadini, i lazzaroni, rialzarono gli infranti troni; a Napoli, come in Piemonte, i montagnuoli o il più basso popolo delle città furono gli strumenti i più efficaci per combattervi il sistema francese. La regina Carolina e il ministro Acton non furono che l'anima di quest' impresa. Se divennero crudeli, fu perchè la democrazia da essi rappresentata è sempre implacabile. Così andarono le cose a Napoli; fu solo la moltitudine che ristabilì Ferdinando e Carolina; questa si agitò come un mare sollevato, e niun potere umano ebbe possa di raffrenarla; la restaurazione fu sanguinosa come lo è sempre quando

vi si mescola il popolo. L'entusiasmo fra i lazzaroni fu grande; la democrazia, donna di valide membra, si pose la corona sulla fronte, e le sue sanguinose braccia mostrarono dal patibolo molte teste: furonvi esigli, supplizj; epoca di reazione contro la classe nobile e cittadinesca, che aveva urtato le abitudini del popolo.

Non ostante, questa restaurazione di Ferdinando IV e di Carolina non poteva essere che effimera se la Francia le si decideva contro; pochi corpi di esercito vigorosamente diretti da generali di tanto splendido valore potevano sottomettere Napoli in una marcia militare e rovesciare il trono di Ferdinando. Niuno aveva dimenticata la rapida campagna di Macdonald nella Puglia. Il giorno che il primo Console l'avesse ordinato 10,000 uomini bastavano per compiere l'impresa; e dopo la pace di Lunéville [1], con-

[1] Murat, generalissimo, alle truppe mandate negli stati napoletani.

Dal quartier generale di Firenze, 11 germifero anno IX (1 aprile 1801).

« Soldati,

« Voi vi avanzavate per combattere i Napoletani; essi hanno innanzi a voi deposte le armi; è bastata la vostra presenza per ottenere ciò che il vostro valore era per comandare. Un re troppo lungamente tratto in errore sui propri interessi, ha concluso la pace colla repubblica francese, e cacciato dai suoi porti il nemico della Francia, il nemico dell'Europa, l'insaziabile, il perfido inglese.

« Entrerete pacificamente nel territorio che volevate invadere; occuperete città napoletane; la concordia, la confidenza, l'amicizia ve ne aprono le porte, voi le farete sicure dall'influenza e dagli sforzi del gabinetto di San-Giacomo; mostrerete nella vostra condotta, la moderazione, la nobiltà, la generosità, che convengono al carattere nazionale.

« Onorate un governo divenuto l'amico del governo francese; rispettate la religione, i costumi, i pregiudizi stessi, se bisogna, del popolo fra il quale anderete a vivere; pensate sempre che degno è di voi servir di modello al mondo, ma che non siete incaricati di esserne i riformatori.

« Soldati, siete voi che da dieci anni, sostenete coll'armi alla mano, la gloria del nome francese; è vostro dovere pure di mantenerla, di

siderabili forze, scelte nell'esercito d'Italia e d'Alemagna, furono dirette verso Napoli sotto il general Murat per mantenere il popolo nel rispetto e nell'obbedienza. Niun poteva farsi gioco dell'immensa potenza della repubblica francese. La regina Carolina, sempre tanto attiva, percorse il mondo come le principesse dell'antica cavalleria, per implorare soccorso ed appoggio; unita per legami di parentela alla famiglia imperiale d'Austria, la regina dovè trovare a Vienna un vivo e potente interesse; si scrissero poesie sulla sua disgrazia; figlia dell'illustre Maria Teresa, mostrò una pietosa venerazione per sua madre, tanto grande negli annali dell'Impero. Si pianse nelle società sulle persecuzioni che aveva provate; si esaltò il suo virile coraggio; ma l'Austria era talmente avvilita dopo Lunéville che poteva appena pensare ai suoi alleati.

La sola e forte protezione per salvare la corona di Napoli fu quella di Paolo I. Qui, Bonaparte doveva andar con riguardo; cercava guadagnarsi l'alleanza intima della Russia; il primo Console agiva politicamente coll'Imperatore, cedeva a tutte le sue domande ai suoi più intimi desiderj, lusingando fino le sue fantasie; e quando commosso dai pianti della

aumentarla, se è possibile, dopo la vittoria: l'Europa imparò abbastanza a temervi, che ora impari ad amarvi: fate che ben presto si dica: Essi son grandi tanto per le sociali virtù, che per le virtù militari. Il governo vi osserva, egli onorerà i corpi che durante la pace avranno più saputo all'estero guadagnarsi il rispetto e l'amore, come ha onorato durante la guerra coloro che sonosi mostrati i più terribili nei combattimenti.

« Voi dovete trovare ugualmente, presso i Napoletani, tutti i sentimenti e tutti i buoni uffici dell'amicizia. Cancelliamo tutte le antiche memorie... Ma sventurata l'intera nazione, se la perfidia facesse versare una sola goccia di sangue francese ». *Firmato* — G. MURAT.

regina Carolina, chiese Paolo il ristabilimento della famiglia di Ferdinando a Napoli, vi acconsentì Bonaparte e non oppose alcuna difficoltà a trattare a condizioni ragionevoli; la mossa di Murat tanto pronta e decisa venne arrestata per ordine del primo Console: non potè vedere nè Portici nè il Vesuvio sul quale poi doveva regnare. Un trattato fu concluso a Firenze; Ferdinando nuovamente riconosciuto dalla Repubblica francese, cedeva in compenso l'isola dell'Elba, il principato di Piombino ed i presidii della Toscana; rinnovavasi la condizione stessa del trattato fatto col Portogallo, dichiarando che i porti delle Due Sicilie sarebbero chiusi agl' Inglesi. Era questo il sistema commerciale e politico del Consolato. Bonaparte privando gli stati marittimi dell'unico mezzo col quale vivevano, metteva l'Europa nella necessità del contrabbando [1].

[1] Armistizio fra il re di Napoli e la repubblica francese. « Penetrati dai sentimenti di generosità e di moderazione che animano il governo francese, e dalle dimostrazioni di benevolenza che S. M. l'imperatore di tutte le Russie ha costantemente dimostrato verso la corte di Napoli; volendo finalmente porre un termine ai mali della guerra tra la Francia e S. M. Siciliana, e contribuire di concerto alla pace generale; il general Murat, comandante supremo dell'esercito d'osservazione, ed il conte di Damas, comandante supremo di quello di S. M. il re delle Due Sicilie, hanno convenuto d'un armistizio alle seguenti condizioni.

« Art. 1.° — L'armistizio avrà luogo fra gli eserciti di S. M. Siciliana e quelli della Repubblica francese per terra e per mare. Tutte le prede fatte dieci giorni dopo essere state firmate le presenti, verranno reciprocamente rese.

« Art. 2.° — L'esercito napoletano sgombrerà gli stati della Chiesa, e si porrà in marcia due giorni dopo la conchiusione dell'armistizio. Sei giorni dopo al più tardi lo sgombramento deve essere effettuato.

« Art. 3.° — L'esercito francese conserverà le sue posizioni, occupando Terni e seguendo la Nera fino alla sua imboccatura nel Tevere senza oltrepassare questi limiti.

« Art. 4.° — Tutti i porti di Napoli e di Sicilia verranno chiusi a tutti i vascelli da guerra o di commercio, inglesi o turchi, fino alla pace definitiva tra la Francia e queste due potenze. I vascelli che si

A Napoli cominciò allora quel governo democratico, sotto il ministro Acton, che fece cadere tante teste nobili troppo devote alla rivoluzione francese; i lazzaroni e i contadini degli Abruzzi furono padroni del potere e punirono coloro che avevano dato la loro patria in balía della Francia: spesso le re-

trovassero nei detti porti, dopo la conclusione dell'armistizio, dovranno sortirne nelle ventiquattr'ore sucessive alla notificazione che ne sarà fatta. I bastimenti da guerra e di commercio della repubblica francese e dei suoi alleati goderanno nei porti delle Due Sicilie tutti i privilegi accordati alle nazioni le più favorite.

« Art. 5.° — Qualunque comunicazione fra Portoferraio e Longone. cesserà, finchè gl' Inglesi occuperanno il porto.

« Art. 6.° — Tutti i porti della repubblica francese saranno aperti nel tempo dell'armistizio a tutti i bastimenti napoletani.

« Art. 7.° — Non verrà data ai bastimenti turchi o inglesi che potranno trovarsi nei porti di Napoli e di Sicilia, alcuna munizione da guerra o da bocca, se non ciò che potrà esser necessario alla loro sussistenza per portarsi al loro destino o nei porti i più vicini.

« Art. 8.° — Il cittadino Dolomieu, il general Damas e il general Monsécours, come tutti i francesi fatti prigionieri al loro ritorno d'Egitto, dovranno esser resi subito. Immediatamente dopo verranno resi i prigionieri napoletani.

« Art. 9.° — Essendo abolito ogni tribunale di rigore nel regno delle Due Sicilie, S. M. Siciliana obbligasi di accettare le raccomandazioni del governo francese, nelle trattative che avranno luogo per la pace definitiva, in ciò che potrà concernere gl'interessi delle persone detenute o emigrate per motivo d'opinioni.

« Art. 10.° — L'armistizio sarà di 30 giorni, avvertendosi reciprocamente dieci giorni prima di riprendere le ostilità.

« Art. 11.° — Il governo francese nominerà un plenipotenziario per trattare della pace. La corte di Napoli ha già spedito al quartier generale dell'esercito d'osservazione il cavalier Micheroux, con pieni poteri a quest'effetto.

« Art. 12.° — Verranno nominati dai comandanti supremi, ufficiali respettivi di stato maggiore, incaricati di vegliare all'esecuzione degli articoli sopraddetti.

« Fatto e conchiuso da noi, generalissimo dell'esercito d'osservazione, al quartier generale di Foligno, il 29 piovoso anno IX (12 febbraio 1801) ».

Firmato per il general Damas, il cavalier Micheroux.
Giovacchino Murat, generalissimo.

staurazioni delle monarchie non sono che movimenti popolari in nome del re. Ferdinando non partì da Palermo, lasciando la cura delle sue vendette ai popoli sommossi. A centinaia furono i decapitati: furonvi tribunali della rivoluzione e massacri ordinati dal popolo. Acton ne fu l'organo ed il ministro, salutato dai montanari che si sparsero in via Toledo, sempre animata come ai tempi di Masaniello. In Italia nulla somiglia ai paesi del Nord; la maggior parte delle rivoluzioni colà son vespri siciliani.

Nel trattato colla corte di Napoli, il primo Console aveva specialmente insistito sulla cessione dell'isola dell'Elba; le carte del gabinetto ne fanno una condizione necessaria: l'isola dell'Elba per una crudele fatalità sembra piacere al primo Console; situata di faccia alla Toscana gli richiama rimembranze di famiglia: « Ci è d'uopo avere l'isola dell'Elba », scrive al suo ministro in Firenze. Singolare combinazione! In questo tempo egli desidera come stazione marittima e militare l'isola dell'Elba nel Mediterraneo, e quella di sant'Elena nell'Oceano, scherzo crudele della fortuna, trista derisione del destino, freddo sorriso della sventura che ci comparisce nelle più grandi gioie della vita, come si vede nei quadri d'Holbein, in mezzo alle più graziose danze, sotto gli scintillanti splendori delle lumiere, disegnarsi in fondo al quadro la morte che sorride in uno strano modo. E ciò che è anche più osservabile, nelle descrizioni che il primo Console fa fare di Sant'Elena, in quelle stesse che furono pubblicate dai giornali sotto la censura, quest'isola che a lui, Imperatore prigioniero, sembrava un soggiorno di desolazione, una tomba di vivi,

prendeva un aspetto dei più poetici ora che ne desiderava il dominio.

In un rapporto pubblicato da un capitano della marina di Francia, trovasi la più soave descrizione dell'isola nella quale doveva l'Imperatore finire poi la sua carriera. « Vi scrivo, egli dice, da Sant'Elena, ove abbiamo dato fondo, o piuttosto dal paradiso terrestre. Figuratevi, tra l'Affrica e l'America, in mezzo all'Oceano, a seicento leghe almeno di distanza da ogni parte, un giardino di sei leghe di circuito, formato nella cavità di uno scoglio, inaccessibile dappertutto fuorchè da un sol lato. In questo scoglio, il tempo ha ammassato un letto della spessezza d'un piede e mezzo di terra schietta, fertilissima, e vi crescono gli aranci, i fichi, i melagrani in mezzo al frumento, presso all'albero da caffè, tra i legumi e i frutti d'America e la maggior parte di quelli del nord dell'Europa. Accanto ad un albero carico di fiori, se ne vede uno, della medesima specie, che ha già frutti acerbi, mentre sopra un altro se ne posson cogliere dei maturi, ed in mezzo a tutto questo, montagne che si scorgono dal mare a venticinque leghe di distanza, che s'inalzano coperte e coronate d'alberi d'un eterno verde. Da lungi si crede di vedere l'isola di Calisso; giunti, ci sembra di essere trasportati nel soggiorno dei beati; v'è l'aria pura, il cielo sereno, e tutto sembra calmo intorno a voi; brilla la salute sul volto di tutti gli abitanti, sia indigeni, sia che vi abbiano recato un temperamento spossato da un troppo lungo soggiorno nelle Indie orientali ». Così parlava allora un capitano della marina francese. Quindici anni dopo il clima non era cambiato; il suolo non aveva

un aspetto differente: quando l'Imperatore col cuore affranto dalle sventure fu gettato su questa terra lontana, le rose avevano sempre il loro profumo, i gigliacei del tropico pendevano sui torrenti, e i loro grappoli d'oro sospesi ai tralci servivano ancora di nido ai colibri, all'augello motteggiatore o al pappagallo ciarliero [1]. Ma che non trasforma la schiavitù?

[1] Il rapporto del capitano continua in stile d'idillio la descrizione di Sant' Elena.

« Il continuo mischiarsi delle due razze addolcisce ogni giorno quella tinta che vediamo nei negri affricani. I figli che nascono da queste alleanze sono osservabili non solo per l'eleganza della loro taglia e la regolarità delle fattezze, ma anche per quella freschezza di carnagione che io non aveva ancora osservata in alcun figlio dei negri, e che scuopresi a traverso il colore ancora cupo della loro tinta. Le giovani mulatte sarebbero veramente graziose creature se non si vedessero accanto alle figlie dei coloni.

« In qual circostanza della vita potremmo non trovarci contenti di giungere in un tal paese! Pensate voi a tutto ciò che deve provarsi, dopo una traversata di almeno duemila leghe, uscendo dallo strepito, dalla confusione e dalla sordidezza d'un vascello? Perciò non si manca mai di darvi fondo sia nell'andare dall'Inghilterra o dall' Indie d'America all' Indie orientali, sia al ritorno. I vascelli vi fanno provvisione di legumi freschi e di bestiame, che alle volte portan via in tanta quantità che gli abitanti dell'isola, cioè, 3 o 400 famiglie che vi dimorano e 400 uomini di presidio inglese, trovansi ridotti per mesi interi a carne salata. Ma a ciò vien riparato prestamente per l'eccellenza delle pasture; i bovi per esempio di due anni possono esser buoni al macello; in Inghilterra non lo sono che a cinque. Qualche volta anche nelle grandi siccità sono obbligati di ucciderli per mancanza di foraggi; ma le siccità vi sono rarissime. Neppure vi sono a Sant' Elena quelle lunghe stagioni piovose che rendono le nostre colonie così malsane; la serenità del cielo non viene che di tempo in tempo interrotta da dirotte pioggie. Al decimo grado di latitudine, Sant' Elena non conosce nè rettili nè insetti velenosi. Il solo flagello che abbiano a temere gli abitanti è un nuvolo di cavallette che divorano le loro messi: allora bisogna far venire provvisioni d'Inghilterra, ed il tragitto è lunghissimo. Ma non credasi che essi siano mai ridotti ad una carestia che sarebbe resa spaventevole per la loro posizione. Oltre i legumi ed i frutti, che lor non mancano mai, la natura che sembra aver tutto fatto per quest'isola felice, ha riunito all' intorno abbondantemente i migliori pesci. Se ne contano fino settanta specie nel mare che la circonda » (Rapporto sulla situazione di Sant' Elena.

Quando le braccia non son più libere, quando il pensiero è compresso nella fronte addolorata, quando la fierezza caduta vede finito il suo destino, tutto perde il pregio ai suoi occhi; in una prigione il sole non ha più il suo splendore, l'acqua della sorgente è avvelenata; nel calice del fiore di soavi colori il basilisco si nasconde e vi saetta i maligni sguardi. Il supplizio dell'Imperatore non venne dal clima che abbrucia, dal vento di mare che soffiava nelle invetriate, ma da quella violenza d'un'anima fatalmente compressa, che aveva immaginato l'impero del mondo e sopra uno scoglio spegnevasi.

Se la Francia facevasi cedere l'isola dell'Elba, costituiva la Toscana in regno d'Etruria; fu singolare la formazione di questo regno stipulata in un trattato colla Spagna a profitto d'un infante; Bonaparte non vi credeva più dell'Europa; era un gioco, un'astuzia usata con Carlo IV per impegnarlo più immediatamente nei suoi disegni. La Toscana, magnifica parte d'Italia, aveva vissuto tranquilla sotto l'amministrazione dei granduchi della casa d'Austria; la sua popolazione felice non inclinava punto alle rivolte e alle agitazioni popolari; non era contraria allo stabilimento d'un regno; questa forma conveniva al paese dei monumenti e degli artisti, tanto nobilmente protetti. Ma la Toscana, posta in mezzo a tutte le repubbliche italiane: alla Transalpina, alla Cisalpina, alla Ligure, farebbe contrasto con tutte le altre forme sociali, come un paese isolato, senza rapporti coi suoi vicini. La Toscana circondata di repubbliche, sarebbe sempre alla vigilia di divenir preda della violenza; bisognava rassegnarsi a soffrire tutte le trame, tutte le agita-

zioni della sua nobiltà, già molto innanzi nei principj d'emancipazione e di libertà; la corona dell'infante sarebbe stata dalla tempesta rapita.

Questa creazione, lo ripeto, non era un atto sincero per parte del Console; non aveva probabilità alcuna di durata, e allorchè aveva conferito questo regno all'infante Lodovico di Parma vi si era deciso per due motivi: 1.° per dare alla Spagna un pegno perchè accedesse al suo sistema; 2.° per abbassare i Borboni dandogli per elemosina una corona di second'ordine, affronto accorto fatto a Luigi XVIII. Eravi orgoglio nel Capo della repubblica francese quando creava un tal monarca; il Console alzava un trono e non voleva assidervisi. Così i Romani creavano dei re e mandavanli a regnare in Asia, in Affrica, su qualche lontana provincia, e il tributo che pagavano a Roma era un omaggio di più alla sua gloria e alla forza della sua repubblica. Bonaparte richiamando i suoi pensieri d'antichità, mirava alle sue grandi idee di storia [1].

[1] Ho trovato a Firenze un autografo di questo giovine principe, eccolo:

Lodovico I per la grazia di Dio, Infante di Spagna, re d'Etruria.

« In conseguenza del solenne trattato conchiuso e firmato a Lunéville l'8 febbraio ultimo, e delle convenzioni che gli hanno tenuto dietro, noi, chiamati al trono augusto della Toscana incarichiamo il marchese Gallinella, conte Cesare Ventura, gran croce dell'ordine reale di Carlo III, gentiluomo di camera di servizio, e consigliere del consiglio privato di S. A. R. l'infante di Parma, di prendere, in nostro nome reale ed in qualità di nostro plenipotenziario, possesso del regno di Toscana; di ricevere perciò gli omaggi e giuramenti d'inaugurazione nella usata forma e colla solennità fin qui praticata in simili occasioni.

« Noi ordiniamo di riconoscere il detto marchese Cesare Ventura per nostro plenipotenziario, come sopra, fino al nostro arrivo.

« Confermiamo fino a nuovo ordine, tutte le leggi, decreti e costumi presentemente in vigore; come pure il governo attuale provvi-

Se la Toscana veniva ordinata in monarchia, erano fatte ugualmente alcune concessioni al nuovo papa eletto sotto il nome di Pio VII; il primo Console acconsentì a restituirgli Roma, ma senza le legazioni, e siccome sentiva la necessità di gratificarsi il clero per governare l'Italia, ristabilì il papato nella città santa, vasto concetto unito già al pensiero del concordato, misura già fissata nella sua mente potente. Per gli articoli segreti di Lunéville, l'indipendenza della città di Roma era riconosciuta sotto il governo spirituale e temporale del papa, l'Austria non aveva mostrato interesse che si restituissero le legazioni, perchè riguardavale sempre come un annesso probabile dei suoi propri dominj in Italia; presto o tardi esse verrebbero ad unirsi colle possessioni degl'imperatori. La corte di Vienna vedeva senza inquietudine alcuna gli stabilimenti illusorj che sotto il nome di repubbliche, abbracciavano una gran parte delle provincie italiane, dopo la conquista dei Francesi; siccome sapeva che in queste non era stabilità alcuna, e che cadrebbero alla prima guerra per lei felice, pensava che un giorno queste le toccherebbero in eredità, e, con questa mira, spesso opponevasi alla restaurazione delle sovranità legittime in Italia, poichè ciò portava un principio di stabilità.

sorio, gl'individui che lo compongono, col governatore, commissari provinciali, giudici e tribunali di giustizia, e tutti gli altri impiegati presentemente nei dipartimenti civili, militari e di finanze. Incarichiamo il detto governo provvisorio di dare a chi apparterrà gli ordini e comunicazioni necessarie perchè la nostra presente disposizione abbia il suo effetto ».

Dato a Parma, questo dì 26 luglio 1800. *Firmato* — Lodovico.

Qual poteva essere il valore reale o storico dei governi della Cisalpina o della Transalpina? Qual avvenire poteva esser riserbato a quelle democrazie improvvisate da costituzioni prive di radici nel suolo, nel popolo, nella religione, e che non vivevano che per la Francia, gli ordini della quale venivano eseguiti a Milano e a Genova? Cambiavansi le forme dei magistrati al primo cenno degl' inviati francesi. Adottava Parigi un tipo di governo, il Direttorio o il Consolato? subito il medesimo facevasi a Milano, a Genova, a Torino: l'entrate di queste repubbliche venivano inghiottite dalle casse pubbliche di Francia, o in speculazioni dei suoi agenti. Alla corte del Console, i diamanti della Cisalpina e della Transalpina vedevansi intrecciati nelle capigliature delle belle signore; gli eserciti delle repubbliche d'Italia formavansi in legioni per seguire la bandiera tricolore; la loro indipendenza era una parola vana, e la diplomazia dell' Europa consideravale come facenti parte della Francia, senza esistenza propria nel movimento politico o militare.

Il governo del Console erasi mostrato più sincero riunendo francamente il Piemonte al suo territorio con un sistema di divisione militare; un decreto senza dichiarare precisamente che il Piemonte faceva parte della Francia, avevalo ordinato sotto un governatore speciale; Bonaparte non faceva più conto delle sue promesse colla Russia [1]. In tutte le sue negoziazioni coll' imperatore Paolo, aveva convenuto il primo Console di due basi principali: 1.° del

[1] Ciò fu soggetto di lunghe negoziazioni fra Kalitscheff ed il primo Console. Ne parlerò in seguito.

ristabilimento del regno di Napoli; 2.° dell'indipendenza del Piemonte sotto la casa di Savoja. Bonaparte aveva mantenuto esattamente la sua parola per Napoli; vi si erano ristabiliti i Borboni, sotto Ferdinando e Carolina, voleva egli mantenere i suoi impegni anche col Piemonte? Se Paolo avesse vissuto, monarca imperioso, avrebbe messo per condizione espressa il ristabilimento dei Carignani, come avevalo imposto nella sua prima alleanza. Ma dopo la sua morte il Console non aveva più tanti riguardi da osservare verso la Russia; le disposizioni d'Alessandro riguardo al primo Console non erano più le medesime; cominciava un altro sistema politico. Il Piemonte era un annesso considerevole, un bel paese sulle frontiere della Francia; la sua popolazione era brava, industriosa; suolo da coltivazione e pieno di montagne, distinguevasi dalle altre parti d'Italia, luoghi di delizie e mollezza. Prendendo la risoluzione di stabilire una divisione militare al di là delle Alpi, non scioglieva Bonaparte definitivamente la questione territoriale; non era questa per dir così che una provvisoria amministrazione sulla quale si deciderebbe nella pace generale; il Piemonte non era nè repubblica indipendente, nè Francia; formava un governo a parte, una preparazione per un trattato.

Del resto, era tale il carattere delle relazioni del primo Console coi suoi alleati, che a nessun governo lasciava la sua indipendenza; per lui gli alleati erano tributari, popoli che dovevano fargli il sagrifizio di tutte le condizioni d'uno stato libero; così facevasi riguardo alla Spagna e al Portogallo, paesi già oppressi sotto il peso delle contribuzioni

di guerra, delle leve d'uomini e di cavalli. Non eravi luogo a fare alcuna opposizione, alcuna rimostranza; tutta la politica di questi gabinetti secondari era obbedire. Così aveva Bonaparte trattato l'Olanda; i suoi inviati ordinavano qual politica si dovesse seguire, dietro quali principj dovessero operare; governava il Console, all'Aja e ad Amsterdam, imperiosamente quanto a Parigi; qui ordinava la soppressione d'un giornale ingiurioso alla sua persona, come condizione delle buone relazioni e della buona alleanza; là levava imposizioni, o chiedeva imprestiti con tutti i modi di chi comanda: l'Olanda essendo potenza marittima da temersi, Bonaparte facevane più conto delle altre, perchè poteva fornire vascelli contro il sistema dominatore dell'Inghilterra. La polizia del Console andava tant'oltre che quando eranvi sul territorio neutrale ed alleato uomini che destassero i suoi sospetti, faceva proclamare la loro espulsione per mezzo d'un sistema d'influenza oltraggioso per l'Europa. Non eravi mezzo di trattare in modo sicuro e regolare con un governo che non lasciava libertà alcuna agli stati intermedi [1].

Questo sistema d'oppressione verso i deboli, avevalo Bonaparte seguíto specialmente colla Svizzera, confederazione da otto anni agitata da continue turbolenze; l'influenza francese facevasi sentire sui cantoni; il gran Consiglio non erasi ancora liberato dalla conquista della Svizzera fatta da Brune; Berna risentivasi di quella improvvisa invasione, e del saccheggio dato al suo erario, che era servito per la campagna d'Egitto; aveva la rivoluzione fran-

[1] Dispaccio del ministro prussiano sulla situazione dell'Olanda.

cese diviso i cantoni fra loro, eccitato il volgo contro i cittadini, i cittadini contro i patrizi, le famiglie nuove contro le antiche. Quanti elementi di discordia fra i cantoni svizzeri esistevano, quanti ostili principj! la città contro la campagna, il ricco contro il povero, il democratico contro l'aristocratico, i cantoni protestanti presso i cantoni cattolici, e poi tre differenti lingue, la tedesca, la francese, l'italiana! Per questo contrasto tra loro di tutte le cose, il Direttorio e, dopo esso, il Consolato, cercavano dominare la Svizzera, sotto sembiante d'una mediazione.

Non si posson dire tutti gl'intrighi, tutte le segrete mene che preparavano la potenza assoluta della Francia sui cantoni elvetici. L'Austria ne mostrava grand'inquietudine, perchè Bonaparte non dominava la Svizzera per farne solamente i confini d'un definitivo sistema, ma ancora come un porto militare donde poteva penetrare fino nell'Italia e nel Tirolo. Padrone della Svizzera e del Piemonte, la chiave del passaggio delle Alpi, Bonaparte potè con suo agio invadere l'Alemagna meridionale e tutta la penisola italica. Cessò ogni sicurezza per l'Austria appena la Svizzera non fu più indipendente; ed ecco il perchè il gabinetto di Vienna prese le armi e ricomparve subito al combattimento. Qualunque pace non era oramai pel centro dell'Europa che una tregua; Bonaparte, dall'alto delle Alpi, era padrone di scegliere il suo campo d'invasione, e la sua aquila poteva lanciarsi sopra Monaco, Vienna o Roma secondo il capriccio delle sue ali.

CAPITOLO TERZO

STATO DELLE IDEE RELIGIOSE. IL CONCORDATO.

Le tre chiese di Francia. — 1.° I vescovi costituzionali. — Loro Concilio. — 2.° Gli ortodossi giurati. — 3.° I contumaci. — Vasto progetto di Bonaparte per la ricostituzione religiosa della Francia. — Sue prime relazioni coi papi. — Carattere della sua battaglia di Marengo. — Sue corrispondenze con Pio VII. — Missione del ministro Canclaux. — Viaggio del cardinal Gonsalvi a Parigi. — Istruzioni del prelato. — Conferenza con Bonaparte. — Nomina dei plenipotenziari. — Influenza dell'abate Bernier. — Questione delle dimissioni. — Chiesa esiliata. — Breve ai vescovi per la dimissione. — Risposta dei vescovi in Inghilterra. — Concordato. — I vescovadi. — Le cure. — I beni del clero. — Promessa d'una dotazione fissa. — I legati. — Il cardinal Caprara. — Ristabilimento del culto. — Forza del volere del primo Console. — Opposizione del consiglio di stato e dell'esercito. — Ultimo grido del XVIII secolo.

(Dall'*Aprile* al *Settembre* 1801).

L'atto il più fermo, il più alto, il più potente del primo Console, fu il ristabilimento del culto in Francia, colla decisione d'un concordato. La storia di questa negoziazione è così grande, va unita a considerazioni di una natura tanto elevata, che non si potrebbero mai troppo investigare le cause prime che trassero irresistibilmente Bonaparte verso questo pensiero di sociale ricostituzione: rialzare gli altari sotto la brillante croce, fare uscire il cattolicismo

dallo stato di rassegnata abiezione nel quale gemeva, ecco la mira del concordato. Come mai avvenne che il Console, sfidando tutti gli ostacoli, effettuasse quest'atto di volontà e di forza con una tanto grande perseveranza? Donde gli nacque il pensiero di darsi improvvisamente una tale missione, ed il subito fervore per ottenere uno scopo che estraneo sembrava a prima vista al sistema di governo del Consolato? Come potè egli sfidare scopertamente l'indole del secolo XVIII? Ciò ha relazione con cause straordinarie che la storia deve con scrupolosa attenzione raccogliere.

Bonaparte, ricostituendo la chiesa di Francia, seguì un doppio impulso; ascoltò innanzi tutto l'intima voce della sua prima educazione; obbedì alla sua natura entusiasta, alla sua immaginazione meridionale. Nato in seno ad una famiglia pia, aveva veduto la sua infanzia circondata da segni cattolici; il suo zio era arcidiacono d'Ajaccio; ricordavasi di quella benedizione che il vecchio venerando diede dal letto di morte. L'abate Fesch, sebbene per un momento si togliesse da dosso la vesta sacerdotale, non conservava meno per questo le sue abitudini di fede, ed un bisogno di ritornare alla vita del seminario e della chiesa. Egli stesso era stato allevato nei principj religiosi; i Minimi avevano preso cura della sua prima educazione. Un vescovo, Marbœuf, prese a cuore la sua adolescenza, preparò la sua prima fortuna, e gli aprì la via colla sua croce pastorale. Queste impressioni lasciarono una traccia indicibile nella sua anima malinconica; Bonaparte aveva sempre provato una misteriosa simpatia per il cattolicismo; il suono delle campane, i canti pei

morti, i *Te Deum* della vittoria, il *Corpus Domini* [1], tutto adorno di profumi e di fiori, di rose e di ginestre sulle montagne della Corsica, le pompe commoventi della chiesa cristiana versavano mille pensieri dolci e fecondi sulla sua anima, come la tiepida rugiada sulle roccie di Corte e d'Ajaccio.

Nel suo destino poi di fondatore d'un grand'impero, Bonaparte contemplava le istoriche fisonomie di Costantino e di Carlo Magno, i protettori della chiesa; genio perspicace e creatore, vedeva più lungi dei filosofi del suo consiglio; sapeva che non si agitano i popoli che colla fede. In Oriente aveva studiato i prodigi operati dalle popolazioni che questa possiedono. La sua immaginazione meditabonda compiacevasi a seguire l'andamento ed il progresso del potere e dell'incivilimento umano, aiutati dalla forza della religione. Era in lui il pensiero politico d'un ordinamento pontificale che gli sottometterebbe tutta la gerarchia e la forza della chiesa; non era il cattolicismo una potenza? il Console avevalo conosciuto: ora, cacciarlo dallo stato, era dargli un carattere d'indipendenza e d'ostilità che non poteva convenire all'unità da Bonaparte pensata. Il concordato, sottometteva al governo questa gerarchia fino al-

[1] « Sentite, disse il primo Console, io la domenica scorsa passeggiava in questa solitudine, in questo silenzio della natura. Il suono della campana di Ruel, venne improvvisamente a colpire le mie orecchie. Rimasi commosso; tanto è forte la potenza delle prime abitudini e dell'educazione! Io diceva allora meco stesso: Che i vostri ideologhi rispondano a questo! il popolo ha bisogno d'una religione. Bisogna che questa religione sia nelle mani del governo. Cinquanta vescovi emigrati e assoldati dall'Inghilterra conducono oggi il clero francese. Bisogna distruggere la loro influenza; l'autorità del papa è per questo necessaria. Ei gli destituisca, o gli costringa a dimettersi. Si dichiari che la religione cattolica essendo quella della pluralità dei francesi, devesi ordinarne l'esercizio » (Ricordi d'un consigliere di stato).

lora insubordinata; tutta la chiesa riconciliava col restauratore della religione; un concordato faceva rientrare tutte queste forze sparse, sotto un comune impulso; lo stato dominando i vescovi, dar poteva una direzione uniforme allo stabilimento ecclesiastico, ed una polizia alla chiesa nazionale.

Il concordato del quale il Console è per occuparsi, non costituì il cattolicismo in Francia: prima di quest'atto esisteva una chiesa tollerata, o sottoposta alla crudele persecuzione secondo il capriccio o la volontà di quelli che governavano lo stato. In mezzo alle tempeste sollevate dall'Assemblea costituente nelle credenze, coll'obbligo dei giuramenti, tre differenti cleri eran sorti, che pure professavano tutti pubblicamente il cattolicismo. Il primo formava ciò che chiamavasi chiesa costituzionale, della quale l'abate Gregoire, vescovo di Blois, era l'appoggio più fermo e il protettore dichiarato; questa piccola chiesa nulla aveva di comune cogli ortodossi e limitavasi a darsi a conoscere sola nella sua riunione domenicale, coi suoi vescovi eletti fuori della comunione del papa; le assemblee primarie nominavano i suoi curati, i suoi vescovi; alcuni conservavano il celibato, altri pubblicamente si maritavano.

Ma la chiesa costituzionale aveva poco credito sul popolo; la sua dottrina ereticale facevala totalmente nemica di Roma; il papa per questi vescovi non era che l'unità colla quale bisognava porsi in comunione, e, sul suo rifiuto, la chiesa faceva a suo modo. In questo stesso tempo, un concilio di vescovi costituzionali erasi riunito sotto la presidenza di Lecoz, vescovo metropolitano di Rennes e per impulso dell'abate Gregoire, promosso, fino dal 1795,

al vescovado di Blois: questo concilio, che prese il titolo di nazionale, erasi radunato nella metropolitana di Nostra Donna, e là aveva deliberato per più sedute sulle costituzioni indipendenti che bisognava dare al cattolicismo [1]. Il numero dei vescovi presenti fu di 40; quasi tutti sconosciuti e privi di considerazione religiosa fra i fedeli: bisogna aggiungere per esser giusti, che uno spirito di pace e di conciliazione dominò le deliberazioni di questo concilio, ed il ministro dell'interno Chaptal [2] cre-

[1] *Apertura del Concilio dei vescovi e preti intrusi, riuniti nel tempio di Nostra Donna, il* 10 *messifero* (26 giugno).

« L'apertura del concilio è stata fatta nella cattedrale di Parigi nel modo il più solenne. Il clero era composto di circa quaranta vescovi ed altrettanti preti, ciascuno cogli abati del suo grado, la maggior parte canuti per l'età e più per le persecuzioni delle quali sono stati l'oggetto. Un'immensa folla d'assistenti riempiva la Basilica, e non ostante vi regnava un religioso silenzio.

« Il cittadino Lecoz, vescovo metropolitano erane il presidente; quello di Parigi, assistito da quelli di Tours e di Tolosa ha celebrato la messa; il cittadino Gregoire, conosciuto pei suoi lumi, le sue virtù e specialmente per la sua tolleranza, ha pronunziato il discorso d'apertura. Et getta dapprima un colpo d'occhio sullo stato politico e religioso dell'Europa nel secolo ora spirato. Annunzia che la storia si fermerà con piacere sugli uomini celebri che hanno ingrandito il dominio delle scienze, sui fondatori della libertà in contrade dove da gran tempo la caducità dei troni presagiva che i principi avrebbero i popoli per successori. Di qui passa al quadro degli avvenimenti religiosi nel secolo decimottavo. La religione non deve mescolarsi nelle cose umane che per recarvi virtù e benefizi. È stata attaccata sopra abusi che l'ignoranza e l'ipocrisia vorrebbero associarle, — come oggi attaccano gl'ipocriti (dice egli) la filosofia sui fatti di certuni che sonosi fatti belli della sua veste; come se gli abusi fossero la religione e la filosofia. Non imiteremo noi i moderni farisei che a questa appongono eccessi da essa disapprovati; non si avrà dunque mai la lealtà di non imputare alla religione, colpe da essa condannate ed aborrite? — ».

[2] Il ministro dell'interno al cittadino Lecoz, vescovo metropolitano di Rennes, presidente del concilio.

« Il primo Console mi ha trasmesso, cittadino, la lettera che gli avete indirizzata per annunziargli il termine della vostra sessione e i motivi che ne hanno sospeso le operazioni. Il governo ha veduto con soddisfazione, cittadino, che, ministro d'un culto di pace, non ne avete smen-

dette suo dovere rallegrarsene coi vescovi presenti a questo sinodo. Fouché, favorevole allo scisma dei costituzionali, con un segreto dolore vedeva il ritorno della chiesa ortodossa; aveva fatto parte del clero regolare, della religione dell'Oratorio, e Roma trattavalo come doppiamente colpevole. I preti giurati avevano dunque poco credito sul popolo cattolico, il primo Console sdegnò questa chiesa senza forza nello stato. Invano, alcuni giornali democratici celebravano le virtù episcopali, le patriottiche intenzioni di questo concilio di vescovi, Bonaparte sospettava che lo spirito repubblicano si nascondesse sotto l'abito dei prelati diretti da un regicida; l'abate Gregoire ad imitazione del pontefice Samuel, non aveva proferito strane maledizioni contro le teste coronate? Bonaparte, non obliando ciò, confondeva particolarmente i preti giurati coi teofilantropi che aveva proscritto.

La seconda frazione della chiesa era composta dei preti che senza giurare la costituzione civile del clero, eransi dichiarati obbedienti al governo stabilito. Ad onta di tutti i tormenti erano rimasti ortodossi, fedeli alla gran fede cattolica, cioè in rapporto diretto ed immediato con Roma; pronti a sottomettere le loro dottrine, la loro fede al giudizio della Santa Sede, non separavansi in alcun caso dal papa, base d'ogni chiesa. Questi erano amati dalla popolazione francese; generalmente saggi, sot-

lito il carattere, ed ha veduto con interesse che i vostri voti e tutti i vostri tentativi non mirano che a secondare le sue benefiche intenzioni, e che con una comune volontà vi adoperate a spegnere gli odii, a ristabilire dovunque l'armonia, ad assicurare la felicità di tutti ».

CHAPTAL.

tomessi alle leggi, niun lamento era mai pervenuto della maggior parte di loro ai ministri della polizia e dell' interno; amministravano i sagramenti ai fedeli, celebrando in segreto le pompe cattoliche; lunga pezza perseguitati, cominciavano a respirare tranquillamente sotto la novella protezione del governo. Coll' aiuto di questi preti dabbene, il primo Console volle tentare il ristabilimento della chiesa; trovava fra loro confidenza ed appoggio; questi invocavano con tutti i loro voti un ordinamento monarchico, anche senza la famiglia borbonica; da parte di questi non dovevasi neppur temere la tendenza repubblicana dei preti costituzionali dell'abate Gregoire; servirebbero di docili strumenti alla volontà d' un governo saggio che professasse la fede cattolica, e fosse nemico dello spirito di persecuzione.

Finalmente un terz' ordine di preti aveva affatto rifiutato il giuramento alla repubblica e al Console stesso; gli uni nascondevano le loro teste sotto la proscrizione, gli altri erano confinati e puniti dalle leggi. Un gran numero di questi sacerdoti del Signore viveva in terra straniera; contavansi quattordici vescovi cattolici nella sola Inghilterra; erano tutti nomi rispettabili nella chiesa di Francia: i Périgord, i Boisgélin, gli Osmond, i Noé, Colbert, Grimaldi [1]. Questi vescovi non riconoscevano il governo

[1] Eccone la lista esatta:

I Monsignori arcivescovi di *Narbona*, Dillon; d'*Aix*, de Boisgélin; di *Bordeaux*, de Cicé.

I vescovi d'*Angoulême*, d'Albignac; d'*Arras*, de Gouzié; d'*Avranches*, de Belbeuf; di *Comminges*, d'Osmond; de *Lescars*, de Noé; di *Lombez*, Chauvigny; di *Montpellier*, Malide; di *Nantes*, de la Laurencie; di *Noyon*, Grimaldi; di *Périgeux*, Flamarens; di *Saint-Pol de Leon*, Lamarche; di *Rhodez*, de Colbert; di *Vannes*, Amelot; poi il vescovo di *Moulins*, de la Tour, e il vescovo di *Troyes*, Barral.

stabilito in Francia; uniti all' antica famiglia dei Borboni, la restaurazione della quale credevano necessaria per assicurare il trionfo dei principj cattolici, volevano impedire il ristabilimento d' una chiesa cattolica in Francia. Secondo il diritto canonico, i vescovadi essendo inalienabili appartenevano perpetuamente ai loro titolari; ora, due prelati per la medesima sedia, era un vero conflitto, uno scisma più grande di quello che volevasi togliere. Una delle forti opere del primo Console fu di ravvicinare principj e uomini così contrari, e perciò, in questo caos di voleri e di pretensioni, ricorre a Roma ed al papa, il sommo giudice delle materie ecclesiastiche; tribunale superiore che bisognava rendersi favorevole.

Fino dalle sue prime campagne d' Italia, aveva il general Bonaparte conservato relazioni coi papi; non erasi portato brutalmente, come la maggior parte dei generali, contro Roma e i pontefici. Mentre lasciava agli agenti subalterni del Direttorio la missione di proclamare ridicole repubbliche sulla cima del Campidoglio, o di manifestare la loro empietà con mascherate insultanti; egli, il Generalissimo, comunicava col papa in tuono grave e serio, e le sue lettere attestavano il suo rispetto per il capo della Chiesa; il suo genio era troppo elevato per sdegnare quella veneranda e magnifica istituzione del papato che aveva attraversato i secoli e guidato le generazioni. Papi, imperatori, tiara, porpora, tutte queste memorie parlavano alto alla sua mente

Nominato al vescovado di Moulins nel 1791, de la Tour non è stato chiamato a dare la sua dimissione, non essendo stato consacrato.

Barral, giunto il 28 settembre d'Olanda, ha tempo fino al 10 ottobre per far conoscere la sua risposta.

storica. Non aveva scritto una sola lettera senza dare il titolo di Santo padre al Papa, e firmavasi suo umile figliuolo, perchè già forse pensava a quella corona che lo farebbe figlio primogenito della Chiesa. Ogni volta che erasi trovato col pontefice e i cardinali, il Generale, che parlava puramente la lingua italiana, erasi trattenuto seco loro delle sue emozioni religiose e delle speranze d'una vasta ricostituzione del culto; aveva raddolcito la schiavitù di Pio VI, e, Console, gli fece rendere i funebri onori a Valenza. Eletto Pio VII, si affrettò a lasciargli la sovranità di Roma, e di accreditare presso di lui un ministro plenipotenziario.

Questo sentimento di rispetto pel cattolicismo, Bonaparte lo fece meglio conoscere nella sua seconda campagna d'Italia, coronata dalla vittoria di Marengo. Il gran genio del Console aveva benissimo compreso il carattere italiano; ciò che era più fatalmente dispiaciuto al popolo oltre le Alpi [1], era stata la poca considerazione che gli eserciti avevano manifestato pel culto a Milano, a Firenze, a Roma, città così ardenti, così piene d'immaginazione. Eransi insultate le chiese, le vergini, i santi, e questa condotta aveva suscitata la più grande indignazione. Se i Francesi non avevan potuto meglio stabilirsi in Italia

[1] Il papa comincia a presentire il vero carattere del Console; ecco quel che scrive il cardinal Gonsalvi al general Murat dopo Marengo:

« Nel rendere a *Vostra Eccellenza*, dice il cardinal Gonsalvi al general Murat, le grazie che le son dovute per gli ordini da lei dati, Sua Santità ha riconosciuto in quest'atto una novella prova delle favorevoli disposizioni del governo francese per la sua persona, e ne sente tutto il prezzo. Il Santo Padre, dal canto suo, si affretterà a corrispondervi con tutto l'interesse che gl'ispira il vivo sentimento dal quale è penetrato pel primo Console, *al quale è unita la tranquillità della religione come la felicità dell'Europa* ».

ne era causa questa derisoria empietà dominante nei generali e nei soldati; i popoli consideravanli sempre come quei barbari della Germania, forti di corpo e di armatura che passavano le Alpi o il Tirolo per distruggere i monumenti delle arti e della fede. Il Direttorio aveva insultato i sacerdoti in mezzo a Roma, e il bell' inno di Chénier imprecava contro la turba degl' impuri preti: « Cammillo non era più in Roma, e i Galli erano alle sue porte [1] ».

Bonaparte seguì una diversa politica. Appena giunto a Milano, aveva assistito ad un *Te Deum* nella chiesa Ambrogiana, quel bel monumento che direbbesi d' avorio; e per la prima volta si videro i soldati repubblicani abbassare le loro fronti superbe, salutare quel Dio dinanzi al quale s' inginocchiava il loro Generalissimo. Dopo questa molla intima e religiosa, Bonaparte cominciò la sua negoziazione per il Concordato; conosceva l' indole illuminata e liberale della corte di Roma, e non esitò ad avanzarsi direttamente a Pio VII allora innalzato al soglio pontificio.

La storia del papato non presentò mai forse un pontefice d' una così inalterabile dolcezza e d' un carattere più adattato a comprendere i bisogni del suo tempo. Pio VII era quel santo vescovo d' Imola, tanto cristiano, tanto rassegnato; dicevasi che fosse amico dei principj repubblicani che aveva altamente celebrati nei suoi discorsi, al punto da ottenere simpatia nell' anima maschia e democratica del general

[1] Preti impuri, coorti avvilite,
Su, via fuggite;
Cammillo è in bando, da Roma uscì,
E il Gallo è quì.

Lannes. Pio VII non aveva stabilito indefinitamente per base della chiesa la monarchia; credeva che il cattolicismo, indipendente dalla forma del governo, potesse viver sempre potente attraverso le più differenti espressioni delle rivoluzioni sociali. Secondo esso la Chiesa di Francia, per essere nella sua forza non aveva essenzialmente bisogno del ristabilimento dei Borboni; pensava che qualunque governo fosse indifferente per la religione; repubblica, impero o monarchia, era una gran conquista riunire la Francia alla cattedra di Roma; le campane di Nostra-Donna finalmente riceverebbero sulle ali dei venti i cantici di gioia e i giubbilei delle torri di San Giovanni Laterano o del magnifico duomo di San Pietro di Roma. Non sarebbe questo un progresso, una conquista?

Presso il papa Pio VII stava il cardinal segretario di stato Gonsalvi, ardente cattolico, ma d'una moderazione di costumi, d'una dolcezza di carattere straordinaria tanto da comprendere tutte le debolezze anche le più opposte alla severità delle rigide regole della morale ascetica, caratteri mirabili e destri che trovansi solamente a Roma. Il cardinal Gonsalvi, prelato fatto apposta per una negoziazione impegnata con una generazione di filosofi, d'enciclopedici, era bastantemente spiritoso per rispondere alle derisioni, bastantemente rassegnato per soffrire le brutalità militari; abbastanza erano state vomitate ingiurie sul Cristo! Monsignore Spina era stato aggiunto al cardinal Gonsalvi in questa missione. Siccome era importante non avventurare passi intempestivi, il papa Pio VII aspettò le proposizioni del Console, e Canclaux fu incaricato, nel passare

di Roma d'una missione speciale presso Pio VII. La parola Concordato richiamava alla mente l'epoca di Francesco I e Leone X, quei tempi di alta scienza e letteratura, di arti e di prodigi che distinsero il XV secolo. Pio VII allora non esitò più, e gravi conferenze incominciarono.

Molte questioni di disciplina ecclesiastica erano difficilissime quando venivasi a trattarle colle massime ed i principj inflessibili del cattolicismo: 1.° Il matrimonio dei preti era la prima difficoltà, perchè trovavasi unita collo stato civile. Molti ecclesiastici eransi sciolti dalla legge del celibato, come troppo dura per la debolezza umana. Avrebbe il primo Console desiderato che il papa autorizzasse il matrimonio dei preti in Francia. Con questa tolleranza rispondevasi all'obbiezione dei filosofi che dichiaravano il cattolicismo contrario agl'istinti sociali e al bisogno della natura e della morale. Questo era ledere la disciplina ecclesiastica, quel maraviglioso ordinamento che vuole si consacri il sacerdote, casto e puro, esclusivamente all'altare, e il papa non credeva aver potere bastante a rompere le primitive leggi dei concilj [1]. Pio VII respinse con fermezza ogni concessione su questo punto, e il cardinal Gonsalvi dichiarò: « Che potrebbonsi assolvere coloro che avevano mancato ai concilj, ma, in niun caso, potrebbesi proclamare l'infrazione come un principio ».

La vendita dei beni del clero era una questione affatto materiale, appartenendo alle ricchezze e beni della Chiesa, ed il papa era deciso a fare qualunque concessione: acconsentiva a ratificar tutto poichè

[1] Artaud, nella vita di Pio VII, ha benissimo trattato tutte le questioni del Concordato.

ciò nulla aveva che fare col dogma o colla disciplina. Non essendo le possessioni del clero che una forma di dotazione, che un fondo di terreni per assicurare la sussistenza dei suoi ministri, purchè il Console dasse un compenso, sia assegnando rendite di altri fondi, foreste, patrimonii, sia dando una provvisione fissa ed annuale ai vescovi ed ai preti, qualunque fosse di queste due ipotesi il papa ammetteva la ratificazione di tutte le vendite dei dominj nazionali. Lo stato del prete non era la ricchezza; non avesse altro che una sola pietra per riposare il suo capo, bastava; la Chiesa d'altronde non avrebbe che guadagnato nella sua povertà; sarebbe più rispettata e più santa.

Un'ultima questione finalmente era relativa ai diritti e poteri del papa e alla sua dittatura sull'episcopato francese; trattavasi di sapere come sarebbe ammessa la dimissione dei vescovi; se avessero rifiutato gli antichi possessori del vescovado, come si procederebbe per il loro surrogamento? Dovevano contarsi i loro diritti come non mai esistiti? aveva diritto il papa di supporre dimissioni e di nominare successori ai vescovi recalcitranti? In diritto canonico questo punto era delicato; era unito colle libertà antiche della chiesa gallicana; non a Roma le difficoltà dovevano sorgere, perchè non le si domandava che un atto di supremazia cattolica alla quale sempre aspira; ora, ogni volta che trattasi di un contrasto fra i diritti del papa e quelli dei vescovi, siamo bene accolti a Roma quando si riconosce il potere superiore del padre comune dei fedeli: il sacro collegio non esitò; ammesse il principio delle dimissioni forzate nel caso che queste non venissero

date volontariamente, e ciò in seguito formò soggetto d'una bolla particolare.

Per condurre il concordato a resultati efficaci, il sovrano pontefice deputò per discutere in Francia tutte le questioni ecclesiastiche, quel medesimo cardinal Gonsalvi che aveva trattato la negoziazione a Roma, carattere facile e conciliatore; gli aggiunse il prelato Spina, membro della Ruota, d'una straordinaria erudizione, e il padre Casali, uno dei suoi camerieri, spirito penetrante e fatto apposta per intendersi cogli uomini di politica e d'amministrazione che il primo Console sceglierebbe [1]. Il cardinal

[1] Ecco la traduzione di alcuni frammenti della bolla di Pio VII.

« Noi non vi parleremo, venerabili fratelli, dei sentimenti particolari di attaccamento e di benevolenza dei quali per voi ci sentiamo penetrati. Noi amiamo credere esser voi ben convinti dell'idea che abbiamo sempre avuta, del giudizio che abbiamo sempre fatto della vostra virtù, della vostra dignità e dei vostri meriti. Sarebbe dunque superfluo provarvi particolarmente che niente abbiamo trascurato per risparmiarvi un dolore così grande: pure, è necessario confessarvelo con dolore, tutte le nostre premure, tutte le nostre pene son tornate vane per l'inflessibile necessità dei tempi; siamo assolutamente costretti a cedervi noi stessi, chiedendovi per il bene della Chiesa cattolica questo sagrifizio. Noi vi abbiamo fatto imparzialmente riflessione, ed abbiamo detto a noi stessi che non potevamo, senza fare ingiuria alla vostra religione, credervi capaci e di preferire i vostri interessi agl'interessi e alla conservazione della religione, e di obliare ciò che Sant'Agostino scriveva, in nome dei vescovi d'Affrica, al tribuno Marcellino, annunziandogli la loro determinazione di renunziare all'episcopato. — Che dunque? esiteremmo noi a offrire al nostro Redentore questo sagrifizio d'umanità? Dio è disceso dall'alto in un corpo mortale perchè noi divenissimo suoi membri. Noi possiamo farli sicuri, questi membri, da un crudele strazio, e temeremmo di discendere a questo prezzo dalle nostre cattedre! Che siamo noi per noi stessi se non fedeli e sommessi cristiani? Ma pei popoli noi siamo stati istituiti. Facciamo dunque come vescovi tutto ciò che può procurare la pace cristiana a cristiani. Se siamo servitori utili, possiamo noi star dubbiosi fra le nostre grandezze temporali e l'eterne grandezze di Dio? Periscano le nostre dignità, se, volendo ritenerle, esse dispergono le pecorelle di Gesù Cristo. Gloria al nostro spogliamento, se può un maggior numero raccoglierne. E con qual fronte pretenderemmo gli onori dell'altra vita, se in questa l'onore nostro è un ostacolo all'unità della Chiesa?

Gonsalvi e i suoi colleghi si portarono immediatamente a Parigi; graziosamente accolti dal primo Console, si posero all'opera con grande zelo, in mezzo alle difficoltà d'ogni genere che il carattere del tempo faceva sorgere. Il soggiorno del cardinale alle Tuillerie fu pieno d'umiliazioni; lo spirito d'irreligione circondava Bonaparte; andavano lieti di scagliar sarcasmi e derisioni su quei preti, di umiliarli bruttamente fino al punto d'insultarli in faccia. La fermezza del primo Console non salvavali sempre da quei filosofi che nel loro conversare mancavano anche di quel carattere d'urbanità e buona compagnia che distingue la nazione francese. Il cardinale era pieno di condiscendenza e niente scuopriva in lui il sacerdote austero ed inflessibile; vedeva molte persone; stava assiduo presso Bonaparte, le sale di conversazione erano per lui aperte; ma la mancanza di convenienza era tale che lasciavasi confuso fra comici, cantanti ed artisti; il cardinale sopportava tutto poichè aveva una missione; voleva compierla a costo di mille martirj di rassegnazione, in mezzo a quella società tutta materiale.

« Siccome non dubitiamo, per la vostra sperimentata religione e saggezza, che non consultiate gl'interessi dei fedeli e il bene della Chiesa, supplichiamo l'Onnipotente a degnarsi di sostenere il vostro coraggio, e che voi compiate, come conviene, di buon cuore e di buon grado, il generoso sagrifizio da noi domandatovi. Vi promettiamo d'impiegare tutte le nostre premure, di fare tutto ciò che dipenderà da noi, perchè sia provveduto più vantaggiosamente che sarà possibile alla vostra sorte, e vi diamo con tenerezza la nostra apostolica benedizione, come un pegno del nostro paterno amore ».

Dato a Roma, a Santa Maria Maggiore, sotto l'anello del Pescatore, il 15 del mese d'agosto dell'anno 1801, e secondo del nostro pontificato.

PIO, PP. VII.

Per copia conforme all'originale.

MICHEL
Patriarca di Gerusalemme.

Per decidere le questioni del concordato, il primo Console elesse commissarj speciali incaricati di discutere questi punti, queste controversie. Giuseppe Bonaparte, il diplomatico della famiglia, aveva abitato Roma nei giorni difficili [1]; ebbe egli il nome di agente, a lui furon confidati tutti gli affari riguardanti il culto; gli fu aggiunto il consigliere di stato Crétet, pieno di sentimento e di discretezza, ed abile nel condurre gli affari, e in terz' ordine l' abate Bernier dotato d' un' accortezza e d' un' attività tanto eminenti; Bernier aveva spiegato ragguardevoli qualità nella pacificazione della Vandea; era necessario un ecclesiastico per tener dietro alle questioni delicate del concordato, ed aveva bisogno il governo d' un uomo stimato in materie sacerdotali. Giuseppe Bonaparte trattava direttamente col cardinal Gonsalvi, e queste trattative quantunque dipendessero dagli

[1] I nemici del concordato non mancavano di rammentare la condotta di Bonaparte a Roma:

« Opponendo Giuseppe Bonaparte ai rappresentanti del Santo Padre, si rammenta loro di continuo che sono in presenza di colui che accese e protesse l' insurrezione del 1798, in seguito della quale Berthier, oggi uno dei ministri favoriti del Console, s' impadronì di Roma, alzò un altare a Bruto in Campidoglio, precipitò Pio VI dalla cattedra di S. Pietro e cominciò il suo glorioso martirio. Questa sola rimembranza deve spaventarli. Gli è stato aggiunto il consigliere di stato Crétet, antico agente dei gran signori dissestati, uomo destro, istruitissimo in finanze ed espertissimo nell' arte di compilare qualsiasi sorta di atti; ma grand'oratore dei *clubs*, speculatore d' aggiotaggio, sovvertitore, caparbio ed ostinato, e per giunta, possessore di grandi dominj nazionali. Finalmente siccome vi bisognava almeno un ecclesiastico, si è fatta completa la commissione coll' abate Bernier, negoziatore di tutte le pacificazioni della Vandea, grand' ordinatore di sommissioni in otto o dieci dipartimenti, intrigante di prim' ordine, che tratta in nome del re in virtù di antichi poteri, nulli in queste nuove circostanze, che s' è istituito di sua testa gran vicario di dodici vescovadi, da lui amministrati in virtù della sua antica riputazione, in una parola il più determinato settatore del primo Console » (Nota segreta diretta da Londra, giugno 1801).

affari esteri, restavano, per convenienza affatto estranee a Talleyrand; l'antica qualità episcopale della quale il ministro era rivestito non gli permetteva di comparire alla presenza d'un cardinale e dei delegati della corte di Roma, della quale aveva sfidato le scomuniche. Talleyrand dopo aver lasciato il paludamento episcopale erasi ammogliato, e questa rinnegazione era agli occhi della Chiesa un delitto irremissibile, dai concilj punito con un'eterna penitenza. Il cardinal Gonsalvi accomodò tutto; ei giudicò lo spirito di Talleyrand e non volle che non se ne traesse profitto. Il papa conferì all'antico vescovo d'Autun bolle di secolarizzazione che gli restituivano tutti i diritti dei laici, in virtù di quella medesima dittatura che la corte di Roma era per esercitare sull'episcopato. Le bolle furono rimesse a Talleyrand come un pegno della grande pacificazione della Chiesa; da quel momento ei fu in tutto favorevole al concordato [1].

Il cardinal Gonsalvi stava irremovibile nella questione del matrimonio dei preti, poichè era unita all'antica disciplina della Chiesa, secondo lui potevansi secolarizzare i preti che disgraziatamente avevano infranto la legge del celibato, ma era im-

[1] « Al nostro carissimo figlio Carlo Maurizio Talleyrand... Noi siamo stati presi dalla gioia quando abbiamo sentito l'ardente vostro desiderio di riconciliarvi con noi e colla Chiesa cattolica. Dilatando dunque, a vostro riguardo, le viscere della nostra paterna carità... vi sciogliamo per la pienezza del nostro potere, dal legame di tutte le scomuniche... V'imponghiamo, per la vostra riconciliazione con noi e colla chiesa, di distribuire elemosine, specialmente per sollevare i poveri della chiesa d'Autun, che avete governata... Vi accordiamo il potere di portar l'abito secolare, e di trattare tutti gli affari civili, o vi piaccia restare nella carica che ora esercitate, o che passiate ad altre alle quali il vostro governo potesse chiamarvi... ».

possibile stabilire nella costituzione della Chiesa il matrimonio dei chierici, irrevocabilmente dai concilj vietato. Giuseppe Bonaparte e l'abate Bernier compresero ottimamente questa distinzione, importante alla vita del cattolicismo, alla sua forza, alla sua durata, alla sua unità. Il cardinal Gonsalvi pose fuori immediatamente in questa discussione l'esame delle bolle dirette ai vescovi allora in Inghilterra nelle quali chiedevasi loro una immediata dimissione. Fu convenuto che Pio VII si dirigerebbe a loro con parole paterne e cordiali.

In queste bolle, scritte in uno stile toccante e piene d'evangelica unzione, il Papa non parlava del suo diritto, ma delle imperiose circostanze nelle quali trovavasi il cattolicismo; implorava la religione dei suoi venerabili fratelli per ristabilire il culto in mezzo ad un gran regno; specialmente dimostrava la necessità della sua dittatura per fabbricare sicuramente il futuro bene della Chiesa; ora, il Papa esigeva una dimissione assoluta e senza condizione [1]. Eranvi in Inghilterra tre metropolitani: gli arcivescovi di Aix, di Bordeaux e di Narbona; e quindici vescovi suffraganei principali, delle più antiche città della Francia. Le loro dimissioni venivano richieste

[1] Eccone il tenore: « Cogimur, urgenle lemporum necessilale, quae in hoc eliam in Nos vim suam exercel, significare Vobis omnino necesse esse Nobis sallem inlra decem dies iis responsum e scriplo dari a Vobis, idque responsum ei iradi, a quo eae lillerae noslrae Vobis reddenlur, quas ipsas accepisse Vos aulhenlico documenlo cerlos Nos facere debelis. Illud eliam, iisdem urgenlibus causis, Vobis significandum esl, nimirum responsum quod iis lilleris noslris daluri eslis absolulum esse omnino debere, non aulem dilalorium, ila ut nisi inlra decem dies absolulum responsum dederilis (cujusmodi ul millalur a Vobis eliam alque eliam poslulamus), eliam si lilleris dilaloriis Nobis responderilis, perinde cogemur habere Vos, ac si obsequi postulalionibus nostris recusarelis ».

con tanta maggior perseveranza ed energia, in quanto che non era possibile ristabilire la Chiesa senza il concorso di alcuno di questi nomi venerati.

Il Papa diresse le bolle al suo nunzio in Inghilterra che portava l'antico nome cattolico di Erskine, perchè immediatamente le comunicasse ai prelati possessori delle sedi della Gallia. Scrisse questi in nome del Papa a tutti i vescovi per implorare questo sagrifizio [1], e fu allora che sorse una discussione

[1] Copia della lettera colla quale monsignore Erskine ha accompagnato l'invio del breve di Sua Santità.

« Per eseguire un espresso ordine della Santità di nostro Signore papa Pio VII trasmetto a V. S. I. e R. il Pontificio Breve, che ella troverà qui compiegato, della cui ricevuta la prego riscontrarmi senza minimo indugio, conforme la prego farmi tenere senza ritardo la conveniente risposta.

« Non ha lasciato Sua Santità di mettere in pratica ogni possibile tentativo onde restasse conservata a V. S. la propria sua sede, ma ha dovuto sperimentare il gravissimo rammarico di vedere indispensabile, nella urgenza delle circostanze, la dimissione dei vescovi, così esigendo il bene della unità, della pace e del ristabilimento in Francia della cattolica religione; Sua Santità bensì m'ingiugne di assicurare V. S. I. di avere, nel miglior modo che ha potuto, raccomandata al primo Console la di lei persona, o per averla in vista nella nomina alle sedi della nuova circoscrizione, o per provvedere almeno alla sua sussistenza. E tanta è la premura del Santo Padre di concorrere a sollevare V. S. I. nella miglior maniera che possa, che non trascurerà qualunque favorevole congiuntura di alleggerirle il peso della sua situazione e di accorrere ai di lei personali bisogni.

« Adempito in tal guisa l'addossatomi incarico Pontificio, passo nel mio particolare ad offerire a V. S. I. la mia qual si sia opera in di lei servizio, e rassegnarmi di V. S. I. e R.

Devot. Obbmo. Serv.
CARLO ERSKINE

Londra, 42, great Mary-le-Bone — Str. 16 settembre 1801. — Seconda lettera di Monsignore Erskine.

« Nella mia lettera in data del 16 corrente, colla quale ebbi l'onore di accompagnare il Breve Pontificio, che d'ordine espresso della Santità di nostro Signore Papa Pio VII trasmettevo così a V. S. I. e R. come a ciascuno in particolare degl'illustrissimi e Reverendissimi suoi colleghi residenti in questo regno, pregai al tempo stesso similmente, così

viva e profonda tra i vescovi esiliati e i preti più accorti che volevano ristabilire la religione in Francia. La pluralità di questi vescovi, mescolando questioni politiche alla loro situazione religiosa, rifiutarono dimettersi per restare nella loro inflessibilità; devoti alla famiglia dei Borboni non vollero annuire ad un concordato che ristabiliva la religione senza il trono; sbaglio tanto più inconsiderato per parte loro, poichè Erskine aveva espresso ordine di assicurare a tutti quelli che si sarebbero dimessi, « che il primo Console li sceglierebbe per nuove sedi senza costringerli ad altro giuramento che a quello d'obbedienza verso il governo stabilito ». Tale condotta dei prelati in Inghilterra fu un soggetto di controversia e di opposizione in alcune chiese di Parigi; finalmente la pluralità del clero ben vedde che trattavasi della

ciascun altro in particolare come V. S. I. di mandarmi la conveniente risposta. Ciò però non ostante sento vociferare, in seguito delle adunanze tenute presso V. S. I. essere in contemplazione di rispondere al paterno invito di S. Santità con una lettera in nome comune; e perciò mi trovo nell'obbligo preciso di rendere avvertita V. S. I. (pregandola di passare la prevenzione ai suoi colleghi) che con una siffatta maniera di risposta non verrà punto a soddisfarsi all'espettativa di S. Santità, la quale perciò appunto mi ha ordinato di trasmettere il suo Breve a ciascuno in particolare, perchè da ciascuno in particolare, ed in proprio singolar nome gli venga resa quella risposta, che nel raccoglimento e nella preghiera verrà alla sua coscienza ispirata dal Padre delle misericordie, supremo dator dei lumi.

« Sono persuaso che V. S. I. ed i suoi colleghi avrebbero sperimentato un dolore troppo sensibile, se nel rispondere a S. Santità avessero anche involontariamente adottato un metodo non corrispondente al desiderio del S. Padre, e non totalmente d'accordo col filiale rispetto da loro costantemente manifestato verso del medesimo; e perciò mi lusingo che avranno a grado la presente prevenzione.

« Colla più perfetta considerazione ho l'onore di rassegnarmi di V. S. I. e R.

Devot. Obbmo. Serv.

CARD. ERSKINE.

Londra, 42, great Mary-le-Bone — Str. 23 settembre 1801 ».

forza e della durata delle istituzioni religiose, e che bisognava qualche cosa concedere per molto ottenere [1].

In mezzo a queste politiche resistenze, la negoziazione giunse ad efficaci resultati, e le basi del Concordato furono gettate con condizioni di previdenza e di durata. Secondo la convenzione firmata dal cardinal Gonsalvi e Giuseppe Bonaparte, la Francia doveva dividersi in dieci arcivescovadi e cinquanta vescovadi; la nuova circoscrizione avrebbe luogo di concerto fra il Console ed il Papa, giudice competente e superiore per decidere la geografia cattolica dell'episcopato; il Console nominava a tutte queste sedi, ed il papa istituiva i titolari. Ottomila

[1] Ecco quel che scrivevasi in Inghilterra su queste trattative.

« La risposta di tredici prelati, sui diciassette primi che abbiamo citati, è stata un assoluto rifiuto di dare la loro dimissione. Una cosa molto osservabile è, che i quattro che sonosi disgiunti dai loro colleghi, erano stati indicati dalla voce pubblica, come in dovere di obbedire al mandato del primo Cousole, dal primo momento che si seppe l'arrivo del breve del papa. I quattro suddetti prelati sono i cittadini Boisgélin, de Cicé, de Noè e d'Osmond. I loro amici dicono che essi non hanno seguito in quest'affare che l'impulso della loro coscienza. Noi vogliamo di buon grado loro credere. Ci farà molto piacere di potere, senza por tempo in mezzo, informare i nostri lettori del loro arrivo a Frascati o all'Istituto nazionale; poichè sappiamo che questi nuovi cittadini, hanno risoluto di seguire da vicino la loro risposta (che, come ben s'immagina deve fermarsi a Parigi) e ciò, per godere più presto degli elogi e delle ricompense che meritano; e il lunedì 28 settembre, giorno susseguente alla decade accordata da Bonaparte, essi sono andati nella stessa ora a casa di Otto, per fare la loro professione di *civismo* e sollecitare i buoni uffici del ministro del loro nuovo sovrano. Aggiungesi ancora, ma non lo assicuriamo, che Otto ha ricevuto gentilmente queste importanti reclute, ed ha loro fatto sperare che riceverebbero nella notte del 5 al 6 ottobre l'accettazione della loro sommessione, e che nella decade seguente, il suo religioso governo manderebbe nelle coste d'Inghilterra, il brigantino il *Disertore* e il *lougre* l'*Ingrato*, per ricondurli in Francia insieme coi preti che potranno arrolare » (Corrispondenza segreta).

curati, nominati i vescovi, venivano stabiliti e con un trattamento. Era stabilito, con un articolo a parte, che la dotazione sarebbe presa sui beni ecclesiastici fino a nove milioni di rendita. Questa dotazione territoriale del clero si vedeva essere una condizione essenziale delle disposizioni prime del Concordato; il papa trovavavi un mezzo di spiegare la sua sanzione accordata per le vendite dei beni del clero, condizione che non fu osservata. Poi, con un'espressa dichiarazione, i tre Consoli facevano una speciale professione della religione cattolica, dichiarando che assisterebbero pubblicamente agli uffizj nelle grandi solennità delle chiese, un'altra volta aperte alla pietà dei fedeli.

Appena era firmato il Concordato, che il cardinal Gonsalvi lasciò Parigi per portarsi in fretta a Roma per ottenere dal sacro collegio tutte le bolle di ratificazione e i mezzi di esecuzione necessari. Il primo Console volle che tutto si facesse prontamente; il tempo inflessibile dato per le ratificazioni fu limitato a quaranta giorni, per far cessare le importunità che da ogni parte venivano ad attraversare l'opera del governo negli affari di religione e di coscienza. Ogni questione sospesa sembrava cattiva al primo Console, specialmente quando poteva ispirare una certa inquietudine nel pubblico.

Come sarebbe ricevuto il Concordato dal clero e qual resistenza gli verrebbe fatta? Quella dei vescovi e dei preti che avevano seguíto l'emigrazione aspettavasi; questa già manifestavasi prima che s'impegnassero le trattative. Ma il clero di Francia si sottoporrebbe al Concordato concluso fra il papa e

il primo Console? Già una sorda opposizione facevasi sentire specialmente al seminario di S. Sulpizio, sotto l'abate Emmery e l'abate Fournier. Il Concordato, come tutte le politiche transazioni, aveva dato luogo alla pubblicità d'una folla di libercoli e di scritti esprimenti i lamenti del clero, e i rimproveri degli uomini religiosi o di quelli che non lo erano abbastanza [1]. Il primo Console ad oggetto di evitare ogni discussione, perchè la libertà della stampa mettevagli paura, ordinò misure vigorose alla sua polizia contro tutti gli ecclesiastici recalcitranti. Nel mese successivo al Concordato furonvi centocinquanta arresti nella sola diocesi di Parigi. Sotto il minimo pretesto di resistenza rinchiudevansi nel Tempio o anche a Vincennes, gli abati, i curati, i vicarj. L'abate Fournier fu gettato tra i pazzi a Bicêtre. Agiva sempre Bonaparte con mezzi violenti; simile ai baroni feudali dei mezzi tempi, abbatteva sotto la sua ferrea volontà i vescovi o i chierici che osavano resistergli; nulla cambia nel mondo e i tempi non modificano che i costumi. Se il primo Console voleva ristabilire il culto, era a condizione

[1] « I vescovi residenti in Francia in numero di 8, hanno dato la loro dimissione, nelle mani di monsignore Spina. Questa docilità doveva aspettarsi. Avevano questi prelati già fatta la loro sommissione, e poi non avevano altra alternativa che, o di lasciare le loro chiese, o di entrar prigioni nel Tempio. Questi sono i vescovi di Marsiglia, di Senlis, di Saint-Cloud, di Saint-Popoul, d'Alais, di Nimes, di Saint-Malo e d'Angers. La prontezza usata dal *Moniteur*, per informare il pubblico di quest'avvenimento, prova che non è al papa che si manda la risposta ma a Bonaparte, perchè certamente le lettere dei suddetti vescovi non hanno avuto il tempo di fare il viaggio da Parigi a Roma e da Roma a Parigi » (Nota segreta di M. E...... membro del clero contrario).

di farne un mezzo di governo e non un ostacolo; la politica traeva profitto da un'idea morale [1].

Firmato il Concordato, dovè esser sottoposto all'esame del Consiglio di stato; Bonaparte dominava spesso la discussione coll'altezza del suo genio. Erano in questo consiglio di stato uomini affatto devoti ai principj del XVIII secolo, antireligiosi per moda, indifferenti per invecchiata educazione. La rivoluzione francese era l'effetto dei principj sviluppati in quest'epoca di filosofia e di ardite dottrine.

[1] Fouché agiva sempre come al tempo della rivoluzione coi preti. (Circolare).

« Vegliate, cittadini prefetti, perchè la libertà dei culti cessi di essere, per alcuni individui, la licenza e il dominio dei loro: bisogna dividerci dagli uomini ai quali è impossibile ravvicinarsi senza pericolo: le disposizioni che sono per prescrivervi mi sembrano buone all'uopo: se, in alcune circostanze, sembrano accordare preminenze ai preti sommessi alle leggi, queste son dovute senza dubbio ad uomini che, nati dalla rivoluzione, le sono rimasti fedeli, che non hanno avuto bisogno d'alcun perdono, che hanno unita la loro sorte a quella della repubblica, e che non cessano ora di predicare l'amore e il rispetto al governo coi loro discorsi ed esempi.

« V'incarico dunque, cittadini prefetti:

« 1.° Di far ricerca dei preti sediziosi che hanno finora rifiutato di prometter fedeltà alla costituzione, e di farli uscire dal territorio della Repubblica al più presto;

« 2.° D'ordinare, provvisoriamente e per misura di polizia, a qualunque prete rientrato in una comune dove esercitava prima della sua deportazione l'ufizio di vescovo, di curato o vicario, e dove la sua presenza nuocerebbe alla pubblica tranquillità, d'allontanarsene subito ad una tale distanza che la sua influenza non possa più turbarla;

3.° D'ingiungere ai *maires* delle comuni dove non esiste che un solo edifizio consacrato all'esercizio del culto, di non permetterne l'uso che al prete che vi esercitava all'epoca del 18 nebbioso; e, nel caso che la chiesa fosse stata vacante, di mantenervi esclusivamente il prete chiamato il primo dal voto della pluralità degli abitanti.

« Se credete, cittadini prefetti, che queste disposizioni siano capaci di qualche eccezione, voi me lo rappresenterete, e mi renderete conto delle decisioni provvisorie che crederete dover prendere, perchè io le confermi o le annulli ». *Firmato* FOUCHÉ.

Era difficile presentare un Concordato fatto col papa alla discussione d'un consesso composto di quegli uomini stessi che avevano rovesciato gli altari. Qual base gli si darebbe? quali ne sarebbero gli elementi? Il Consiglio di stato contava appena pochi uomini religiosi; la maggior parte era sempre informata alle massime schernitrici del secolo che finiva. In tal situazione, pure Bonaparte assalì di fronte la difficoltà in modo netto e ardito, sprezzando ogni formalità: bisognava farlo per evitare gli ostacoli. Mentre discutevasi sui collegj e l'istituto, il primo Console disse: « Ho bisogno di parlarvi del Concordato. Tutto è terminato. Vi saranno 50 vescovi; gli si daranno da 5 a 6000 franchi, e circa 6000 curati; uno per quartiere. Si pagheranno i vescovi sulle spese segrete, e i curati sui *centesimi addizionali* delle imposizioni. Ho regolato ciò che concerne i protestanti. I calvinisti hanno la loro metropoli a Ginevra; non vi è difficoltà. I luterani ricevevano i loro ministri dai principi d'Alemagna; si mandavano loro i peggiori soggetti. In seguito saranno da loro stessi nominati. I luterani di Strasbourg l'hanno richiesto. In quanto agli ebrei, è questa una nazione a parte; non si unisce ad alcuna setta. D'altronde sono in numero troppo piccolo per occuparsene ». Poi sciogliendo all'improvviso la seduta, si ritirò senza dar tempo al Consiglio di deliberare [1]. Questo era manifestare intera la sua volontà per evitare una troppo lunga discussione della quale temeva l'eco al di fuori; il Consiglio di stato non fu che il compilatore di alcuni articoli ordinatorj. Bonaparte annunziò che la sezione

[1] Discussione e registro del Consiglio di Stato, giugno 1801.

di legislazione doveva verificare le bolle secondo l'antica formula dei parlamenti. Il primo uso di questo potere fu il registro del breve di Pio VII che secolarizzava Talleyrand; il ministro insistè per questa verificazione immediata; profittava di tutte le circostanze per avere una conveniente situazione in Europa.

Frattanto aveva il cardinal Gonsalvi sottomessi al papa gli articoli del Concordato [1]. La sagacia del

[1] « Il cardinal Gonsalvi è partito nella notte del 15 luglio, seco portando il Concordato pel nuovo ordinamento del clero, del quale ecco le basi. — Le dimissioni degli antichi vescovi, date al papa nel 1791, e allora rifiutate, sono ora ammesse, per cui tutte le sedi vescovili son vacanti. — Avrà luogo nna nuova circoscrizione di territorio, che comprenderà dieci arcivescovadi e cinquanta vescovadi; i primi a 25,000 lire, i secondi a 15,000 lire di entrata. — I tre Consoli dichiarano di essere della religione cattolica, apostolica romana. — Bonaparte presenterà le nnove nomine, ed il papa nominerà ed istituirà. Gli antichi vescovi saranno rieletti di preferenza. Se ne eccettuano i vescovi seguenti.... La nomina dei curati apparterrà ai vescovi. Non vi saranno più d'ottomila curati. Il clero avrà proprietà nazionali. Questi accomodamenti potranno esser cambiati nel caso che il governo cambiasse ».

Or ecco quel che scrivevano i nemici del Concordato:

« Nel tempo che avevan luogo tutte queste macchinazioni a Parigi e a Londra, si sentiva esser giunto a Roma il cardinal Gonsalvi, che non aveva messo più di dieci giorni a fare il viaggio, e non erasi fermato in cammino che novo ore; S. E. era stata obbligata a galoppare come un fantino, perchè il padrone non aveva dato al servitore del servitori che quaranta giorni per ratificare il Concordato, cominciando dalla sua data, ed il buon cardinale aveva considerato che ciascun giorno d'indugio che ei mettesse nel suo viaggio, sarebbe un giorno perduto per l'esame di questo spinoso affare; appena erasi saputo a Roma dell'arrivo di questo Concordato, la gioia erasi sparsa per tutto, ma a questo breve momento di soddisfazione era ben presto successo il cupo silenzio dell'inquietudine: lettere del cavaliere d'Azzara ai suoi amici di Roma, annunziavano formalmente che tutta questa transazione era una buffonata, *un impiastro per far vivere il malato ancor qualche giorno*; l'indomani dell'arrivo del cardinal Gonsalvi, il cardinal decano Albani, era stato ringraziato e dispensato di trovarsi alla congregazione degli affari di Francia; il cardinal Garandini, zio di monsignor Gonsalvi, eragli stato sostituito; Roma tutta aveva mormorato di quest'ingiuria fatta al capo del sacro collegio; il papa

pontefice, la sua estrema tolleranza gli avevano fatto conoscere tutto ciò che eravi di utile e di forte nel ristabilimento del cattolicismo in Francia, l'atto il più bello del suo pontificato. Oramai bisognava onorare il Console come un principio di riconciliazione fra la chiesa di Francia e la santa sede; la resistenza dei vescovi in Inghilterra fu immediatamente abbattuta con bolle di nuove istituzioni; niun conto si fece dei rispettosi reclami degli antichi titolari che rifiutavano di dimettersi; i quattro prelati che non avevano rifiutato furono nominati per sedi principali nelle antiche città delle Gallie. Il papa elesse il cardinal Caprara legato per l'esecuzione del Concordato nella metropoli e nelle chiese di Parigi; uomo accorto e moderato; era egli uno di quei prelati che la corte di Roma impiegava in circostanze difficili e mondane. Il giorno stesso che fu eletto il legato, scelse Bonaparte un consigliere di stato incaricato specialmente della direzione dei culti, e questa scelta cadde sopra Portalis [1], uno degli uomini più distinti del Consiglio

saputo lo scandalo pubblico cui questa cosa dava occasione, aveva fatto istantemente pregare il cardinal decano di rientrare nella congregazione; questo rispettabile vecchio eravisi portato per zelo del bene, ma il cardinal Garandini aveva già preso il suo posto ed eravi rimasto ».

[1] Decreto del 15 vendemmiatore, anno X.

I Consoli della Repubblica, inteso il consiglio di stato decretano ciò che segue:

Art. 1.° Vi sarà presso il governo un consigliere di stato incaricato di tutti gli affari concernenti i culti.

Art. 2.° Il consigliere di stato lavorerà direttamente coi Consoli.

Art. 3.° Le sue attribuzioni saranno:

1.° Di presentare i progetti di legge, regolamenti, decreti, decisioni, riguardanti la materia dei culti.

2.° Di proporre alla nomina del primo Console i soggetti propri a cuoprire i posti di ministri dei diversi culti.

3.° D'esaminare, prima della loro pubblicazione in Francia, tutti i rescritti, bolle e brevi della corte di Roma.

di stato, pieno di erudizione religiosa unita all'abitudine di opposizione de' parlamenti, carattere dell'antica magistratura; pochi ingegni erano più atti del suo ad adempiere il difficile incarico di conciliare le due potenze civile ed ecclesiastica, le due spade, per usare le formule delle corti sovrane.

Giovanni-Stefano Portalis era nato a Beausset, piccola città che vedesi splendere sotto il sole di Provenza a poche leghe da Tolone. Aveva studiato ad Aix, nella seria città, allora ricca del suo parlamento e delle memorie del re Renato. Portalis, giovine avvocato, aveva ottenuto una gran celebrità disputando contro Beaumarchais e contro Mirabeau, due genj eminenti e di tanto diversa natura. A venticinque anni, già notabile del suo ordine, i privilegi della Provenza difese. Obbligato a fuggire al cominciare delle turbolenze della rivoluzione francese, venne a Parigi, all'epoca della costituzione dell'anno III fu nominato del Consiglio degli Anziani, si oppose al Direttorio, difese i preti, il culto cattolico, finchè scritto nella lista di proscrizione del 18 fruttifero si rifugiò in Alemagna. Il 18 nebbioso aveva fatto cessare il suo esiglio, e lo fece entrare nel Consiglio delle *prese* poi in quello di stato. Uno dei compilatori del codice civile, occupossi a ristringere nel suo discorso preliminare tutti i principj del diritto delle genti e del diritto politico. Por-

4.° Di tenere tutta la corrispondenza interna relativa a questi oggetti.

Art. 4.° I ministri degli affari esteri, dell'interno, della polizia generale e del tesoro pubblico, sono incaricati, ciascuno in ciò che gli appartiene, dell'esecuzione del presente decreto, che verrà inserito nel bullettino delle leggi.

talis, già avanzato in età, fu incaricato della direzione dei culti, missione adattata al suo carattere.

Il 15 del mese d'agosto, le campane suonarono a distesa a Parigi: un proclama dei Consoli annunziò che rinasceva il culto nella Francia. Era il giorno dell'Assunzione, festa solenne del cattolicismo, che poi doveva diventare l'anniversario di San Napoleone, poichè eravi nel calendario un San Carlomagno. Le chiese di Parigi furono ripiene d'una moltitudine piamente raccolta; e nelle città di provincia l'entusiasmo fu anche più vero che in questa capitale distratta dalle dissipazioni e dai piaceri. I vetusti e santi edifizj, non ha guari trasformati in tempio di Marte o della Vittoria, e che erano quindi divenuti i luoghi di convegno dei teofilantropi, le gotiche chiese, come quella di Nostra Donna, ed anche i magnifici monumenti inalzati dalla pietà dei re, come S. Sulpizio, ornavansi di festoni, di ghirlande prufumate d'incenso. Vi fu cantato contemporaneamente un *Te Deum* di ringraziamento per la restaurazione della Chiesa, e celebrata la messa, che era come il sagrifizio che riconciliava la repubblica ed il cattolicismo, vera religione del popolo. Bonaparte andò in pompa alla chiesa di Nostra Donna, e dopo la festa della Federazione del 1789, per la prima volta videsi il governo dello Stato fare un atto di religione pubblico e solenne. Il clero intuonò il *Domine salvos fac rempubblicam et Consules* al rimbombo di centun colpo di cannone [1].

[1] Ecco ciò che scrivevasi sullo spirito religioso dei Consoli.

« Il cardinal Gonzalvi ha portato a Roma la professione di fede in scritto del primo Console e di Cambacérès. Lebrun, tutto filosofo, non ha voluto a nessun prezzo unirsi a questa finta dimostrazione. Questo

Così indebolivasi il carattere filosofico del XVIII secolo; Bonaparte dirittamente procedeva alla ricostruzione della società; aveva detto che il XIX secolo in nulla rassomiglierebbe ai precedenti, ed aveva ragione. La rivoluzione aveva sottoposto le idee filosofiche a forti prove; la Costituente, quel centro delle dottrine enciclopediche, non era il principio e la causa di tutte le pubbliche agitazioni? Aveva veduto Bonaparte che per esser forte, doveva rivolgersi all'indole ed alle memorie della Francia. La filosofia nulla aveva di nazionale; era imprestito straniero: aveva il XVIII secolo vantato più Federigo di Prussia e Caterina II che le patrie glorie. Il Console fu più nobilmente inspirato; ei rinfiammò tutto ciò che era francese, il cattolicismo, la storia, le antiche tradizioni. Forte era l'impegno di ricostituire le idee religiose; al momento del Concordato, tutta la società devota alla rivoluzione protesta; non si vuol soffrire questo ristabilimento delle idee cattoliche; formasi una lega fra l'esercito e i filosofi; la forza gloriosa ma tutta materiale dei campi, e l'incredulità dei belli spiriti collegansi contro il pensiero cristiano. Singolare fenomeno del quale ora è d'uopo penetrare lo spirito e la forza!

del documento di guarentigia che il cardinale ha creduto necessario richiedere ai due demagoghi, fornisce ampia materia di riso. Trovasi specialmente piacevolissimo che Cambacérès, abbia pensato di unire la sua pasquinata con quella di Bonaparte.

« Il primo Console s'è obbligato solennemente col papa di professare pubblicamente la religione cattolica. I filosofi si preparano a rider molto in vederlo andare alla messa. Il senatore Garat ha avuto ultimamente con lui una violenta discussione sul trattato conchiuso col papa; egli ha finito con cacciarlo dalla sua presenza. Volney, che aveva passo libero presso il Console l'ha perduto per la stessa causa ».

(Corrispondenza segreta).

CAPITOLO QUARTO

L'ESERCITO SOTTO IL PRIMO PERIODO DEL CONSOLATO.

Esercito contrario. — Moreau. — Brune. — Massena. — Lannes. — Bernadotte. — Jourdan. — Augereau. — Gouvion-Saint-Cyr. — Dessolles. — Lecourbe. — Donnadieu. — Fournier. — Esercito favorevole. — Aiutanti di campo. — Davoust. — Junot. — Potere su questi del primo Console. — Polizia militare.

(1801-1802)

È un periodo difficile a traversare per i governi militari quello stato di pace che succede alle ostilità; dopo le grandi emozioni delle battaglie, allorchè ardenti spiriti vengono a sottoporsi alle pacifiche leggi della società, rimane sempre in questa un fermento che non calmasi facilmente: hanno quegli uomini contratto nelle lunghe campagne un' abitudine ai rischi ed alle ardenti passioni; la vita uniforme loro dispiace. Prodighi dei loro giorni celermente divorati, lo sono pure dei loro mezzi d'esistenza; gettano alla sorte il loro oro come la testa nei combattimenti; di qui provengono inaudite difficoltà per il potere che vuol contenerli; sono malcontenti di natura, cospiratori per temperamento; di rado lasciano il governo tranquillo, perchè lo considerano

come una molestia, della quale vogliono scuotere il freno, e come un ostacolo alla loro fortuna.

Così furono gli eserciti della repubblica dopo la conclusione della pace di Lunéville. La lizza dei combattimenti era chiusa; la pace coll'Austria richiamava sulle frontiere, e a Parigi specialmente, le considerabili forze dirette verso i campi che già si ordinavano da Boulogne fino ad Anversa; l'esercito d'Alemagna contava al suo ritorno più di 80,000 uomini; quello d'Italia, quantunque considerabilmente diminuito per la spedizione di Toscana e di Roma, aveva 60,000 uomini sotto le bandiere; nell'interno erano numerose mezze-brigate, superbe delle loro memorie e trionfi. Tutte queste legioni erano molto gloriose; quelle avevano ricevuto il loro battesimo a Marengo, attraverso il fuoco della metraglia, sotto gli occhi del primo Console; queste giungevano dai campi di Hohenlinden sotto gli ordini di Moreau. La vittoria, fedele compagna, non aveva disertato da alcuna bandiera; potevano tutte disputarsi il premio della devozione per la patria, e dei militari trionfi degni degli antichi tempi.

Ma se tutti avevano titoli eguali ed alti fatti da scrivere nei fasti della storia, erano i due eserciti distinti da un carattere particolare che ho già accennato; le mezze-brigate che marciavano in Alemagna, componevansi quasi tutte di quegli austeri e bravi soldati, che formavano al principiare della rivoluzione, l'esercito del *Sambro*-e-*Mosa*, sublime memoria dei primi trionfi; colà brillava l'antico spirito, l'austerità spartana: i generali appena portavano qualche distintivo; facevano la guerra pel

solo amore della patria; le virtù repubblicane erano nella più potente esaltazione, il soldato era sobrio, l'ufficiale semplice al punto che la paga mensile d'un capo di squadrone in campagna, era di dodici franchi; attraversavano le città da nobili conquistatori, senza spogliarle. Fra loro, nessun ornamento dorato sulla bandiera, nessun cavallo di lusso, nessuna spada brillante: erano gli uomini di Plutarco [1].

[1] Ecco una lettera originale di Morean che prova il vero spirito dell'esercito d'Alemagna e l'integrità dei suoi ufficiali.

« Il generalissimo al ministro della guerra della Repubblica francese. Dal qnartier generale di Strasbourg, 29 fiorile, anno IX (19 mag. 1800).

Cittadino ministro.

« Il commissario supremo ed il pagatore generale erano incaricati di rendere a voi ed al pubblico erario, il più circosianzialo conto dell'amministrazione dell'esercito. Ma l'affettazione colla quale il giornale officiale, nei suoi numeri del 15 e 17 germifero, assicurava che non eransi fatte imposizioni snll'Alemagna, e che tutti i fondi pel soldo dell'esercito del Reno erano stati forniti dal pnbblico erario, m'impone il dovere di farvi conoscere le somme ricevule ed il loro impiego.

« Allorchè presi il comando dell'esercito del Reno, nel nevoso anno VIII, erano dovuti all'esercito otto mesi di soldo: le distribuzioni dei viveri erano irregolarissime, per non dir nulle, ed il vestiario in uno stato spaventevole.

« Io chiesi al governo di porre in regola le distribnzioni, e di darmi solo dne mesi di soldo: conosceva lo stato dell'erario pnbblico, e dovei limitare le mie domande. Ricevei, prima d'entrare in campagna, circa diciotto milioni, che provveddero al più nrgente.

« Sei o sette decadi di soldo furono pagate: i fondi mandati per il servizio dell'esercito procacciarono credito; e mediante otto o nove milioni di debiti, le distribuzioni si fecero regolarmente; il vestiario fu provvisto, e l'esercito, in uno stato bastantemente bnono, pieno di buona volontà e di coraggio, cominciò la campagna dell'anno VIII.

« Non fu possibile stabilire qualche regolarità nell'esazione delle contribuzioni fin dopo gli armistizi. L'Alemagna mancando di danaro, non potevansi sperare altre pronte somme che con operazioni bancarie. Per far fronte a quesia spesa e a tntte le spese irregolari che vuole un esercito attivo, decisi che il pagatore non s'obbligherebbe di faccia all'erario pubblico che di qnattro quinti delle coniribuzioni, riserbandomi di determinare, ne' buoni particolari, l'impiego dell'ultimo quinto, che ordinai fosse versato in una cassa particolare.

Coraggioso, come le mezze-brigate del Reno, l'esercito d'Italia erasi animato d'uno spirito più

« Voi dovete aver ricevuto copia di tutti i processi verbali dei versamenti; il pagatore generale gli ha ugualmente mandati alla tesoreria.

« La totalità delle riscossioni somma a circa quarantaquattro milioni.

« Il pagatore è debitore di faccia all'erario pubblico di circa trentasei milioni.

« I fondi dei quali mi sono riserbato l'impiego sono di circa sette milioni.

« La spesa dei trentasei milioni si compone di circa undici milioni per i diversi servizi ed altre spese regolari ordinate dal commissario supremo.

« I sette milioni de' quali io m'era riserbato l'impiego sono stati spesi nei frutti di contratti di circa venticinque a ventisei milioni che non sonosi ricevuti che per mezzo di operazioni bancarie;

« In gratificazioni date a tutto l'esercito;

« In alcuni monumenti che ho fatto inalzare ad ufficiali generali di molto merito morti sul campo di battaglia;

« In soccorsi da darsi ad alcuni corpi che avevano sofferto più degli altri;

« In riscatti di cavalli di presa aggiunti ai corpi di cavalleria dell'esercito, e nel pagamento di una quantità di crediti che avevano alcuni militari; crediti ben provati, ma che qualche difetto di formalità non permetteva di porre in regola.

« Allorchè avrò ricevuto questa parte di contabilità aperta con me solo io vi darò le spiegazioni che potete desiderare.

« In quanto alla contabilità regolare, il pagatore generale ne renderà conto all'erario, il commissario vi avrà mandato la copia di tutte le sue disposizioni.

« Riepilogando dunque, le contribuzioni hanno pagato circa tredici mesi di soldo. Così nella supposizione che l'esercito mi fosse stato rimesso in corrente, egli non dovrebbe avere neppure una sola decade di paga rientrando in Francia.

« Io non ho potuto dare che fortissimi acconti a tutti i servizi, poichè le liquidazioni non son fatte; ma questi hanno potuto pareggiare quasi totalmente i loro debiti, e credo, che quello ch'è rimasto in cassa, che probabilmente sarà circa 7 a 800,000 franchi, e che si verserà nelle mani del pagatore della guerra della quinta divisione militare, farà fronte a ciò che sarà loro dovuto.

« L'esercito è rientrato equipaggiato tanto bene quanto può desiderarsi per truppe che hanno fatto una campagna d'inverno faticosissima.

leggero, più ardito e meno austero, specialmente nel rigore che la vita militare richiede; ogni volta che precipitavasi dalle Alpi, simile a torrente devastatore passava per le ricche città del Milanese e della Toscana: e le spoglie delle chiese avevano suscitato il lusso e l'amore disordinato dell'oro in alcuno dei suoi più gloriosi capi. Colà, eransi fatti ricchi col saccheggio; vedevansi nei reggimenti i non equivoci segni d'un'opulenza colla spada conquistata; generali, ufficiali e soldati avevano carrette e sacchi ancora pieni di ricche spoglie; tutti portavano ricordi dei tesori di Milano, di Venezia e della Madonna di Loreto, le artistiche reliquie dei quali arricchir dovevano questi novelli Galli dalle Alpi discesi.

Questa distinzione fra i due eserciti erasi manifestata chiaramente in molte occasioni; allorchè

« I corpi d'infanteria sono completi, come quando entrammo in campagna; molti sono a 8 o 900 uomini per battaglione, non ve ne ha uno al disotto di 700.

« I corpi di cavalleria sono molto più numerosi di quando entrammo in campagna; dai paesi conquistati hanno tratto i loro depositi i mezzi di equipaggiarli che loro mancavano. Molti reggimenti di cavalleria leggera eccedono 700 cavalli.

« L'artiglieria è rientrata in molto buon grado con quasi 200 bocche da fuoco di battaglia, prese al nemico, e circa 3000 cavalli di più che quando entrammo in campagna: gli arsenali di Strasburgo e di Metz sono approvvisionati di legname, ferro, acciaio ec.

« Finalmente è rientrato ne' magazzini degli spedali militari un mobiliare di circa 500,000 franchi.

« Credete, cittadino ministro, che ho posto nella leva delle contribuzioni il maggior ordine possibile e non ho punto trascurato l'interesse della repubblica, essendo state date l'imposizioni come potevasi senza offendere le leggi dell'umanità ».

Il generale in Capo Moreau.

PS. Il soldo degli stati-maggiori ed ufficiali senza truppe è stato pagato fino al mese di fiorile, questo è importato più di due milioni.

Per copia conforme.

Il generale in Capo Moreau.

Moncey condusse la sua spedizione attraverso il San Gottardo, si potè facilmente osservare la differenza dei soldati d'Italia da quel corpo distaccato dell'esercito di Moreau; mormoravano le antiche mezze-brigate vedendo gli aurei ornamenti, gli scintillanti pennacchi de' soldati d'Italia che piegavansi al vento, sui campi delle evoluzioni o dei combattimenti. Questa distinzione, oserei quasi dire questa repugnanza, sussistè anche dopo la pace; i soldati dell'esercito d'Alemagna si distinguevano tutti; era il vecchio esercito disciplinato, il solo che tale si proclamasse, tanto in pace che in guerra. Quando venne il riposo, i due campi si separarono, e già a Parigi l'esercito d'Alemagna manifestavasi coi suoi scontenti e querele sotto i suoi generali ritornati ai loro lari.

Trovossi dunque il primo Console dopo il trattato di Lunéville circondato da vere difficoltà. Mi è d'uopo parlare dapprima del più grande e del più temibile rivale, del general Moreau che aveva compiuta una campagna germanica, era giunto fino alle porte di Vienna e aveva guadagnata la bella battaglia d'Hohenlinden. Moreau aveva preso parte al 18 nebbioso lealmente, e nella credenza di secondare un movimento che porrebbe l'autorità nell'esercito; unito così alla fortuna di Bonaparte, aveva ricevuto il comando supremo dell'esercito d'Alemagna. Moreau non aveva mai salutato il primo Console che come un magistrato temporaneo; non avevalo nascosto, ed ogni volta che aveva avuto occasione di parlare ai suoi soldati del primo Console, aveva detto: « Quando Bonaparte avrà compito il suo tempo, ne

sceglieremo un altro ». Conosceva male il carattere del primo Console; non era un tal uomo da lasciare il potere quando avevalo ottenuto. Moreau privo di qualunque pensiero, di qualunque risoluzione politica, non aveva mai compreso l'importanza del 18 nebbioso; giudicava il carattere di Bonaparte secondo il suo. Se la porpora del Consolato, invece di toccare al generalissimo d' Italia, fosse stata accettata da Moreau, questi, dopo il tempo della sua magistratura, avrebbevi rinunziato. Ma Bonaparte non conosceva limiti e distinzione nel potere; avevalo conquistato e lo conservava; tutto ciò che opponevasi a lui aveva la forza e il coraggio per abbatterlo. Già, nel suo viaggio a Parigi, prima della battaglia di Hohenlinden, Moreau erasi spiegato con Bonaparte sulla durata del suo potere, ed il Console aveva fatto il modesto offrendo di renunziare alla sua magistratura dopo il termine dalla costituzione fissato.

In questo tempo, altre cause di rivalità più piccole e strette erano sorte fra questi due straordinari talenti militari. Dopo il suo colloquio col primo Console, il general Moreau erasi unito ad una giovinetta, la signorina Hulot, ricca erede, che già attirava a sè l'attenzione nei circoli di Parigi. Moreau, come Joubert, rimase due giorni appena colla sua moglie; e gettandosi di nuovo fra i rischi della guerra aveva lasciato sotto la custodia di sua madre la gentile compagna della sua vita. Madama Moreau, orgogliosa del nome che portava, erasi consacrata alla gloria e all'ambizione di suo marito; molti la corteggiavano. Appartenente ad una ricca famiglia, poteva ecclissare molte di quelle mogli di aiutanti di campo, e di generali che circondavano Giuseppina.

La Malmaison o le Tuillerie di rado vedevano madama Moreau e sua madre; Giuseppina avevane concepita qualche gelosia. La moglie del primo Console già avanzata coll' età, provava qualche dispiacere per i paragoni che potevansi fare tra essa e madama Moreau, dell'età allora di diciassette anni. Bonaparte stesso, vedendo il suo rivale nella gloria militare, felice con una giovine e casta moglie, poteva domandarsi perchè il destino voleva che egli soffrisse la condizione più trista e più monotona di una moglie già quasi invecchiata nei circoli del Direttorio.

Non puossi dire quanto la società di madama Moreau facesse opposizione al primo Console. Il vincitore d' Hohenlinden valeva certo quel di Marengo; dicevasi questo per tutto. Era gelosia inetta, ciarle di conversazioni, e Moreau, d' un carattere estremamente facile, dava alito a questi propositi, a quei sordi attacchi. A lui venivano riportati i detti delle Tuillerie, e alle Tuillerie ridicevansi le maldicenze di Moreau. Di rado a Parigi vedevansi i due generali. Moreau viveva sontuosamente a Grosbois; la sua società valeva quella della Malmaison [1]. Così accade spesso che due uomini supe-

[1] Moreau non biasimava pubblicamente Bonaparte, ma stava lontano dalla corte delle Tuillerie, e godeva della sua gloria in una specie di oscurità. Bonaparte contava intorno a sè i generali degli eserciti d' Italia; quelli degli eserciti d' Alemagna si riunivano presso il general Moreau: era difficile che questa freddezza non finisse in una rottura, avendo saputo Bonaparte che Moreau lamentavasi della sua indifferenza: « Vuole egli dunque, rispose, che rinnoviamo le guerre di Cesare e Pompeo? » Bonaparte per ricompensare i servigi militari distribuiva fucili, sciabole, granate onorarie, distinzioni più conformi all' indole delle monarchie che a quella della repubblica. Nel brio di un convito, Moreau si permesse di scherzarne. Il suo cuoco aveva superato sè stesso, i commensali vantavano il suo talento. « Bisognerà, disse

riori siano tratti da piccole cause a gelose e fatali inimicizie, e questo continuo urto di agre parole poteva fare impugnare la spada a Bonaparte e a Moreau. Il carattere del generalissimo dell'esercito d'Alemagna, aveva con un merito superiore militare qualche cosa dell'avvocato; era limitato e accattabrighe; aveva molte parole e poca energia, detti insultanti e non bastante forza per porre le sue minacce in esecuzione; carattere tristo che compromette qualunque causa senza mai condurre ad un resultato. Bonaparte al contrario, era destrissimo per giungere ai suoi fini; qualche volta diceva qualche parola su Moreau, ma più operava di quel che parlasse. Abile nel sorprendere i lati deboli dei caratteri, profittava di tutti gli accidenti per inalzare il suo potere; di tempo in tempo scagliava sui suoi avversari una parola ironica o fulminante. Un giorno, con quella concisione antica che era come un riflesso del suo profilo, disse: « Ebbene, Moreau vuole rinnuovare lo spettacolo di Cesare e Pompeo? Il campo di battaglia è libero; egli cominci; al vincitore, l'impero ». Un'altra volta pure disse, in occasione di alcune altere parole di Moreau: « Tutto ciò m'annoia; se vuol finirla, bisogna che ciò sia presto e colla spada in pugno; egli scelga un mattino al bosco di Boulogne, da uomo a uomo, da soldato a soldato ». Queste parole venivano riportate ed avvelenate da falsi amici o da delatori di polizia.

Eravi questa differenza fra Bonaparte e Moreau, che l'uno era uomo di raziocinio, l'altro d'azione;

Moreau, che lo conceda a questo briccone una cazzarola di onore ». Queste parole non mancarono di essere raccolte e riportate a Bonaparte che ne serbava un'amara memoria » (Memorie contemporanee).

l'uno era di cera, l'altro di ferro: quando erano dinanzi all'esercito, quei due caratteri agivano sul soldato in un modo differente: Moreau freddo e metodico, ragionava coi suoi generali i suoi piani di campagna; nulla diceva all'entusiasmo delle sue legioni, ma di esse aveva cura; vegliava con sollecitudine alle più piccole occorrenze dell'esercito. Marciava al combattimento con un coraggio calmo e come all'esecuzione d'un dovere; tagliava alla vittoria le sue ali dorate per non farne che una divinità fredda e matematica. Moreau era lealmente repubblicano per indole, per principj, per studio. Il carattere di Bonaparte era oppostissimo: ei scuoteva il soldato nelle sue intime fibre; con una parola sollevava quelle masse di granito; trascinava i suoi vecchi granatieri come fanciulli, sotto i prestigi della sua immaginazione; conducevali nelle misteriose e sconosciute regioni della sua vasta mente. Moreau faceva marciare l'esercito per dovere, Bonaparte per entusiasmo; e questo era così forte che gli faceva saltare le Alpi a piedi giunti, sfidare le sabbie bollenti dell'Egitto, i ghiacci del San Bernardo o l'ardente sole delle Piramidi, e senza che venisse mai meno.

Questa differenza di carattere e di destino, manifestavasi anche dopo la campagna nella vita politica di Parigi: stimavasi Moreau, rispettavasi il suo carattere; ammiravasi freneticamente il primo Console. Il soldato gravemente salutava il generalissimo dell'esercito d'Alemagna, ma il suo occhio brillava ed accendevasi quando lo volgeva sul primo Console. L'audacia di Bonaparte facevalo padrone dell'opinione pubblica, mentre Moreau non poteva fare che

l'oppositore e lo stizzoso. L'azione è il genio; l'opposizione, è il freddo esame, legame materiale che arresta l'uomo delle grandi opere chiamato ad infiniti destini. Una tal situazione non poteva prolungarsi: queste due fronti dovevano scontrarsi nella lotta. Un movimento repubblicano doveva rovesciare Bonaparte, o il primo Console abbattere Moreau; era questa una fatalità della loro situazione.

Presso Moreau vedevasi una fisonomia poco meno ardente, ma d'un merito più limitato; questi era Brune [1], dapprima generalissimo in Olanda, poi in Italia. Brune, franco repubblicano, aveva cominciato la sua carriera collo stendardo sul quale stava la divisa della sovranità del popolo, come al tempo di Roma, la lupa e il S. P. Q. R., e non aveva

[1] Guglielmo-Maria Brune era nato il 13 Maggio 1763 a Brives-la-Gaillard, dopo aver fatto buonissimi studi presso i dottrinari, si decise per la carriera del diritto, e si portò a Parigi. Essendosi posto nella guardia nazionale, vi si fece osservare per la sua alta statura, la sua aria marziale, e l'ardore del suo patriotismo. Dopo la giornata del 10 Agosto lasciò il secondo battaglione dei volontari della Senna; del quale era l'aiutante; fu creato aggiunto agli aiutanti generali nell'interno, il 5 settembre 1792; poi inalzato il 12 ottobre del medesimo anno, al grado di colonnello aiutante generale, e fu in questa qualità che seguì Dumouriez nel Belgio. Divenuto general di brigata ritornò all'esercito del Nord dal quale erasi allontanato per qualche tempo. Dopo il 9 termifero seguì Fréron nei dipartimenti del Mezzogiorno. Non fece parte dell'esercito d'Italia che dopo il 10 sett. 1796, nel quale comandò una brigata della divisione Massena. Fu sostituito a questo generale, allorchè fu incaricato da Bonaparte di portare a Parigi il trattato di Leoben; era stato poco tempo prima nominato generale di divisione; ben presto gli fu confidata la seconda divisione rimasta vacante per la partita di Augereau. Brune alla formazione dell'esercito di Elvezia fu nominato generalissimo, poi successe in Italia a Berthier che partiva per l'Egitto. Allorchè una squadra inglese sbarcò sulle coste di Olanda il duca d'Yorck e 45,000 uomini, Brune fu incaricato del comando supremo dell'esercito Franco-Batavo. Bonaparte, divenuto Console, mandò Brune nella Vandea, e lo nominò presidente del consiglio di stato, sezione della guerra.

obliato questa prima origine della rivoluzione francese. Brune non cospirava veramente contro Bonaparte, ma faceva parte di quell'esercito malcontento che con dolore assisteva alla caduta della repubblica. Egli aveva compianto la madre dalle grandi mammelle che avevali tutti nutriti, essi i figli del popolo; Brune, però, benissimo educato, aveva come Moreau una certa istruzione che distinguevalo fra quella turba di generali, pel movimento del 1789 inscritti nei fasti della gloria. Questa educazione maschia e romana dei collegi, influì sull'intera sua vita.

In questa categoria dei generali malcontenti, por bisognava pure Massena e Lannes [1], ambedue nati soldati; l'uno possedeva il genio innato del campo di battaglia; l'altro, quell'ardore di gloria che facevalo accorrere allo strepito del cannone. Massena non era nel suo centro che quando trovavasi in faccia al nemico, allora vasti concetti formava nel

[1] Andrea Massena era nato a Nizza l'8 maggio 1758; giovanissimo si arrolò in un reggimento Piemontese poi nel reggimento Reale Italiano al servizio di Francia, dove pervenne al grado di sotto ufficiale. Ritirato a Antibes abbracciò i principj della rivoluzione, divenne capo del terzo battaglione de' volontari nazionali del Varo, fece parte nel 1792 dell'esercito del Mezzogiorno, comandato da Anselme, e fu rapidamente inalzato al grado di generale di brigata. Divenuto generale di divisione, comandò, nel 1795, l'ala diritta dell'esercito d'Italia nel Genovese. Bonaparte lo mandò poi a Vienna e presso l'arciduca Carlo, con una commissione relativa alla pace, e dopo, a Parigi portatore de' preliminari di Leoben, ed a presentare al Direttorio le bandiere tolte agli Austriaci. Nel febbraio 1798 gli fu dato il comando del corpo di esercito incaricato di spargere il *repubblicanismo* a Roma e negli stati della Chiesa; fu ben presto obbligato di lasciare quel comando. Essendo scoppiata una rivolta contro di lui tra i soldati che l'accusavano di avarizia, si ritirò e fu allora che rimase più di un anno senza impiego. La guerra essendosi riaccesa nel 1799, il Direttorio gli confidò il comando supremo dell'esercito d'Elvezia. È nota poi la gloria che acquistò e la sua maravigliosa fortuna.

suo cervello meridionale; improvvisava la vittoria della quale era il figlio prediletto. Massena era uno dei generali dell' esercito d' Italia, e per conseguenza legato personalmente a Bonaparte, per le ricordanze d' una comunione d' armi e di gloria. Mai Massena sarebbesi sollevato contro il capo che avevali guidati a Lodi, a Castiglione, a Rivoli. D' altronde quest' uomo così fiero, così altero in faccia al nemico, non aveva alcun carattere nella vita privata, e i suoi aiutanti di campo dicevano di lui che tremava tutto dinanzi ad un *giandarme*. Lannes, energico repubblicano, figlio dei *sanculotti*, esprimevasi con una franchezza così brutale, con un tuono di confidenza ed uguaglianza così democratica, che niuno avrebbe osato pensare che un giorno egli sarebbe l'appoggio d' una monarchia nascente sotto un imperatore. Lannes era l' amico di Bonaparte, ma l' amico ineguale, capriccioso, che non riconosceva altra superiorità che quella del genio incontrastabile di questo vincitore d' Italia che schiacciava sotto i piedi i regi e i popoli. Bonaparte soffrivalo con impazienza. Non v' è amico più incomodo di quello che avendovi veduto in bassissimo stato, si fa un piacere di rammentarvelo quando vi vede bene in alto; l' intima voce della coscienza è abbastanza forte per questo, ed ogni altra parola è importuna.

Fra questi generali nemici dell' ordine monarchico stabilito da Bonaparte, potevasi contare Bernadotte [1], genio militare di prim' ordine. Aveva

[1] Giovan-Battista-Giulio Bernadotte era nato a Pau nel Bearnese, il 26 gennaio 1764, d'una famiglia borghese; si arrolò nel reggimento Real-Marino, dove era sergente al momento della rivoluzione. Avanzò rapidamente, ed era già colonnello all' esercito di Custine nel 1792;

lo spirito ardito, accorto e sottile che distingue la razza meridionale, unito al coraggio della razza guascona. Si disse qual fu la condotta di Bernadotte il 18 nebbioso, ostile affatto a Bonaparte, senza punto mascherarsi. Il primo Console non avevalo urtato in quei primi momenti del suo potere; aveva bisogno di tutti, e per conseguenza usava riguardi con tutti. Bernadotte ricevè il comando dell'esercito delle coste d'Inghilterra e un posto nel Consiglio di stato. Sebbene cercasse calmarlo, non per questo conservava meno Bonaparte contro esso uno di quei profondi risentimenti che la Corsica lascia così vivamente nell'anima dei suoi figli. Bonaparte non ignorava i rapporti di Bernadotte con Fouché e Moreau, animi che insieme intendevansi. Fouché considerava Bernadotte come la spada del governo che egli s'ideava, e Bernadotte riguardava Fouché come l'ausiliario dei suoi progetti d'ambizione nei corpi politici. Quei due uomini non si perdettero mai di vista: volevano crearsi un par-

comandava una mezza-brigata nel 1397, allorchè Kleber lo distinse e lo fece nominare general di brigata; questo generale ottenne anche ben presto per Bernadotte il comando di una divisione dell'esercito del Sambro-e-Mosa, alla testa del quale si trovò alla battaglia di Fleurus nel 1794. Nel 1797 passò all'esercito d'Italia. Nell'epoca precedente al 18 fruttifero (4 settembre 1797), Bernadotte firmò una rappresentanza in nome della sua divisione contro il partito che rimase soccombente. Bonaparte lo mandò a Parigi per presentare al Direttorio le bandiere prese a Peschiera dopo la battaglia di Rivoli. Chiamato al comando di Marsilia, preferì ritornare alla testa della sua divisione. Il 18 gennaio 1798 fu nominato ambasciatore alla corte di Vienna. Al suo ritorno a Parigi rifiutò il comando della quinta divisione militare e diede la sua dimissione dall'ambasciata all'Aia, che eragli stata conferita. Nel 1799 fu comandante supremo di un esercito di osservazione. Dopo la rivoluzione del 30 pratile, fu nominato ministro della guerra, e dopo il 18 nebbioso, consigliere di stato e generalissimo dell'esercito dell'Ovest; il 6 maggio 1800 impedì uno sbarco d'Inglesi a Quiberon; rimesse l'anno seguente il comando al generale Laborde e in questo momento trovavasi a Parigi sede di tutti i malcontenti.

tito nel senato contro il potere di Bonaparte e vi riuscirono.

Parlerò ora di Jourdan [1] e d'Augereau, entusiasti dei primi tempi della repubblica? Jourdan non era più a Parigi; il Console aveva mandato il franco giacobino ambasciatore alla repubblica Cisalpina, e ricolmavalo di segrete pensioni e di mezzi di fortuna per abbassare la fierezza del suo carattere. Jourdan, lontano dalle caserme, non era più da temersi. Poteva Bonaparte temere di più Augereau, bravo soldato, ma incapace di concepire un disegno fermo ed ordinato [2]? Questi aveva conservato un certo

[1] Giovan-Batista Jourdan figlio di un chirurgo di Limoges, era nato in quella città il 29 aprile 1762. Si arrolò nel 1778 nel reggimento del Ausserrese, e partì per la guerra d'America. Dopo la pace ritornò in Francia. Nel 1790 riprese servizio nella guardia nazionale, e fu nominato nel 1791 comandante del secondo battaglione di volontari dell'Alta-Vienna, che condusse all'esercito del Nord. Il 27 maggio 1793, fu innalzato al grado di general di brigata, e a quello di general di divisione il 30 luglio seguente. Il 9 settembre del medesimo anno successe ai generali Lamarche e Houchard nel comando dell'esercito; poco dopo essendo stato nominato per succedergli Pichegrù, rimase qualche tempo nell'inazione, poi ottenne il comando dell'esercito di Mosella tolto a Hoche. Dopo la vittoria di Fleurus i differenti corpi riuniti sotto i suoi ordini presero il nome di esercito di Sambro-e-Mosa. Jourdan essendosi ritirato a Limoges, fu nominato nel marzo 1797 al Consiglio dei cinquecento, dal dipartimento dell'Alta-Vienna. Il 23 settembre del medesimo anno fu nominato presidente; il 21 maggio 1798 fu eletto segretario e nominato di nuovo presidente il 24 settembre; il 14 ottobre diede la sua dimissione, ed ebbe il comando dell'esercito del Danubio. Il 10 aprile 1799 gli fu sostituito Massena e nominato ispettor generale d'infanteria, rieletto al Consiglio dei cinquecento, vi rientrò nel maggio 1799. Il 24 luglio 1800 fu nominato ministro straordinario, poi amministratore in Piemonte.

[2] Pietro-Francesco-Carlo Augereau era nato in uno dei sobborghi di Parigi, l'11 novembre 1757. Dopo aver servito in Francia nei carabinieri, si arrolò nelle truppe napoletane e vi rimase come soldato fino al 1787. A quest'epoca si stabilì maestro di scherma a Napoli; diede lezioni al principe reale e fu rimandato, come tutti i suoi compatriotti, nel 1792. Entrò allora come volontario nell'esercito francese; la sua audacia lo fece rapidamente avanzare, fu impiegato nel 1794 come

rispetto ed un' assoluta sommissione pel generalissimo che avevalo condotto in Italia; durava ancora fra essi qualche avanzo di quella gerarchia che lungamente mantiensi fra l' inferiore e il superiore; e le opinioni repubblicane di Augereau non gli avevano impedito di sostenere e seguire il general Bonaparte nel giorno del 18 nebbioso. Augereau, come Lannes e Massena, era trascinato dal vortice di gloria che circondava il primo Console; così era dei generali Victor, Oudinot, Macdonald, Soult, straordinarie menti educate sul campo, e che tutte avevano già comandato gli eserciti della repubblica.

Tale era l' esercito avversario nei suoi gradi superiori; ma eravi quindi una moltitudine di generali di divisione, ufficiali di minore importanza che pure opponevansi al governo consolare ed alla tirannia che ei sembrava preparasse. Bonaparte non amava quelle anime maschie ed austere, sottomesse ad una disciplina antica, come Gouvion-Saint-Cyr, Dessol-

general di brigata nell' esercito dei Pirenei. Divenuto general di divisione, servì colla medesima attività in Italia. Bonaparte lo scelse per portare al Direttorio le bandiere degli austriaci tolte nelle battaglie che precedettero la presa di Mantova. Le presentò il 28 febbraio 1797. Il 9 agosto seguente fu nominato comandante della diciassettesima divisione militare (Parigi). Fu lui che eseguì il 18 fruttifero. Dopo la morte di Hoche verso la fine di settembre 1797 fu nominato generalissimo dell' esercito del Reno-e-Mosella e del Sambro-e-Mosa. Fu ben presto tolto dalle rive del Reno e nominato comandante della decima divisione militare (Perpignano). Nel 1799 deputato dell' Alta-Garonna al consiglio del Cinquecento, fu eletto segretario nella seduta del 20 giugno. Bonaparte, Console, lo mandò a comandare l' esercito di Olanda. Augereau giunse all' Aja il 26 gennaio 1800. Si portò nel medesimo anno sul basso Reno, alla testa dell' esercito Gallo-Batavo, destinato a secondare le operazioni di Moreau. Dopo la battaglia di Hohenlinden ritornò in Batavia, dove gli successe il general Victor, nell' ottobre 1801. Rimase senza impiego fino al 1803.

les, Lecourbe, menti severe e forti [1]. Questi, simili agli eroi di Plutarco, tutti con dolore vedevano

[1] Gouvion-Saint-Cyr era nato a Toul verso il 1760; entrò nella carriera militare prima della rivoluzione. Da semplice volontario divenne presto ufficiale e fece le prime campagne della repubblica colla più alla distinzione. Nel 1793, fu nominato general di brigata dell' esercito delle Alpi. Promosso al grado di general di divisione, servì nel 1797 nell' esercito del Reno-e-Mosella sotto Moreau, e nel 1798 sotto Massena in Italia. Fu destituito nel 1799 dal Direttorio con molti altri generali, ma questa disgrazia non fu che momentanea, verso la fine del 1801 fu chiamato al Consiglio di stato (sezione della guerra).

Giovan-Giuseppe-Paolo-Agostino Dessolles era nato a Auch il 3 ottobre 1767, da una famiglia nobile, e ricevè una educazione accuratissima, entrò presto nella carriera militare. Nel 1792 serviva come capitano nel primo battaglione della legione *des montagnes*. Dopo essere stato successivamente aiutante di campo del generale Regnier, e aggiunto allo stato maggiore, fu destituito come nobile, ma quasi subito reintegrato; poi nominato aiutante generale l' 11 vendemmiatore anno II (1793). Passò con questo ultimo grado all' esercito d' Italia sotto Bonaparte, e si distinse in tutte le occasioni, fino ai preliminari di Leoben nel 1797. Il 12 pratile anno V (1797), fu promosso al grado di general di brigata, e incaricato qualche tempo dopo del comando di una parte dell' esercito destinato a penetrare nella Valtellina; fu fatto generale di divisione dopo la vittoria che riportò nell' aprile 1799 sugli austriaci a' Saint-Marie. Dessolles ottenne sulla fine del 1799 il comando di tutte le truppe in Liguria, poi fu nominato capo dello stato maggiore generale dell' esercito del Reno, sotto Moreau. Ritornato a Parigi dopo il trattato di Lunéville fu chiamato dal primo Console al Consiglio di stato (sezione della guerra), e fu nominato capo dell' amministrazione della guerra sotto Berthier; rifiutò questo posto.

Claudio-Giuseppe Lecourbe era nato a Lons-le-Saulnier nel 1759. Trascinato dalla sua inclinazione per lo stato militare, abbandonò i suoi studi e andò ad arrolarsi nel reggimento di Aquitania. Spirato il suo congedo ritornò in seno alla famiglia, e fu nominato al cominciare della rivoluzione comandante della guardia nazionale del cantone di Ruffey. Raggiunse poi l' esercito dell' Alto-Reno alla testa del settimo battaglione del Jura, poi l'esercito del Nord. Nominato capo di brigata si trovò alla battaglia di Fleurus dove sostenne per sette ore l' attacco di una colonna di 10,000 austriaci. Passò successivamente col grado di ufficiale generale negli eserciti di Sambro-e-Mosa del Reno-e-Mosella, del Danubio, e di Elvezia. Inalzato al grado di luogotenente generale prese nel 1799 il comando dell' ala diritta dell' esercito francese in Svizzera. Ebbe qualche tempo il comando dell' ala diritta dell' esercito del Danubio dove cooperò al successo di Massena contro i Russi. Il general Moreau avendolo scelto per uno de' suoi luogotenenti generali,

l'avanzarsi del potere assoluto, ma vi si rassegnavano per dovere militare; sarebbero stati incapaci di prendere la spada per tentare la guerra civile e servire Pompeo contro Cesare. Era per essi la Francia un grand'idolo, le sagrificavano i loro dispetti, le loro opinioni, le loro repugnanze; non avrebbero mai rivolte le loro armi che contro i nemici della patria. Soffogavano nel loro cuore ogni fero sentimento, dacchè giovani erano volati alla frontiera per difenderla contro la prima invasione straniera.

Presso questi energici caratteri, erano più ardenti immaginazioni, giovani ufficiali esaltati, che non badavano nè alla politica sospettosa del Console, nè alla sua implacabile giustizia; amavano la repubblica coll'ardore d'un giovine fidanzato per la sua amante, e dicevanlo altamente. Bonaparte non era per loro che un tiranno; siccome avevano cominciato coll'uguaglianza, non volevano essi nè Cesare nè dittatore. Odiavano una corte, mostravansi alteri e qualche volta insolenti. Mentre un gran numero abbassavasi fino alla domesticità col primo Console, questi protestavano come paladini. Così per esempio alla Malmaison, erasi veduto il capo squadrone Donnadieu [1] lasciar cadere la spada del Console, che, staccatala dalla cintura, gliela presentava per dan-

Lecourbe prese all'apertura della campagna il comando dell'ala diritta. La pace di Lunéville avendolo reso ai riposo, visse in una villa vicino a Parigi senza essere impiegato.

[1] Donnadieu era nato l'11 novembre 1777 in una città del Mezzogiorno; capitano dei dragoni nel 1793, presentò il 7 febbraio alla Convenzione nazionale una bandiera che aveva tolta ai Prussiani. Servì nel 1796 all'esercito del Reno sotto Moreau. Luogotenente colonnello sotto il governo consolare, fu tolto al suo reggimento condotto al Tem-

zare più comodamente la Monaco, questa danza da Bonaparte prediletta nei suoi momenti d' abbandono e di scolare. Altre volte i giovani ufficiali andavano più oltre. In un banchetto nel quale la sciampagna era andata in giro a bicchiere raso, quegli ardenti giovani colla testa esaltata, rammentavano con entusiasmo, nei brindisi col vino d'Aï, le rimembranze della repubblica, ed uno di essi il capo squadrone Fournier [1], bravo tiratore di pistola, prese l'impegno di colpire Bonaparte a trenta passi, nella fronte, fra le due tempie. Tutte queste proposizioni venivano subito riportate al Console (perchè egli aveva una polizia militare molto trista ed estesa). Bisogna dirlo, alcuni generali ed aiutanti di campo, sia per entusiasmo, sia per altri motivi che la storia deve tacere, eransi fatti come gli agenti della sorveglianza consolare. I nomi degli ufficiali Davoust [2] e Savary sono stati indicati come i più devoti a Bonaparte.

pio e messo in segrete sotto vani pretesti. Dopo qualche mese di detenzione fu trasferito al castello di Lourd, nel dipartimento degli Alti Pirenei, dove rimase parecchi anni.

[1] Fournier-Sarlovese era nato nel Perigord nel 1775; destinato al foro, lasciò la scuola di diritto nel 1792 per entrare al servizio, come sotto-luogotenente de' dragoni. Alla battaglia di Fleurus era capo di squadrone, poi nel 1798 fu fatto colonnello degli Ussari. Assistè alla battaglia di Marengo, dove comandava il dodicesimo reggimento degli usseri.

[2] Luigi-Niccolò Davoust era nato a Annoux in Borgogna il 10 maggio 1770 da una famiglia nobile, fece i suoi studi nel collegio di Brienne con Bonaparte. Entrò nella carriera militare nel 1785 col grado di sotto-luogotenente nel reggimento Royal-Champagne, cavalleria. Fece parte della spedizione di Egitto e fu destinato con Desaix ad operare nell'Alto Egitto. Non ritornò in Europa che con questo generale nel mese di marzo 1800. Bonaparte al suo arrivo, lo inalzò al grado di generale di divisione, poi lo nominò nel 1802 comandante in capo della guardia consolare.

Che dirò di Junot [1], bollente fantasia, che non ebbe mai altro culto che quello del suo generale, anima sempre infiammata da un nobile fanatismo? La donna spiritosa ed amica che ci ha fatto conoscere tutta questa vita, ci ha spiegato quella cieca devozione d'un'intera generazione di giovani ufficiali. Nulla accadeva sotto i loro occhi che non fossero pronti ad istruirne l'eroe che nel loro cuore onoravano come il primo e il più alto intelletto. Vi sono alcuni nomi immensi che abbagliano, e bisogna allora avere un'anima particolare per liberarsi da quell'affascinamento, quando questi vogliono imporvi azioni dai nobili sentimenti riprovate. Disgraziatamente non fu sempre tale il carattere dei generali che circondavano Bonaparte. Obliarono per un'esaltata devozione le leggi d'una fiera indipendenza.

Specialmente nell'occasione del Concordato questa opposizione dell'esercito divenne violenta; tutti quegli uomini che avevano combattuto, eransi avvezzati dal principiare della rivoluzione francese a disprezzare il culto, e a non vedere nel cattolicismo che un pregiudizio ed una supertizione; coloro che erano bene allevati come Desolles, Gouvion-Saint-Cyr, Sainte-Suzanne avevano succhiato le massime volterriane e schernitrici del XVIII secolo sulla religione. Gli altri soldati di ventura, usciti dalla tenda, come Delmas, Lannes o Augereau avevano i pregiu-

[1] Andoche Junot era nato nel 1771 a Bussy-le-Grand presso Sémur, si arrolò nel 1791 come semplice volontario nel primo battaglione della Costa-d'-Oro e vi si fece presto distinguere per uno straordinario coraggio. Giunto al grado di luogotenente fu osservato da Bonaparte che fecelo entrare nel suo stato maggiore; accompagnollo in Egitto in qualità di primo aiutante di campo. Al suo ritorno si unì con nobile attaccamento alla sua persona.

dizi dei *clubs* contro i preti, soldatescamente insultati nel corso della rivoluzione sotto il nome di *berrettini* [1]. Quando videro dunque Bonaparte ristabilire la religione ed il suo culto proscritto, quando furono costretti di andare a Nostra Donna, per assistere alla messa, quando Bonaparte obbligò i suoi compagni d'arme ad inginocchiarsi dinanzi ad una Divinità che non era la vittoria o la libertà, allora i romori scoppiarono; l'esercito non si contenne più, fuvvi una scarica d'ingiurie contro la chiesa; i generali della repubblica bestemmiarono contro il cattolicismo come i feudali del medio evo insultavano i chierici o i monaci; bisognava un ordine del giorno, e quasi la violenza per fare assistere i vecchi soldati al *Te Deum;* quegli uomini, di natura fiera e materiali non comprendevano perchè il nuovo Carlo Magno pensasse a ristabilire le chiese; Bonaparte volle mettere Dio di mezzo all'origine del suo potere, per imprimergli un più solenne destino. Nella

[1] Scrivevansi a Londra ogni specie di novelle sullo stato di malcontento dell'esercito.

« Si è parlato molto per tutto il mese ora caduto di cospirazioni di generali malcontenti contro la persona e il governo di Bonaparte: in simil caso la verità e difficilissima a sapersi e quando si sa non è sempre cosa sicura il dirla. Non ostante tutti si accordano a dire che Lannes, Massena, Augereau e Bernadotte hanno avuto animatissime conversazioni col primo Console sull'aristocrazia regnante, sull'abbandono dei patriotti e dei principj della rivoluzione, e specialmente sulla sua parzialità per la sua famiglia e per l'esercito di Egitto. Bonaparte ha voluto tentare di calmare e render nulle queste dissensioni dando ai malcontenti missioni lucrose, ma lontane. Assicurasi essersi questi generali impegnati fra loro con giuramento di non accettare qualunque siasi posto da Bonaparte, ed in conseguenza aver Massena rifiutato l'ambasciata di Costantinopoli.

« Il general Lannes è in completa disgrazia, è esiliato in legazione nel Portogallo. Disgraziatamente vi giungerà dopo Luciano. Sarà troppo tardi per farvi fortuna ».

ricostruzione dell'ordine, invocava qualche cosa più durevole che la spada [1].

Furonvi spiegazioni dure e dissidj fra Bonaparte, il general Delmas e Lannes stesso, suo amico [2]; censuravansi dappertutto gli atti del governo dei quali il Console solo comprendeva la forza sul presente e l'avvenire. Con alcuni malcontenti più incomodi prese Bonaparte misure rigorose; esigli ed arresti vendicarono il dittatore imperioso. Donnadieu e Fournier furono imprigionti nel Tempio; il general Delmas fu obbligato a lasciar Parigi; Mallet pure divise queste disgrazie. Bonaparte era forte abbastanza per trattare in tal modo coi suoi compagni d'armi? Poteva attaccare di fronte uomini come Lannes, Massena e Bernadotte? Fra esso e Moreau, la querela era più alta; non eravi mezzo di accomodamento. Bernadotte, più fine ed accorto, sottomettevasi rassegnato alle circostanze; aspettava una crise, e Bonaparte gli offrì l'ambasciata di Napoli; in quanto a Lannes, preselo il Console pel suo lato debole; egli era dissipatore, rischio-

[1] Cinquanta ufficiali congedati sono andati questo mese (novembre) alla Malmaison per lamentarsi dell'abbandono nel quale vengon lasciati; il Console ha avuto una paura terribile. Mandò loro a dire che non venivasi così in numero di cinquanta alla volta, che ciò sapeva d'attruppamento sedizioso. Fu convenuto che non sarebbe ricevuta che una deputazione di due di loro. Vollero, ed ottennero dal primo Console che a misura che vi sarebbero vacanze verrebbero essi impiegati; questa scena ha fatto molto strepito. Si è molto riso della paura che aveva cagionato al grand'uomo » (*Journal à la main*).

[2] Giovanni Lannes era nato a Lectoure, l'11 aprile 1789; si arrolò nel 1792 in un battaglione di volontari e fece la sua prima campagna all'esercito dei Pirenei orientali in qualità di sergente maggiore. Nel 1793 fu nominato colonnello; ma destituito dopo il 9 termifero, venne a Parigi e si legò con Bonaparte che seguì in Italia alla testa di un reggimento; fu fatto general di brigata alla presa di Pavia; l'accompagnò pure in Egitto dove fu nominato da lui general di divisione nel maggio 1799.

so, quasi sempre senza denari, con un incessante bisogno di gettarli a profusione a tutti; aveva quell'imprevidenza militare che non ha nè presente nè avvenire. Bonaparte gli propose l'ambasciata di Lisbona, quel brillante paese donde ognuno riportava tesori di gemme, i rubini e i diamanti del Brasile. Bonaparte disse dunque a Lannes: « Tu hai bisogno di denaro, ne troverai a Lisbona »; e con questo mezzo potè allontanare un amico importuno, già troppo familiare nelle sue esigenze con colui al quale dava del tu all'esercito d'Italia. Massena era più facile a raffrenarsi; già l'ho detto, quest'uomo così fiero sopra un campo di battaglia, che presentava sconsideratamente la sua testa alla bocca d'un cannone, mancava del coraggio civile; un ordine di palazzo facevalo tremare; Bonaparte diedegli oro a piene mani; Massena ne era avido.

Le legazioni erano le chiavi d'oro. Il Console sparpagliava tutti coloro che potevano porsi alla testa d'una sommossa militare, la sola allora temibile nell'abbattimento generale degli spiriti dopo il 18 nebbioso [1]. Eransi mandati in bando i prin-

[1] Raccontansi mille tratti di opposizione all'occasione del Concordato. Dicesi che Bonaparte dirigendosi a Delmas nell'uscire dal tempio di Nostra Donna, gli dicesse:

« Ebbene, generale, abbiamo fatta una ceremonia molto imponente, spero che voi siate contento. — Sì, rispose Delmas, avete fatto una bella cappuccinata, non manca più che far mettere corone a guisa di dragono alle nostre spade ».

« Lannes e Angereau vollero scendere di carrozza quando videro che venivan condotti alla messa, e bisognò un ordine del primo Console per impedire che noi facessero. Andarono dunque nel tempio di Nostra Donna; il giorno dopo, Bonaparte domandò ad Angereau come aveva trovato la ceremonia: bellissima, rispose il generale; non vi mancava che un milione di uomini che sonosi fatti uccidere per distrugger ciò che noi rimettiamo in piedi ».

cipali fra i Giacobini; il popolo aveva abdicato; non rimaneva più a temere che l'esercito. Ora, il Console sforzavasi di schiacciarne i maschi caratteri; i più fieri gettavali in prigione; il Tempio diveniva il loro palazzo; agli altri prodigava tesori, dignità; con questo mezzo soffogò lo spirito patriottico nell'esercito. Bonaparte il primo introdusse la polizia di sorveglianza fra camerati che altro a cuore non dovevano avere che la gloria della bandiera; da tenda a tenda spiavansi; non fuvvi più tanta confidenza fra i soldati; temevansi i segreti rapporti; sospettavasi del proprio amico, del fratello d'armi. Nacque uno spionaggio ordinato che dal basso ufficiale salì fino al generale: trista degenerazione dell'esercito, che fu trasformato in una massa inerte e devota sotto le vittoriose aquile del Console e dell'Imperatore.

CAPITOLO QUINTO

LE DUE SCUOLE DI RELIGIONE E DI FILOSOFIA.

Pubblicazione del *Genio del Cristianesimo.* — Vive critiche sull'autore e sull'Opera. — L'abate Morellet. — La lingua e l'arte. — Delille. — I *Giardini.* — La *Pietà.* — La-Harpe. — Guerra Letteraria. — Geoffroy. — Fontanes. — Roederer. — Pubblicazioni filosofiche. — I *nuovi Santi* di Chénier. — *Della Verità* di Gretry. — Tendenza monarchica dei teatri. — *Odoardo in Scozia.* — Dominazione della censura. — Azione dei *vaudeville* sulla società. — I giornali. — Il *Mercurio.* — Il giornale *delle Discussioni.*

(1801-1802)

Una delle cause che contribuirono più fortemente a spingere verso il loro morale trionfo sulla società le massime cattoliche, fu la pubblicazione di alcune grandi opere che riconducevano in cuore alla generazione i principj del cristianesimo; aveva il popolo il segreto istinto della religione. Giungono epoche nelle quali un malinconico potere spinge gli animi verso gli altari; la società non conosce le molle che misteriosamente agiscono su lei, ma ella cammina sempre sotto l'impero di certe emozioni verso la fede; quando i cuori sono così disposti, un libro, un accidente, bastano per gettarla nelle immense regioni della credenza e della esaltazione religiosa.

Comparve in quest'epoca un' opera letteraria che produsse sugli animi più effetto della firma materiale del Concordato, atto puramente amministrativo; voglio qui parlare del *Genio del Cristianesimo*, di Chateaubriand; questa rivelò ad una generazione totalmente indifferente, le popolari grandezze della religione, le pompe delle sue feste, la poesia delle sue credenze [1]. Da un anno la Francia già conosceva l' episodio di Atala e il dramma di Renato. Erasi sul principio del Consolato; la sera ognuno riunivasi nelle brillanti società; e quivi il giovine Brettone, coetaneo del Console, leggeva qualcheduna delle sue pagine che trasportavano le immaginazioni in mezzo ai torrenti e alle vergini foreste dell'America. Respingendo la filosofia fredda e beffarda, lo scetticismo motteggiatore della scuola del XVIII secolo, invocava Chateaubriand tutte le idee che uniscono l'uomo alla vita morale; la tomba del padre, la cuna dell' infante, la rimembranza della campana del castello e della vecchia parrocchia brettona, patriottica memoria dei tempi che più non sono. In Atala, il quadro del nuovo mondo, l' elogio dei sacerdoti e dei missionari appiè della croce, simbolo di dolcezza e di consolazione; i pensieri e le immagini erano tutte così opposte a ciò che da un mezzo secolo scrivevasi, che la società dovè rimanerne sorpresa, come un uomo inquieto e malato che per una buona novella solleva la fronte abbattuta dal dubbio e dalla tristezza.

L' episodio d' Atala era staccato da un'opera che trattava interamente delle bellezze del cristianesimo

[1] Il Genio del Cristianesimo comparve ne' primi mesi del 1802.

e che comparve precisamente quando il Concordato occupava tutti gli animi. In mezzo allo scetticismo generale ed al sensualismo il più grossolano, ecco che una splendida voce commuove colla storia ogni pietra dell'edifizio cattolico; nulla fugge a quella brillante immaginazione da forti studi corroborata; prende l'uomo al battesimo, colle sue ceremonie tanto semplici, tanto belle; l'acqua lustrale simbolo della purità della vita; il sale che significa l'amarezza dei giorni del dolore; la stola bianca come il candore e la virtù; il matrimonio che unisce le anime; l'anello simbolo di fedeltà e di quella catena che deve unire due esseri in faccia a Dio e agli uomini; l'estrema unzione; la sepoltura dei cristiani, in mezzo ai canti e alle preghiere che inalzansi al cielo, al doppio profumo degl'incensi e dei salmi, quando il *Dies irae* risuona accompagnato dalla grave armonia dell'organo. Questi quadri dipinti con colori tanto vivi e penetranti, parlavano a tutte le immaginazioni, e non è esprimibile il magico effetto che produsse il *Genio del Cristianesimo* sulla società tanto tempo dai cattivi giorni agitata. Fu questo come la poesia del Concordato, la leggenda del ristabilimento del culto nella Chiesa di Francia; c'insegnò il mistero del *Corpus Domini*, il merito dei santi, le loro leggende di annegazione e di forza d'animo. È immensa l'opera di Chateaubriand, ella parlava alla novella generazione; alla giovinetta e al giovine che ancora non aveva bevuto gli alteri e materiali pregiudizi del secolo XVIII.

A tale violento assalto dato alle sue dottrine, la scuola filosofica poteva rimanere in silenzio? sarebbesi ella lasciata schiacciare dalle ruote di que-

sto carro trionfale che atterrava i suoi monumenti, le sue teorie, i suoi sistemi? avrebbe dovuto rinunziare al suo dolce sensualismo a quella deliziosa vita da Chapelle, Voltaire e Parny cantata mentre tracannavano il vino d'Aï sulle ginocchia delle loro belle nei boschetti di rose? Possedeva anche questa uomini di talento, profondi critici, spiriti elevati o caustici, che alfine farebbero giustizia di questo ardito novatore che inginocchiavasi davanti al Cristo e non deificava Voltaire. Cos'era quest'opera della quale menavasi tanto rumore, dove era il suo merito reale? Era una produzione più straordinaria che osservabile, una di quelle opere sostenute da un capriccio della moda, e dalla posterità calpestate [1]: non aveva il suo autore rispettato nè la lingua, nè le idee del secolo, e non potevasi perdonare all'atto demente d'una letteratura bizzarra che cercava il falso per mutare le eterne leggi della filosofia.

Fu dunque quest'opera attaccata sotto due rapporti: 1.° i grammatici riunironsi per denunziare colle loro agre, e strette dissertazioni gli errori della lingua [2]; 2.° i filosofi vollero screditarla al mondo

[1] Vedasi la violenta declamazione di Chénier e di tutta la scuola nella *decade filosofica*.

[2] Ecco la strana critica dell'abate Morellet sul *Genio del Cristianesimo*:

« Fino dalle prime pagine l'autore ci dice che all'uscire dall'inverno gli alberi sradicati, abbattuti e riuniti verso le sorgenti dei fiumi che gettansi nel Missisipi formano certe zattere che scendono da tutte le parti. « L'antico fiume, aggiunge egli, se ne impadronisce e le spinge alla sua imboccatura; volta a volta inalza la sua gran voce mentre passa sotto i monti, ec. ».

« Non si sa cosa significhi l'epiteto di *antico fiume* dato al Missisipi che non è più antico di quelli che gli danno le loro acque, senza le quali neppur egli scorrerebbe. Neppure intendo cosa sia la *gran voce del*

intero, perchè non poterono comprendere che si preferissero le leggende morali ed umili della fede

fiume, o almeno non vedo qual merito vi sia a chiamare la *gran voce* del Mississipi lo strepito che fa allorchè è straripato e trascina tutto ciò che trova sul suo passaggio.

« Chactas prigioniero dice alle donne che lo invigilano: — « Voi siete le grazie del giorno, e la notte vi ama come la rugiada ».

« Perchè le *grazie del giorno? cosa* sono *le grazie del giorno?* E cosa è l'amore della notte per la rugiada! La terra asselata pel caldo ama la rugiada e la freschezza delle notti, ma la notte non ama più la rugiada di qualunque altra disposizione atmosferica. Finalmente io non posso a meno di non veder là quello stile *prezioso* del quale Moliere si è fatto tanto gioco.

« Chactas trovandosi solo con Atala prova il primo imbarazzo, come tutti coloro che hanno amato ». « Strana contradizione del cuore « umano, esclama egli; io che aveva tanto desiderato di dire le cose del « mistero a quella da me già amata come il sole; ora interdetto e con« fuso credo che avrei preferito di esser gettato ai coccodrilli della « sorgente piuttosto che trovarmi solo con Atala ».

« Io non ho bisogno di osservare che la frase non è punto francese, colpa senza dubbio dello stampatore; ma ve n'è una dell'autore, molto più grave, quella di mettere questa strana esagerazione nella bocca del suo giovine selvaggio; gli vuol far prendere un partito molto violento: darsi in pasto ai coccodrilli piuttosto che provare l'imbarazzo di dire *io vi amo*, quest'è un iperbole amorosa da non trovarne la simile in tutti i romanzi della Calprenede e di Scudery.

« Atala è più bella che il primo sogno dello sposo ».

« È cosa dispiacente dover sempre chiedere una spiegazione. Che vuol dir ciò? Atala è più bella dell'oggetto dallo sposo novello abbracciato nel suo primo sogno? Ma se il primo sogno dello sposo non è una infedeltà, è l'immagine della sua sposa che egli abbraccia, e questa immagine non è più bella della sposa stessa: così, Atala è bella come la nuova sposa agli occhi del suo giovine sposo: ciò che può dirsi, sebbene l'elogio non sia nè nuovo nè piccante, ma non è necessario dirlo in un modo così strano.

« Atala dice al suo amante che è *bello*, *come il deserto*. Ora volete farvi un'idea della beltà di questo deserto? trovasi descritta poche pagine dopo.

« Oppressi, dice Chactas, di cure e di timori, esposti a cadere nelle mani d'Indiani nemici, ad essere inghiottiti dalle acque, morsi dai serpenti, divorati dalle bestie selvaggie, potendo difficilmente trovare un cattivo nutrimento; perduti in montagne disabitate senza più sapere ove rivolgersi, i mali di Atala ed i miei non potevano esser più grandi, ec. ».

Ed è in una tale situazione che l'autore fa dire a Chactas, dalla sua amante, che egli è bello come un deserto.

cristiana ai miti ingegnosi, e alle favole d'amore e voluttà del paganesimo sensuale. Alla testa dei grammatici trovavasi l'abate Morellet, intrepido dissertatore, simbolo della vecchia accademia; egli, l'abate Morellet, il nome del quale è già cancellato dal libro della vita, rimproverava a Chateaubriand di non sapere la sua lingua, d'essere uno scolaruccio che bisognava rimandare ad apprendere cosa fosse un' interiezione, un pronome, un verbo, o un tempo; e tutto questo veniva accompagnato dall'accademico da una diatriba verbosa contro coloro che non sapevano scrivere. L'abate Morellet non era capace di seguire il pensiero nelle alte regioni, di afferrare le imagini brillanti, il dramma e l'espressione poetica; la sua testa perdesi sopra un avverbio, tutta la sua arte sta in un soggiuntivo; confonde la lingua francese e l'idioma volgare. Deve l'ardito scrittore rispettare questa bella e nobile lingua, ma ei la vede nella splendida pompa dei suoi tesori; un intelletto superiore modifica la grammatica, l'inalza, l'estende; l'immaginazione ha bisogno d'un limite, d'un freno; le regole senza dubbio servono a questo, ma nulla regge il corsiero quando squilla la tromba ed il santo fuoco della gloria agitasi nel nobile petto.

La seconda classe di critici si apprese specialmente all' idea espressa nel *Genio del Cristianesimo*,

« Chactas *assiso nell'acqua* contro un tronco di albero tenendo Atala sulle sue ginocchia, allo strepito di un' orribile tempesta e inondato da torrenti di pioggia, sente cadere sul *suo seno* una lacrima di Atala (che egli distingue senza dubbio dalla pioggia perchè la lacrima è calda). *Tempesta del cuore*, esclama egli, *è questa una goccia della tua pioggia?* Quest' apostrofe della tempesta del cuore messa in contrasto colla tempesta del cielo, è un pensiero molto strano, e tutti sentono che la situazione di Chactas non può permettergli di fare un tal paragone ».

cioè alla ricostruzione delle religiose credenze, tanto falsamente col fanatismo confuse da un'intera scuola di filosofia. Che significava quest'opera della quale facevasi qualche rumore? Quali ne erano il principio e lo scopo? Non era cosa puerile voler ristabilire il calendario dei santi, lodare la messa, rimettere in piedi quel culto di poltroni vestiti di nero, di nuovamente divinizzare i frati e le monache? Tutto questo dicevasi con quelle alte risate proprie degli uomini sensuali, gonfi dell'essere loro filosofico: il cristianesimo aveva ripieno il mondo di tormenti e di agitazioni; era la boccia di Pandora, dalla quale doveva uscir fuori il male; l'opera di Chateaubriand voleva ristabilire un edifizio tarlato; affatto ascetico non diceva una parola pei bisogni e le idee della generazione pensante; non era che un'omelia per gli uomini di mondo, una reazione di spiriti devoti; qual audacia volere attaccare la scuola enciclopedica, magnifica associazione di menti tanto sublimi! e contavasi con piacere l'abbondanza di tutte le espressioni ambiziose o ridicole della nuova opera; calcolavansi le parole straniere; accoppiavansi le frasi disparate, dal che subitamente inferivasi che niente eravi di più contrario alla lingua e al gusto del *Genio del Cristianesimo*, mostruosità uscita da un cervello malato [1].

[1] L'odio di Morellet contro Chateaubriand andò molto lungi; il grande scrittore pubblicava articoli, nel *Mercurio*, sull'Inghilterra; aveva espressi i seguenti pensieri.

« Gl'Inglesi stiman poco lo studio delle matematiche, che credono pericolosissimo pel buon costume, quando sia portato troppo lungi. Pensano le scienze inaridire il cuore, toglier l'incanto alla vita, condurre gli spiriti deboli all'ateismo e dall'ateismo a tutti i delitti. Le belle lettere al contrario rendono i nostri giorni *maravigliosi*, intene-

Fu necessaria una certa forza d'animo all'uomo superiore che aveva concepito tale opera, per sormontare tutti questi ostacoli. Non tutti sanno quanti sforzi debba fare la mente e il cuore di coloro che osano una innovazione. Il volgare ha la sua via aperta dinanzi; vi cammina sostenuto dalla massa delle menti mediocri che lo circondano e l'applaudiscono, perchè trovano uno spirito fatto a loro somiglianza. Quando la moltitudine sospinge, chi non cammina? Quando il vento soffia, il vascello gonfia le sue vele. Può dirlo Chateaubriand quali furono le amarezze di quest'epoca della sua vita: fortunatamente il grande scrittore trovò menti che lo compresero, e un pubblico che lo ricompensò. Fontanes protesse i primi passi del giovine brettone; aveva egli il cuore religioso, e quell'istinto, in particolar modo proprio d'un gusto elevato, che spingevalo incontro al bello e al grandioso; mentre salutava un'opera che compariva alla luce così magnifica, ei difendevala nei giornali, specialmente nel *Mercurio*, proteggevala nell'alta società, presso lo stesso Bonaparte. Fontanes aveva allora ispirato una

riscono le nostre anime, ci *fanno pieni di fede verso* la divinità e conducono così per mezzo della religione a tutte le virtù ».

L'abate Morellet sostiene che Chateaubriand non scrive francese: « Osservo (dice egli) in questo brano molti sbagli di lingua, alcuni errori di fatto ed opinioni che non può approvare una sana filosofia.

« Non si dice uno studio pericoloso *a* qualcuno, o *a* qualche cosa.

« Non s'intende cosa voglia dire rendere i *nostri giorni maravigliosi*.

« Questa espressione: le belle lettere ci *fanno* pieni di fede, non è francese.

« Si può essere pieni di fede nella divinità, o alla divinità e non *verso* la divinità ».

Resta dunque provato che Chateaubriand non scriveva francese! Quale ingegno quello dell'abate Morellet!

tenera passione ad Elisa, la sorella del Console. Come tutte le donne amanti, proteggeva Elisa i sentimenti esaltati e i libri scritti con calore. Luciano aveva posto amore in Chateaubriand, ed era Luciano allora il protettore delle lettere, il mecenate del novello Augusto. Chateaubriand, ammesso nelle sue intimità, vi leggeva i suoi frammenti, e la dolce malinconia delle sue opere corrispondeva agli slanci appassionati d'una piccola corte dove rinasceva la galanteria dell'antico governo, sotto l'influsso di Elisa e della duchessa di Santa-Croce, la favorita di Luciano. Se i soldati e gli ufficiali generali, allevati nel culto dei campi, conservavano la religione del Dio Marte e gl'inni della vittoria; se molti filosofi, già avanzati in età, invecchiati nelle emozioni, non vedevano in questa letteratura che un soggetto di beffe e disprezzo, le donne, le giovinette, i giovani dalle passioni vive, dalle tristi e fantastiche emozioni, amavano quegli episodi amorosi, quei quadri pieni di sensibilità, che vi traevano l'anima e il cuore per gli abissi del dolore, grido straziante dalla cuna alla tomba. Lo ripeto, presso Luciano Bonaparte Chateaubriand veniva ad ascoltare il parere ed i consigli di Fontanes, e ad esporre ai piedi d'Elisa i primi saggi della sua bella poesia.

In queste riunioni distinte, ognuno recavasi a gloria proteggere la bella letteratura; i versi di Delille ne facevano la delizia; esiliato allora dalla Francia, le sue opere vi destavano il rumore d'un grand' avvenimento. Il poeta non usciva dalle classiche condizioni della letteratura di Luigi XIV; il suo stile didattico descriveva allora l'arte dei giardini, la maniera di coltivare i frutti, le stufe calde

di Kiew [1], i parchi inglesi, le fantasie chinesi, e tutto ciò che poteva accomodare al suo ritmo e render brillante la sua espressione. Il poema dei *Giardini* faceva furore; si sarebbero volute sentir dalla bocca stessa di Delille quelle strofe così elaborate, e quei versi della *Pietà*, allusione a grandi e profondi infortunj. Delille era partito da questo nobile sentimento, la pietà, per raccontare la disgrazia d'una schiatta caduta, i dolori d'un re cattivo, che grande diveniva salendo al patibolo; aveva parlato della regina, figlia di Maria Teresa, e di quel reale infante dalla miseria divorato nel Tempio. Il poema della *Pietà* fu un vero manifesto de' sentimenti del vecchio *realismo*, il grido profondo degli emigrati. L'edizioni di Delille comparivano no a Londra, a Vienna, a Amsterdam, e quelle che giungevano a Parigi, alla più severa censura venivano sottomesse; ne venivano tolti dei brani per non lasciar dominare l'espressione monarchica in opere che facevano tanto rumore. Spesso anche la polizia voleva certi intercalari; voleva che l'elogio del Console si mescesse ai liberi canti del poeta, e che si parlasse d'Augusto e di Cesare in occasione di religiose emozioni, e di alcune sontuose descrizioni di palazzo e di campagne magnifiche [2].

[1] Citavasi per tutto allora questo squarcio di Delille, sopra Kiew; faceva furore

> Amo però vedere in quei ripari,
> Che trasparenti di strane regioni
> Ci mostrano i tesori, il gelsomino
> D' Iberia ardito crescere, obliare
> La frigida pervinca il suol natio,
> E il giovine ananasso, lusingato
> Da quel grato tepor, porgere a noi
> L'usurpato tesor del dolce frutto, ec.

[2] I fratelli Michaud avendo preparato otto edizioni del poema della *Pietà*, nel quale trovavasi un passaggio pieno di dolorosi pensieri so-

Delille cantava nei suoi lunghi poemi, e La-Harpe, invecchiato, finiva il suo *Corso di Letteratura.* L'allievo favorito di Voltaire, l'ammiratore appassionato del secolo XVIII, per un cambiamento d'opinione inaudito, declamava violentemente contro la rivoluzione e gli empj che non piegavano il ginocchio davanti agli altari cattolici che altre volte egli aveva così vivamente attaccati. La guerra di La-Harpe contro i filosofi fu talmente violenta, le sue parole offesero tanto sovente la rivoluzione che il Console, per quanto potesse essere indulgente con coloro che celebravano l'antica monarchia, fu obbligato di esiliare La-Harpe, con quei termini di disprezzo che Fouché sapeva ritrovare ogni volta che si dovesse proscrivere un uomo, o cacciarlo in una prigione di stato [1]. Questa persecuzione non impedì che il *Corso di Letteratura* di La-Harpe non facesse una certa impressione sulla gente; per la prima volta vedevasi svolto un esteso quadro di critica dagli antichi fino alla letteratura moderna, compresovi fino Voltaire

pra le toccanti sventure de' Borboni, le otto edizioni furono sequestrate tutte; e allorchè dopo tutte le mutazioni volute dalla polizia, queste ottennero il permesso di rivedere il giorno, la medesima polizia fece attaccare il poema da un libello pieno di veleno sotto il titolo: *Nessuna Pietà per la Pietà.*

Il *Genio del Cristianesimo* non potè comparire in Francia che dopo numerose mutilazioni.

[1] « Madama la contessa di Damas e madama di Champceniz, avendo data qualche ombra al governo, ricevettero l'ordine di lasciar la Francia, e furono condotte ai confini dalla *giandarmeria*. Molti gentiluomini francesi, rientrati da poco tempo, furono ugualmente trattati. La-Harpe che non aveva altro torto se non di declamare, per uso, contro gli eccessi della rivoluzione e di aver rifiutato di comparire ad una festa data dalla nuova corte, fu esiliato a venticinque leghe dalla capitale; e per aggiungere l'insulto alla tirannia, si fece dire dai fogli pubblici, che quest'uomo dell'età di 78 anni, era rimbambito, che era in preda ad una specie di delirio di reazione, nutrito e mantenuto in lui dalle chiacchiere di alcuni partigiani » (Memorie contemporanee).

e Beaumarchais. Nella sua opera La-Harpe tutto aveva con passione paragonato e ravvicinato; il suo ultimo volume era più una lunga declamazione che una critica del XVIII secolo; la vecchiaia ne aveva irritato l'odio mentre esaltava la sua fede, e d'altronde chi è più ardente d'un convertito o d'un disertore? Ei si rivolge con passione contro gli dei che ha serviti, contro le idee che ha favorite. La-Harpe era in questo caso, non aveva alcun riguardo; più non sapeva render giustizia alla superiorità del genio, ed ai talenti che non fossero i suoi: aveva abbattuto tutto il Parnaso del XVIII secolo, fuorchè Voltaire; irritato contro i filosofi, suoi antichi amici, rispetta appena le leggi della riconoscenza; Voltaire l'ha diretto nelle sue prime prove, La-Harpe non era insieme con Chabanon « quella coppia di graziosi bricconi », che il filosofo di Ferney celebra nelle sue inimitabili poesie piacevoli? erano essi i suoi allievi favoriti, quelli che ammetteva alla sua più intima familiarità, fino a confidar loro l'odio che sentiva contro Cristo e gli Apostoli; ai quali il poeta gentiluomo di camera, non poteva perdonare d'essere bassi artigiani, pescatori, persone da nulla [1]. La-Harpe si serbò riconoscente verso Voltaire, e quest'omaggio onorò la dignità del suo cuore in mezzo agli errori della sua penna che nulla più rispettava nella sua irritazione.

All'occasione del corso di La-Harpe, e sulla sua apologia di Voltaire, sorse una polemica alta e grave fra tre critici eminenti. Geoffroy, Fontanes e Roederer; Geoffroy attaccò vivamente Voltaire, e sostenne

[1] È un rimprovero, che, Voltaire signore di Ferney, fa spessissimo a Simone Barjone, a Giuseppe, artigiano di Galilea, e a Giovanni pastore.

l'ammirabile preminenza di Racine; che aveva fatto Voltaire per esempio nell' arte drammatica? Si fa conoscere coll' *Edipo*, poi avanza sempre declinando, spargendo di tempo in tempo qualche opera degna di qualche osservazione; *Merope*, fredda imitazione italiana; *Zaira*, falsa pittura dei costumi mussulmani; *Bruto*, e la *Morte di Cesare*, frutto del soggiorno di Voltaire in Inghilterra e degli studj su Shakspeare; e finalmente, vengono in luce sempre peggiorando gl' infelici saggi della musa tragica di Voltaire. Così parlava Geoffroy in lunghe declamazioni poste nel giornale *Des Debats* [1]. Sostiene Fontanes la tesi

[1] Voltaire nel suo castello di Ferney, dice Geoffroy, era una specie di patriarca della filosofia, un pontefice della nuova legge che doveva rigenerare la schiatta umana, estirpare tutti gli abusi, e specialmente abbattere, stritolare la superstizione; il califfo di Bagdad, il gran capo dei credenti non ricevè mai più omaggi e segni di rispetto: ogni autore che stampava un libro ne doveva a Voltaire una copia con una dedica adulatoria; il sovrano dal canto suo gli mandava, in una lettera gentilissima, un brevetto di spirito ed anche di genio, che l'autore collocava ne' suoi archivj e che leggeva il resto della sua vita a tutti coloro che volevano sentirlo. Sembra di essere ingannati da novelle fantastiche, quando si sentono i tratti di adulazione, di furberia e di bassezza, che hanno illustrato quell'epoca di filosofia e d'imbecillità. Cosa sarebbe se io descrivessi con tutta la esattezza di uno storico la scandalosa scena dell' incoronamento di questo vecchio affranto dagli anni, che altro sentimento più non aveva fuori dell'orgoglio? Il piano della ceremonia era stato formato dai capi del partito; era meno l'apoteosi di Voltaire che quella della setta: il dabben uomo moriva, gli onori divini dei quali caricavasi riflettevano sulla filosofia. Non bisogna credere peraltro, che le persone savie e l'immensa pluralità del pubblico, abbiano presa alcuna parte a questa disonorevole farsa. Tale è il privilegio della grandezza di Parigi, che mentre si canonizza un uomo in un quartiere, in un altro si disprezza: tutti i poeti, tutti gli autori, tutti gl' insudiciatori di carta, tutti gli accademici, eccettuatone un piccolissimo numero, una folla di oziosi, di stranieri, di vagabondi, una torma di giovani scioli, ebrj del libertinaggio e della licenza che avevano attinta dagli scritti di Voltaire, artisti compagnoni, giovani di procuratori, commessi, garzoni di bottega, era questo il corteggio che dava solennità alla beatificazione di questo nuovo santo.

opposta; dichiarasi nemico dei sentimenti irreligiosi di Voltaire, della sua natura scettica, della sua tendenza disgraziatamente anticristiana; ma amico della bella lingua, egli si appassiona per questa eminente qualità da Voltaire posseduta al di sopra di ogni altra: lo spirito il più brillante, la più maravigliosa facilità, la purezza la più elegante. Sostiene il carattere profondamente drammatico delle produzioni di Voltaire; è incantato di *Zaira*, è impazzato d'amore, come La-Harpe, per questa giovane schiava, la figlia di Lucignano, che tutto sagrifica alla sua fede; quella lotta di religione contro il cuore sembravagli uno dei più belli effetti della scena tragica. Fontanes e La-Harpe, giovani quando comparve Zaira, si rammentavano della graziosa giovine Gaussin, da Voltaire celebrata, e che formava le delizie della loro prima adolescenza.

Bisogna vedere come Geoffroy si burla di loro, come volge in ridicolo Orosmane: « questo geloso, che è privo di senso comune, poichè uccide la sua bella piuttostochè leggere una lettera che le viene diretta, è un Otello che parla da Marchese: esclama il critico! » In questa animata discussione interviene Roederer, per ridersi un per volta di Fontanes e di Geoffroy: di Fontanes, perchè spirito timido, chiede perdono alla società religiosa di far l'elogio di Voltaire, il più scellerato genio del secolo; si ride di Geoffroy che chiama un maestruccio di collegio, un pedante in abito corto; è una querela di giornali che occupa il pubblico, dalla polizia favorita perchè allontana gli animi dall'occuparsi di politica. Uccide Bonaparte la repubblica francese, ma vuole che rimanga in piedi la repubblica delle lettere. La tribuna

spira, ma la letteratura si estende; ei compiacesi in vedere queste querele che occupano le società, e queste guerre di penna sopra futili soggetti che lasciano in pace l'azione del suo governo. La critica quindi spiegasi con intelligenza e con forme spiritose, che oggi son quasi cancellate; essa trova una tribuna, vi sale, nè si ferma su mille minuzie; la stampa non si circonda di scrittori bisognosi, che vivono giorno per giorno; si lavora sopra un piano più vasto e su più larghe proporzioni. Sonosi gli scrittori data una missione e si avanzano a compierla [1].

Il partito filosofico agitavasi fortemente quanto la critica grammaticale contro le prime produzioni di

[1] Roederer difende specialmente la perpetuità di Voltaire contro lo spirito futile dei giornalisti.

« Quando io getto gli occhi, dice egli, sopra la mia biblioteca e vedo in tutta la lunghezza di un palchetto, tra Rousseau, Fontenelle, Racine e Robertson, settanta volumi in-8vo di Voltaire, in carattere di Baskerville, in carta velina, rilegati in marrocchino e dorati in costola; e che lasciando quindi cadere la mia vista sul mio scrittoio, o sul camminetto vi vedo il *Mercurio* ultimo e il giornale *des Debats* della mattina; io dico a me stesso: Voltaire è là per mille anni, questi due giornali non saranno qui che fino a domani. Se io prendo a caso un volume di Voltaire, e lo prenda un giorno o l'altro, la mattina o la sera, vi trovo piacere e istruzione, e torno a rileggerlo. Ma domando chi si prende la pena di radunare i fogli di un giornale, o di aprir mai la collezione che ne ha fatta?

« Non c'inganniamo, poveri giornalisti, che coi nostri articoletti vorremmo lottare contro grandi opere e contro grandi scrittori: possiamo nuocere o servire all'opera al suo apparire: possiamo intercettare i raggi della sua gloria nascente, o fare spiccare tutti i suoi titoli per essere disapprovata e disprezzata. Ma, quanto siamo impotenti contro i nomi che esistevano prima di noi, e che volano tanto alto sopra le nostre teste! Locke ha potuto rovesciare le idee innate di Descartes; ma non con un giornale vi è riuscito, bensì con un'opera forte di ragionamenti, di discussioni, di spiegazioni. Nel modo stesso che non con articoli nè del *Mercurio*, nè del *Debats*, nè del *Giornale di Parigi* potremmo rovesciare il sistema dell'intendimento umano di Locke; così nè col *Giornale di Parigi*, nè col giornale *des Debats*, nè col *Mercurio*, distruggeremo l'autorità di Voltaire ».

questa nuova letteratura, che rialzava l'antico edifizio cristiano. Chénier, l'uomo il più eminente fra gli avanzi del XVIII secolo, si dichiarò l'avversario più forte ed accanito di questa nuova scuola; entusiasta degli studi classici, trovava nelle idee e nelle forme degl'innovatori, strane arditezze che la sua mente confondeva col bizzarro, l'esagerato, l'inaudito; allevato nelle abitudini classiche, egli trovava nel *Genio del Cristianesimo*, come un grido importuno che turbava la sovranità delle idee di Voltaire; gli enciclopedisti ordinavano come in uno scacchiere i fatti ed i sistemi, e tutto ciò che era contrario alla loro opinione, tutto ciò che non aveva per scopo di toglier di mezzo il sentimento cristiano, sembrava loro senz'avvenire, un cattivo romanzo alla moda.

Niuno poteva negare la preminenza delle facoltà intellettuali di Chénier; superiore a tutto ciò che circondavalo, il suo estro non era grande, ma la lingua da lui usata era pura, le sue idee precise, la sua poesia spiritosa. Pubblicò in questo tempo una ingegnosa satira sotto il titolo dei *Nuovi Santi*; specie di cartello di sfida contro il Concordato e la letteratura devota che sosteneva l'ordinamento del cristianesimo. In questa notabile produzione, Chénier derideva con un sale veramente attico la nuova scuola: « Gloria a Dio, diceva, andiamo a recitare i nostri paternostri; il successore del principe degli Apostoli viene a ripescare i principi e i re; ha creato nuovi santi: coraggio, bigotti; non li sentite voi ragliare? Questi nuovi santi erano gai, bevevano bene, dicevano la messa dopo aver bevuto; non volevano rovesciare Voltaire? Dissertavano sopra

Alzira, Merope ed Edipo. Il primo di tutti era l'ingegnoso Geoffroy, il critico invecchiato nell'arte di nuocere, il continuatore di Martino Fréron, abbattuto da Voltaire; poi madama Onesta Genlis; ora, sapevano tutti come essa avesse combattuto venti anni per la religione, i costumi e la virtù [a]. Maddalena fu imprudente, ma essa amò Dio e non fece la saputona; che dire del Cantore del deserto e di Chactas, il selvaggio erotico. Che dire di quel buono Aubry e della sensibile Atala, che veniva a gustare le dolcezze della messa, e preferiva il *Pange lingua* a Orazio, e il *Dies irae* a Ovidio ».

Quest'ardita satira, caustica tanto quanto ingegnosa, rammentava Voltaire. Il XVIII secolo non poteva superarsi per le spiritose empietà; era il medesimo tuono, i medesimi modi di grazioso sarcasmo; quella forma di derisione che brilla in tutte le opere del filosofo di Ferney, quando prende di mira la religione, i monaci e i preti. Chénier era l'imitatore il più ingegnoso e notabile della scuola volterriana: conservava le buone tradizioni del signore di Ferney, come Andrieux, lo spiritoso e caustico novellatore [1].

Presso questa satira di Chénier comparve un altro libro della scuola filosofica, più osservabile pel nome dell'autore che pel valore dell'opera. Questo

[a] Qui l'Autore riportava alcuni brani della satira di Chénier, che ho creduto poter tralasciare non essendo che una ripetizione di questi medesimi sentimenti.

[1] La guerra tra Geoffroy e Chénier, diventa ogni giorno più viva; scoppia spesso spiritosamente. In un epigramma, nel quale Chénier con un giochetto di parole dà a Geoffroy il titolo di *asinaio*, questi gli risponde:

Io sono un asinaio, è verità:
Le frustate vel dicano che io do
A quanti ciuchi trovo per città.

autore era Gretry, il musico di tanto genio, del quale, fanciulli, abbiamo tutti sentito l'ultimo eco presso la nostra culla. Egli aveva cominciato la sua vita sotto Luigi XV, e passato i più deliziosi giorni nelle sale di Luigi XVI, Gretry vecchio erasi fatto filosofo; il cantore di *Zemira* e di *Azor*, l'opera dei grandi gorgheggi, del *Quadro parlante*, colle sue note imitative; il grazioso compositore, che messe per tanto tempo l'arietta in bocca ai Colin, alle principesse, alle pastorelle, ai Lindori e alle Annette, erasi occupato a scrivere un'opera in tre volumi, non già su quell'arte che tanto possedeva, su quel maraviglioso meccanismo della musica da lui portato all'ultimo grado di dolce perfezione; ma sulla morale, sulla politica, sulla filosofia. Il vegliardo ritornava agli anni della sua prima gioventù, dipingeva il secolo con quello stile, allora usato, di declamazione e di sarcasmo contro la nobiltà, il clero e le massime religiose. L'opera di Gretry stabilisce una specie di teoria morale per l'armonia dell'anima, ad imitazione della musica che è l'armonia dei suoni. Gretry fu mediocre di pensieri e di stile, e non fu osservata la sua opera, ora dimenticata, che per quella bizzarria d'un musico che abbandona le ricche brillanti leggi della sua arte, le maraviglie del suo ingegno musicale, per darsi al pedantismo d'una filosofia vuota e senza colore [1].

Le idee più non tornavano verso il XVIII secolo; rinunziavasi a tutte quelle teorie di sociale perfezione;

[1] Quest'opera era intitolata: *Della Verità, Quel che fummo, quel che noi siamo, quel che diverremo*, 3 vol. in-8vo, 1801; fece poca sensazione. Mancava di filosofia.

non mancavano di spirito le satiriche produzioni di Chénier, d'Andrieux, di Parny, avanzi ancora viventi della scuola volterriana; leggevasi la *Guerra degli Dei*, le *Rovine* di Volney, ove il genio del vecchio mondo evoca le generazioni dalla tomba; vi si trovavano alti pensieri, brillanti espressioni; Lalande, il grande astronomo, perseverava nel suo ateismo ragionato, colla tenacità d'un matematico impegnato in un teorema; seguiva l'insinuante Cabanis a sviluppare le sue tesi sul sistema nervoso, per spiegare l'azione continua e reciproca dello spirito e della materia: ma il tempo e la generazione non era più per questi uomini di sommo talento; il secolo era finito; erano come quei filosofi della scuola d'Alessandria e di Roma, che difendevano con tanto mesto calore la loro dottrina che cadeva in frantumi dinanzi alla nuova legge di Cristo: invocavano, come Simmaco, le grandi idee del Portico; opponevano la poesia di Virgilio e d'Orazio alle mistiche leggende dei monaci cristiani. Il cuore si chiude al vedere le opinioni d'un secolo inghiottite da un secolo novello; tristo destino riserbatoci dalla vecchiezza, lenta morte, martirio delle nostre idee. Allora l'epoca finisce, la generazione s'indebolisce e cade per dar luogo ad altre generazioni; fatalità impressa su tutte le fragili opere dell'uomo, e su quei sistemi con tante cure e travagli inalzati.

Specialmente si progrediva verso le opinioni monarchiche: questa tendenza degli spiriti si osserva dovunque nella poesia, pensiero dell'arte, e sopratutto al teatro; i trionfi scenici manifestano il carat-

tere d'un popolo; ora, non eranvi applausi che per le allusioni e pei drammi che richiamavano le memorie monarchiche; l'era repubblicana declinava: commedie, *vaudevilles*, tutto aveva l'impronta dello spirito e delle opinioni del vecchio governo; era la moda; tornava a far uso della polvere e dei manichini fino lo stesso Cambacérès. I galanti non erano più odiosi; osavasi presentare sulla scena soggetti che richiamavano le simpatie della corte e dei re; i marchesi non erano più birbanti; i Bruti e i Cassj erano decaduti. Sostituivansi a quelle selvagge virtù, abitudini più dolci.

Uno dei più bei trionfi teatrali di quest'epoca fu l'*Odoardo in Scozia* di Duval. L'aspetto di questo principe romanzesco, di quell'Odoardo che percorre coi suoi piedi affranti le macchie, la montagna e la pianura; di quello Stuardo del quale tante volte era stata messa a prezzo da un implacabile parlamento la bionda e inanellata testa; tutto ciò piaceva ai più; applaudivasi Odoardo, circondato dai suoi Scozzesi, fedeli, amorosi e prodi, che marciano contro i *wighs* austeri e gli annoveresi, al suono della cornamusa, per far trionfare la nazionalità scozzese. Qual interesse non univasi a questi tristi infortunj! Tutte quelle emozioni richiamavano la storia contemporanea; i Borboni esiliati di Francia, gli emigrati proscritti, la fedeltà alla sventura, e la crudeltà implacabile delle rivoluzioni. *Odoardo in Scozia* ebbe un successo magnifico; tutti vi correvano in folla. I monarchici, che amano sempre di unire idee futili e piacevoli al dovere, tutti accorrevano a questo dramma per afferrare le allusioni, e applaudire ai confronti che la loro mente dove-

va fare [1]. Il dramma non ebbe che due rappresentazioni; alla seconda il Console facilmente avvidesi

[1] Dietro questa soppressione, ecco quale articolo pubblicarono i giornali di polizia: è scritto da Luciano Bonaparte.

« Le avventure di un principe, che gli storici inglesi chiamano *romantic prince*, sono proprissime, senza dubbio, ad essere rappresentate dalla scena; ma le allusioni e le massime che trae seco lo svolgimento di una tale azione, sono contrarie ai principj conservatori di un governo stabilito. L'interesse ispirato dal personaggio principale, fa troppo obliare la lezione che egli ne lascia.

« Chi è infatti Odoardo? Un colpevole avventuriere, che profittando della sua influenza sopra alcune isolate provincie, si unisce coi nemici della patria, per ripiombarla in tutti gli orrori di una guerra civile e straniera.

« Odoardo, legato colla Francia contro l'Inghilterra, meritò la sorte che aspettavalo nei campi di Culloden. La vendetta nazionale dovè cadere sui suoi seguaci. Non si conosce alcun principe, che cacciato dal suo trono, l'abbia colla forza del braccio straniero ricuperato. Il cambiamento degl'imperi, la caduta o l'innalzamento de' loro primi magistrati, vengono da un tribunale superiore che decide per gli avvenimenti. Quindi è che la fuga di un sovrano in una terra straniera, ed anche la sola sua assenza, se contro il voto de' suoi cittadini la prolunga, è per sua parte una renunzia.

« Allorchè Ugo Capeto salì sul trono, Carlo di Lorena era vivo; ma, disse Mezerai, quel povero principe erasi destituito da sè stesso rendendosi straniero, e la Francia non poteva soffrire un capo che fosse vassallo di un altro re ». Il miglior diritto di Ugo fu il consenso generale del popolo francese.

« Se un principe indipendentemente dall'asilo che va a chiedere ad una nazione nemica, la solleva contro il suo paese, un'eterna maledizione egli attira su lui e i suoi discendenti. Gli Stuardi sarebbero forse risaliti sul trono di Carlo II, se non avessero marciato alla testa delle truppe francesi, ed è in seguito del medesimo delitto politico, che i principi francesi della casa Borbonica sono espulsi per sempre dal territorio francese. Sollevando la Vandea, eccitando quella rivolta di Tolone che diede in balìa degl' Inglesi una parte della marina francese, aizzando quella spaventosa guerra che ci è costata il sangue di due milioni d'uomini, essi si sono fatti i nemici più grandi della patria. Questo disprezzo pareggia l'indignazione, quando si pensa che coloro che hanno sempre pagato i delitti della guerra civile, non ne hanno mai divisi i pericoli.

« Se alcuni de' loro aderenti son rimasti in Francia, non vi sono che per forma di armistizio e per la indulgenza della nazione, che giunta al punto d'influire sulla sorte de' re stranieri, non ha voluto essere inflessibile verso i suoi traviati figli. Ma la tranquillità è il li-

della forza d'un'opera che svegliava tante emozioni; il giorno dopo fu imperiosamente proibita.

Bonaparte non esitò a esprimersi in un modo duro e personale nella causa dei Borboni in pieno consiglio: doveva dire tutto il suo pensiero, raccomandare ai suoi la vigilanza, la sorveglianza alla censura e alla sua polizia; rosso di collera, esclamò: « Ecco quel che accade quando i ministri fan rappresentare opere politiche, senza sentire il governo. Ciò non s'è mai fatto in alcun luogo, neppure nei tempi di maggior calma. Si dice poi che son io che fo recitare queste opere per scandagliar l'opinione, e frattanto non ho permesso la *Caccia di Enrico IV*, sebbene siavi molta differenza; perchè Enrico IV ha salvato il suo paese dalla dominazione della Spagna, che era allora potenza preponderante, e senza il soccorso degli stranieri. Eppoi ciò sarebbe senza scopo. Anzi sarebbe tendere un laccio ai realisti, perchè alla fine se si mostrassero troppo scopertamente, bisognerebbe ben punirli . . . Niuna potenza vuol custodire il *pretendente*. Non è che a mio riguardo che la Prussia non lo rimanda. Il principe di Condé non ha potuto avere un'udienza dal governo inglese; egli è a venti leghe da Londra. La ragione sta nel costare questi principi molt'oro, e nell'offrire ai popoli l'esempio dei re detronizzati dai principj della filosofia ». E Bonaparte, senza lasciare ad un sol membro

mite dell'indulgenza, e se i partigiani di una causa disonorata da tanti delitti, la riconoscenza obliassero che devono alla patria riconciliata, il dovere del governo sarebbe allora di essere inflessibile. Potrebbesi compiangerli del loro novello delirio, ma bisognerebbe colpirli e cacciar lungi dalla patria, ingrati, coperti agli occhi di tutte le nazioni, di un secondo obbrobrio, e fatti spergiuri una seconda volta ».

del consiglio di stato il tempo di rispondere, levò la seduta.

Il Console affettava di disprezzare la causa dei Borboni; rendevali impotenti, fingendo di credere che non sarebbero mai da temersi; egli vedevali come una schiatta finita, come quella dei Merovingi e dei Carlovingi. Pure ciò non era che un'affettazione d'uomo politico; il pensiero dei Borboni non era cancellato. Il Console avevane in cuore il timore più dei suoi generali, suoi consorti di fortuna: siccome egli aveva una mente molto profonda, sapeva tutta la forza d'un potere antico ed ereditario. I Borboni consideravali come ombre, ma di quelle ombre che inseguono nei sogni e nelle veglie delle lunghe notti. La censura, come tutti gli esami degli ufizj, fermavasi alle piccolezze, alle parole, e non vedeva i grandi movimenti d'opinione; non aveva veduto che nel dramma l'*Odoardo in Scozia*, veniva posta in azione tutta la vita poetica d'un partito, e che gettavasi il realismo nel cuore di tutte le donne che amavano, e di tutti i giovani che sapevano sfidare le grandi prove della vita. Bonaparte tratta rigorosamente l'autore; egli amava poco i letterati allorchè attaccavano il suo governo; non amava la letteratura che facevasi politica, e Duval, il drammatico autore del prode Odoardo fu condannato all'esiglio. Dovè viaggiare in Alemagna, in Russia; dovunque fu accolto dalla società elegante con un vero entusiasmo: già l'opposizione manifestavasi in Europa contro Bonaparte. Facevasi onore ai suoi nemici, studiando tutti gli odj, profittando d'ogni accidente.

Le misure del governo contro i teatri non finiron qui; fu a Feydeau prodotta un'opera comica, in-

titolata *l'Anticamera*, o *i Servi divenuti padroni*. Denunziata alla polizia, Emmanuel Dupaty venne accusato d'aver posto sulla scena i Consoli in livrea, d'avere insultato i pubblici impiegati, e sopra un semplice rapporto, senza spiegazione alcuna, Bonaparte lo fece porre nelle compagnie di disciplina che poi dovevano andare a San Domingo. Così procedeva il governo Consolare; in tal modo intendeva l'indipendenza delle lettere; non proteggevale che a condizione espressa che si adatterebbero alle condizioni della sua polizia e del suo governo. Non vedeva in queste che un mezzo di dominare gli uomini. Non ebbe mai Bonaparte il sentimento sublime delle lettere; non comprendevane nè la storia, nè il pensiero, nè i sentimenti esaltati; uomo di conquista e di potere, tutto sagrificava a queste due idee, a queste due grandi passioni della sua vita. Queste continue allusioni delle quali il Console lagnavasi, e che rigorosamente puniva, erano piuttosto nelle opinioni che nelle parole dei drammi rappresentati; quando un sentimento è nel petto della società; quando l'opposizione apparisce e mostrasi dovunque, una parola indifferentissima dapprima, divien soggetto d'incessanti applicazioni, ella è piccante e significante per le circostanze nelle quali ci si trova: è pur d'uopo che lo spirito di resistenza trovi il suo esito, che manifestisi o per mezzo delle parole o per mezzo delle cose; i rigori d'un governo non hanno mai impedito questa irruzione improvvisa e irresistibile dell'opposizione d'un paese: è questa la traspirazione del corpo sociale [1].

[1] « Un giovine poeta, Emmanuele Dupaty, avendo fatto recitare al teatro dell'opera comica un piccolo lavoro intitolato: l'*Anticamera* o

Questo carattere di piccante opposizione facevasi luogo fino nei *vaudevilles* e da questi passava nella società. La canzone diveniva dovunque nemica delle forme austere e repubblicane; i Segur, graziosi autori di madrigali, distinguevansi nella poesia amabile e leggera; il più gran talento stava nel far canzoni sopra una parola, e di rimare venti o trenta strofe sul *piccolo* o il *grande*, sulla *rosa*, sulla *paglia*, sulla *capanna* e l'*umile tetto;* puerilità che non si affanno più alla nostra epoca severa. Piis, Barré, Desfontaines, i poeti di questo genere allora di moda, pranzavano alla *Cantina;* essi annegavansi in un mare di vino di Pomard, di Borgogna allora di moda fra quegli uomini di testa calda, e dallo stomaco omerico. Alla *Cantina* eravi una specie d'istituzione gastronomica dove bisognava necessariamente cantare il vino, le donne e gli amori [1], anche allorchè i di-

i Servitori divenuti Padroni, la polizia di Bonaparte eccitata da alcuni uomini, ai quali quel titolo poteva applicarsi, credette vedervi un'allusione al nuovo ordine di cose; dietro il suo rapporto l'autore, che il suo nome, la sua gentilezza e il suo spirito raccomandavano, fu tolto alla sua famiglia e condotto, piedi e mani legate, a Brest, per esservi arrolato come coscritto in un reggimento destinato per le colonie. Raccontavasi allora che nel delirio della sua collera e del suo orgoglio, avesse parlato il primo Console di fare spogliare de' suoi abiti e vergare sulla piazza del Carrousel, un attore accusato d'aver fatto la sua parte di servitore con un abito della forma e del colore di quello che portavano i Consoli; fortunatamente questa parte del rapporto si trovò falsa » (Memorie contemporanee).

[1] Ecco alcuni saggi di questi tratti spiritosi.

Amici, d'esser saggio mi saltò
Un dì la folle idea,
E subito in sua corte m'invitò
Minerva magna dea.
Venite, mi diss'ella con bontà,
Mortal d'invidia degno,
Senz'amor, senza vino e gaietà,
Si vive nel mio regno.

singanni della vita arrivavano col loro tristo corteggio. Armando Gouffé e Chazet comparivano su questa scena del *vaudeville;* ripetevansi le loro belle romanze nelle società e i loro piccoli drammi sui teatri. Bouilly incaricavasi della parte sentimentale del *vaudeville;* ei piangeva di continuo, e nelle sue flebili strofe, esprimeva la più tenera, la più espansiva sensibilità; preparava allora *Checca la suonatrice di viola,* dramma tutto d'uguaglianza, nel quale un marchese sposa una povera giovinetta savojarda: « che altro in Francia non reca che la speranza e la sua viola » vecchio ritornello che faceva prorompere in

Di botto mi convinse e converti
L'udir tanta savlezza,
E le giurai fuggir per tutti i dì
Ogni profana ebbrezza.
E ripeteva a lei, tutta onestà,
Con aria insuperbita,
Senza vin, senz'amore e gaietà,
Oh quai felice vita!
(Segur, *il maggiore*).

Amici, che raduna l'allegria
Per cantare e mangiare in compagnia,
Prestatemi l'orecchio un solo istante
Sopra un soggetto molto interessante.
Nel secolo in cui siam presentemente
Si cantan grandi e piccoli ugualmente:
Di tant'alto le mosse io poi non prendo
E i collitorti di cantar pretendo.

Se nelle vecchie cronache si crede,
Queste bestie ci venner dall'America:
E volle farci di costoro erede
La celebre famiglia gesuitica.

Ma in Francia pure or sue radici ha messe
Questa viperea schiatta beatissima,
E nelle corti e nelle case stesse
I collitorti avrem per *omnia saecula.*
(Radet).

lagrime le giovani mogli del Consolato: pur troppo, la maggior parte non avevan recato ai loro gloriosi mariti che i loro quindici anni e la speranza.

Il *vaudeville* faceva furore anche in mezzo ai gravi avvenimenti che presiedevano alla ricostruzione sociale; la censura lasciava qualche libertà alle discussioni letterarie dei giornali sopra un dramma, un attore, una produzione di moda, o qualche altra opera di maggiore entità; i giornali non potevano trattare questione alcuna di politica, ma potevano liberamente gettarsi nei campi della filosofia e delle lettere. La polizia sempre male illuminata nelle questioni generali, pensava che la politica sola facesse il governo, mentrechè una discussione letteraria esercita qualche volta un'immensa influenza nelle inclinazioni degli animi, poichè prepara l'avvenire delle generazioni; non vi sono che le grandi questioni filosofiche che scuotino le società; le opinioni non son mosse da qualche sarcasmo scagliato contro il potere, ma specialmente da un insieme di principj che dominano i fatti.

Quindi questa libertà di discussione, anche limitata alle materie filosofiche agiva sulle opinioni. L'opera fornita da Chateaubriand non era più potente d'una declamazione politica? Tre o quattro giornali dominavano lo spirito di questo medesimo governo che pretendeva liberarsene. Il *Mercurio*, raccolta notabile di letteratura diretta da Fontanes, aveva per principali collaboratori Chateaubriand, Bonald, il sommo pensatore, madama de Genlis, Esménard, il grazioso poeta, allora nell'epoca sua più brillante. Nel *Mercurio* erano vivamente agitate tutte le questioni letterarie del tempo; fuguriamoci la

profondità di Bonald, l'eleganza di Fontanes, e il colorito di Chateaubriand fusi in una medesima opera, e potremo formarcene una giusta idea.

La *Decade filosofica* fu opposta al *Mercurio*, essa difendeva collo spirito volterriano le massime del XVIII secolo, coll'aiuto di penne ugualmente somme: Chénier per la poesia; Ginguené per l'erudizione; Andrieux, per la grazia; Garat per l'eleganza, ed altri nomi tuttora famosi, potevano tutti lottare coi letterati monarchici e religiosi; sapevano usare il sarcasmo, la filosofia, lo spirito. Quanto era allora bella quella pugna della stampa! Occupavansi di quegli articoli come d'un gran fatto; le grandi società stesse ne erano curiose come d'un bullettino di campagna; lo spirito aveva le sue grandi giornate come l'esercito del Console; era l'epoca delle serie discussioni letterarie e degli articoli d'un gran peso: in quelli sostenevansi grandi tesi di grammatica, di gusto e di filosofia; Geoffroy, Roederer non erano i soli atleti in questa gran lizza giornalistica; vedevansi pure Dussault, l'abate Grozier e Feletz, sommo critico.

Il giornale *des Debats* fu il più famoso dell'epoca, leggevasi su tutta la faccia della repubblica e dell'Europa. La penna di Geoffroy gli aveva acquistato tanto nome. In questo giornale pubblicavansi notabili articoli sulle scienze positive, sull'erudizione e sulle opere che destavan rumore al loro apparire, dimodochè la storia dello spirito umano ritrovasi in quei fogli tanto interessanti; appena v'è traccia di politica, fuori che negli articoli dettati dal Console sopra un uomo, una cosa, un fatto. La gloria degli articoli di Geoffroy, sta in questo che an-

che oggi possono rileggersi; ei dipinge il suo tempo, le sue emozioni, nulla sfugge alla sua critica; una rappresentazione teatrale gli serve per testo e per occasione alla rivista letteraria d'un' epoca; i suoi articoli hanno qualche cosa di grave, di spiritoso, di mordace e di meditato. Per lui non era quello un mestiere, ma una missione, o se si vuole una passione. Allorchè egli sostiene una tesi, si discute, si prende partito; sonovi quesiti nella letteratura come nello stato. Chi è per Geoffroy, chi per Roederer, chi per Chénier. Apresi la mattina con ansia il suo giornale, come se si trattasse d'un grand'affare pubblico, ognun chiede: Vi è una rappresentazione ai Francesi? Talma fa una parte? Madamigella Bourgoing, madamigella Volney fanno la loro prima brillante comparsa sulla scena?

Quegli articoli sono una lotta, un pugilato; se ne parla come dell'affare del giorno; si sta inquieti sul giudizio di Geoffroy; che penserà il mordace critico? Qual frustata sarà per dare? Proteggerà la giovine principiante che trema sulla scena e cui non può preservare l'appoggio di Chaptal? L'attaccherà col suo solito ardore? Tali sono le domande che scambievolmente fannosi dappertutto; la mattina, Parigi è palpitante su poche linee scritte dai critici dei giornali. Se comparisce una tragedia, un' opera, consultasi ugualmente l'oracolo; cercasi anche di placarlo con quei sagrifizi che gli antichi offerivano sugli altari degli Dei; dicevasi che Geoffroy non era insensibile a questa specie di oblazione che venisse anche da bianche e dilette mani. Separandolo dalle sue tristi infermità, il suo talento rimarrà superiore a tutti quelli dei critici di quest' epoca; i suoi arti-

coli sono forse i soli che possano riunirsi come un corso di letteratura, più fine, più spiritosa ed altrettanto eminente quanto quella di La-Harpe. Filosofia, storia, romanzi, tutto modellasi sullo spirito delle due scuole che disputansi la società; il XVIII secolo ha i suoi rappresentanti, i suoi lavori eruditi, i suoi scrittori sensuali, i suoi storici scettici; la scuola religiosa sorge nella sua veste di giovinezza e poesia; la guerra da lei dichiarata alla scuola volterriana è vigorosa, continua, implacabile, e gli enciclopedisti non poterono mai rifarsi dei danni loro recati dalla critica che con tanta superiorità lor fecero il *Mercurio* e il giornale *des Debats*.

CAPITOLO SESTO

PREPARAZIONE DEL CODICE CIVILE.

Idea d'un codice civile. — Uniformità delle leggi. — Le due scuole del diritto romano e del diritto municipale. — Portalis. — Cambacérès. — Treilhard. — Tronchet. — Bonaparte. — 1.° Stato delle persone. — Nascite. — Famiglie. — Matrimonio. — Divorzio. — Adozione. — Figli naturali. — 2.° Stato delle proprietà. — Il Proprietario. — L'eredità. — La successione. — 3.° Il fitto. — La corporazione. — La società. — 4.° Legislazione sulla prestanza e l'ipoteca. — L'espropriazione. — Carattere generale del codice civile. — Esposizione dei motivi di Portalis.

(1801 - 1802)

Le scuole di filosofia e socialità, quali io ho descritte sotto il Consolato, preparavansi tuttavia per gli studi del diritto e della legislazione comparata; l'idea d'un codice civile, di antica data, risaliva alla cuna della rivoluzione francese; l'Assemblea costituente aveva proclamato la necessità d'un codice uniforme che abbracciasse i grandi principj del diritto generale. Le costituzioni politiche di uno stato [1] passano e si modificano colle passioni del momento ed i bisogni delle generazioni; le leggi che rego-

[1] Si può vedere il processo verbale dell'Assemblea costituente (anno 1790).

lano la famiglia e le proprietà rimangono nel trapassare degli anni. Gli antichi costumi del domestico focolare, appartengono ai tempi primitivi; la proprietà ha la sua origine nel lungo possesso della terra; la società vive per essa. Tanto maggiore era la necessità di proclamare questi principj sotto il Consolato inquantochè, fino dal 1789, inaudite rovine erano accadute nelle persone e nelle proprietà; le leggi della Costituente e della Convenzione avevano recato un colpo fatale alle istituzioni della famiglia; eransi confiscate le terre, distrutta la paterna autorità, emancipato il figlio fino dall'adolescenza; se volevasi ristabilire la società su forti basi, bisognava prima restaurare le interne leggi domestiche. In qualunque modo si spiegasse la doppia confisca dei beni della Chiesa e dell'emigrazione, queste due misure avevano prodotto un crollo improvviso e profondo nel suolo, questo fondamento d'ogni civile istituzione.

Un pensiero principale sembrava dominare gli animi, dal 1789, quello dell'uniformità della legislazione. Come tutti i riformatori, i Costituenti erano partiti da un'idea fissa *a priori;* a questa avevano piegato gl'interessi, i fatti: l'uniformità alletta [1]; i governi tendono sempre a porre l'unità nelle forme sociali perchè facilita l'azione e i mezzi dell'autorità. L'antica Francia dividevasi per costumanze; ogni provincia aveva le sue inerenti alla sua storia; molte avevano stipulato per questi privilegj nel riunirsi alla Francia; le usanze, nate dalla cuna spesso procedevano, dalla primitiva famiglia. Pure, la loro grandivisione

[1] Discorso preliminare di Porlalis, pag. 6.

riducevasi in diritto romano e diritto municipale; il primo dominava il mezzogiorno delle Gallie, la Provenza, la Linguadoca, antica rimembranza dei municipj e delle colonie di Roma; erano colà in vigore l'*Instituta*, i codici Teodosiano e Giustiniano; il *corpus juris* regolava i parlamenti dal Rodano alla Loira. Il diritto municipale, al contrario, mobile, variato, differiva da provincia a provincia, da città a città, come la costituzione di ciascuna razza; era questo il simbolo dei costumi e delle abitudini di tutte le nazionalità; quanto non doveva esser difficile stabilire l'uniformità in questa massa di leggi speciali [1]? Dovevasi temere che per compiere un vasto pensiero d'unità, non si ponessero sossopra le abitudini da generazione in generazione trasmesse coll'antica abitazione, la chiesa, la croce del casale; è l'unità un'idea piuttosto matematica che praticabile; ella è più comoda per i governi che per il popolo, che più vede il suo campanile, la sua famiglia e la terra nella quale nasce, che la nazione.

Questa divisione, fra il *corpus juris* e il diritto municipale, potente esisteva in seno al Consiglio di stato. Tanto l'uno che l'altro avevano i suoi rappresentanti fra i più forti ed eminenti giureconsulti [2]; Cambacérès, per esempio, nato a Montpellier,

[1] Vedasi il mio lavoro sulla storia di Francia ne' tempi di mezzo.

[2] Ecco come Bonaparte giudicava gli autori del codice civile.

« Tronchet è un uomo che ha grandi lumi ed una testa sanissima, per la sua età.

« Trovo Roederer, debole.

« Portalis, sarebbe l'oratore il più erudito e il più eloquente, se sapesse frenarsi.

« Thibaudeau, non è questo il genere di discussione che gli conviene; è spesso troppo freddo; egli è adattato alla tribuna: è come Luciano, ha troppo foga.

apparteneva alle idee parlamentarie del diritto romano che dominava in tutte le città del mezzodì della Francia ; ei dichiaravasi dunque per l'estensione della paterna autorità , il sistema dotale , il testamento nella sua più larga applicazione, secondo la legge delle dodici tavole. Questo medesimo diritto romano trovava il suo più fermo appoggio e l'interprete più eloquente in Portalis , avvocato del parlamento di Provenza, attaccatissimo ai vecchi principj delle Pandette , al sistema dotale, in memoria d'una provincia che aveva nel suo territorio Marsiglia , la sorella di Roma, ed Aix, la città delle terme di Sestio sotto i Cesari. Treilhard , Tronchet , al contrario , nati nel centro della Francia , esaltavano affatto la preminenza del diritto municipale: le buone consuetudini della Normandia , Angiò , Parigi e Sciampagna. Là , per la tradizione della potenza delle femmine fra i Galli, adottavasi la comunità uguale fra gli sposi; l'autorità paterna era meno assoluta , la famiglia non era ordinata, come la *familia* romana definita dal codice di Giustiniano, col servaggio di tutti sotto il padre comune. Il diritto municipale portava l'impronta dei costumi feudali, allora proscritti come memorie dell'antica monarchia. Di più, il consiglio di stato dividevasi in due partiti : i monarchici e i repubblicani, i partigiani dell'antico reggimento e i novatori : da qual parte penderebbe la bilancia ? Da tal lotta doveva resultare un po' di confusione ed il codice civile ne ha risentito [1].

« Cambacérès, fa l'avvocato generale, parla ora prò, ora contra.
« Il più difficile è la compilazione, ma noi possediamo il migliore compilatore, è Lebrun ».

[1] Ecco il testo di uno dei decreti dei Consoli, sugli autori del codice civile.

In mezzo a quelle opinioni diverse, disparate, dominavano la volontà ferma e i sentimenti elevati del primo Console. Bonaparte, abbandonato ai suoi grandi istinti, vedeva rettamente ed altamente tutte le questioni della famiglia e della società, cosicchè a quelle contese era estraneo; seguiva colla sua vivace e potente immaginazione i più diversi punti di morale politica; ma appenachè una questione di diritto presentavasi in relazione con uno dei suoi pensieri, uno dei suoi disegni, dei suoi pregiudizi, o dei suoi domestici dolori, lasciavasi trarre a pensieri che riguardavano lui solo, ed il suo genio perdeva quel suo carattere di giustezza e penetrazione. Questi pregiudizi, queste debolezze appariscono specialmente nelle questioni del matrimonio, del divorzio, dell'adozione; è il marito di Giuseppina sommesso a tutte le impressioni, e che parla del divorzio come d'una necessità e d'una speranza; Giuseppina dovè più volte tremare al racconto di quelle calde ed ardenti discussioni nel Consiglio di stato. L'adozione deve pure cuoprire il vuoto che non ha potuto riempiere la paternità naturale. Su tutti questi punti Bonaparte appassionasi, animasi, lasciasi trasportare alla declamazione, egli che per l'ordinario è tanto conciso,

« I Consoli della Repubblica, dopo essersi fatti render conto del progetto del codice civile, compilato in conseguenza del loro decreto del 24 termifero (14 agosto) dai cittadini Tronchet, Portalis, Bigot, De-Preameneu e Malleville, hanno determinato il 3 marzo. 1.° Che il ministro della giustizia farebbe conoscere ai cittadini Tronchet, Portalis, Bigot, De-Preameneu e Malleville la soddisfazione del governo. 2.° Che il tribunale di cassazione sarebbe invitato dal ministro a nominare una commissione di cinque membri che discuteranno questo progetto del codice, e faranno le loro osservazioni su ciascuno degli articoli che rinchiude. Nella prima decade di pratile, il lavoro di questa commissione verrà rimesso al ministro, per esser presentato al governo ».

tanto positivo sulle gravi materie di legislazione [1]. La sua natura è sociale e conservatrice, e il pensiero dell'avvenire lo trae a principj di dissoluzione.

Gli autori del codice civile avevano finito la loro opera, e Cambacérès, in una solenne seduta del consiglio, annunziò che era per aprirsi la discussione su queste gravi materie [2]. Ogni codice occupasi primieramente delle persone, ed il primo titolo sottomesso alla deliberazione fu relativo del tutto allo stato civile dell'uomo, agli atti che conservano la sua vita e proteggono la famiglia; grave interesse che è la base del codice in ogni nazione incivilita.

Lo stato civile apparteneva, sotto l'antico ordine di cose, al clero, la parte della società allora illuminata; egli solo in mezzo alle tenebre della bar-

[1] Locré compilava i processi verbali delle sedute e mandava la sua compilazione, stampata a mezzo margine, ai membri del consiglio perchè la rettificassero se bisognava. Non permettevasi altra licenza che quella di mettere in grado di essere stampata, qualche frase che potesse avere la trascuratezza della conversazione. Senza dubbio faceva così anche riguardo alle opinioni del primo Console.

[2] Ecco quel che pensava Bonaparte delle discussioni al Consiglio di stato.

« Le conferenze degli antichi ordini non somigliano in alcun modo alle nostre, erano allora dotti che discutevano sul diritto, qui è un piccolo corpo legislativo. Io ho potuto non parlare come il cittadino Tronchet, ma ciò ch'è stato detto da lui, dai cittadini Portalis e Cambacérès lo è stato degnamente. Se il processo verbale, ben compilato, offrirà un monumento degno della posterità. Se leggiamo i processi verbali del tempo di Luigi XIV vi troveremo delle chiacchiere. Non bisogna che nella compilazione del nostro, i giureconsulti del consiglio lascino sfuggire errori o cose che non fossero conformi alle loro opinioni; poichè nel lungo tempo delle sedute ognuno può avere avuto qualche distrazione. Tanto più bisogna porvi attenzione, in quanto che il nome del cittadino Tronchet farà autorità. In quanto a noi uomini di spada o di finanze, che non siamo giurisperiti, ma legislatori, poco importano le nostre opinioni. Ho potuto dire nella discussione cose, che io ho trovate cattive un quarto d'ora dopo, ma io non voglio passare per valere più di quel che valgo » (Processo verbale del Codice civile).

barie aveva consacrato lo stato dell'uomo nelle sue grandi epoche della vita: la nascita, il matrimonio, la morte. I lumi essendosi estesi, i *maires* presero il luogo dei curati; la comune dominò la chiesa: niuno poteva attaccare questa rivoluzione; bisognava rispettarla come un fatto compiuto. Ora, ecco quali furono i principj del codice: il figlio nasce francese, col godimento dei diritti civili, rimasti indipendenti dai privilegj politici. Questi diritti civili come si perdono? Chi può privarne l'individuo? Tali furono le prime questioni disputate nelle sedute solenni del Consiglio di stato. A qual'età verrà permesso il matrimonio? Quali saranno le condizioni del contratto e le conseguenze che potrà produrre? La discussione traeva in lungo con grand'ardore: ogni membro emetteva la sua opinione e Bonaparte ascoltava. Improvvisamente prende il Console la parola e dice colla sua voce mordente e spezzata:

« Mancasi dell'idea dell'istituzione del matrimonio e dei lumi del secolo; ora che più non sonovi caste, è questa la più imponente in faccia alla natura. Il matrimonio informasi dai costumi, dagli usi, dalla religione di ciascun popolo. Perciò non è uguale dappertutto; sonovi contrade nelle quali le mogli e le concubine vivono sotto il medesimo tetto, nel quale gli schiavi son trattati come i figli. La considerazione dell'alleanza non influisce più in oggi che sopra un piccolo numero di matrimonj; dalla considerazione dell'individuo il più gran numero di questi vien determinato. È ella cosa da desiderarsi che si possa legarsi in matrimonio ai tredici e ai quindici anni? Si risponde: No, e propongonsi diciotto anni per gli uomini e quattordici per le donne. Perchè porre una differenza

tanto grande tra gli uomini e lè donne? Forse per rimediare a qualche accidente? Ma l'interesse dello Stato è molto più importante. Io vedrei meno inconvenienti a fissare l'età a quindici anni per gli uomini che a tredici per le donne, perchè cosa può produrre una giovine di tale età che deve soffrire nove mesi di gravidanza? Citansi i Giudei a Gerusalemme: una ragazza è nubile a dieci anni, vecchia a sedici, intangibile a venti. Voi non concedete a giovani di quindici anni capacità di fare contratti ordinarj; come permetter loro di fare, a quell'età, il contratto il più solenne? È da desiderarsi che gli uomini non possano maritarsi prima dei vent'anni, e le donne prima dei diciotto, altrimenti non avremo una buona schiatta. Non dovrebbesi permettere il matrimonio a persone che non si conoscessero da sei mesi. Se l'errore non cade che sulle qualità, e che non vi sia frode per parte dell'individuo sul quale questo errore cade, il tempo e il sopraggiungere di figliuolanza debbono cuoprire il vizio originario del matrimonio, perchè le circostanze indicano essere stato cancellato da un consenso posteriore. Io ho sposato una donna bruna che benissimo conoscevo da sei mesi, ho saputo dipoi non esser ella figlia di quello che io aveva creduto suo padre; nessuno vi ha colpa, il matrimonio esiste, altrimenti non sarebbe che un gioco. V'è stato un cambio d'anima, di traspirazione . . . tanto peggio per l'uomo . . . . Non potete più rimetter la ragazza nello stato in cui era . . . Verrebbe fischiato un dramma che fosse contrario al mio sistema. La moralità potrebbe proibire lo scioglimento d'un matrimonio contratto per errore con una avventu-

riera, se con una buona condotta per lungo tempo mantenuta, ella avesse fatto la felicità di suo marito [1].

Lo sposo di Giuseppina si fa conoscere anche di più; sente Bonaparte la sua posizione molto profondamente; capo dello Stato, ei vuole riporre in onore l'istituzione del matrimonio, ma la sua situazione lo imbarazza. Il suo carattere mostrasi in forme più sensibili quando trattasi del divorzio; per lui è questo una speranza, un pensiero politico, un sollievo. Bonaparte è qui il marito, l'uomo casalingo piuttostochè lo spirito sociale che vuole fondare politiche istituzioni: chiama il divorzio come rimedio ad una situazione che limita l'avvenire della sua schiatta.

[1] Bonaparte tornò più volte sull'istituzione del matrimonio.

Il primo Console: « Non farete voi forse promettere obbedienza dalla moglie? Bisognerebbe che l'ufficiale dello stato civile avesse una formula che contenesse la promessa di obbedienza e di fedeltà per parte della moglie. Bisogna che ella sappia che uscendo dalla tutela della famiglia, passa sotto quella di suo marito. L'ufficiale civile, marita senza solennità. È una cosa troppo secca. Ci vuole qualche cosa di morale. Guardate i preti. Facevano un discorso. Se ciò non serviva agli sposi, che potevan essere occupati di altre cose, era però inteso dagli ascoltanti ».

Si lesse l'articolo seguente: « Il marito deve protezione alla sua moglie, la moglie obbedienza al suo marito ».

Sulla parola *obbedienza*.

Cretet: « Le leggi l'hanno imposta? ».

Il primo Console: « L'angiolo l'ha detto ad Adamo ed Eva. Pronunziavasi in latino, quando celebravasi il matrimonio, e la moglie non lo intendeva. Questa parola è buona specialmente per Parigi ove le mogli credonsi in diritto di fare quello che vogliono. Non dico che ciò produca l'effetto su tutte; ma insomma su qualcheduna lo produrrà. Le donne non si occupano che di piacere e di toelette. Se non s'invecchiasse, io non vorrei moglie. Non si dovrebbe anche aggiungere che la moglie non è padrona di vedere qualcheduno che può non piacere a suo marito? Le mogli hanno sempre queste parole in bocca: *Voi volete impedirmi di vedere chi mi piace!* » (Processi verbali del Consiglio di stato).

« Trattasi di sapere se vi sarà, o no il divorzio. Che si consultino dunque i costumi della nazione! Tutto ciò che se n'è detto è in contradizione con questi; si cede a'pregiudizj religiosi e non ai lumi della ragione.... Le donne oggi han bisogno di essere tenute in timore, e questo servirà all'uopo; esse vanno dove vogliono; fanno quel che vogliono. Così è in tutta la repubblica; hanno troppa autorità. Sonovi più mogli che oltraggiano i loro mariti, che mariti i quali oltraggino le loro mogli. È necessario un freno alle donne che divengono adultere per qualche ornamento, per pochi versi, Apollo, le Muse. Si obiettano i buoni costumi; niente più gli offende che una legge che renda il divorzio impossibile; gli avvocati dell'indissolubilità vanno sempre diritti al loro scopo senza considerare i bisognidella società. Ma l'indissolubilità non è che nell'intenzione al momento del contratto, ella non esiste malgrado gli avvenimenti imprevisti, come la disparità di carattere, di temperamento e le altre cause di disunione. Il matrimonio non deriva dalla natura, ma dalla società e dai costumi. La famiglia orientale è affatto differente dalla occidentale. La prima è composta di più spose e concubine; ciò sembra immorale, ma cammina; le leggi vi hanno provveduto. Io non sono dell'opinione che la famiglia venga dal diritto civile, e il diritto civile dal diritto naturale. I Romani avevano altre idee della famiglia; il suo ordinamento nasce dai costumi. Il cittadino Portalis non ha risposto all'objezione resultante dall'età fissata pel matrimonio. La maggior parte delle unioni son fatte per convenienza: non v'è che il tempo che possa santificarle. Proscrivete

il divorzio dopo un certo tempo, quando v'è stato luogo a conoscersi, quando c'è stato cambio d'amore e di sangue, per esempio dopo dieci anni di matrimonio; alla buon ora, ne comprendo la ragione. Non devesi scacciare una donna dalla qnale abbiamo avuto dei figli, menochè per causa d'adulterio: allora è un affare criminale. Ma prima dei dieci anni bisogna che l'incompatibilità basti, che l'affare si tratti davanti un consiglio di famiglia, preseduto da un magistrato, e che non si possa far divorzio due volte perchè ciò sarebbe assurdo ed avvilirebbe il matrimonio. Bisogna che gl'individui che han fatto divorzio non possano rimaritarsi che dopo cinque anni, perchè al divorzio non sian tratti dalla prospettiva d'un altro matrimonio. Allora voi avrete fatto tutto quello che comanda la morale, e non avrete scientemente chiusi gli occhi sugl' inconvenienti del vostro sistema. Ciascun individuo ha una gran libertà nella sua famiglia, anche sotto il dispotismo orientale. Bisogna anche considerare il ben essere degl' individui. Che direte voi ad una moglie che fondandosi sul codice romano, chiederà il divorzio fondandosi sull'impotenza di suo marito? Voi non ne parlate. Pure ciò accadrà; invano allora griderete allo scandalo. Molti membri del consiglio allegano l'offesa ai buoni costumi per rigettare il divorzio per causa d'incompatibilità: ciò non è esatto. Un marito sa che la sua moglie è adultera: se ha buona morale, le diverrà insopportabile, non potrà vivere con essa. Non vorrà, per compassione, chiedere il divorzio per causa d'adulterio; non lo vorrà anche a suo riguardo, a cagione del ridicolo

che nei nostri costumi ricade sul marito; non lo vorrà per i figli che sarebbero disonorati per la cattiva condotta della loro madre [1].

Il Console torna sempre sull' adulterio; ei ne scherza con un amaro sorriso [2]. « L' adulterio, che

[1] Il primo Console: « Il vostro progetto è più serrato e bandisce il divorzio. È impossibile dire che due individui non divengono che un solo per tutta la loro vita. Voglio bene che si rispetti la santità del matrimonio, eccettuato nel caso di necessità. Niente fo contro gli sposi, poichè voglio il mutuo consenso; niente contro la santità del matrimonio, poichè esigo il consenso dei genitori. Considero gli sposi che vogliono far divorzio, come in istato di passione e aventi bisogno di tutori. Se vi fosse un' epoca, nella quale il matrimonio fosse stato assolutamente indissolubile, sarei del parere del cittadino Tronchet. Non vi è più famiglia nè matrimonio quando vi è separazione di corpo. Ho bastante memoria della storia ecclesiastica, per sapere che vi sono stati casi ne' quali i papi hanno autorizzato il divorzio; l' unione che forma il matrimonio non può esser paragonata a un magliolo annestato a un melo che realmente con quello si unifica. Ma la natura umana è differente. Quando propongo il consenso dei padri al divorzio, si oppone che questa precauzione sarà illusoria, che saranno troppo sensibili, troppo indulgenti; e quando trattasi di adottare il divorzio, si oppone l'interesse dei figli che saranno dai loro padri sagrificati; allora si fa loro avere viscere di piombo. I Romani sposavano donne gravide, noi siamo a tal punto. Bisogna appropriare le leggi ai nostri costumi. Uno ha una moglie di vita allegra, libertina, dovrà andare a far causa per cacciarla di casa? »

[2] Ecco come Thibaudeau e Pelet de-la-Lozère giudicano la parte di Bonaparte nella discussione del Codice civile:

« Il primo Console presiedè alla maggior parte delle sedute del Consiglio di stato, dove il progetto del codice fu discusso, e prese una parte attivissima alla sua discussione. Provocavala, sostenevala, dirigevala, rianimavala come certi oratori del suo consiglio; non cercava di brillare per la rotondità dei suoi periodi, la scelta delle sue espressioni e la cura del suo porgere, parlava senza apparato, senza imbarazzo, senza pretensione, colla libertà e col tuono di una conversazione che naturalmente animavasi a seconda che l'esigevano la materia, la contrarietà delle opinioni e il punto di maturità al quale la discussione era giunta. Non restò mai inferiore ad alcun membro del consiglio; uguagliò qualche volta i più abili di loro, per la sua facilità a cogliere il nodo delle questioni, per la giustezza delle sue idee e la forza dei suoi ragionamenti. Gli sorpassò sovente pel giro delle sue frasi e l'originalità delle sue espressioni ».

è un fatto tanto immenso nel codice civile, nel fatto non è che una galanteria, un affare da ballo mascherato. L'adulterio non è un fenomeno, è il discorso delle conversazioni; una cosa comunissima ». L'adulterio fa fremere il Console; fortunatamente c'è il divorzio; ei lo difende e vuol farlo proclamare come una istituzione.

Dal matrimonio nasce la paternità e la filiazione. Qui è che il Console ha l'amarezza nell'anima; ei non ha posterità: Giuseppina è divenuta sterile; non potrà ella dargli un figlio, un Marcello, il prediletto figlio d'Augusto; non potranno i poeti celebrare i suoi neri occhi e la capigliatura d'ebano, ondeggiante sul suo bel collo. I Romani avevano un'istituzione politica per rimediare alla sterilità della moglie, e far pago il voto della natura[1]; subito le sue idee s'ingrandiscono; ei contempla il suo destino; l'adozione verrà a riempierne il vuoto. Non sarà necessario che egli possa dirigere colui che erediterà il suo nome e il suo potere? Una intera seduta del Consiglio di stato è consacrata all'adozione; Bonaparte vi spiegò i suoi grandi pensieri, il suo entusiasmo antico, il suo studio di storia. « Il più bell'effetto dell'adozione sarà di dare figli a quello che n'è privo, di dare

[1] Secondo i processi verbali stampati non vedesi aprire la discussione al Consiglio di stato *sull'adozione* che nella seduta del 27 nebbioso anno XI. Non ostante essa era già cominciata nelle sedute del 6, 14 e 16 brinoso anno X, delle quali i processi verbali non sono stati stampati. Il primo Console prese una gran parte alla discussione. Prese a riguardare allora la questione sotto un rapporto molto più elevato di quel che lo fosse in seguito. Vedendo l'importanza che sembrava porre a questa istituzione che aveva pochi partigiani e la solennità della quale volle un momento circondarla, si sarebbe tentati di credere che già vi unisse vedute di alta politica » (Locré, processi verbali del Consiglio di stato).

un padre a figli divenuti orfani, di unire infine la fanciullezza alla vecchiaia e all'età virile. La trasmissione del nome è il legame il più naturale, mentre è il più forte, per formare tale alleanza. L'adozione è tanto poco l'effetto del reggimento nobile che nelle repubbliche specialmente è stata in uso. D'altronde, le modificazioni proposte la pongono in armonia coll'ordine di cose da lungo tempo adottato in Francia; diviene una semplice trasmissione del nome e dei beni, trasmissione che è sempre stata frequentemente in uso e che non è stata mai accusata di fare dell'adottato un essere mostruoso nell'ordine sociale. L'adozione è sempre anche esistita nelle nostre campagne, con questa differenza però, che non trasmetteva all'adottato il nome dell'adottante, ma nel fatto, il nome all'adottato rimane perchè nessuno glielo contrasta. L'adozione, è stato detto, non serve che alla vanità. Ha vantaggi più positivi, serve a prepararsi per la vecchiezza un appoggio e più sincere consolazioni di quelle che si aspetterebbero dai collaterali; serve al commerciante, al fabbricante privo di figli, per crearsi un aiuto e un successore. La facoltà di disporre non forma questi legami nella vita del testatore; dopo la morte non trasmette il suo nome. Sì, motivi più nobili della vanità, l'affezione, la stima, l'opinione, possono fare ad alcuno desiderare di contrarre questa specie d'alleanza con quello che egli ha giudicato degno. Nulla essa cangia ai nostri costumi, poichè limitasi a dar norme al diritto, già esistente, di far portare il suo nome; essa interessa la vecchiezza ad educare la giovinezza, mentre la incoraggisce; prepara buoni cittadini allo stato; è un bisogno per

tutte le professioni [1]. Non dice Bonaparte che è questa pure una necessità per lui, ma il Consiglio di stato l'ha indovinato.

Tutto ciò che riguarda la famiglia sveglia al più alto punto le sollecitudini del Console; come si ordinerà l'autorità paterna? qual sarà il potere del padre sul domestico focolare? Vuol Bonaparte questa autorità ben grande, tuttavia dentro limiti che non offendano mai la libertà e la sovranità dello stato. « È difficile, ei dice, concepire che la potenza pa-

[1] Ecco la discussione come vien riportata nei processi verbali:

Il primo Console: « Trattasi ora di sapere se sarà permessa l'adozione ai celibi. Chi vuol parlare per i celibatari? Sta a voi cittadino Cambacérès ».

Cambacérès: « Vi ringrazio » (*risate*).

Egli parlò per i celibatari; molti membri parlarono in favore e contro, dietro questa considerazione da lui sviluppata, che l'adozione è un supplimento agli effetti del matrimonio, una finzione.

Cambacérès: « Poichè si dà tanta gravità alla discussione, risponderò. Ognuno deve difendere la sua reputazione. Quel che mi affligge è che vogliasi adottare un principio della Convenzione nazionale che distingueva i celibatari dai maritati, e quindi si daranno a loro imposizioni tre quarti più.... Il timore d'impedire i matrimoni è chimerico, il matrimonio è bastantemente in voga a ragione de' suoi vantaggi ».

« Il cittadino Tronchet (disse Bonaparte) rigettando l'adozione, ha citato i Romani. Pure presso di essi aveva luogo ne' comizi, davanti al popolo stesso. Il cittadino Portalis ha detto che i testamenti pure facevansi dinanzi al popolo romano. La ragione è che questi atti erano derogazioni all'ordine delle famiglie e delle successioni. L'obiezione tratta dalla nostra costituzione non è fondata. È permesso tutto ciò che non è dalla costituzione formalmente vietato. L'adozione non è nè un contratto civile, nè un atto giudiciario. Cosa è dunque? Un'imitazione, per la quale la società vuol far le veci della natura. È una specie di nuovo sacramento, perchè io non posso trovare nella lingua vocabolo che possa ben definire quest'atto. Il figlio delle viscere di uno passa, per volere della società, figlio delle viscere di un altro. È l'atto il più grande che possa immaginarsi. Dà sentimenti di figlio a quello che non gli ha, e reciprocamente quelli di padre. Donde deve derivare quest'atto? Dall'alto, come la folgore. Tu non sei il figlio di un tale, dice il Corpo legislativo; non ostante ne avrai i sentimenti. Non si può dunque mai troppo elevarsi ».

terna, solo stabilita per l'interesse dei figli, possa rivolgersi contro di loro. È un principio costante che il padre deve alimentare tutti i suoi figli. Quest'obbligazione porta anche a maritare la sua figlia, perchè non può essa formarsi uno stato che per mezzo del matrimonio, mentre i giovani si stabiliscono in molti altri modi; ed è senza dubbio tal differenza che ha deciso la legge *Julia* ad accordare alle figlie un' azione che agli altri rifiuta. Il padre e la madre hanno naturalmente un gran potere sul figlio che è loro opera; non ostante è giusto che la società alla quale il figlio un giorno apparterrà esclusivamente, guardi come il padre ne disponga [1] ».

[1] Ecco qual'era l'opinione del primo Console sulla legittimità del bambino.

A qual termine deve nascere il bambino per esser legittimo?

Il primo Console: « Un bambino nato a sei mesi e sei giorni può vivere? »

Fourcroy: « È stata adottata l'opinione negativa ».

Il primo Console: « Si parte da dati incertissimi. Non vi è alcun interesse nel nuocere ad una creatura innocente. Come si fa a sapere quando un figlio vien concepito? Quando i teologi credono che l'anima entri nel corpo?

Fourcroy: « Gli uni a sei settimane, altri a .... ».

Il primo Console: « Questa materia dà luogo ad osservazioni di due specie: prima, il termine al quale nasce il bambino; seconda, lo stato nel quale trovasi nascendo. Si dice che il feto è formato a sei settimane; può dunque nascere a quest'epoca. Nascerà morto, ma sarà nato; *nato* è dunque una cattiva espressione, della quale ci serviamo nel progetto. Bisognerebbe dire *nato vivente*, può pure nascere morto a nove mesi. Chi prova che il bambino è nato in istato di poter vivere o no? Quando comincia egli a vivere nell'utero materno? »

Tronchet: « Potrebbesi dire il bambino *nato a tempo? avanti cento ottantasei giorni* ».

Il primo Console: « Cos'è questo tempo? »

Fourcroy: « Da sette a nove mesi ».

Il primo Console: « I pratici dell'arte possono conoscere se un bambino è nato a nove mesi? »

Fourcroy: « No ».

Ecco dunque il pensiero di Bonaparte; la famiglia deve essere subordinata allo stato, come tutti gl' interessi generali sotto l'azione sovrana del governo; padrone della famiglia, non vuole il Console che il domestico focolare gli sfugga; ei vi ordina tutti i diritti, ne penetra tutti i bisogni e le miserie; egli sta in una regione sublime quando le sofferenze e i pregiudizi della sua personal posizione non lo accecano sulla forza e la grandezza dei principj.

Ecco ora il Console pensare alla proprietà, il fondamento di tutto l'ordine politico; quella che ha provato tanto grandi scosse. Che si farà per ristabilire i principj così stranamente disconosciuti dopo le leggi dell'Assemblea Costituente? Come proclamare il rispetto della proprietà in faccia ad una rivoluzione che, per politiche necessità, ha confiscato in Francia la metà dei beni alle classi superiori?

« Io riconosco, dice il Console, la necessità di moltiplicare i propietarj che sono gli appoggi più fermi della sicurezza e tranquillità degli Stati. La legislazione deve sempre essere in favore del proprietario. Bisogna che egli goda qualche benefizio nelle sue speculazioni, altrimenti abbandonerà le sue intraprese. Bisogna lasciargli una gran libertà, perchè tutto ciò che molesta l'uso della proprietà di-

Il primo Console « Un bambino può nascere in vita a sei mesi? »
Fourcroy: « Sì, ma non vivrà ».

Il primo Console: « Deciderei che il padre potrà rigettare il bambino nato avanti cento ottantasei giorni e che sopravviva un certo tempo, ma quando è nato morto, allora deve sempre appartenere al matrimonio. Quando vengono le unghie ai feti? »

Fourcroy: « Prima di sei mesi ».

Il primo Console: « Se mi nascesse un fanciullo a cinque mesi, lo prenderei per mio, e lo crederei malgrado i medici ».

splace ai cittadini. Nel sentire discutere il codice civile, mi sono avveduto spesso che la troppo gran semplicità nella legislazione è la nemica della proprietà. Non posson rendersi le leggi interamente semplici senza tagliare il nodo invece di scioglierlo, e senza lasciar molte cose in balía dell'incertezza e dell'arbitrio. E, frattanto, se la giustizia civile è la base della legge, ognuno è persuaso che i diritti degli uomini riposano sopra immutabili principj; sonovi alcune regole generali, stabilite per l'interesse della società, e che niun proprietario può infrangere sotto il pretesto che egli ha diritto di usare ed abusare della cosa. Per esempio, io non soffrirei che un particolare rendesse sterili venti leghe di terreno in un dipartimento granifero, per formarsene un parco. Il diritto d'abusare non giunge fino a privare il popolo di sussistenza. L'abuso della proprietà deve esser represso ogni volta che nuoce alla società; in tal modo s'impedisce di mietere i grani ancor verdi, di abbattere le vigne pregiate. Perdesi il rispetto per la proprietà, quando riguardasi come sottoposta ad accidenti che possono facilmente e senza ragione farla passare da una mano in un'altra. La prima e la più anticamente riconosciuta è la proprietà delle case, degli alberi, delle vigne, dei beni posti sulle montagne, e, in generale, delle cose che chiedono un certo tempo ed una certa educazione per produr frutto. La seconda è quella delle tenute in pianura, dove si raccoglie nel medesimo anno e quasi senza pena i grani che vi sono stati seminati. E la terza è quella delle miniere ».

Devono cedere i diritti all'utilità generale. Tale è la massima del Console; riconosce che il ter-

reno è la base d'ogni potere; in qual modo questa proprietà potrà esser trasmessa? cos'è la vendita, la successione? bisognerà ammettere le dottrine del diritto municipale o romano? Cos'è il testamento? avrà il padre diritto di rompere le inflessibili leggi della successione? Non professa Bonaparte le opinioni di piena uguaglianza proclamate dalla Costituente; estendendo la facoltà di testare, va diritto ai majorascati e giustifica le sostituzioni; ei non urta i pregiudizi; ma giunge ad ottenere una gerarchia nella famiglia e nella società.

« Non trattasi, dice, di ristabilire le sostituzioni come esistevano nell'antico diritto; allora non erano destinate che a mantener quelle che chiamavansi le famiglie grandi ed a perpetuare nei primogeniti lo splendore d'un gran nome. Le sostituzioni erano contrarie agl'interessi dell'agricoltura, de'buoni costumi, della ragione; nessuno pensa a ristabilirle. Si propone solo la sostituzione del primo grado, cioè la nomina d'un individuo dopo la morte dell'altro. È certo che se questa specie di sostituzione può essere ammessa in linea collaterale, non può essere vietata in linea diretta; come pure se ella è permessa in linea diretta, non v'è motivo di escluderla in linea collaterale. Avvi anche fra la disposizione officiosa e la sostituzione quale è proposta, una differenza che rende quest'ultima preferibile sotto il rapporto della morale. I tribunali possono qualche volta intervenire nella disposizione officiosa per giudicarne i motivi, e dover quindi pronunziare fra il padre e il figlio; mentre la sostituzione non è che un'istituzione in secondo grado che nulla ha d'offensivo per il gravato e che non può dar luogo ad alcuna

discussione personale. Bisogna badare che il malcontento del padre non spogli tutta la posterità del figlio. Ciò che accadrebbe infallibilmente se la disposizione non potesse essere estesa ai figli nascituri. L'avolo malcontento del figlio gli preferisce i suoi nipoti. Uno solo di questi esisteva allora; l'avolo lo chiama erede, non perchè l'abbia preferito ai suoi fratelli, ma perchè non gli è permesso di scegliere che tra questo nipote unico e il suo figlio. Morto l'avolo, si aggiungono al chiamato erede altri fratelli; e questi, che sarebbero stati ugualmente chiamati se fossero vissuti all'epoca del testamento, trovansi diseredati senza rimedio contro la volontà del testatore. Sarebbevi in questo un' ingiustizia civile ».

Allargando un poco questo modo di pensare del primo Console sul diritto di sostituzione, giungesi all'aristocrazia regolata che è l'ultimo suo scopo; Bonaparte non teme le idee monarchiche; secondo esso, la continua divisione delle terre, l'abbassamento delle caste, l'inflessibile legge dell'uguale spartizione, sono idee affatto democratiche; il Codice civile prepara un continuo sminuzzamento, un guasto della fortuna: egli è impossibile stabilire un edifizio durevole sulla polvere, e il primo vento disperde la sabbia. Bonaparte avvedesi facilmente che nel codice civile domina assolutamente l'idea democratica; non può ancora combatterla di fronte, come lo farà in seguito armato dello scettro di Carlo Magno e coperto della porpora dei Cesari. Questo codice gli fa paura, ma come lottare contro tutta una rivoluzione che s'è introdotta in ogni forma sociale? non è forte abbastanza per andar dirittamente a questo scopo; egli ha distrutto la libertà politica, opera più facile

che por mano alla eguaglianza del focolare domestico; non cerca questo resultato che sotto l'impero, epoca nella quale Bonaparte abbatte parte a parte il codice civile colla creazione dei feudi e majorascati.

La terza classazione, presentata dagli autori del codice civile, abbracciava il contratto di fitto per gl'individui e le cose, questione che comprendeva la libertà d'industria e della corporazione. Il consiglio di stato non uscì dai limiti posti dall'opera del contratto di fitto di Pothier, il grande e savio giureconsulto d'Orléans, il vero autore del codice civile, perchè furono tolti capitoli interi dalla sua opera *delle Obbligazioni*. La corporazione sembrava al Console il primo principio e la base essenziale di ogni ordinamento dell'industria; niuno scrupolo sulla schiavitù e il fitto dell'uomo, quando il lavoro simultaneo è essenziale; tributo, servaggio, tutto, questo può giustificarsi, purchè il resultato sia sociale; un miglioramento di coltura, un miglior mantenimento delle strade, una gran formazione di canali. Bonaparte ammesse il sistema coloniale in tutta la sua estensione; volle applicarlo come Luigi XIV avevalo concepito; perchè il primo Console non amava la declamazione filantropica. Il fitto della proprietà era una conseguenza della possessione, il fitto degli uomini e dei servizi resultava dai legami dell'industria e dallo sviluppamento del commercio. Ammetteva Bonaparte altamente il principio della corporazione, col ristabilire le cariche e gli ufiziali delle arti; gli agenti di cambio, gli avvocati, i notari formavano corporazioni; eransi provati gli ammirabili effetti dell'aggregazione e le guarentigie che questa offeriva a tutti per la sorveglianza e respon-

sabilità simultanee della corporazione; non si osò ancora applicarla agli operaj. Rimase un gran vuoto nel sistema.

La proprietà alienavasi colla vendita, in seguito d'un mutuo consenso, o per l'espropriazione; questa era di due nature: o era necessitata per causa di utilità pubblica, o in seguito d'un debito non estinto. Aveva Bonaparte due idee opposte sulla proprietà; riguardava l'espropriazione per causa d'utilità pubblica come capo del potere, e per conseguenza, alla testa dei grandi progetti d'amministrazione, doveva desiderare che questa fosse facile, perchè gl'interessi particolari debbono sempre cedere dinanzi all'interesse generale, salvo la preliminare indennizzazione che sembrava indispensabile; non fermossi che sul mezzo di fissarla; « Secondo il codice civile, dice il Console, nessuna espropriazione, per causa d'utilità pubblica può aver luogo senza una giusta e previa indennizzazione; il che non significa che il pagamento reale ed intero sarà pagato prima della privazione; non devesi dunque intendere quest'articolo che pel regolamento dell'indennizzazione, che è una parte del pagamento o almeno il preliminare indispensabile. L'articolo proposto nella prima compilazione non offende dunque i principj del codice; egli è vantaggioso ai cittadini; perchè ordina il pagamento dei frutti, ciò che indennizza il proprietario della sua privazione. In un contratto potrebbesi d'accordo stipulare che il prezzo non sarà pagato che in parte, a termini convenuti. Quel che fatto avrebbe una convenzione, può farlo una sentenza, perchè allorquando l'interesse privato è in opposizione coll'interesse generale, bisogna che l'au-

torità pubblica intervenga e stipuli per supplire al consenso della parte, che, nella sua individuale volontà, vorrebbe incagliare la volontà generale; confidasi quest'intervenzione ad un'autorità neutrale nella disputa, più portata anzi a proteggere l'individuo che l'insieme dei cittadini, i quali non essendo che un corpo morale, non ispirano la medesima affezione e pietà. Se dunque si riconosce che trattando d'amore e d'accordo, il cittadino privato dei beni avrebbe potuto accordare dilazioni, bisogna nel caso d'urgenza, allorchè la convenzione non può farsi perchè manca il tempo d'intendersi, di discutere le proposizioni, bisogna che il tribunale faccia ciò che è da presumersi che avrebbe fatto il cittadino bene intenzionato. Bisognerebbe pure decidere da quale autorità sarà dichiarata l'urgenza. Puossi togliere la disposizione portante che sarà pagato il quinto dell'indennizzazione presunta, e sostituirvi la disposizione precisa del pagamento degl'interessi della totalità del capitale, a contare dal giorno della privazione. Allorchè i frutti saranno regolarmente pagati, niun lamento veramente sarà fondato. Il proprietario d'una terra che non produce che il due o il tre per cento l'anno, non potrà venire ad importunare coi suoi reclami, nè pretendere che si rovini, perchè riceverà il cinque per cento d'un capitale che non glie ne rendeva che tre al più. Dopo aver guardato, esaminato i bisogni del cittadino, bisogna pure osservare i mezzi dell'amministrazione; ora tutti convengono che è impossibile di pagare la totalità dei capitali prima di cominciare i lavori, specialmente nei casi d'urgenza; la legge dunque sarebbe giornalmente violata, se non si ac-

cordassero le dilazioni necessarie per effettuare questo pagamento ».

Ogni privazione di beni proviene o dall' interesse dello stato o da un' ipoteca privata; il sistema ipotecario è relativo alla possessione delle terre; dall' ipoteca facile nasce la circolazione più libera della proprietà fruttifera. Bonaparte mostrasi qui conservatore; ei bada specialmente all' interesse della donna e del minore nell' ipoteca legale, non vuole che il Codice civile sia un sistema di spogliamento, e che uno facciasi beffe del suolo o della famiglia. Console, ha fatto troppe concessioni alle massime della rivoluzione, ei le teme ed arrestasi; i suoi principj son chiari, precisi. « Nello stabilire la necessità delle iscrizioni per tutte le ipoteche, bisogna eccettuare le ipoteche legali; perchè deve esser difeso dalla legge colui che non può difendersi da sè stesso. Ora la donna, il minore d' età sono incapaci a difendersi. Non è frattanto che non si trovi qualche lieve imbarazzo dando alle ipoteche legali il loro effetto per la sola forza della legge. Ma questo non è nulla in confronto di quello di stabilire leggi contradittorie, e dare all' intera legislazione il suggello dell' instabilità. D'altronde sono stati già indicati mezzi di conciliare il sistema delle ipoteche legali con quello della pubblicità e della specialità. Le ipoteche della donna saranno molto più certe, se per conservarle basti il non rinunziarvi, che se bisognasse, per ottenerne l'effetto, agire e prendere iscrizione. Si sa che generalmente le donne con più fermezza rifiutano di firmare qualunque atto che possa compromettere la loro dote; che al contrario sono poco capaci di fare dei passi, e condurre affari. Io desidero che le ipo-

teche legali delle donne e dei minori abbiano il loro effetto per la sola forza della legge. Io ammetto la pubblicità e specialità per tutte le altre ipoteche; ma penso che quelle della donna e del minore non debbano dipendere dalla formalità dell'iscrizione. Non ostante vorrei che chi le acquistasse fosse ammesso a purgarle con una procedura particolare che ugualmente garantisse i diritti suoi e quelli della donna, e che tal procedura non potesse aver luogo se non dopochè il contratto fosse rimasto esposto per due o tre mesi all'ufizio delle ipoteche ». Quindi pubblicità per qualunque iscrizione, eccettuato per l'ipoteca legale, tale è l'opinione del Console; ei si compiace a tener l'occhio sul minore e la donna, a proteggerli nella loro infermità; per esso, la famiglia e il suolo sono le condizioni d'ogni società. La giustezza di queste opinioni è notabile; vi si mostra Bonaparte più che giureconsulto, egli è uomo di stato, che difende gl'interessi che ne han d'uopo, tutti coloro che son deboli e soffrenti! Quanto il Console mostrasi inflessibile per l'adulterio, altrettanto protegge la donna che adempie il suo dovere; agisce da cavaliere legale nel codice civile [1].

Questo codice non fu presentato alle corporazioni politiche che l'anno seguente, e divenne la gran base di tutte le leggi civili della Francia. Le costituzioni politiche passano perchè son mobili; le leggi civili restano; lo spirito del codice risentesi dell'epoca nella quale fu compilato e dei giureconsulti che presero parte al suo primo concetto. Eranvi due scuole di fronte tanto in politica come in legislazione: 1.ª de-

[1] Processi verbali del Consiglio di stato, anno XI.

gli uomini che, nati col principio dei novatori, erano per conseguenza affatto devoti alle utopie della costituente; 2.ª dei giureconsulti che movevano da una educazione dell'antico reggimento e pienamente monarchica; il codice civile ha conservato l'impressione di questa doppia influenza.

Non ostante la scuola della rivoluzione domina, perchè era preponderante nel Consiglio di stato, e Bonaparte non osò sempre resisterle. Secondo il codice, la famiglia è costituita sparsa; il figlio è troppo presto emancipato; l'autorità paterna, custode dei costumi, non è troppo estesa; la corporazione è troppo sorvegliata, e l'età minore troppo costosa, e soggetta alle procedure. Due sistemi urtansi nel matrimonio; la dote e la comunità; il diritto romano ed il municipale. Lo stato ha troppo potere, il padre di famiglia deve abbassar troppo la testa; sonovi dappertutto unità dove vi vorrebbero gruppi. La donazione è circondata di fiscalità; il diritto testamentario ha limiti troppo stretti; la successione è troppo uguale, troppo inflessibile fra i figli, e l'incessante uguaglianza di divisione sminuzza la gran cultura. Il diritto di primogenitura dall'Assemblea costituente abolito, è troppo inflessibilmente proscritto: bisognava torgli ciò che aveva di odioso, lasciandogli ciò che poteva avere carattere di tutela. Sembra che si temano due cose nel codice civile: la famiglia riunita sotto il capo, e la proprietà trasmissibile ed ereditaria in tutta la schiatta. Vi è una troppo grande circolazione dei beni stabili divenuti quasi una carta monetata. Di tutte le opere della rivoluzione questa è quella che ne ha meglio mantenuto lo spirito, e si può dire che è questa che finisce

di porre la rivoluzione nel suolo e nella famiglia. A misura che Bonaparte allontanasi dall' origine repubblicana, fa la guerra al Codice civile coll' estendere i majorascati, col creare i grandi feudi e con altre disposizioni ancora che ne distruggono successivamente il carattere; i decreti annullarono in gran parte il lavoro del Consiglio di stato. Cosa a dirsi curiosa, l' Impero fu in permanente ostilità col Codice che portò non ostante il nome di Napoleone.

Portalis fu incaricato di esporre i motivi e spiegare le principali basi di questo Codice che doveva servire a ricostituire la società in Francia [1]; il suo discorso fu uno dei più straordinari lavori di legislazione comparata e di eloquenza politica. Portalis aveva profondamente studiato Montesquieu; nel suo rapporto ne conserva tanto la memoria che fino toglie da quello le brillanti e concise frasi: tutte le questioni vi sono discusse con uua dialettica che attinge i suoi mezzi dalle opere di Beccaria, dí d'Aguesseao e del Cochin. Portalis non è solo un giureconsulto, è uno scrittore intelligente e di qualche riguardo. Avendo letto molto, imita molto: il suo spirito nulla ha d' inventore, ma quell' intimo senso che gli fa scegliere ciò che è bello e sublime nelle opere altrui; egli espone i motivi del Codice civile in generale; ma questo Codice è l' opera simultanea di cinque giureconsulti d'un eminente merito: Treilhard, Malleville, Tronchet, Bigot de Préameneu, Portalis e Cambacérès, illuminati dagli scritti d' un uomo più notabile di tutti loro, Pothier, il modesto

[1] Non fu discusso che l'anno seguente.

giureconsulto d' Orléans. Nella sua umile cattedra di diritto romano, maestro Roberto Pothier non immaginavasi che il primo Console avrebbe colla sua spada inciso il titolo di CODICE NAPOLEONE sulle sue opere; e che l' aquila avrebbe brillato in mezzo alla folgore sull' opera del povero giureconsulto dell'ufizio d'un bailo, che insegnava il corpus juris, ed il diritto municipale nell' Orleanese.

CAPITOLO SETTIMO

LA FAMIGLIA E LA CORTE DEL PRIMO CONSOLE.

Le due residenze. — La Malmaison. — Le Tuillerie. — Predilezione per Saint-Cloud. — Il primo Console all'età di trentatrè anni. — Giuseppina. — Giuseppe. — Luciano. — Luigi. — Girolamo. — Le Sorelle del Console. — Madama Bonaparte madre. — Gli aiutanti di campo. — Duroc. — Rapp. — Savary. — Le feste. — Arrivo del re d'Etruria a Parigi. — Suo ricevimento. — I ministri. — Talleyrand. — Fouché. — Chaptal. — Berthier. — Carattere di questa corte.

(1801-1802)

Il palazzo delle Tuillerie era stato assegnato per residenza al governo consolare dalla costituzione dell'anno VIII; i tre Consoli dovevano stabilirvi la sede della loro amministrazione. Fino dai primi giorni del solenne istallamento, eransi fra loro divisi i belli appartamenti dell'antico castello dei re di Francia. Ben tosto, la preminenza di Bonaparte fecesi talmente sentire, che egli solo abitò veramente le Tuillerie; i suoi due colleghi ordinaronsi nel corteggio che seguiva l'uomo della fortuna; ingrossarono quella folla di cortigiani che circondava il Console. Presto dovettero Cambacérès e Lebrun prendere abitazioni a parte; fu loro assegnato il palazzo d'Elboeuf e di Noailles [1]. Le Tuillerie non furono più

[1] Ogni Console prese il suo giorno per ricevere, Bonaparte solo ebbe udienze.

la residenza del governo, ma il castello di Bonaparte che inoltravasi così arditamente all'acquisto della monarchia.

Alla fine del XVIII secolo, questo vasto castello dai tre padiglioni, tanto magnifico, quando disegnasi come un'ombra sull'orizzonte della sera, non era circondato da tutti gli abbellimenti dell'arte; non vi si vedevano ancora quei cancelli di bronzo e d'oro che decorano i suoi giardini; antichi fabbricati stavano alle sue ali; la folla attraversava a qualunque ora i cortili interni; non poteva il primo Console comparire per prender aria, senza subito essere veduto e circondato; il pubblico penetrava per ogni via, non eravi parco riservato; e Bonaparte aveva bisogno per le sue profonde meditazioni di quella solitudine ispiratrice, di quell'eco degli antichi che solo prepara le grandi cose. Il Console vivamente prediligeva quindi la sua residenza dell'estate alla Malmaison; non trovavansi là alberi secolari, parchi immensi; la Malmaison nulla aveva d'un castello principesco; la sua semplicità era notabile; il parco non aveva che un quarto di lega quadrata, con pochi arpenti di folta boscaglia, ed il resto presentava qua e là boschi cedui circondati da un fossato e da una siepe di biancospini [1].

Là dunque Bonaparte amava di starsene: andavagli a genio il carattere romantico della Malmaison; il castello non era lungi da Bougival, antica residenza dei re e degli abati sotto la prima dinastia,

[1] Oggi non possono prendersi che imperfette idee sulla Malmaison. Il parco è stato distrutto, la banda nera non ha più rispettato i monumenti della gloria moderna, che le memorie delle glorie antiche.

la riviera scorreva ai suoi piedi, ed alcune isole coperte di belle praterie formavano un lontano orizzonte: la Malmaison era tra Versaglies e San Germano, vicino a Luciennes, la più graziosa villa della favorita di Luigi XV, e vicino a Marly, quel bel castello del gran re; perchè tutte quelle sponde della Senna erano popolate di residenze abbellite dai principi della casa Borbonica. Ogni pietra destava una memoria, ogni boschetto riproduceva l'idea delle magiche creazioni di Luigi XIV. La Genlis aveva allora pubblicato il suo grazioso romanzo di *Madamigella della Vallière*, e molte dame della corte del Console pensavano in quei boschi di San Germano o di Versaglies, al re tanto giovine e bello, a Luigi XIV così elegante, allorchè presiedeva alle prime feste del suo avvenimento al trono.

Frattanto parlavasi di dare Saint-Cloud come dominio nazionale al Console per sua dimora estiva [1]; questo castello meglio conveniva col grado che egli occupava nella Repubblica. Era egli decente vedere il primo magistrato rinchiuso in una casa villereccia, degna appena della banca e delle finanze? Nulla poteva paragonarsi a Saint-Cloud, col suo parco riccamente disegnato, le sue alture, i suoi poggi verdeggianti, le sue cascate, le sue acque che

[1] Citerò oramai un tal giornale che fu distribuito a Parigi durante tutta l'epoca del Consolato. Uno degli autori me l'ha comunicato.

« Il Consiglio di stato ha preso una determinazione che deve esser sottomessa al Tribunato, all'apertura delle sue sedute. Questa determinazione dà il castello di Saint-Cloud a Bonaparte. La manifattura dei Gobelins e i diversi Musei debbono fornirne gli addobbi. Il tesoro pubblico fornirà inoltre 800 mila lire per i mobili ordinari, 100 mila scudi sono allogati per la riparazione del palazzo e 200 mila franchi per quella del parco e delle acque. *Quando damus sylvas, sylvae sint Consule dignae* » (*Journal à la main*).

precipitansi mormorando dalle selvose colline nel fiume che scorre ai piedi del parco. Le munificenze del re Luigi XIV avevano aiutato il fratello a costruire Saint-Cloud, il castello dei duchi d' Orléans [1]. A Saint-Cloud il potere consolare erasi stabilito con un gran colpo di stato; nello stanzone degli agrumi la forza militare l' aveva finita coi consigli degli Anziani e dei Cinquecento. Là, il passo di carica erasi fatto sentire dai partigiani della costituzione dell'anno III e del 19 nebbioso, allorquando il Consolato venne da una notturna deliberazione costituito. Amava Bonaparte Saint-Cloud, perchè ivi tutto era regale, ma non osava ancora accettare questo dono che il Senato gli offriva nella sua adulatrice liberalità; il suo piano era tracciato, voleva progredire lentamente; tutto doveva venire a punto nel succedersi dei fatti: troppo precipitare, era tutto perdere: per assicurarsi le vie del potere assoluto, doveva manifestare una gran semplicità di costumi e di modi; nulla seduce gli animi quanto quest' affettazione della potenza che si fa modesta. Se il Console avesse sul bel principio mostrata la sua ambizione inconsideratamente, avrebbe favorito il partito dell' opposizione militare, così numeroso nell' esercito, e prontissimo ad accusare le sue intenzioni di tirannia e di regno. Bonaparte abitava come un semplice particolare alla Malmaison. Moreau e Bernadotte avevano pure le loro residenze nella campagna. Più avviavasi il Console al potere assoluto, più mostravasi semplice e senza fasto; a nessuno diceva la sua idea fissa.

[1] Vedasi la mia opera su Luigi XIV e Filippo d' Orléans, T. I.

Bonaparte aveva allora trentatrè anni, tempo di maturità riflessiva e delle grandi cose, epoca nella quale o si riesce o si muore, età mistica della vita di Cristo. In pieno possesso del potere, cosa di più doveva desiderare allorchè tutti assolutamente lo obbedivano? Il suo robusto temperamento era alterato dalle meditazioni e dalle fatiche; portava nel suo seno il germe d'una malattia cutanea contratta all'assedio di Tolone. Erasi diretto all'abile ed ardito medico Corvisart, che avevalo sottomesso ad una cura rigorosa [1]. L'opinione pubblica stava inquieta sulla vita del Console; che accaderebbe se l'uomo che dirigeva la Francia le venisse tolto? Tutta la diplomazia l'osservava, perchè in lui era la forza del governo.

Da questo istante l'opinione, come una madre inquieta, segue Bonaparte in tutta la sua vita tanto laboriosa, tanto occupata! Alzatosi col sole, dettava a Bourienne, suo segretario, con una tenacità straordinaria; sei ore di sonno gli bastavano, ma non è vero che passasse le notti per costume in lavori segreti, o che chiamasse i suoi ministri prima dell'au-

[1] Ecco como la polizia annunziò la malattia del primo Console:
« Il primo Console soffriva da lungo tempo di un reumatismo guadagnato all'esercito; il cittadino Corvisart, suo medico, ha creduto la stagione favorevole per tentare di liberarnelo. Gli ha messo successivamente vescicanti sul petto e sulle braccia. Questa cura, l'effetto della quale è stato favorevolissimo, ha impedito al primo Console di venire all'ultima parata, e di dare il 18 messifero (7 luglio) agli ambasciatori, l'udienza solita. Non ha cessato un sol giorno di lavorare coi Consoli ed i ministri, ed ha tenuto ieri mattina il Consiglio generale delle finanze, che ha luogo il 17 di ogni mese e al quale trovansi tutti i ministri e il direttore generale del tesoro pubblico. Il cittadino Corvisart, pensa che il primo Console potrà senza inconveniente per la sua salute, assistere il prossimo quintidì alla festa del 14 luglio.

rora. Qualche volta un lume acceso, allorchè tutto era sepolto nelle tenebre, annunziava che Bonaparte, prolungava la sua veglia fino ad un'ora del mattino, mai al di là, e ciò era un' eccezione. Ma siccome il popolo ama il maraviglioso, la polizia spandeva le voci che il suo Console amatissimo nulla aveva dell' umanità debole e fiacca; lavorava, dicevasi, fino venti ore per giorno; non dava al sonno che pochi momenti, egli che pure, affatto popolano, non lasciava il letto di Giuseppina che con doloroso senso, dopo essere stato svegliato una volta o due [1].

I tratti di Bonaparte prendevano un carattere più duro e più pronunziato a misura che egli avanzava in età: le sue gote incavate, empievansi ogni dì più [2], e dopo la cura cui l'aveva sottoposto Corvisart, sembrava inclinare alla grassezza; infaticabile, visitava tutto, vedeva tutto, potevasi seguirlo ora a cavallo in una rivista, o ad esaminare i lavori nei cantieri, poi tornava al lavoro suo del governo e del Consiglio di stato; sempre meditabondo, e preoccupato dei suoi destini. Alla Malmaison la sua vita era più facile e più franca; dopo desinare rapidamente percorreva il parco, espandendosi in intimi colloqui: prendeva parte ai giuochi dei suoi aiutanti di campo e delle sue dame, giuochi dei più comuni e romorosi; prediligeva la danza, sebbene, non badandovi,

[1] Vedasi su questo punto la testimonianza di Bourienne.

[2] Questa mutazione vedesi anche sulle monete. « Quella moltitudine di effigi del primo Console ha dato luogo a Parigi ad una satira imprudentissima, l'autore della quale ha avuto ragione di non si far conoscere: — Noi l'abbiamo in bronzo (disse questo incurabile), noi l'abbiamo in rame, l'abbiamo in gesso, l'abbiamo in marmo; quando l'avremo noi *in terra?* » (*Journal à la main*).

spesso imbrogliasse le figure e compromettesse la sicurezza d'una danzante.

Io non posso raffigurarmi Bonaparte che balla la *Monaco*, sembrami vedere le statue di bronzo antiche, quei cavalieri di ferro dei vecchi castelli agitarsi e spingersi nelle figure del ballo. Eppure ballava. Egli non era superiore che sopra un campo di battaglia e nei lavori di gabinetto riguardanti il governo; solo allora la potente sua intelligenza compariva; ma in privato, era brusco, impaziente, d'umore rotto; di rado una parola amabile sfiorava le sue labbra; alle donne diceva frasi quasi selvatiche e qualche volta impertinenti, opprimevale di domande sulla loro età, sui loro difetti. « Voi siete una scioccherella! voi non sapete vestirvi! siete già vecchia! eccovi sempre col medesimo abito! come avete i capelli rossi! che pelle nera che avete! » Queste erano le proposizioni sconvenienti che il Console distribuiva qua e là alle dame della sua corte, rassegnatissime a soffrir tutto, salvo alcune di esse, che sull'esempio di madama Cherveuse, seppero poi correggere in termini puliti e spiritosi, l'uomo potente che abusava della sua posizione per dire tutto che voleva a deboli donne [1].

Madama Bonaparte, posta in un grado così bello, soffriva più che altrui dalla sua posizione col Console; a misura che Bonaparte inalzavasi per favore della fortuna, provava essa un profondo rammarico, specie di presentimento di una inevitabile

[1] I più appassionati ammiratori di Bonaparte non tacciono che egli mancava di tatto, di civiltà e di convenienza colle donne.

separazione. Le donne sentono per istinto la loro posizione ed hanno la previdenza del loro destino, quando questo dipende dal cuore di un uomo. Il Console amava , e soprattutto per abitudine, Giuseppina; non poteva essa dissimularsi la sua età, la sua ormai certa impotenza a concepire, e l' ambizione prepotente del Console che far gli doveva desiderare una compagna più giovine e più altamente collocata in Europa. Chi può dire gl' intimi dolori di Giuseppina? Bonaparte sfuggivale: indifferente per tutto il resto, non piangeva che le segrete infedeltà del Console, e più raddoppiava egli di cure presso di essa, più la piaga si faceva profonda. Nulla fa più male ad una povera moglie che quelle gentilezze, quelle premure, che non venendo più dall' amore, nascondono come d' un trasparente velo le nuove nascenti emozioni. Madama Bonaparte provava tutto questo; aveva un bel distrarsi cogli abbigliamenti, i piaceri; il divorzio era davanti ai suoi occhi, come un abisso che inghiottirebbe i sentimenti di Bonaparte verso di essa. Quest' avvenire poteva ritardarsi, ma era inevitabile, come una di quelle fatalità della vita, più imminenti allorchè più cercasi di sfuggirle [1].

La famiglia Bonaparte facevasi un crudele piacere di tormentare Giuseppina e farle travedere il divorzio come una necessità. Così faceva Luciano; la sua cognata nutriva una viva repugnanza per lui; ella detestavalo come quello che poteva gettare il primo Console in vie più ambiziose. In mezzo ai suoi dolori Madama Bonaparte, sempre leggera come una

[1] Fouché, che prendevasi giuoco di tutto, erasi preso cura, in più di una circostanza, di prevenire madama Bonaparte e già preparavala al divorzio (1809 e 1810).

creola, abbandonavasi a tutta l'indolenza, a tutte le contradizioni del suo carattere; piangeva, rideva come un fanciullo, e le minime emozioni dipingevansi sulla sua mobile fisonomia; le lagrime vi lasciavano traccie: aveva uno di quei visi su'quali disegnansi i lunghi dolori della vita in incancellabili rughe. Divenuta superstiziosa per paura, in quell'epoca nella quale poco credevasi alle massime religiose, che la fede era perduta, ella abbracciava il misticismo, le carte, la sorte; e tale è la potenza del mondo immaginario sui maravigliosi destini, che uno dei lacci che più fortemente ritenevano Bonaparte presso Giuseppina fu precisamente il timore della fatalità che temevasi in una separazione. Bonaparte vedeva in Giuseppina, la sua stella. Poi, orgoglioso sovrano, abbagliato dalla sua onnipotenza, cessò di studiare il suo destino scritto sulla fronte della consorte [1]; la fortuna gettava troppi splendidi raggi, perchè ei potesse vedere una causa fuori della propria sua forza.

Giuseppe, il fratello maggiore, fu dal Console chiamato alle negoziazioni diplomatiche; lo scopo di Bonaparte era di rendere Giuseppe importante presentandolo all'Europa come l'imagine e il rappresentante della famiglia, e più tardi della dinastia dei Bonaparte. Giuseppe, mediocre genio, era di compite maniere, pieno di convenienza nelle sue forme; la sua ragione era netta, e nominato al Consiglio di stato aveva fatto prova d'una naturale sagacia. Bonaparte eleggendolo pel congresso di Lunéville, aveva compreso il peso di questa nomina; sapeva che niuno

[1] La corrispondenza di madama Bonaparte, esattamente rappresenta il suo carattere, i suoi dolori, le sue impressioni.

importante affare vi si tratterebbe e che tutto sarebbe deciso a Vienna e Parigi [1]. Giuseppe non era uomo imbarazzante perchè modesto e rassegnato; non era come suo fratello Luciano, il simbolo di un sistema, e col volere di porlo in azione; non voleva dominare Napoleone, omai troppo alto, perchè niuno potesse fino a lui sollevarsi [1].

Luciano, un momento esiliato nella sua ambasciata di Spagna, spingeva troppo visibilmente suo fratello al potere ereditario; era stato d'uopo allontanarlo per non compromettere i disegni futuri del primo Console. Luciano, non ha guari repubblicano ardente, avanzava allora apertamente nelle vie della monarchia; non era più l'amico dei Giacobini, o della società della Cavallerizza; sembrava che dicesse: « Poichè fu passato il Rubicone, il 18 nebbioso, bisogna andare fino all'estremo »; era il più forte di tutti i fratelli di Bonaparte in materia di governo e di amministrazione. Ho già raccontato quali erano stati i resultati della legazione di Luciano in Spagna, e lo splendido ricevimento che avevagli fatto Carlo IV; fratello del primo Console, riuscì felicemente a preparare l'intima alleanza dei gabinetti di Parigi e di Madrid contro l'Inghilterra. Una tale ambasciata fu riccamente ricompensata; si calcolavano a cinque

[1] Vedasi il congresso di Lunéville in quest'opera, T. II, cap. XVIII.

[2] « La famiglia *regnante* sembrava divisa in due parti: da una parte vedesi Luciano, la sua mamma, la famiglia Baciocchi e un gran numero di cugini e collaterali che sono usciti da tutti i buchi della Corsica per venire a reclamare, ma invano, dal gran-cugino dei buoni posti dipendenti dal governo; dall'altro il grand'uomo, la sua moglie, madamigella Ortenzia, il suo futuro Luigi, la casa Murat e la casa Leclerc. Il saggio Giuseppe è neutrale, e tiene la bilancia fra i due partiti » (*Journal à la main*).

millioni i doni segreti procuratigli dagl' intimi trattati col Portogallo e la Spagna [1]. Al suo ritorno a Parigi, Luciano spese nobilmente la fortuna che aveva acquistata; appassionato per le lettere, accoglieva con una onorevole distinzione gli uomini che distinguevansi nella reazione letteraria, come Chateaubriand, de Fontanes, Eménard, de Bonald, Roederer; tutti sotto la dolce influenza d' Elisa o della marchesa di Santa-Croce, prepararono le idee monarchiche. Luciano era divenuto il più vivo partigiano d'un governo ereditario; l'amore che portava alla marchesa di Santa Croce, i suoi aristocratici costumi, portavanlo ad assicurare la perpetuità d'un potere del quale travedeva forse il fragile fondamento [2].

Il terzo dei fratelli di Bonaparte, il giovine Luigi, era entrato di diciassette anni al servizio mili-

[1] Vedasi l' ambasciata di Luciano a Madrid.

[2] Se io riporto spesso nelle mie note le espressioni del *Journal à la main*, non è per approvarne il carattere, ma per far conoscere fino a qual punto le passioni dei partiti ingannino nella storia delle cose e degli uomini. Ecco quel che si legge ancora in questo giornale:

« Luciano Bonaparte è freddo colla corte delle Tuillerie; egli si è ritirato al castello di Plessis, presso Senlis, dove spende una principesca fortuna con alcuni begli spiriti di buon appetito, che gli tengono compagnia. Ha dichiarato a suo fratello che egli nulla voleva essere in una repubblica, nella quale egli fosse stato tutto. Ha costituito per madama Bonaparte, la madre, una rendita, vita durante, di 24 mila franchi, il che gli acquista un gran favore presso il popolo parigino. Egli trova in lui un miglior cuore che nell'eroe, il quale fin qui si è contentato di far rimettere a sua madre de' soccorsi momentanei.

« Luciano resta sempre al castello di Plessis. Vi recita la commedia con madama la marchesa di Santa-Croce, con La-Fond, il comico, con Arnaud e Fontanes. Colà si mangiano i doppioni del re di Spagna e le crociate di Lisbona; si beve il vino di Sciampagna e il *Tokai*, si ride, si ragliano versi, si fanno epigrammi sugl' illustri grulli di questo basso mondo; è un paradiso. Madama la marchesa di Santa-Croce non è stata ricevuta da madama Bonaparte, quantunque si sia presentata più volte. *La moglie di Cesare non deve neppur dar luogo a sospetto* » (*Journal à la main*).

tare; il Console avevalo sollevato al grado di colonnello d'un reggimento de' dragoni dopo il ritorno dal viaggio fatto a Berlino, dove era rimasto più d'un anno. Destinavalo Talleyrand ad una segreta missione a Pietroburgo presso Duroc, quando la morte rapida inaspettata di Paolo I, non permesse l'effettuazione di questa carriera diplomatica. Luigi tornò a Parigi, e su lui gettò gli occhi madama Bonaparte per la sua figlia Ortenzia di Beauharnais, allora tutta piena d'amore per Duroc[1]! Non fuvvi mai alcuna simpatia fra Ortenzia e Luigi Bonaparte; la calunnia molto addentravasi nelle cause impreviste di quelle fredde relazioni; nei dissoluti annali della vecchia Roma, sotto gl'imperatori, cercavasi la spiegazione della storia segreta della famiglia del Console. L'odio e la gelosia contro Bonaparte aveva fatto nascere più d'uno Svetonio.

Rimaneva Girolamo, fino dalla sua infanzia destinato alla marina; fu fatto luogotenente di vascello al sortire dal collegio di Juilly dove aveva fatto i suoi studi; di diciotto anni comandava la fregata lo *Sparviero*, come altre volte i nobili cadetti, cavalieri di Malta, negli annali della vecchia marina, appena lasciavano la loro cuna andavano sull'onda marina, la loro vera balía; come dicevalo il balì di Suffren. La fama cortigianesca non celebrava che le sorelle di Bonaparte, così leggiadre: Marianna-Elisa aveva sposato Baciocchi, semplice ufficiale e allora colonnello del 26.° reggimento d'infanteria leggiera. Ella, come il suo fratello Luciano, ave-

[1] Era Bourienne che serviva di depositario alla corrispondenza di Duroc e di Ortenzia.

va un gusto squisitissimo per le lettere, e la sua nobile emulazione veniva incoraggita da Fontannes, che dicevasi essere a lei unito con dolce legame, come Ovidio ad una sorella di Augusto. Paolina, la seconda sorella di Napoleone, erasi allora unita col generale Leclerc; bella, imperiosa, insinuante, ella esercitava sul fratello una maggiore influenza d'Elisa, perchè amava Bonaparte il suo ardente carattere, mentre appena parlavasi della più giovine, Carolina, che tutta incantata delle belle e nobili divise, sposava il general Murat dopo il 18 nebbioso. Così fra i suoi più vicini, fra i suoi compagni d'arme, il primo Console sceglieva allora i mariti delle sue sorelle. La fortuna gli sollevò più in alto.

Tutta questa famiglia còrsa, così splendente per Napoleone, rimaneva rispettosamente sottomessa, secondo i costumi romani, alla madre, Letizia Ramolini, che cominciava il secondo periodo della sua vita. Le grandezze dei suoi figli non l'abbagliavano; divideva con tutti la sua sollecitudine, ma prediligeva Luciano, e bisogna dire che questi aveva per sua madre una più tenera devozione; il primo uso che egli fece della sua fortuna al ritornare di Spagna, fu di assicurare ad essa una pensione vitalizia di 24,000 franchi, circostanza della sua vita che madama Letizia non obliò mai; siccome ella era previdentissima, preferiva i resultati lenti e successivi d'una fortuna acquistata per le vie ordinarie, a tutti i grandi colpi di destino che prendono un uomo, lo sollevano e lo abbassano a sua volta. Il fratello di madama Letizia, l'abate Fesch, rientrava negli ordini religiosi sull'invito del Console stesso, perchè Bonaparte aveva il disegno di dominare colla sua

famiglia tutte le differenti branche dell' amministrazione pubblica, ed il clero era necessario all' azione del suo potere. L' abate Fesch, semplice, modesto, ricevè dopo il Concordato l' arcivescovado di Lione, come l' abate Cambacérès ottenne quello di Rouen; perchè bisognava coi Consoli adempire quelle stesse condizioni che altre volte il papa osservava coi principi del sangue e le alte famiglie dei gentiluomini, le quali il cardinalato vivamente sollecitavano.

Nell' andamento, tanto fermo, tanto attivo di questo governo consolare, questo eravi di notabile che appena parlavasi degli altri colleghi di Bonaparte, Cambacérès e Lebrun, pure inalzati con esso dalla costituzione dell' anno VIII. Tale è la potenza d' un carattere fermo e risoluto, d' un intelletto superiore, che, in qualunque luogo queste condizioni riscontrinsi in un uomo, tutto va a lui. Bonaparte era veramente il governo; Cambacérès e Lebrun, formulavano i Consigli; il primo Console erasi riserbata tutta l' azione politica, lasciando ai suoi colleghi le diverse parti dell' amministrazione e le piccole cose; a Cambacérès la giustizia, a Lebrun le finanze; trascinavali al suo seguito come i satelliti obbligati del suo pensiero, come le mani della sua autorità; ascoltava i loro avvisi come quelli d' uomini savi e maturi che erano da lungo tempo esperti negli affari, ma nelle questioni di governo non seguiva che le sue proprie ispirazioni e la sua inflessibile volontà, operava con dignità e fermezza; alla sola parola di Bonaparte tutte le coscienze indipendenti sparivano e niuno osava resistere al suo.

desiderio, una volta espresso con quelle parole vivaci, concise, imperiose [1].

Stavano intorno a Bonaparte alcuni aiutanti di campo a spiare le sue minime volontà per prepararne l'esecuzione immediata. Il Console esigeva l'obbedienza la più profonda e la più assoluta devozione; niuno avrebbe osato resistere anche allorquando fossesi sentito bollire nel cuore la libertà e l'indipendenza; non v'erano che le relazioni del padrone collo schiavo dall'entusiasmo nobilitate. La sua parola era il fulmine, uccideva; ispirava una così grande ammirazione che studiavasi fino il suo sguardo; la sua gaiezza faceva la gioia di tutti, la tristezza sua era un duolo. Si è parlato molto dell'opposizione di alcuni aiutanti di campo, delle aspre maniere di Rapp, dei saggi consigli di Duroc: tutte queste piccole opposizioni, se sono mai esistite, non giungevano alla resistenza. Era tanto bene ammessa la superiorità, che conveniva obbedire all'orientale, eseguire, senza riflettervi, un ordine, un volere; non acquistavasi importanza che colla più pronta, la più rapida sommissione; gli onori davansi agli ufficiali che, ad esempio di Savary, inclinavansi davanti alla prima parola dell'uomo straordinario, nel quale la generazione credeva come nella Provvidenza. Bonaparte non permetteva che l'obbedienza si ragionasse [2]; aveva portato d'Egitto questi costumi:

[1] Il primo Console diceva anche spesso cose durissime ai suoi colleghi.

[2] Ciò diede luogo spesso a grandi disgrazie. Eseguivansi troppo rigorosamente gli ordini, si sottomettevano tutti ciecamente; ne fa fede la catastrofe del duca d'Enghien, una delle grandi fatalità della vita di Bonaparte.

la sua parola era come la scimitarra dei pascià, folgorante sul capo dei mammalucchi; poteva esser famigliare coi suoi aiutanti di campo, sorridere a qualcuno, distribuire parole d'incoraggimento, raccolte dai suoi servitori come parole di un dio, ma non permesse mai ai suoi aiutanti di campo la minima resistenza contro una misura che avesse presa. Se l'uomo del destino ingannavasi nei suoi vasti disegni, credevasi forte abbastanza dinanzi ai contemporanei e alla storia per sopportare la responsabilità egli solo, e tutta intera. Era questo l'orgoglio della sua propria creazione.

I ministri in faccia al Console erano nella stessa situazione di passiva obbedienza, erano una specie d'aiutanti di campo civili in un governo affatto militare; studiavano essi il pensiero del padrone, e fedelmente l'eseguivano; la loro parte era di ben tradurre. Due soli uomini avevano importanza politica: Talleyrand e Fouché; Bonaparte aveva in essi personificato l'antica società aristocratica e la rivoluzione, colle sue condizioni di forza e di polizia, come intendevanla i Giacobini. Quando parlava a quei due ministri, pareva che il Console si trovasse di faccia questa doppia società che ei faceva servire di fondamento al suo potere. L'autorità di Talleyrand su Bonaparte non proveniva da una resistenza scortese, impetuosa; non feriva mai di fronte il capo del governo; quando riceveva un ordine imperioso, collerico, tale da compromettere le relazioni estere, Talleyrand non eseguivalo subito, sapeva che la riflessione succederebbe quindi in esso, e che l'ardore del sole di Corsica aveva molta parte nelle risoluzioni di quello spirito meridionale. Il giorno dopo

eravi consiglio, e Bonaparte qualche volta godeva grandemente di non avere seguíto i moti della sua nervosa irritazione [1]; l'incessante massima di Talleyrand in diplomazia, era di non arrivar mai troppo presto, e di non far mai nulla con troppa fretta; sapeva tale essere la qualità e il difetto di Bonaparte, opponevagli dunque la qualità e il difetto contrario, e con questo mezzo spesso impediva il male, e preparava un buono effetto alle più difficili negoziazioni. Amava Talleyrand l'oro; la corruzione dominava nel suo carattere; credeva indispensabile una gran fortuna per assicurare un gran credito; forse conosceva bene la società, come allora era ordinata, colle sue passioni, le sue debolezze, e quell'irresistibile molla dalla Scrittura personificata nel Vitello d'oro. Talleyrand conservava tuttora la dignità di vescovo, l'etichetta del suo nome e il ceremoniale della sua famiglia. Non obliò mai ciò, neppure nelle situazioni più diverse e le più umili della sua vita.

Fouché, che rappresentava presso il Console il partito repubblicano, aveva pure profondamente studiato il carattere di Bonaparte; interprete degl'interessi della rivoluzione, caldamente difendevali contro le tendenze dell'antico reggimento. Fouché senza illusioni e senza fanatismo per la persona di Bonaparte, gran schernitore del destino, niuna ripugnanza aveva per un potere forte; al contrario secondavalo con quelle tendenze d'antico giacobinismo, la più energica personificazione della dittatura democratica, ma questo potere, voleva che fosse de-

[1] Ho inteso più volte Talleyrand, indicare il metodo di resistenza che impiegava con Bonaparte, come sommo ed efficacissimo.

posto nelle mani d'uomini della rivoluzione. Fouché ragionava freddamente con Bonaparte, da uomo a uomo, direi quasi da uguale a uguale; qualche volta resistevagli; la sua abilità consisteva nell'ingrandirsi presso il Console, come l'organo della rivoluzione, la madre comune, mentrechè presso gli uomini della rivoluzione, il ministro davasi l'aria di caldo protettore, e dell'antico fratello ed amico dei *clubs*, che impediva le reazioni contro i giacobini: tutto ciò che eravi di rigoroso nelle misure politiche faceva ricadere sul Console; tutto ciò che era al contrario indulgenza, perdono, se lo attribuiva.

Dopo Talleyrand, Fouché era il solo uomo di stato che si potesse contare, dopo il 18 nebbioso, fra i ministri che circondavano Bonaparte. Ambedue avevano un sistema, gli altri non erano che commessi. Che esser poteva infatti Berthier alla guerra se non l'aiutante di campo di Bonaparte, ed il più intimo esecutore delle sue volontà sull'esercito? Decrès, ministro della marina, tremava dinanzi al Console. Nell'interno, Luciano Bonaparte aveva ceduto il luogo a Chaptal, chimico di valore, con quella immaginazione meridionale che facevagli molto intraprendere e mai finire nelle opere di amministrazione. Chaptal era tutto occupato d'arti, di teatri, e, già canuto, aveva basse passioni di attrici, come un soprintendente ai minuti piaceri sotto l'antica monarchia, come un Richelieu. Tutto facevasi da Bonaparte, e purchè ciò che il Console ordinava venisse subito eseguito, che importava l'abilità d'un ministro? Alle finanze stava sempre Gaudin, mente esatta, ma senza ordine, in ciò che appartiene al credito pubblico, che sistemava l'imposizione come

l'unico mezzo del tesoro, senza inquietarsi d'altri resultati che di equilibrare materialmente le uscite e le entrate, come un negoziante o un buon borghese [1]. Questa amministrazione, ripeto, non aveva azione, vita, respiro che per Bonaparte; la sua potente volontà era dovunque eseguita: i soli ministri importanti, Talleyrand e Fouché, oscuravansi ogni dì più, e potevasi anche vedere che il primo Console aveva il desiderio di sbarazzarsi dal ministro di polizia, per affidare questo dipartimento ad un uomo più devoto, come Réal, oppure ad uno dei suoi aiutanti di campo, Savary o Junot. Tutte le teste politiche importunavanlo; il suo pensiero cercava piuttosto un' obbedienza passiva che un' ispirazione ragionata.

In questa generale umiliazione, prendeva la società intorno al Console l'aspetto del sistema monarchico; le feste, i balli si succedevano con un ordine che regolavasi, alle Tuillerie come alla Malmaison, da aiutanti di campo, e da consiglieri di stato, e un poco più tardi da maestri di casa. Bonaparte aveva la sua livrea verde, la sua carrozza ad otto cavalli, il suo servizio. Giuseppina aveva le sue dame per accompagnarla, come le regine di Francia. Aveva piacere il Console di mostrarsi al corpo diplomatico, all' Istituto, ai letterati, al popolo, come gli antichi re; l'uguaglianza era bandita, e Bonaparte cominciava a spiegare il lusso del potere sotto pretesto di giovare alle manifatture nazionali.

[1] Ho letto a più riprese l'opera da Gaudin pubblicata sulla sua amministrazione dell'erario, io non vi ho trovato nulla di ardito e di pregressivo nelle sue teorie di finanze.

Presto una occasione d'orgoglio e di omaggio, l'arrivo del re e della regina d'Etruria a Parigi, diedero un nuovo impulso a questo fasto, a questa ostentazione che aveva la sua origine nelle inaudite e tanto gloriose rimembranze [1].

Coi due trattati di Lunéville e di Madrid, erasi convenuto tra l'Austria e la Francia che la Toscana, Parma e Guastalla verrebbero costituite in regno che prenderebbe il nome d'Etruria, nuova memoria della

[1] Il ministro degli affari esteri ha dato l'8 giugno a Neuilly una festa al conte e alla contessa di Livorno. Questa festa ha cominciato alle nove della sera. Il viale del castello e il cortile erano illuminati. Il castello lo era con bicchierini colorati, con tanto gusto altrettanto splendore. Si è cominciato con un bellissimo concerto. Madama Scio e madama Grassini vi hanno cantato. Dopo il concerto sono state aperte le porte che mettevano nel giardino. Eravi uno splendore come in pieno giorno. Alcune decorazioni vi rappresentavano la piazza di Firenze ove trovasi il palazzo Pitti; questo palazzo illuminato occupava il fondo; ad uno dei lati eravi una fontana che gettava un nappo d'acqua; dall'altro innalzavasi una colonna illuminata. Un gran numero di abitanti del paese trattenevansi sulla piazza del prossimo arrivo del re di Etruria, rallegrandosene e celebrandolo con giuochi e danze. Un corriere annunzia il loro arrivo; allora si adunano in un sol gruppo e cantano alcune strofe in onore del principe e a gloria dell'eroe che gli ha aperto il cammino di Firenze. Danze di contadini piacevolmente distribuite su differenti punti della scena, hanno effettuato i più graziosi quadri di Teniers. Al momento che il conte e la contessa di Livorno sono scesi nel giardino, i gruppi dei Fiorentini gli hanno preceduti cantando e danzando, come per condurli al loro palazzo. Una festa campestre ha attirato l'attenzione ad un bosco vicino, dove tutti si son portati; là pure sono state cantate graziose strofe. Tutte le persone della festa dopo aver fatto il giro del giardino, dovunque decorato e illuminato, sono rientrati nel castello. Allora sono scoppiati razzi e bombe d'artifizio sull'isola che è posta dietro il castello. Questa era illuminata. Grandi fuochi accesi dietro il folto degli alberi illuminavano il paese, d'altronde animato da una moltitudine di campagnoli attirati dalle vicinanze. Una cena è stata servita in cinque sale, e tre volte rinnovata nel corso della notte. Verso le dodici cominciò il ballo, più di 1500 persone hanno assistito a questa festa, dove è sempre regnato l'ordine il più ammirabile.

repubblica di Roma e dell'antico Lazio. Questa monarchia stabilita dagli atti del congresso fu conferita al principe Luigi di Parma e all'infanta di Spagna donna Maria Luisa, ambedue di schiatta borbonica. Fu convenuto nelle negoziazioni che i due sposi sarebbero venuti nella primavera a Parigi per ricevere l'investitura dalle mani del primo Console, come i re lombardi la ricevevano da Carlo Magno. Bonaparte proponevasi due resultati da questo pellegrinaggio d'un re e di una regina alle Tuillerie, abitate dalla nuova dinastia che egli voleva fondare. Colmando di feste gl'Infanti, dava nuovi pegni alla Spagna, e fortificava la sua alleanza col gabinetto di Madrid, nel momento che bisognava vigorosamente agire contro l'Inghilterra. Non aveavi luogo anche qualche orgoglio di vedere teste coronate umiliarsi dinanzi a lui, semplice figlio della fortuna, e dal destino tanto alto sollevato?

Ecco due Borboni, giovani, timidi, gettati in mezzo a questa brillante e beffarda corte dalla vittoria fatta grande. Non è cosa malinconica seguirli, poveri figli, lontani dalla patria? Furono offerti in spettacolo; splendide furono le feste; Talleyrand accolse i Borboni nella sua villa di Neuilly; pose in ciò quel buon gusto, quella distinzione, quella civetteria che sapeva porre in tutte le cose; vi furon recitati versi, idilii, come sapeva ordinarli Luigi XIV all'epoca della sua giovinezza e della sua gloria: furon recitate odi in onore di questi principi improvvisamente trasportati in una regione così lontana dalla Spagna, lassi, inquieti di vedere quella generazione troppo per essi felice! La critica assalì li loro modo di vivere, la loro frale salute, e la pallidezza

delle loro fronti, e la timidità del loro passo; non si pensò punto alle noie, alle umiliazioni che gl'Infanti dovettero provare in mezzo ad una patria che non era più la loro, umiliazioni che loro cuoprivansi d'oro. La Spagna era fuggita lungi da essi colle sue dolci abitudini, i suoi agj, le corse dei tori, le danze di Madrid, di Cadice, di Barcellona. Poveri fiori d'Andalusia gettati sotto il nebbioso cielo del Nord, qual meraviglia se avevano perduto il loro splendore, il loro profumo?

Dopo le feste di Talleyrand venne la volta di Chaptal che mostrò al re d'Etruria la Toscana, in cartone; il bel palazzo Pitti, coi suoi giardini, e l'Arno che scorre colle giallastre onde in mezzo alle maravigliose città [1]. La festa data da Berthier fu tutta militare, ed una specie di commemorazione

[1] Ecco il programma della festa data da Chaptal.

« Nulla era più magnifico nè meglio ordinato della festa data il 12 al conte di Livorno dal ministro dell'interno. Una numerosa società cominciò ad adunarsi alle ore 9. Tutto era illuminato, il cortile, le sale, i giardini; e quest'insieme formava un quadro che niun pennello potrebbe dipingerci. I principali impiegati del ministero ricevettero le dame a misura che si presentavano; e dopo di avere offerto ad ognuna di esse un mazzetto, le condussero traversando tutte le stanze, in mezzo ad una lunga ala di senatori, di legislatori, di tribuni, di consiglieri di stato, di ministri, d'ambasciatori, di magistrati, di generali, in una magnifica sala dove furono poste sopra sedili inalzati a guisa di anfiteatro sotto pergolati di fiori, splendenti per mille luci. Questa moltitudine di belle donne, quella gran quantità di fiori che riempieva la sala, quegli splendori dei lumi che univansi agli splendori dei diamanti, tutto questo brillante apparato offriva il più seducente spettacolo. Il conte di Livorno, due de' Consoli, i membri del corpo diplomatico e i ministri, erano assisi a un'estremità della galleria.

« Nel tempo di una quadriglia una danzante ha presentato al conte di Livorno un mazzo disposto in modo, che quando il principe lo ha ricevuto, si è aperto ed ha preso nella sua mano la forma d'una corona. In un foglio nascosto tra i fiori erano alcuni versi fatti dal poeta Esménard ».

di Marengo; questa nobile rimembranza comparve in mezzo ai globi di fuoco ed alle raddoppiate scariche di artiglieria. Militari banchetti ebbero luogo sotto le tende, alla presenza di questi due giovani principi, come per rammentar loro « che era alla vittoria di Marengo che dovevano la loro corona ». Gli uomini della rivoluzione videro con gioia, in mezzo allo splendore di quelle pompe, la fronte dei re umiliata dinanzi ai fasci della repubblica; furono soddisfatti. I monarchici lo furono ugualmente perchè vedevano un passo di più verso la stabilità. Questo ritorno ai costumi del vecchio governo, queste feste alla Luigi XIV, riconducevano grado a grado i parigini verso un'epoca brillante che non era uscita dalla loro memoria. Se le abitudini d'uguaglianza erano popolari, le forme monarchiche non lo erano meno. La Francia veniva ad offrirsi da sè stessa al potere del Console.

Bonaparte ricolmando di feste i principi procurossi il tristo piacere d'umiliarli, traendoli pubblicamente dietro al suo carro; sembrava dicesse: « Ecco i Borboni! » personificava in essi tutta la schiatta che voleva rendere spregevole; abile politica, ma non generosa. Bonaparte si fe' vedere al teatro presso agl'Infanti; egli colla sua bella testa da cammeo antico, i principi colla gracile complessione del monastero e dei giardini d'Aranjuez e di Sant'Ildefonso. In una rappresentazione al teatro francese, fecesi lodare con quei due bei versi: « Che egli aveva fatto dei re e non aveva voluto esserlo ». Abbassò i principi di Parma quanto potè nelle sue intime conversazioni, in pieno Consiglio di stato; raccontò tutte le loro debolezze, tutte le loro in-

fermità; il re erasi svenuto sul più bello del pranzo, non era un delitto di timidità per soldati fortunati, ebrj pel vino d'Aï e di Clos-Vougeot? Sonovi cuori che non comprendono quanto crucci una situazione umiliante. In una seduta solenne del Consiglio di stato, Bonaparte s'espresse chiaramente sul re e la regina d'Etruria; quando tutti tacevano egli parlò con voce dura e sonora:

« Egli è un altro povero re. Non si ha idea della sua indolenza. Non ho potuto ottenere da lui, dacchè è qui, che si occupasse dei suoi affari, nè che prendesse una penna. Non pensa che ai suoi piaceri, allo spettacolo, al ballo. Quel povero Azzara (ambasciatore di Spagna), che è un uomo di merito s'è posto di mezzo e spende invano le sue premure. Il principe lo tratta con fierezza. Tutti questi principi si rassomigliano perfettamente. Questi credesi veramente fatto per regnare. Dalle sue genti è tenuto per cattivissimo. Già l'avevano indicato al general Leclerc, a Bordeaux, come falso e avaro. Venendo jeri qui a desinare ebbe un colpo di mal caduco. Era pallidissimo quando entrò; gli domandai quel che aveva, mi rispose che aveva un male di stomaco. Sono le sue genti che dissero soffrire di mal caduco, e che spesso ne era colpito. Insomma, egli parte senza neppure sapere quel che va a fare: d'altronde è un uomo presentuoso quanto mediocre. Io gli ho fatto una serie di domande, non ha potuto rispondermi. La sua moglie è conoscitrice ed accorta, è amata dalle sue genti. Qualche volta, facendo sembiante di badare ad altro, osservo, ed ascolto il marito e la moglie; ella gli dice o gli accenna cogli occhi come deve fare. Ella era davvero

cosa molto politica condurre un principe per le anticamere del governo repubblicano e mostrarlo ai giovani, che non ne avevano veduti, come era fatto un re. In lui vi è abbastanza per disgustare della monarchia ». Eravi in queste ultime parole una profonda dissimulazione. Augusto alla vigilia di prendere i fasci dell' impero, parlava ancora della repubblica, del Senato, dei Tribuni e della libertà.

CAPITOLO OTTAVO

ISTRUZIONE PUBBLICA, PROGRESSO DELLA SCIENZA E DELLE ARTI.

Sistema di Chaptal. — Rapporto di Fourcroy. — Idee di Bonaparte sull'educazione pubblica. — Le scuole primarie. — Le scuole centrali o licei. — I posti. — Discorso di Chénier sull'istruzione pubblica. — Spirito tutto militare dell'educazione. — Ritorno verso l'antichità. — Ordinamento dell'istituto. — Le classi. — Tentativi per le accademie. — Soppressioni delle scienze morali e politiche. — Statistica della Scienza. — Prima classe, matematiche. — Chimica. — Astronomia. — Fisica. — Seconda classe, lingua e letteratura. — Terza classe, Storia ed erudizione. — Quarta classe, belle arti.

(1801 - 1803)

Un' amministrazione attiva, energica quale era stata preparata dal primo Console, doveva invariabilmente occuparsi dei primi elementi dell' educazione pubblica, sorgente d' ogni potenza sociale; aveva Bonaparte troppo studiato le antiche istituzioni di Grecia e di Roma per non comprendere che la gran molla di tutta la società è l' istruzione dell' infanzia, e lo sviluppo delle giovanili menti; un governo forte non doveva lasciare estranea a sè l' educazione del popolo; era questo un dovere ed una guarentigia per lo stato. La Convenzione nazionale aveva creato un gran programma d' istruzione pubblica. Distruggendo tutte le corporazioni che istruivano, bisognava dare al popolo i primi principj della

morale ed aprirgli le larghe vie della vita intellettuale, gl' infiniti tesori della scienza. Bisogna render giustizia alla deputazione d' istruzione pubblica, formatasi in seno della Convenzione, poichè adempì al suo incarico con una mirabile intelligenza dei sentimenti e bisogni democratici. Non devonsi mai giudicare le istituzioni in un modo assoluto ma soltanto nei loro rapporti col sistema che vogliono far trionfare. La Convenzione ordinò scuole primarie e scuole speciali, tutte colla missione di formare uomini utili allo sviluppo dei principj e delle idee della rivoluzione francese [1].

L' effetto di questa democratica educazione non poteva corrispondere ai bisogni d' un governo regolare e conservatore; quando si stabilì il Consolato, Bonaparte dovè occuparsi del meccanismo e dell'ordinamento d' un sistema completo. Due pensieri sembrano dominare la condotta del Console nella direzione degli studi scolastici: 1.° Dare una grande influenza al governo per la direzione di tutto ciò che concerne l' intelligenza dei fanciulli e le prime inclinazioni dei giovani; 2.° Far dovunque dominare il principio militare nell' istruzione del popolo, dimodochè si potessero formare soldati al tempo stesso e cittadini; i collegi non dovevano essere che un preliminare al grande studio dei campi [2].

Il genio di Bonaparte concepì fino d' allora una vasta creazione, che senza essere ancora l' Università, doveva abbracciare tutta la gerarchia dell'edu-

[1] La legge dell'istruzione pubblica è dell'anno III.

[2] La discussione sulle scuole al Consiglio di stato, è del mese di agosto 1801, la legge non fu proposta al Tribunato che nella sessione seguente.

cazione pubblica, dalla scuola primaria, base dell'edifizio, fino all'Istituto che ne formava la cima. Chaptal fu dapprima scelto per preparare il programma complicato dell'ordinamento scientifico, e ne sviluppò i principj davanti al Consiglio di Stato incaricato di giudicarne i pensieri e valutarne gli elementi. Gli studi furono ordinati in generale; poi si venne alle branche speciali, alle scuole d'applicazione. Chaptal, uomo d'erudizione e di scienza, fece grandi ricerche in una prolusione; ma giungendo ai fatti, si potè vedere che erasi lasciato dominare da un'idea incompatibile col vasto piano del primo Console, perchè il gran corpo istruttore da Chaptal stabilito nel progetto di legge, non era sotto il potere diretto del governo: le scuole e i collegi dipendevano troppo dalla comune e dal dipartimento, e non abbastanza dal governo, che esser doveva, secondo Bonaparte, l'unico padrone di tutte le forze della società; voleva meno un corpo istruttore che una amministrazione interamente devoluta alla volontà del Console [1]. Essendo stato Chaptal chiamato al

[1] Progetto del primo Console.

1.° Stabilire 6000 posti pagati dal governo e l'onorario annuale dei quali verrà destinato a mantenere i licei, i professori e gli allievi.

2.° Tutti i posti saranno dati dal primo Console.

3.° Scuole secondarie saranno aggiunte ai licei.

4.° Il primo Console trova, che ciò che concerne l'amministrazione è incompleto.

5.° Il primo Console vuole che si tornino a regolare molte disposizioni del progetto di legge.

Osservazioni della sezione dell'interno.

1.° Questo sistema trasforma i professori, in veri intraprenditori: avvilisce le loro funzioni; compromette la sorte dell'istruzione dando luogo a speculazioni d'interesse.

2.° È impossibile che il primo Console possa nominare con discernimento: sarà ingannato; farà degl'scontenti, questa prerogativa gli sarà più nociva che utile; sarebbe [illegible]convenienle lasciare, per quanto

ministero dell' interno, il consigliere di Stato Fourcroy, di fama nelle scienze europea, riprese il lavoro del suo collega, modificandolo un poco più secondo le vedute del governo, solo scopo al quale dovevasi tendere. Partivasi finalmente dalla base di un'attenta sorveglianza deposta nelle mani del capo dello Stato, dal quale derivava ogn' impulso ed ogni luce; l' insegnamento scendeva dal centro sulle moltitudini [1].

Bonaparte s' espresse anche più chiaramente nel Consiglio di Stato, quando si trattò del progetto definitivo che dovevasi sottomettere al Tribunato nella successiva sessione. Le scuole primarie gli parvero essenziali per il popolo perchè bisognava illuminarlo; ma questa istituzione doveva circoscriversi in limiti tali che non si potesse trarre in errore la ragione del popolo con false teorie. Bisognava specialmente insegnare le arti, gli elementi primi, tuttociò che poteva sviluppare i mezzi del lavoro; ed era sotto questo punto di vista che le corporazioni per l'istruzione erano buone. Le scuole primarie dovevano

fosse possibile quei posti all'esame, per impegnare i cittadini ed i capitalisti a favorire lo stabilimento di scuole secondarie, per le quali il governo non vuol fare che leggieri sagrifizi.

3.° Cattiva istituzione, esse saranno privilegiate; i particolari non hanno più interesse a stabilirne.

4.° La sezione crede avere preveduto tutto ciò che è necessario.

5.° La sezione non ha creduto dover togliere alcuna cosa.

[1] Ecco il progetto di Fourcroy.

1.° Scuole municipali o primarie in numero di 23 mila, che costano. . . . . Fr. 5,000,600

2.° Scuole comunali o collegi, 250. . . . . . » 3,000,000

3.° Scuole speciali . . . . » 1,306,000

Finalmente l' Istituto nazionale . . . . » 266,000

In ogni scuola comunale un pensionario ed 8 posti gratuiti. Libertà ai particolari di aprire scuole.

essere numerose, quarantamila, se era d'uopo, una per ogni comune della Francia; in ogni capo luogo di dipartimento si stabilirebbe una scuola centrale o liceo, nel quale verrebbe data un' istruzione superiore alle classi un poco più alte, ma sempre nel medesimo spirito di ubbidienza al governo stabilito. Era bene inteso che in questi licei tutto doveva essenzialmente dipendere dal governo; per esempio, nel sistema di Chaptal i posti dovevano esser dati a concorso per eccitare l'emulazione dei giovani che si distinguerebbero con profondi studi. Bonaparte altamente sostenne l'opinione opposta a queste scelte libere e spontanee; i posti stabiliti dipender dovevano dal primo Console, a lui apparteneva distribuirli, ripartirli, perchè niente di ciò che riguardava l'uomo doveva sfuggire all'ardente vigilanza del potere incaricato di governare la società; le scuole primarie dovevano dipendere dalla comune e dal *maire;* le scuole centrali dal prefetto; i posti non dovevano esser dati che dal governo. Non eranvi da distribuire mille ricompense e ripartire molti doni? Allorchè la patria tanto doveva ai suoi difensori, bisognava che il primo Console potesse educare il figlio di un soldato, ricompensare i servigi di un impiegato pubblico, devoto e divenuto vecchio; gli bisognava dunque la libertà assoluta e formale nella destinazione dei posti gratuiti; poichè non si potevano più ristabilire le corporazioni d'istruzione e religiose, bisognava almeno che la gran corporazione, che è lo Stato, potesse esercitare la sua sorveglianza su tutto ciò che apparteneva all'insegnamento: sì, dovevasi al paese la libertà;

ma il governo aveva diritti anteriori a questa, specialmente in una società tanto vivamente agitata [1].

A quest'epoca il partito filosofico volle preparare il suo cartello e la sua protesta contro il sistema di pubblica educazione sostenuto dal console Bonaparte; Chénier, il poeta e il prosatore, prese l'occasione del concorso delle scuole centrali della Senna, per spiegare i servigi resi dalla filosofia del XVIII secolo alle lettere e alle arti; pronunziò e fece spargere con indicibile attività una relazione benissimo

[1] Ecco come esprimesi il Console davanti al Consiglio di Stato.

« La sezione non ha considerato la nomina ai posti che sotto un sol punto di vista. Vi sono altri rapporti più essenziali. Trattasi meno di sapere se convenga, che il primo Console nomini ai posti, che di metter questi a disposizione dello Stato, si vedrà dopo chi dovrà pensarvi. Non vi è dubbio esser meglio che lo Stato abbia nelle sue mani il mezzo di ricompensare la famiglia di un militare, di un pubblico impiegato che avrà ben servito la sua patria, o che la serve ancora: perchè non è necessario che il padre sia morto acciò che la patria dimostri la sua riconoscenza; è per esso una specie di aumento di paga. Cos'è, presso questo grande interesse, il merito di un giovine che all'esame proverà di sapere un po' di latino e le sue quattro regole? Non bisogna contare sopra i capitalisti per stabilire scuole; è un'illusione. Per i particolari è più un affare di sentimento che d'interesse. D'altronde lasciando 1500 posti all'esame, è un incoraggimento bastante per le scuole secondarie, supponendole in numero di 200. Si disconosce affatto lo scopo politico che deve aversi di mira; così la sezione vuole ammettere di pieno diritto alla scuola militare 300 allievi del liceo libert, e dar loro dei posti di ufficiale quando ne sortono; è una cosa detestabile. È introdurre nell'esercito pienamente e senza il consenso del governo, i figli dell'esercito di Condé! Questo è più serio di un affare di collegio. È impossibile introdurre nell'esercito giovanetti figli di padri che combatterono contro la patria. Non vi sarebbe tra questi ufficiali e i soldati alcuna armonia; sarebbe compromettere la pubblica sicurezza; non ho nominato un solo sotto-luogotenente, ammenochè io non sia stato ingannato, che io non l'abbia preso tra i soldati o fra i figli d'uomini devoti alla rivoluzione... Il leone della rivoluzione dorme; ma se questi signori lo svegliano, si darebbero molto celermente alla fuga.

scritta su i progressi delle scienze e delle arti in Occidente, fino dall'origine della monarchia; l'erudizione erane leggera, ma elegante ed accurata, con quel tuono spesso declamatorio che la scuola enciclopedica aveva sparso nel mondo [1]. Chénier aveva molto consultato il *Saggio sui Costumi delle Nazioni*, di Voltaire, suo idolo. Allorchè leggesi con qualche attenzione questo discorso solenne del capo della istruzione pubblica in un grande Stato, si rimane maravigliati de' pregiudizi istorici, e specialmente di quell'affettazione accademica con che accusa le idee, i costumi de'secoli passati che ebbero la loro grandezza e la loro potenza. Chénier giudica tutto coi principj del suo tempo, come se nulla non potesse spiegarsi che coi lumi della sua epoca; come se tutto dovesse modellarsi su certe formule proclamate, e invariabili attraverso i secoli, da Voltaire, Diderot, d'Alambert, le tre teste filosofiche delle quali Chénier

[1] Ecco alcuni frammenti del discorso di Chénier:

« La teologia componeva la parte la più considerabile degli studi. Essa sola dava l'importanza e la fama; essa governava il mondo dal fondo dei chiostri e de' collegi. Essa è che faceva regnare sull'opinione dei popoli ora nn Bernardo, allora potente per eloquenza, ma che l'istoria più non cita, se non per rimproverargli una infelice crociata e l'impolitico divorzio di Luigi il Giovane; un Abelardo, più caro alla posterità per le sventure che per la sua dottrina; uno Scot; un Buonaventura; nn Tommaso d'Aqnino, oracolo della scuola; nn Pietro Lombardo, soprannominato il Maestro delle Sentenze; nn Alberto, che ancora sarebbe chiamato Grande, se la moltitudine e il peso dei volumi, bastassero per assicurare nn tal titolo.

« Sia che vogliasi porre l'origine dell'nniversità di Parigi sotto Filippo Augusto, o sotto la fine del regno di Luigi il Giovane; sia che risalendo molti secoli vogliasi farne fondatore Carlo Magno, non è ad nn'epoca così lontana, nel corso degli anni che l'hanno immediatamente segnita, che si possono ragionevolmente cercare fra noi i progressi del pubblico ammaestramento. Qual poteva essere infatti l'istruzione in un paese dove per anche ninna scienza esisteva? Quel che era nell'Europa intera in quei tempi di universale barbarie.

è fanatico. L'oratore declama contro le superstizioni e le tenebre, come se tutti i secoli non avessero i loro pregiudizi più o meno nobili, i loro idoli più o meno sommi; la forma rinnovasi, le passioni sole restano e si perpetuano. San Bernardo gli sembrava un pigmeo, il grande Alberto un barbaro. Appena il X e XI secolo dovevano avere un posto nell'istoria. Così questa eminente scuola del secolo XVIII toglieva alla Francia il passato; sembrava proclamare che nulla eravi stato prima dell'Enciclopedia; atterrava la statua degli antenati.

Questo discorso di Chénier, d'altronde notabile, tendeva a provare che le scuole centrali della rivoluzione avevano reso più alti servigi della università, e che per conseguenza ogni ritorno verso le antiche formule non solo sarebbe un attentato contro la libertà primitiva dell'insegnamento, ma anche un passo verso le tenebre e la barbarie dalle quali il XVIII secolo ci aveva liberati. In questa arringa Chénier trovavasi un poco imbarazzato, perchè egli era anche ammiratore di Racine e Corneille. Come potrebbe egli porre in una categoria priva d'intelletto il secolo che gli aveva prodotti?

Il primo Console doveva vedere con una segreta impazienza questa sfida del partito filosofico che apertamente contrariava le sue vedute e i suoi progetti sull'educazione pubblica, ordinata a modo di amministrazione. Voleva egli avere tutte le scuole sotto il suo dominio per spogliarle di quel carattere democratico dalla Convenzione impresso alle politiche istituzioni del governo. Mirava allo sviluppamento del pensiero militare e alla ricostituzione dei principj monarchici, così fortemente opposti a Chénier

ed ai partigiani della libertà assoluta dell' istruzione. Nello scopo di tutto riunire sotto il suo potere, favoriva Bonaparte il sistema degli studi adottato dall' antica Università, colle sue lunghe veglie sul greco, sul latino, e ciò meno per gl' interessi degli studi stessi, che perchè questo lavoro assiduo addestrava i giovani ad una specie di disciplina collegiale che preparava la disciplina militare, suo ultimo voto di governo. I licei più non furono che un semenzaio di soldati educati al suono strepitoso del tamburo delle battaglie.

A lato e superiormente furono in egual modo ordinate scuole speciali, modellate sull' antica istituzione delle facoltà nella università: le arti e i mestieri ebbero le loro scuole dove gli operai poterono abilitarsi a tutte le invenzioni col lavoro e il paragone dei modelli. La medicina ebbe la sua istituzione, il suo insegnamento particolare: la teoria fu annunziata dalle cattedre, e la pratica nelle scuole cliniche dove gli studenti poterono penetrare tutti i misteri dell'umano organismo; la scuola normale fu un centro dove la educazione trovò maestri abili e di una esperienza perfezionata dallo studio; la scuola politecnica fu il compimento della educazione del liceo, e come il centro degli studi matematici, per esser quindi applicati all'arte della guerra o ai grandi lavori di pubblica utilità che il genio di Bonaparte poteva concepire.

Un lavoro più vasto e più completo fu adottato riguardo all' Istituto, una delle creazioni enciclopediche della Convenzione nazionale; da lungo tempo l' Istituto era vivamente attaccato da due scuole: i novatori di grande intelletto, come Chateau-

briand, e gli antichi membri dell'Accademia francese, amici della bella letteratura. Tutti i compilatori del *Mercurio di Francia*, Suard, l'abate Morellet, gli Accademici, reliquie dei quaranta, che rimanevano in piedi come memorie, celebravano tutti le grandezze dell'antico Parnaso e lo splendore che aveva gettato sulla letteratura e la lingua. Tutti posti sotto il patrocinio di Luciano, lo accarezzavano come un nuovo Richelieu, il fondatore dell'Accademia francese; gli uomini di mente non hanno sempre quel carattere indipendente e fiero che fa le grandi cose: i letterati disgraziatamente amano la protezione e i mecenati; non hanno tutti quella fierezza del genio che respinge la elemosina da uno spirito meno alto del suo; essi avevano circondato Luciano per crearsi un patrocinio collo scopo esclusivo di ristabilire l'Accademia francese colle sue prerogative e privilegi. Prendevano il primo Console per il suo debole; amava egli tutto ciò che viveva nelle memorie della monarchia, i nomi di Luigi XIV, Richelieu, Corneille, Racine, parlavano forte alla sua immaginazione, e bastava invocarli per rispondere ai suoi segreti sentimenti; di più, l'Istituto era una creazione repubblicana; questo carattere dominavalo. Eravi fra i membri una inquieta indipendenza che risentivasi delle rimembranze del 1789 e degli ultimi avanzi della scuola democratica; Chénier era uno dei lumi di questo Istituto, metà ateo, metà giacobino, nel quale nulla dimostrava la monarchica tendenza che il primo Console voleva imprimere al suo governo.

L'impresa era difficile, era apertamente confessare il suo odio contro la rivoluzione; non bastava

distruggere il governo repubblicano? era d'uopo anche toccare con profana mano la repubblica delle lettere. Ecco ciò che fece esitare il primo Console in un riordinamento monarchico dell'Istituto: tuttavia, siccome non voleva lasciare alla scienza una costituzione affatto indipendente, prese una risoluzione in armonia collo spirito e la tendenza del suo potere. L'Istituto al suo nascere contava cinque classi: le scienze, le lettere, l'erudizione, la morale politica e le belle arti; esaminando attentamente ognuna di queste branche dell'albero scientifico il Console chiese a sè stesso: che poteva essere una classe di morale nell'Istituto? La morale è un sentimento elevato, una potenza dell'anima e del cuore; non una scienza; la sua forza è nella credenza religiosa; non può mai formare una teoria a parte, un insieme di regole positive che possano essere l'oggetto di dissertazioni in un corpo occupato de'lavori d'istoria o di scienza esatta; che poteva essere ugualmente la politica nell'Istituto! Forse i principj di governo possono formare teorie speculative? Possono esservi assiomi invariabili, che si possano discutere come in una scuola? La scienza del potere è l'azione, la sua esperienza l'istoria, la sua regola la legge, tutte cose positive. Una classe morale e politica non era il vero simbolo della scuola di Sieyés e degli architettori di costituzioni? Rovesciata il 18 nebbioso, dovevasi ora mantenere l'ordinamento de'sognatori di filantropia? La scienza della economia politica non era essenzialmente vaga e più romorosa che positiva? La statistica reale apparteneva alla sezione di matematiche. Il genio di Bonaparte era troppo

netto per abbandonarsi ad idee lontane dalle realtà; soppresse dunque con un sol tratto di penna la classe delle scienze morali e politiche; il Console comprendeva le forze governative, e ciò spiega la sua predilezione per la sezione fisica e matematica, classe dell'Istituto tanto alta, che comprendeva la conoscenza dell'universo e dei suoi misteri [1].

Grandi scoperte compievansi nella chimica; effettuavasi la teoria della cristallizzazione [2], uno dei bei resultati della scienza. Berthollet aveva esposta la nomenclatura delle affinità [3], e analizzata la luce, questa fiamma che brilla nei mondi sulle nostre teste. Atterrando l'antica teoria de' quattro primitivi elementi penetrava i fenomeni del calore, isolandolo dalla luce della quale sembra l'inseparabile agente. Quali erano le leggi dell'irraggiamento, le facoltà di dilatare i corpi per mezzo del calore [4]? Quali erano le potenti leggi della vaporazione? Donde veniva la elettricità? Quale era la teoria del galvanismo prodotto dal contatto dei corpi? Spiegavasi l'arte metallica ed eccitatrice del galvanismo, le meraviglie della pila di Volta che dava qualche moto ai morti, rendeva qualche vita alla tomba, e il ca-

[1] Il grande e definitivo riordinamento dell'Istituto, è del 23 gennaio 1803.

[2] Da 50 anni i progressi della chimica erano immensi. Vedasi *Saggio di Cristallografia*, di Romé de l'Isle. — *Della Forma dei cristalli*, di Haüy, Parigi 1784. — *Trattato di Mineralogia*, di Haüy, Parigi 1801, 4 vol. in-8vo e in-4to. — *Saggio sopra alcuni fenomeni relativi alla cristallizzazione dei sali*; *Giornale di Fisica*, T. 28.

[3] Vedasi *Memorie dell'Accademia delle scienze* pel 1798. — *Saggio di statistica chimica*, di C. L. Berthollet, Parigi 1803, 2 vol. in-8vo.

[4] *Saggio di Fisica*, di Marco Augusto Pictet, Ginevra 1790, un vol. in-8vo. — *Trattato chimico dell'aria e del fuoco*, di Scheele, traduzione francese, 1777, 1 vol. in-12mo.

lore alle membra gelide [1]. La chimica definiva la teoria della combustione; le scoperte sull' aria eransi accresciute per i lavori di Lavoisier, Monge e Berthollet. L' analisi dell' aria fu allora talmente precisa, che potevansi riconoscere tutti gli elementi che la componevano. Eransi scoperti nuovi acidi, mezzi tanto potenti in chimica; decomponevasi il sal marino per estrarne la soda; eransi composte polveri fulminanti che scoppiano come il tuono; preparato il fosforo, quell' agente della luce. La scienza aveva combinato i gas in modo da sostituirli a tutte le acque minerali; la fermentazione dei liquidi e degli eteri era stata spinta fino ai suoi estremi [2].

L'atmosfera era pure caduta in potere dell'analisi; potevasi ora misurarne tutte le variazioni, decomporre gli aeroliti. Esercitate penne avevano scritto l' istoria naturale delle acque e dei minerali, che agitansi strepitosi nelle viscere della terra; la geologia aveva ingrandito la scienza; erasi penetrato ne' terreni primitivi per scoprire gl' incogniti mondi e schiatte spente nel gran rivolgimento della terra, dai vulcani e dal diluvio; eransi analizzati gli abissi di fuoco [3], e già Cuvier, allora giovine, cominciava la

[1] *Saggio sul Galvanismo*, di G. Aldini; Parigi 1801, 1 vol. in-4to. — *Saggio sull' irritazione muscolare*, di Humboldt, in tedesco; Berlino 1797, 1 vol. in-8vo.— *Nuove Esperienze Galvaniche*, di P. H. Nysten, Parigi, anno X. — *Transazioni Filosofiche*, 1799. — *Biblioteca Britannica*, T. XV. — *Giornale di Fisica*; messifero, anno IX.

[2] *Statistica de' vegetabili e analisi dell'aria*, di Hales, tradotta dall' inglese da Buffon; Parigi 1785, 1 vol. in-4to. — *Esperienze e osservazioni sopra diverse specie d'aria*, traduzione dall' inglese; Berlino 1775, 1 vol. in-8vo. — *Bullettino delle Scienze*; nebbioso, anno XII. — *Annali di Chimica*, T. XV.

[3] *Annali del Museo di Storia naturale*, T. 2. — *Giornale di Fisica*, T. 28. — *Annali di Chimica*, T. 12.

sua mirabile teoria dei fossili e delle petrificazioni; genio che ricostituì il mondo anteriore in quella scura notte precedente il caos [1].

A questi sistemi del mondo, si aggiungevano l'esperienze positive sui corpi viventi; quali non erano i progressi dell'anatomia, non solo negli animali ma anche ne' vegetabili [2]? La scienza spiegava la respirazione che è la vita, la digestione, la gran facoltà del corpo, la circolazione del sangue, la prima base di ogni esperienza medica; la vista, l'udito, le funzioni mobili e varie del cervello, la generazione dei corpi, la fecondazione di tutte le nature, fenomeni scritti, analizzati cogli studi d'applicazione. La nomenclatura e il catalogo degli esseri erasi ingrandito di più di cinquecento nomi, eransi intrapresi lontani viaggi, preparate immense collezioni, il dominio delle piante contava allora prodotti tolti alle contrade le più sconosciute; le maraviglie del tropico, fiori tanto fragili che il sole ardente anima ed accarezza, dall'albero del thè della China fino alla vainiglia del Ceylan e al fiore raro delle Cordigliere, che Humboldt aveva riportato dal suo bel pellegrinaggio [3].

[1] Le Memorie di Cuvier sopra la reintegrazione delle specie perdute dei quadrupedi, trovansi negli *Annali del Museo di Storia naturale.*

[2] *Anatomia e Fisiologia comparate degli organi della digestione nei quadrupedi e negli uccelli*, di Neergaardt, in tedesco; Berlino 1806. In-8vo. — *Memorie di Anatomia e Fisiologia umana e comparata*, in tedesco; Halle 1806, In-8vo.

[3] Consultate, sulle piante novelle, le diverse raccolte periodiche di botanica, come il *Giornale di Botanica d' Usteri*, quello di *Schrader*, il *Botanist Repository d'Andrews*, gli *Annali del Museo di Storia Naturale di Parigi*, ec.

Tutti questi elementi di botanica avevano servito alle scienze di applicazione, e particolarmente alla chimica e all' arte di guarire; era comparsa la vaccina e salvava alla cuna una generazione debole, e dalla morte mietuta. Riconoscevasi l' azione preservatrice degli acidi minerali contro le contagioni; combinavansi gli aceti e i sali per salvarsi nel contatto dei corpi affetti di peste, e qui il Console più di una volta recò nella sezione delle scienze i lumi della sua esperienza per provare il potere de' preservativi in Oriente, e i fatali effetti della rassegnazione nell' islamismo. La medicina applicavasi a tutto, non solo all' arte veterinaria per guarire gli animali che soffrono, ma preparavasi ancora l'ingegnosa medicina dei vegetabili e delle piante, che malate abbassano tristamente la fronte su i tristi steli. Tutte queste vaste conoscenze nel dominio della natura servivano le arti e i mestieri, i quali non erano in certo modo che la materiale applicazione delle teorie chimiche; la manifattura trovava qui la sorgente infinita dei suoi tanto diversi prodotti [1].

Le scienze matematiche, predilette del primo Console, erano magnificamente rappresentate all' Istituto; quai vasti progetti da venti anni! Erasi presa la misura esatta del meridiano; formate tavole di equazione, i principj dell'algebra; la teoria

[1] Consultate il *Rapporto della Deputazione centrale di vaccina*, Parigi 1803, 1 vol. in-8vo; *Rapporto fatto all' Istituto*, dall' Halle, e le *Ricerche istoriche e mediche sulla vaccina*, di Husson, Parigi 1803; in-8vo, terza edizione. — Vedasi la *Relazione chirurgica della Spedizione di Egitto e di Siria*, di Larrey, Parigi 1803, un vol. in-8vo; e la *Storia medica dell' esercito d' Oriente*, di Desgenettes, *ibidem*. — Consultate anche le opere di Pugnet e Pouqueville.

dei numeri, la meccanica sviluppavansi nelle scientifiche veglie di Prony, Delambre e Bougainville, menti tanto grandi; erasi estesa l'astronomia e lo studio di quel grande esercito di mondi che brilla nel firmamento. Le comete non erano più un mistero; Laplace aveva determinato la reciproca perturbazione di tutti questi corpi infiammati che comparivano ad invariabili epoche. Lagrange seguiva tutti i satelliti di Giove, e Delambre compilava le sue tavole astronomiche, che il mondo intiero adottò come una regola di applicazione; queste permisero di formare migliori carte geografiche e farne verificare la esattezza ne' lunghi viaggi intrapresi dal capitano Baudin; Humboldt, intrepido viaggiatore, ne aveva tratto profitto nelle Americhe. Chi non si compiace di seguire il giovane Alemanno dalla larga fronte, dalla bionda testa, che solo col suo amico Bompland, s'inalza fino alla cima del Cimboraçao, del quale misurava l'altezza creando la geografia delle piante, assegnando i limiti della vegetazione e delle nevi eterne, lavoro immenso che preparò vie tanto grandi per lo studio del nuovo mondo?

Qui viene a porsi la geometria che aveva fatto vastissimi progressi in questo simultaneo movimento della scienza umana. Eransi misurati i gradi della sfera con una tale esattezza che le tavole di Prony erano preferite fino a quelle di Taylord. Nell'algebra, Gauss aveva scoperto l'equazione a *due termini*, l'analisi, il calcolo differenziale e integrale; nella meccanica erasi perfezionato il livello. Biot applicò il circolo per determinare le altezze del polo; Delambre aveva portato fino alla

perfezione esatta gli apparecchi per la meridiana [1]. L'orologeria scientifica insegnava a misurare il tempo, e davasi agli orologi a longitudine una tale fissezza matematica che la marina poteva tener conto fino al quarto di secondo per i suoi calcoli. In questi attivi progressi, distinguevasi il pendolo dell'orologiaro Antide Janvier, che segnava l'inclinazione della terra in faccia al sole [2]. Allora sviluppavasi pure il sistema dei telegrafi, divenuti le braccia del governo, mezzo terribile sotto la Convenzione e che potevasi applicare a tutte le transazioni di commercio [3]; l'ariete idraulico, la forza motrice del quale era tanto potente; perfezionavansi le trombe da fuoco e tutti i motori che agiscono nelle manifatture. La stampa istessa profittava di questo progresso della scienza, nei *clichés* e nei torchi; poi i carretti, le ruote da carrozza, tutto riceveva un impulso, ed è per lo sviluppo del sistema metrico che giungevasi a tali risultati nella meccanica, perchè ella non è che la mano del pensiero, e questo pensiero concentravasi tutto nella prima classe dell'Istituto.

La seconda classe, che intitolavasi della *lingua* e della *letteratura*, succedeva all'antica Accademia francese. Ho detto il tentativo fatto dalle reliquie dei quaranta per fare restituire il titolo di accademia alla classe di letteratura, e la protezione che Luciano accordava a Suard, all'abate Morellet, sostegni

[1] Vedasi la sua Memoria intitolata: *Metodi analitici per la determinazione di un arco del meridiano.*

[2] *Trattato degli orologi a longitudine*, di Ferdinando Berthoud, 1797. — Nel 1799, comparve a Londra la descrizione dell'orologio a longitudine costrutto da Tommaso Mudge.

[3] Vedasi nelle Memorie dell'Istituto, la Relazione de' commissari incaricati di esaminare l'invenzione de' telegrafi.

dell' antica istituzione. Il primo Console non osò rompere improvvisamente il forte ordinamento dell' Istituto; prese un mezzo termine; il numero dei membri fu fissato a quaranta, come quello dell'Accademia francese fondata da Richelieu, e fecevi rientrare di pieno diritto i letterati che erano appartenuti alla primiera fondazione. Di là risultò un doppio carattere in questa classe letteraria; furonvi membri, come Chénier, Andrieux, che persistettero nella tendenza repubblicana e filosofica, altri che recarono le tradizioni dell' antica società, e una letteratura meno austera, meno democratica.

La seconda classe non fece grandi lavori come quella delle scienze matematiche e fisiche; la sua destinazione fu di conservare la purità del linguaggio, senso vago e destinazione mal definita; cosa è questa immobilità di una lingua, quando tutto cammina e muovesi? L' Accademia doveva precisare e riepilogare le regole della lingua in un dizionario, specie di botte delle Danaidi dove continuamente scorrevano vocaboli nuovi e vecchi. Non si potè dunque citare un lavoro intellettuale largamente combinato dall' Accademia francese; se essa fu un ostacolo, un freno a qualche innovazione più o meno ragionata, ella non fu mai molla di attività e di progresso. Ogni membro poteva avere individualmente il suo valore, poteva ciascuno invocare la sua tragedia classica, il poema epico dei suoi giorni tranquilli e metodici, qualche dramma sopra Ettore o Priamo, o sulla disgraziata famiglia degli Atridi caduta in balía della famiglia dei poeti; le imitazioni di Omero e di Virgilio potevano avervi il loro rappresentante, ma nulla vi era di più in questo corpo liberamente riunito sotto

una elezione spesso motivata dallo spirito di partito. Mentre il brillante intelletto di Chateaubriand aspettava dodici anni di poetici e bei lavori per forzare la soglia dell'Accademia, una moltitudine di mediocri penetravano in questa corte letteraria per qualche composizione in versi, o per una tragedia caduta poi nel più profondo oblio.

La terza classe, tutta di eruditi, occupavasi d'istoria, di ricerche nelle iscrizioni e nelle antichità nazionali; questo scopo, meno vago, poteva considerabilmente giovare alla scienza; la classe storica davasi la missione di rimovere il passato delle spente generazioni; i dotti frugavano gli avanzi della antichità, ricercavano le medaglie, spiegavano le leggende, succedevano in questa opera alle corporazioni religiose che avevano reso tanti servigi alla storia nazionale. Fu intrapreso di continuare i lavori che avevano contraddistinta la esistenza dell'antica Accademia delle iscrizioni; non solo le memorie che trattavano dei punti d'erudizione speciale, ma anche la raccolta delle ordinanze dei re di Francia, l'opera de' Laurières, e dei Secousses, la collezione del Louvre, come chiamavasi sotto l'antica monarchia, la raccolta delle carte e diplomi di Bréquigny, dalla rivoluzione trascurata come un monumento feudale, perchè il suo oggetto era di riunire i fogli sparsi dei cartolari e gli archivi dei castelli bruciati nei giorni di delirio, come testimoni di servitù. Finalmente continuavansi a compilare gli *Storici delle Gallie*, opera dei Benedettini della congregazione di S. Mauro. Tali lavori che appartenevano al dominio positivo dei fatti, rendevano incontestabili servigi alla scienza. Eravi sì qualche tinta ancora dello scetti-

cismo del XVIII secolo, del quale Ginguené era il simbolo, ma lo spirito Benedettino ben presto doveva dominarlo.

La quarta classe, le belle arti, restava sempre per la pittura, sotto la influenza di David, il grande allievo di Vien, vegliardo che allora sedeva nel Senato conservatore come il veterano delle arti. Le forme monarchiche del Consolato non avevano cambiata la tendenza degli artisti, restavano Greci e Romani ne' loro concetti e modelli; sdegnavasi la storia nazionale, la tela non raccoglieva mai le rimembranze della Francia o le tradizioni dei suoi re e de' suoi guerrieri; Atene, Sparta e Roma, tali erano le sole scene dai pittori della scuola francese riprodotte. Alla prima esposizione sotto il Consolato, si videro presso alcuni ritratti di madama Bonaparte eseguiti da Gérard, o del primo Console eseguiti da David, le memorie di battaglia, dove dominavano le forme austere e grandiose dell' antichità.

Tutto ciò che usciva da queste proporzioni convenzionali nelle arti, univasi alle nubilose immaginazioni di Ossian. Lo spirito cortigianesco degli artisti aveva progredito coi gusti del primo Console; già manifestavasi una mistica tendenza verso la mitologia dei popoli del Nord. Se Girodet e Gérard rispettosamente seguivano le lezioni, la scuola di David, loro maestro, se essi ne conservavano le forme pure ed accademiche, recavano più immaginazione e colorito nelle opere dell' arte; essi non limitavansi alla anatomia, da Michelangiolo portata tanto alto in quei gruppi di uomini che s' intralciano e ripiegano tanto maravigliosamente nel suo *Giudizio finale:* Gérard e Girodet non erano ancora dell' Istituto, che

non contava se non i pittori vecchi, i veterani di un altro secolo, gelosi delle immaginazioni giovani e ardenti, che guardavano i conquistati posti come il vecchio del *Diluvio* di Girodet protegge la sua borsa di oro. Pittori, architetti, scultori, giovani e forti, tendevano ad una emancipazione dell' arte, ma non la osavano perchè erano ritenuti da Vien, Guérin, e Regnauld dalle forme classiche nella sua *Morte di Cleopatra.* Bisogna saper grado a Girodet specialmente di aver tentato un' ardita modificazione della Scuola di David; il *Belisario* di Gérard, mentre conservava le forme antiche, offriva un malinconico carattere in quella poesia storica che popola il deserto dove non vedesi che un vecchio cieco ed un fanciullo agonizzante; ne è tristo l' aspetto come quello di tutte le grandi scene della vita nelle quali l' uomo soffre. Nell' *Amore* e *Psiche* di Gérard che comparve alla esposizione, si ritrovò la castità nel nudo, e quella misteriosa e antica figura dell' Amore, l' anima del mondo, grave pensiero come ci apparisce sempre su i bassirilievi e i cippi. Madama Lebrun esponeva i suoi bei ritratti, e Isabey le sue inimitabili miniature.

La medesima lotta accadeva all' Istituto tra le diverse scuole di musica; Méhul, Gossec dominavano coi loro metodi gravi e dotti; Grétry illustravasi coll' originalità dei suoi canti armoniosi. I più giovani osavano qualche felice innovazione; Boïeldieu nel genere grazioso, Spontini in più vasti e solenni spartiti; Berton conservava nella musica le forme dell' Opera francese, e dell' arietta amata dai vecchi, ne' giorni della loro gaietà; *Alina regina di Golconda* poteva rivaleggiare colla *Bella Arsene*, e

Zemira e *Azor* che i nostri padri compiacevansi a cantare, mentre la loro voce non osava intraprendere il recitativo d'Ifigenia in Aulide del cavalier Gluck, che avevano veduta coi loro occhi alle belle rappresentazioni di Versaglies, alla presenza della corte dove brillava Maria Antonietta. Soffrì la musica francese una vera trasformazione per la doppia influenza della scuola Alemanna e Italiana: fu tutta di servile imitazione.

Bonaparte aveva un gusto deciso per l'arte drammatica. Se lo avesse osato, la declamazione avrebbe avuto all'Istituto il suo rappresentante in Talma. A lato delle sue ammirazioni pel genio e l'artista, il primo Console aveva però specialmente il suo pensiero dominante e monarchico: chiamato a preservare la società, a fissare la gerarchia degli ordini e delle condizioni; esitava a porre un istrione in un corpo scientifico: l'attore che per un capriccio del popolo poteva la sera esser fischiato doveva mai esser posto in una illustre corporazione? Bonaparte aveva profondamente studiato la storia di Roma e quei tempi di decadenza che tanto inalzarono gli attori e i mimi nei circhi e sulla scena; colmava di benefizi Talma, davagli la sua sovrana familiarità; mai avrebbelo ammesso al Senato o all'Istituto.

Nello scopo speciale di ricompensare gli artisti, Bonaparte ingrandì il Conservatorio, perchè questo era una scuola di arte, e non una istituzione di scienza e di politica. L'Istituto doveva essere in rapporto col vasto movimento intellettuale; aveva un abito particolare, attribuzioni, un luogo distinto nelle pubbliche ceremonie. Il primo Console, posto egli stesso tanto alto, aveva una grande am-

mirazione per la scienza quando non usciva dalle condizioni del suo potere; l'Istituto era l'ordinamento amministrativo della intelligenza, e Bonaparte riserbavasi di approvare la scelta de' suoi membri: le scienze fisiche e matematiche davano aiuto al suo potere ed illustravano il suo governo: l'Accademia francese aveva i suoi poeti e i suoi laureati per cantare le sue grandi opere: la sezione di storia batterebbe medaglie, farebbe iscrizioni che perpetuerebbero il suo regno: le belle arti riprodurrebbero la sua immagine, o Console passasse il San Bernardo sul suo impetuoso destriero, coperto del suo poetico mantello, in mezzo all'eterne nevi, o imperatore, si facesse consacrare nel tempio di Nostra Donna: la scultura riprodurrebbe i suoi tratti antichi e fortemente marcati; si getterebbero in bronzo le colonne in memoria delle sue gesta, mentre la musica celebrerebbe i trionfi di Trajano e canterebbe inni di gloria per l'esercito e il suo imperatore. L'Istituto diveniva per lui non solo un mezzo di azione sulle menti contemporanee, ma una delle grandi vie per preparare la storia e la posterità.

CAPITOLO NONO

DIREZIONE POLITICA DEL CONSOLATO.

Il Senato. — Sue Assemblee. — Preparativi del *Senatusconsulto* su gli emigrati. — Il Consiglio di stato. — Discussione sulla Legion d'onore. — Sulla coscrizione. — Sugli emigrati. — Contribuzioni e catasto. — Il Tribunato. Partito dell'opposizione. — Del Governo. — Discussioni. — Pluralità e minorità. — Irritazione del primo Console contro il Tribunato. — Il Corpo legislativo. — Suo carattere. — Sua tendenza. — Alcuni voti di progetti di legge.

(1801-1802)

Tutta l'azione del governo stava nelle mani del primo Console; le istituzioni create dall'atto costituzionale dell'anno VIII non erano che forme e mezzi per secondare il suo vasto pensiero. Bonaparte voleva avere dietro a sè corporazioni, che operando di concerto, potessero dare qualche apparenza popolare alla sua sociale amministrazione. Se ei non aveva alcuna tendenza alla pubblica deliberazione che molestava la sua opera, non ostante riconosceva che le risoluzioni di chi ha il potere debbono essere fortemente illuminate colle discussioni anteriori ad ogni misura di governo. L'istituzione del Consiglio di Stato non aveva che quest'oggetto.

Il Senato conservatore nulla aveva ancora di terribile per l'autorità del primo Console: questo corpo, con accortezza scelto, si componeva nella sua quasi pluralità di uomini vecchissimi, di veterani

della scienza e della guerra; assorbiva tutto ciò che aveva lasciato qualche traccia di celebrità nei fasti della Rivoluzione francese, spiriti stanchi delle pubbliche agitazioni: godevano tutti di una considerevole provvisione, e niuno l'avrebbe sagrificata per una vana opposizione e qualche declamatoria parola. Facevasi sì un poco di strepito; esisteva una sorda resistenza nel Senato; ma così insignificante, così timida nei bei giorni, che Bonaparte dava una ben debole attenzione a ciò che era piuttosto una rimembranza di cattivo umore, che una reale opposizione; conservava il Senato qualche frase repubblicana; eransi create commissioni per proteggere la libertà individuale, la libertà della stampa, formule senza realtà. Il Senato non si sarebbe mai opposto ad un volere fermamente spiegato dal primo Console, che mandavagli il *Senatusconsulto* già compilato, e quasi sempre veniva adottato senza discussione [1]. Secondo la costituzione, il Senato do-

[1] Bonaparte giudicava il Senato severamente. « Il Senato ha fallito: non è abbastanza occupato. Non si ama di vedere in Francia persone ben pagate per non fare che qualche cattiva scelta. La guarentigia della nazione è nel Senato; ma per questo effetto bisognava dargli altre attribuzioni ».

Più tardi, diceva Bonaparte del Senato:

« Il Senato vuol essere legislatore, elettore e giudice. Una tal riunione di poteri sarebbe mostruosa. Affetta di riguardarsi come il custode delle libertà del paese, ma qual miglior custode queste possono avere del governo? e se egli volesse attaccarle, cosa potrebbe prevalere contro di lui?

« Il Senato ingannasi, se crede di avere un carattere nazionale e rappresentativo; non è che un'autorità costituita, che emana come le altre dal governo. Gli è stato attribuito, come corporazione, un certo potere; ma i suoi membri individualmente non son nulla.

« Le pretensioni del Senato sono reminiscenze della costituzione inglese; nulla è più differente che la Francia dall'Inghilterra. Il francese abita sotto un bel cielo, beve un vino ardente e generoso, si nutrisce di alimenti che eccitano l'attività dei suoi sensi; l'inglese al

veva occuparsi degli atti del governo relativi al principio e al fondamento dell'ordine politico. In questa veduta, Bonaparte avevagli confidato l'esame segreto d'una vasta misura relativa agli emigrati, e che allora tacitamente preparava per non pubblicarla che nella seguente sessione. Quando la repubblica proclamava la lista dell'emigrazione, non aveva il Direttorio acconsentito a cancellarvi alcuni nomi che con inaudite difficoltà, e sempre imponendo agli emigrati condizioni per la maggior parte ineseguibili; alcuni protetti di Barras soli ne erano stati esentati, e sotto la Convenzione citavasi l'esempio di Talleyrand. Bonaparte si credette forte abbastanza per trattare in grande questa questione degli emigrati; andò drittamente ad un'amnistia, assoluto oblio del passato, e, ciò che era anche più arrischiato, ei volle far completa la misura colla restituzione dei beni confiscati. Questo progetto d'amnistia produceva un completo rinnovamento nelle pubbliche entrate e nelle proprietà nazionali; furono indicate nel progetto del Console alcune categorie, e dichiarati indegni

contrario vive sopra un terreno umido, sotto un sole quasi freddo, beve birra o *porter*, e consuma molti latticini. Il sangue dei due popoli non è composto dei medesimi elementi, e neppure il loro carattere è uguale. L'uno è vano, leggero, audace, amante soprattutto dell'uguaglianza: si è veduto in tutte l'epoche della Storia far la guerra a chi gli era superiore di grado e di fortuna; l'altro ha orgoglio piuttosto che vanità; è naturalmente grave, e non bada a distinzioni frivole ma ai serii abusi; è più geloso di conservare i suoi diritti che di usurpare quegli degli altri. L'Inglese è al tempo istesso fiero ed umile, indipendente e sottomesso. Come pensare a dare le medesime istituzioni a popoli tanto diversi? Chi proteggerebbe in Francia i poteri delle camere contro un principe che disponesse di un esercito di 400,000 uomini, del quale per la situazione geografica del paese egli avrebbe sempre necessità? » (Bonaparte al Consiglio di Stato).

specialmente di ogni amnistia, coloro che persistevano a servire fuori di Francia.

Un tal atto di politico potere era stato l'oggetto d'una confidenziale comunicazione al Senato; ogni idea d'amnistia doveva convenire ad una riunione d'uomini che aveva sofferto tante scosse, la maggior parte esiliati o proscritti in quella lotta di fazioni che eransi disputata la Francia. La presenza degli emigrati nella patria era necessaria per saldare le piaghe delle rivoluzioni; eranvi bastantemente pubbliche sventure, perchè non chiudere la lista degli emigrati e tutti i francesi riunire in una comune famiglia? Il lavoro del Senato non era per anche compito; qualche opposizione inalzavasi fra le reliquie del partito giacobino, implacabile per coloro da esso riguardati come i nemici della francese rivoluzione.

Bonaparte insisteva perchè quest'amnistia comparisse nel tempo stesso d'un altro progetto capace di dare maggiore stabilità al governo; già i suoi amici avevano posto in campo nel Senato il pensiero del Consolato a vita, ed una commissione segreta occupavasi della gran questione di sapere se almeno non fosse necessario dare alla magistratura del Console una più lunga durata[1]. I Senatori più importanti sentivano e tra loro confidavansi quei presentimenti che preparano le risoluzioni costituzionali; domandavasi fino nella società di Sieyés, se non fosse urgente prolungare ancora per dieci anni il Consolato, per impedire a Bonaparte di prendérselo a vita. Fino i più esigenti fra i repubblicani non op-

[1] Vedasi il Tomo IV, cap. III.

ponevansi ad un prolungamento della suprema magistratura; con ciò, ripeto, volevano impedire l'effettuazione del progetto del Consolato a vita e della magistratura ereditaria, che, dicevasi, erasi discussa nelle intimità della famiglia Bonaparte; il Consolato decenne veniva opposto al Consolato perpetuo. Queste misure non eransi ancora discusse, venivano tutte rimesse alla sessione seguente [1].

Il consiglio di Stato, la parte forte e attiva della costituzione, vedeva sempre Bonaparte deporre nel suo seno gli alti pensieri del governo; là facevansi, in sua presenza, quelle belle discussioni alle quali ei prendeva parte con una ammirabile superiorità. Secondo esso, tutta la forza politica stava nell'azione; la resistenza ponevasi sempre come ostacolo, mai come potenza conservatrice. Il Senato non poteva esser contato nella parte agente della costituzione; nulla preparava di suo proprio moto; macchina già invecchiata, poteva impedire l'azione del potere, ma in niun caso poteva arrestare il sistema del Console nel suo progredimento. Il consiglio di Stato illuminava la ragione di Bonaparte; là tutto diceva senza maschera, come si può fare in presenza d'uomini forti, libero parlava secondo i suoi destini, i suoi disegni d'ambizione. Le sedute non avevano pubblicità, poi era padrone il governo di decidere quel che voleva, e compire con più o meno fretta ciò che aveva deciso [2].

[1] Vedasi il Tomo IV, cap. III.

[2] Vedasi la *Raccolta delle Discussioni del consiglio di Stato di Locrè*: ecco come Bonaparte giudicava questo consiglio.

« Ho bisogno di un tribunale speciale per il giudizio dei pubblici impiegati, per gli appelli dai consigli di prefettura, per le questioni

D'altronde il piano di Bonaparte sviluppavasi con una invariabile unità; voleva ricostituire le forme monarchiche, stabilire il suo potere sopra solide basi, e per questo aveva bisogno di essere sostenuto da un'aristocrazia militare e civile. Gli antichi elementi della società più non esistevano; bisognava creare nuove basi; la rivoluzione aveva tutto ridotto in polvere, e nonostante dovevasi costruire con quella sabbia, come se fosse stata tanti blocchi di granito. Coloro che osservavano l'andamento e i passi progressivi del Consolato, avevano sempre veduto Bonaparte contemplare invidiosamente gli ordini, le decorazioni, che ornavano il petto degli ambasciatori, degli stranieri distinti, dei nobili visitatori della sua corte. Più volte erasi spiegato in modo chiaro, preciso, e niuno poteva dubitare che egli non volesse porre il suo governo in rapporto colle dignità europee.

Le spade, i fucili, le pistole d'onore, restavano nell'ordine di cose puramente militare e soldatesco; l'indole della nazione voleva qualche cosa di più

relative al fornimento delle sussistenze, per certe violazioni delle leggi dello Stato, e per i grandi affari di commercio che lo Stato può avere, nella sua qualità di proprietario del dominio e d'amministratore.

« In tutto questo vi ha un arbitrario inevitabile; voglio instituire un corpo mezzo amministrativo, mezzo giudiciario che regolerà l'impiego di questa porzione d'arbitrario necessaria all'amministrazione dello stato. Non si può lasciare quest'arbitrario nelle mani del principe, perchè egli o lo eserciterà male, o trascurerà di esercitarlo. Nel primo caso vi sarà tirannia, il peggiore dei mali per un popolo incivilito, nel secondo caso il governo cadrà nel disprezzo.

« Voglio che si governi con mezzi legali, e che si renda legale coll'intervento di un corpo costituito ciò che si può essere obbligati di fare fuori della legge.

« Questo tribunale amministrativo potrà essere chiamato *Consiglio delle parti*; o *Consiglio dei dispacci*; o *Consiglio del contenzioso* ».

esteso, di più attivo, di maggior potere per l'occhio; non volevasi ancora pronunziare i nomi di ordine, per timore di destare troppa opposizione. Ora, all' improvviso il Console affacciò al consiglio di Stato la prima idea d'una istituzione a! tempo stesso militare e civile, destinata a ricompensare le belle azioni, senza offendere gli scrupolosi della rivoluzione. Qualunque nastro distintivo era in opposizione collo spirito di libertà e d'uguaglianza, patrimonio delle nuove generazioni; ciò che aveva fatto il concordato in materia di religione, volevasi tentare sotto il punto di vista monarchico, facendo risalire il fiume alla sua sorgente? Era questa una reazione contro il principio del 1789. Eranvi spiriti integri che impossibile credevano costituire su tali basi la società della rivoluzione; Bonaparte, facendosi superiore a questi pregiudizi, sapeva che il popolo e l'esercito non si conducono che con distinzioni; l'esperienza gli aveva fatto conoscere il potere delle belle divise e di quelle brillanti decorazioni che affascinano gli sguardi; non credeva a quella austerità di costumi che non ammetteva nè distinzioue nè gerarchia; più era stata l'autorità per quindici anni disconosciuta, più dovevasi attestare la sua ricostituzione per mezzo di segni visibili [1].

Tutti questi motivi lo determinarono a porre a segreta discussione nel consiglio di Stato l'istituzione della Legione d'onore. Il progetto primo fu opera di Luciano Bonaparte e Roederer; il Console ne regolò in armonia tutte le disposizioni per presentarle poi al Consiglio da uomo fermo e di governo,

[1] Vedansi le discussioni del consiglio di Stato in Locré, Pelet de la Lozère, e Thibaudeau.

deciso di rompere ogni opposizione. Roederer s'incaricò di spiegarne i motivi in intime conferenze, e prima che nulla ne traspirasse al di fuori. Egli stabilì che era per conformarsi allo spirito della costituzione dell'anno VIII, e consolidare la repubblica che facevansi queste innovazioni; l'istituzione della Legion d'onore doveva prima di tutto difendere la libertà e l'uguaglianza [1]. Il giuramento imposto garantiva l'integrità dei territorj ed il possesso dei dominj nazionali. Il consiglio di Stato, attento ed indeciso, aspettava l'opinione personale del primo Console; questa non si fece aspettare; in poche parole Bonaparte riepilogò i motivi che avevanlo determinato a questa istituzione. « Il sistema delle ricompense militari non è ben regolato. L'articolo 87 della costituzione assicura ai militari ricompense nazionali; ma nulla è stabilito. Un decreto è vero ha ordinato una distribuzione d'armi d'onore, ciò che trae seco doppia paga ed una spesa considerabile. Sonovi armi d'onore con aumento di paga, ed altre senza retribuzione. È una confusione, non si sa cosa sia: d'altronde bisogna dare una direzione allo spirito dell'esercito, e specialmente sostenerlo. Presentemente è sostenuto da quell'idea che hanno i militari di occupare il posto che prima tenevano i nobili. Il progetto da maggior consistenza al sistema delle ricompense, forma un insieme; è un principio d'ordinamento della nazione ».

Il pensiero intimo del Consolato è il forte ordinamento della nazione! S'impone Bonaparte questa imperiosa missione; il suo sistema è una reazione contro

[1] Questa istituzione, non fu presentata al Tribunato, e al Corpo legislativo che alla sessione seguente. Vedasi Tomo IV, Cap. III.

le rapide e folli dimostrazioni dell'Assemblea nazionale. Aveva la Costituente demolito tutto il passato della Francia; l'idea del XVIII secolo formulavasi sul disorganizzamento. Bonaparte francamente mosse alla ricostruzione, è questo il tipo dei geni superiori. Niente più facile che abbattere [1]; basta per questo quell'audace confidenza che ammassa rovine senza sapere cosa sostituirà agli sparsi rottami. I teorici

[1] « Sfido, dice Bonaparte, i Repubblicani a mostrarmi una Repubblica antica o moderna nella quale non siano state distinzioni. Si chiama questo *trastulli*; ebbene, è con dei trastulli che si conducono gli uomini; io non direi questo da una tribuna, ma in un consiglio di saggi e di uomini di stato si deve dir tutto. Non credo che il popolo francese ami la *libertà, l'uguaglianza*; i francesi non sono stati cambiati da dieci anni di rivoluzione; sono ciò che erano i Galli, fieri e leggieri. Non hanno che un sentimento, l'onore. Bisogna dunque alimentare questo sentimento; gli bisognano distinzioni. Guardate come il popolo si prostra davanti alle croci degli stranieri; questi ne sono rimasti sorpresi, quindi non mancano di portarle.

« Voltaire ha chiamati i soldati *Alessandri a cinque soldi il giorno*; aveva ragione, non sono altro. Credete che condurreste a battersi uomini per mezzo dell'analisi? mai. Non è buona che per il sapiente nel suo gabinetto. Pei soldato vi vuol gloria, distinzioni, ricompense. Gli eserciti della repubblica hanno fatto grandi cose perchè erano composti di figli di artigiani e di buoni campagnoli, e non di canaglia; perchè gli ufficiali avevano preso il luogo di quelli dell'antico governo, ma pure per sentimento d'onore. È pel medesimo principio che anche gli eserciti di Luigi XIV hanno fatto grandi cose. Si può chiamare, se vuolsi, il progetto un *ordine*, le parole non fanno nulla nella cosa; ma finalmente, per dieci anni si è parlato d'istituzioni; che si è fatto? nulla; il tempo non era giunto. Erasi pensato di riunire i cittadini nelle chiese per farli gelare dal freddo a sentire la lettura delle leggi, leggerle e studiarle; ciò di già non è troppo piacevole per quelli che debbono eseguirle; come potevasi sperare d'interessare il popolo con una simile istituzione? Io so che se per apprezzare il progetto ci si pone in testa il berretto dei Giacobini si troverà che questo progetto non val nulla; ma se si pensa che succediamo ad una rivoluzione, e siamo nella necessità di dare ordinamento alla nazione, cangeremo pensiero. Si è distrutto tutto; si tratta di ricreare. Vi è un Governo, vi sono Autorità; ma tutto il resto della Nazione cos'è? grani di sabbia ». (Bonaparte al consiglio di Stato, Anno 1802).

Qual maraviglioso giudizio!

avevano distrutto le corporazioni, gli ordini, le distinzioni stabilite nel potere; avevano formulato istituzioni che niuna radice avevano nelle consuetudini. Bonaparte conosceva lo spirito della Francia, accarezzava le sue tendenze alle distinzioni e alla monarchia.

Il modo col quale egli trattò la questione nel consiglio di Stato, era brusco, decisivo; lasciava poco campo alla deliberazione: « Non disapprovo il progetto, disse Mattia Dumas, ma perchè ammettete i semplici cittadini nella Legion d'onore? Se volete che l'istituzione sia vantaggiosa e che raggiunga il suo scopo, bisogna renderla particolare ai militari, a quelli che si dedicano esclusivamente alle armi; bisogna badare, continuò il vecchio generale, che non spengasi lo spirito guerriero fra noi, a profitto del cittadinesco ».

Quest'opinione, poco sostenuta nel consiglio di Stato composto per la maggior parte di scienziati, meritò nondimeno di essere confutata; Bonaparte compì quest'incarico con quella magnifica conoscenza storica, con quell'impronta di antiche memorie; simultanea rivelazione di tutta la grandezza della sua immaginazione e del suo potente volere: « Le vostre idee, generale, disse a Dumas, potevano esser buone al tempo del governo feudale e della cavalleria, o allorchè i Galli furono conquistati dai Franchi. La nazione era schiava, i vincitori soli erano liberi, essi erano tutto, lo erano come militari. Allora la prima qualità d'un generale o d'un capo, era la forza corporale. Così Clodoveo, Carlo Magno, erano uomini i più forti, i più destri dell'esercito; valevano essi soli molti soldati, un battaglione; ciò

lor conciliava l'obbedienza e il rispetto. Questo era conforme al sistema militare dell'epoca. I cavalieri battevansi corpo a corpo, la forza e la destrezza decidevano la vittoria. Ma quando il sistema militare cambiò, quando furono sostituiti i corpi ordinati, le falangi macedoni, le legioni, al sistema militare dei cavalieri, la cosa fu diversa; non fu più la forza individnale che decise la sorte delle battaglie ma il colpo d'occhio, la scienza. Se ne può vedere la prova in ciò che accadde alle battaglie d'Azincourt, di Crécy, di Poitiers. Il re Giovanni e i suoi cavalieri soccombettero davanti alle falangi guascone, come le truppe di Dario davanti alle falangi macedoni. Ecco perchè niuna potenza potè arrestare la vittoriosa marcia delle romane legioni. Il cambiamento del sistema militare, non l'abolizione del governo feudale, dovè dunque modificare le qualità necessarie al generale. D'altronde il reggimento feudale fu dai re stessi abolito per sottrarsi al giogo d'una nobiltà sempre scontenta e turbolenta. Essi affrancarono le comuni ed ebbero battaglioni formati di nazionali. Lo spirito militare in vece d'esser circoscritto a poche migliaia di Franchi, si estese a tutti i Galli, e per questo non s'indebolì; acquistò anzi forze più grandi. Non fu più esclusivo, solo fondato sulla forza individuale e la violenza, ma su qualità civili. La scoperta della polvere da cannone ebbe pure una prodigiosa influenza sul cambiamento del sistema militare, e sopra tutte le conseguenze che gli tennero dietro. Dopo questa rivoluzione cosa è che fa la forza d'un generale? Le sue qualità civili, il colpo d'occhio, il calcolo, lo spirito, le cognizioni amministrative, l'eloquenza, non già quella del

giureconsulto, ma quella che conviene a chi è alla testa degli eserciti, e finalmente la conoscenza degli uomini; tutto questo è civile. Ora non è più un uomo di cinque piedi e dieci pollici che farà grandi cose. Se bastasse per esser generale, aver forza e bravura, ogni soldato potrebbe pretendere al comando. Il generale che fa grandi cose è quello che in sè riunisce le qualità civili. Il soldato gli obbedisce e lo rispetta perchè lo crede superiore a sè per talento. Bisogna sentirlo ragionare sotto la tenda; ei più stima il generale che sa calcolare che quello che è più valoroso. Non già che il soldato sprezzi la bravura, disprezzerebbe anzi il generale che ne mancasse. Mourad-Bey era l'uomo il più forte ed il più destro fra i Mammalucchi; senza ciò ei non sarebbe stato bey. Quando mi vide non concepiva come io potessi comandare alle mie truppe; non lo comprese che allorquando conobbe il nostro modo di far la guerra. I Mammalucchi battevansi come i cavalieri, corpo a corpo e senz'ordine, questo è ciò che ce li ha fatti vincere. Se si fossero sterminati i Mammalucchi, affrancato l'Egitto, e formati battaglioni nazionali, lo spirito militare non ne sarebbe rimasto distrutto; la sua forza al contrario sarebbe stata più considerabile. In tutti i paesi la forza cede alle qualità civili. Le baionette si abbassano davanti al sacerdote che parla in nome del cielo, e dinanzi all'uomo che impone colla sua scienza. Ho predetto ad alcuni militari che avevano qualche scrupolo, che il governo militare non porrebbe mai radice in Francia ammenochè la nazione non abbrutisse per cinquant'anni d'ignoranza. Tutti i tentativi anderanno falliti ed i loro autori ne rimarranno vittima. Io non governo come

generale, ma perchè la nazione crede che io possegga le qualità civili proprie a governare; se ella non avesse questa opinione, il governo non potrebbe sostenersi. Sapeva bene io quel che faceva, quando, generale d'un esercito, prendevo il titolo di *membro dell' Istituto*; era sicuro d'essere inteso fino dall'ultimo tamburo. Non bisogna più ragionare dei secoli di barbarie ai tempi d'oggi. Siamo 30 milioni di uomini riuniti per mezzo dei lumi, della proprietà e del commercio; nulla sono in questo confronto 3, o 400,000 militari. Oltre il non comandare il generale che per le qualità civili, appenachè non è più in carica rientra nell'ordine civile. I soldati stessi non sono che i figli dei cittadini. L'esercito è la nazione; se si considerasse il militare, astrazion fatta da tutti i suoi rapporti, resteremmo convinti che egli non conosce altra legge che la forza, che tutto egli riferisce a sè, che non vede che sè stesso; l'uomo civile al contrario non vede che il bene generale. Il carattere del militare è di tutto volere dispoticamente; quello dell'uomo civile di tutto sottomettere alla discussione, alla verità, alla ragione. Essi hanno diversi principj, spesso fallaci; pure dalla discussione è prodotta la luce. In fatto di preminenza non esito dunque a decidere che questa appartiene incontestabilmente al civile. Se gli onori si distinguessero in militari e civili, si stabilirebbero due ordini, mentre non vi è che una nazione. Se non si decretassero onori che ai militari, questa preferenza sarebbe anche peggiore, perchè allora la nazione non sarebbe più nulla ».

In tutte queste parole scuoprivasi il pensiero d'un profondo uomo di stato, e del più capace fra i capi

d'un governo. Trattavasi di fondare un ordine. E chi lo proponeva? Bonaparte, generale d'un nome tanto grande; il vincitore d'Italia, il più forte genio militare, il più sublime. Ebbene, Bonaparte, questo capo del governo, di suo proprio moto chiamava alla Legion d'onore, alla gloriosa partecipazione del suo splendore, i cittadini, gli uomini civili, insieme coi soldati; idea bella e vasta, fusione di tutti i servigj nella società; ingrandiva Bonaparte il carattere del 18 nebbioso; capo dell'esercito, amava anche di farsi conoscere magistrato della nazione; doveva difendersi contro le sue proprie tendenze; contro le sue soldatesche passioni; cercava fare obliare l'origine del suo potere a Saint-Cloud, quell'ovazione dei granatieri che avevanlo inalzato sui loro scudi: il suo principio militare non poteva esser negato; chi poteva essere tanto audace da contendergli la gloria? Desiderava anche però mostrare il carattere civile del suo governo.

Nel preparare Bonaparte quest'istituzione della Legion d'onore, vuol farne una forza, uno strumento suo proprio, un esercito scelto tutto suo, un ordine di cavalleria che a lui per giuramento sarebbe devoto; è questo il principio della monarchia, la base della sua nobiltà; ed ecco perchè gli dà il carattere civile e militare. Finalmente per evitare tutti gli scrupoli, per tenere a bada la spirante repubblica, ei conserva nel suo progetto tutta la frasologia repubblicana; l'ordine è istituito a profitto dei cittadini, il giuramento che prestasi proscrive l'antico reggimento, la feudalità, e tutto ciò che ricordasse un tempo che già fuggì dalla presente generazione; sa il Console che colle parole si

viene a capo delle cose; i suoi progetti nasconde sotto forme democratiche: parla di libertà e d'uguaglianza, anche allorchè ne distrugge il principio nelle sue principali basi; declama contro la feudalità, quando sotto nuovi nomi la ristabilisce, colle sue militari forme; denunzia la nobiltà, e semina il germe d'una novella aristocrazia; non esita a concedere qualunque parola, purchè vada diritto al suo scopo che è di cambiare le cose e l'intima forma del suo governo.

In questo consiglio di Stato colla medesima franchezza tratta la questione della coscrizione militare, la più energica, la più estesa creazione che da un governo militare possa esser preparata. La coscrizione non era opera del Consolato, ma del Direttorio; il suo primo autore, il generale Jourdan, l'applicò ai bisogni ed ai pericoli della patria nella minaccia dell'invasione. La coscrizione bene ordinata, in limiti regolari, era un mirabile modo di reclutare, e sotto molti rapporti, favoriva lo sviluppo della civiltà, dell'obbedienza e della gerarchia nelle infime classi della società. Questa forma regolare, che chiamava annualmente un certo numero di coscritti sotto le bandiere, faceva sì che il sistema militare fosse sempre in armonia coi bisogni della difesa territoriale: tutte le classi dei cittadini concorrevano alla recluta per l'inflessibile uguaglianza dell'estrazione, e d'una serie di numeri comuni a tutti. L'impiego annuale d'un gran numero di persone senza alcuna sostanza e senza lavoro, toglieva alla società una parte fluttuante o troppo numerosa: la disciplina militare davale il sentimento del dovere, facendola attraversare dure prove; sul

campo di battaglia accendevasi un' emulazione per le grandi cose; gli avanzamenti erano uguali per tutti. La guerra pareva una gran lotteria alla quale la sorte invitavali.

Solamente l' eccesso della coscrizione fu un male; limitata diveniva un mezzo di civiltà, un certo modo legale di far passare successivamente la nazione nello esercito e l'esercito nella nazione: formava la base d'un grande stato militare. Il primo Console non aveva mancato di vedere la potentissima molla che la legge poneva nelle sue mani; volendo dunque regolare convenientemente le leggi della coscrizione, aveva chiesto alla sezione della guerra un progetto su questa materia. Nominato relatore Bernadotte stabilì un sistema che formava diverse categorie di essa: una per la pace, l'altra pel caso dell' invasione; una per difendere le frontiere invase, l'altra per portare le bandiere di Francia al di fuori: la coscrizione era intera, assoluta, allorchè trattavasi di difendere il territorio; al bisogno si trasformava in leve in massa illimitate, mentre doveva essere ristretta, soggetta ad eccezioni ogni volta che trattavasi di conquista. Aveva con ciò voluto la sezione frenare l' ambizione del capo dello Stato, ristringendo quell' ardente immaginazione che portavalo a conquistare il mondo.

Bonaparte con un tratto di penna cancellò tutto ciò che in questo progetto limitava il suo potere; s' irritò fino con Bernadotte accusato di gelosia: « Che voglion dire queste diffidenze? di che trattasi? vuolsi dire che io sacrificherei il sangue della nazione? si crede forse di togliermi la fiducia po-

polare? Il governo deve esser libero e padrone di giudicare l'estensione della coscrizione; non basta la guarentigia del Senato che solo giudicherà la necessità di essa e l'estensione da darsi ad ogni leva d'uomini? » Bernadotte disse della necessità di dare guarentigie alla Repubblica; il Console nulla ascoltò, distrusse la base del progetto e volle essere assolutamente libero nel giudizio dei suoi mezzi militari; ridusse tutto a discutere sul modo regolare d'appello, sulla ripartizione dei contingenti, cioè sull'esecuzione materiale del sistema di reclutamento sommesso illimitatamente al governo.

Chi determinerebbe il contingente di ciascun luogo? come verrebbe messo in movimento? E su tutti questi punti Bonaparte si espresse con somma esattezza d'idee e d'esperienza, acquistata nelle sue grandi guerre. « Io lascerei alle autorità civili designare gli uomini che dovranno partire per l'esercito, è questo un affare municipale. Il militare deve riceverli dal civile, ed esaminare solamente se sono atti al servizio. Le autorità civili sono meno capaci d'ingiustizia, e meno suscettive di corruzione delle militari, che sono passeggiere, e pochissimo pensiero si prendono per ciò che di loro dirassi dopo la loro partenza. L'ordinamento di battaglioni ausiliari non fa all'uopo; al contrario, darebbe ai coscritti piuttosto lo spirito ristretto d'un paese che quello dell'esercito. D'altronde, che volete fare di tanti uomini in tempo di pace? Non bisogna levare che il numero necessario per completare l'esercito, e lasciare il rimanente libero. Ho appunto bisogno di andare a vessare, a fare degli scontenti. . . . bisogna pensare alle arti, alle scienze, ai mestieri. . . . Non siamo

Spartani. Si può solo formare una riserva pel caso di guerra; 25, o 30,000 uomini per anno bastano. In quanto al cambio bisogna ammetterlo: in una nazione nella quale tutte le fortune fossero uguali, bisognerebbe che ognuno servisse colla sua persona, ma in una nazione l'esistenza della quale riposa sull'ineguaglianza delle fortune, bisogna lasciare ai ricchi la facoltà di farsi surrogare. Devesi soltanto aver cura che il cambio sia buono, e ricavare da ciò qualche denaro che serva alla spesa d'una parte dell'equipaggio dell'esercito di riserva dei coscritti. Tutte le altre particolarità sul modo di reclutare la cavalleria e l'artiglieria sono inutili. Tutti i francesi sono ugualmente propri a questa specie d'armi. Nella cavalleria vi sarà un numero di uomini di buona volontà maggiore del bisogno. Solo si procuri di porre nell'infanteria leggera gli uomini dei paesi montuosi. Ecco quale è il sistema da me concepito [1] ».

Un' altra volta in pieno consiglio di Stato, fece Bonaparte l'elogio dell'antico esercito monarchico; dichiarò altamente essere stato esso e non i volontarj che avevano guadagnato le grandi vittorie al principiare della rivoluzione. A Jemmapes, eranvi 50,000 Francesi contro 9,000 Austriaci. Durante i primi quattro anni è stata fatta la guerra in un modo ridicolo. Non sono state le reclute che hanno riportato vittoria. Sono stati 180,000 uomini di vecchia truppa e tutti i miliari giubbilati, dalla repubblica spinti sulle frontiere. Delle reclute, alcune hanno disertato, altre sono morte. Ne rimane un certo numero che son divenute col tempo buoni soldati.

[1] Bonaparte al consiglio di Stato (1802).

Perchè i Romani hanno fatto tanto grandi cose? Perchè lor bisognavano sei anni d'educazione per formare un soldato. Una legione di 3,000 uomini ne valeva 30,000. Con 15,000 uomini come quelli della guardia, io ne sconfiggerei 40,000 ».

Tutte queste opinioni erano piene d'arditezza in bocca al primo Console; non amava la rivoluzione e i suoi generali; prevenuto contro il passato, avviliva la repubblica, fin le vittorie ne attaccava, mentre servivasi delle forze che ella aveva lasciato in sua disposizione per estendere il suo potere. Osava dire che le leve in massa dell'epoche della rivoluzione avevano più nociuto che servito allo sviluppo delle forze militari. Quest'odio dei tempi e degli uomini della rivoluzione scoppia specialmente all'occasione del progetto di legge sugli emigrati. Bonaparte aveva concepito su proporzioni molto larghe il senatusconsulto formulato al consiglio di Stato. Secondo esso, una misura, in caso tale, non poteva essere limitata; un governo forte può essere indulgente; poichè il richiamo degli emigrati era una gran riconciliazione, bisognava che fosse assoluto, e che si dasse a queste reliquie dell'antica società un'esistenza nella nuova, che potesse compensare le spoliazioni fatte; se così non voleva farsi, era eguale lasciarli nell'esiglio [1]. Pen-

[1] Il Console parlò con massimo ardire in favore degli emigrati:

« Non vi è alcuno che non abbia sulle liste qualche amico o parente. D'altronde non vi sono mai state liste di emigrati, non sono che liste d'assenti. La prova è che si è sempre cancellato. Ho veduto sulle liste fino membri della Convenzione, e generali. Il cittadino Monge vi era scritto. Quelle che voi ci fate sono figure rettoriche. Se voi foste ministro o governatore, fareste tutto come noi. Prima di gridare contro il governo, bisognerebbe mettersi nel suo luogo.

sieri tanto forti e generosi, dovevano trovare ostacolo in seno al consiglio di Stato, dove dominavano gli elementi della rivoluzione. Secondo il parere della pluralità del consiglio, gli emigrati erano veri nemici dello Stato, erano stati in tal modo trattati per la necessità delle cose; l'amnistia poteva restituirli alle loro famiglie, al domestico tetto che mai avrebbero dovuto abbandonare, ma in nessun caso doveva rendere i loro beni, legittimamente dalle leggi confiscati. Sostenne Bonaparte il suo parere ostinatamente contro tutte le forze della rivoluzione, cui era grato perpetuare le basi della sua opera. Fu tanto grande la resistenza che non osò assalirla di fronte, ed il progetto uscì incompleto dal consiglio di Stato per non essere rimesso in campo che in più favorevoli tempi. Il Console temeva ancora le opinioni, i principj e gli uomini nati nel movimento patriottico; loro resisteva animoso individualmente, ma quando tante voci facevansi sentire nel consiglio, avea paura, era costretto a ritirarsi, la sua ferma volontà cede nell'esame delle questioni le più gravi ed essenziali; spesse volte le ritarda per avere il tempo di minorare gli ostacoli.

Con qual intima sapienza governatrice Bonaparte discute anche le questioni delle contribuzioni e del catasto; ogni volta che trattasi dell'amministrazione generale, il genio del Console in un sol colpo d'oc-

« Cosa m'importa l'opinione delle conversazioni e delle donnicciole? Non l'ascolto. Non ne conosco che una, è quella dei villani: tutto il resto è nulla. Non bisogna considerare questa questione sotto il rapporto del diritto civile: ella è tutta politica. Quando venni al governo, non conosceva la legislazione contro gli emigrati. Sieyés ridevasi di me. Questa è una cosa finita, si potrà provvedere con ciascun decreto all'interesse delle famiglie ». (Discussione al consiglio di Stato).

chio ne abbraccia tutti gli elementi; le sue abitudini precise, la sua volontà di andar diritto alla meta si manifestano, non ama restrinzioni. Ma appena viene ammesso il principio, e la sua forza governatrice non trova opposizioni, allora non esita ad associare tutti coloro cui interessa la misura adottata all'azione stessa del governo; vuol essere illuminato, mai arrestato; si è veduto in materia di coscrizione militare; chiamava i consigli generali a distribuire i contingenti. Questo medesimo principio viene da lui applicato alle leve delle contribuzioni pubbliche; distribuire le contribuzioni è una carica specialmente conveniente al potere dei consigli generali; vuol sempre temperare la forza militare, il dispotismo coll'intervenzione del potere civile e protettore; in questo è specialmente abile l'amministrazione del Console, ei vuol confidare a corporazioni savie e moderate l'azione del suo governo, purchè gli siano d'aiuto e mai d'inciampo.

Se ama Bonaparte questa pubblica, conosciuta associazione di tutte le forze dello stato, nel sistema amministrativo, mostrasi geloso d'ogni resistenza che attraversi il suo cammino col volere e col diritto di arrestare la sua politica azione. L'opposizione del Tribunato l'offende tanto che non vuol più aver riguardi con esso; è una guerra di vita e di morte; ogni volta che gli si presenta occasione di spiegarsi, lo tratta con disprezzo; quel corpo di ciarloni e di tribuni senza foro è, secondo lui, un ostacolo a tutto; finchè esisterà, il governo non potrà far nulla, nulla ordinare di saldo e durevole. Perirà tutto a cagione di questi ultimi scoppi tribunizi; è questa una cattiva molla della macchina costituzionale. « *Tribunato !*

che significa? soltanto *una tribuna*, una savia tribuna, è quella che ci abbisogna. Il governo ne ha d'uopo. Non è necessario di avere cento uomini per discutere le leggi fatte da trenta. Chiacchierano senza far nulla. Nel Corpo legislativo trecento persone che non parlano mai sono occasione di ridicolo. Sarebbe bastato nominare al principio di ogni sessione trenta oratori per discutere ed esaminare le leggi. Bisogna finalmente ordinare in modo la costituzione che il governo possa camminare. Non abbiamo una convinzione bastante di quanto sia necessaria l'unità fra le grandi autorità; e perciò nulla può andar bene; allora esiste una generale inquietudine, le speculazioni tutte sono arrestate. In una nazione tanto grande, i più non sono in grado di giudicare sanamente le cose. Spesso parlasi d'un evento possibile: la morte del primo Console. In tal caso se le autorità non fossero unite, tutto sarebbe perduto. Al contrario, se esse fossero animate dal medesimo spirito, lo stato non ne risentirebbe alcuna scossa, il popolo sarebbe tranquillo, avrebbe una guarentigia. La Francia non ha ancora la repubblica; è tuttavia un problema sapere se ne avrà mai una. Sono questi primi cinque o sei anni, che ne decideranno; se le autorità sono in armonia, l'avremo: altrimenti, anderemo avanti dieci o venti anni ed i privilegiati la vinceranno. È il naturale andamento delle cose; hanno gli uomini una tendenza a questo. Voglio ripeterlo, non vi vuole l'opposizione. Che volete voi fare con uomini come Ganilh e Garat-Mailla [1] ».

[1] Processo verbale del consiglio di Stato del 1802.

« Vi sono là dodici o quindici metafisici buoni a gettarsi nel fiume. Sono insetti fastidiosi, che io ho nel mio abito.. Non bisogna credere che io mi lascerò attaccare come Luigi XIV, io non lo soffrirò.

Questo sprezzante modo di parlare del Tribunato nasce specialmente dalla resistenza che trovano le misure d' amministrazione e di governo; nulla si può fare con un tal *velo*. Teme che nella seguente sessione tutti i suoi progetti siano per essere rigettati. Se il Console vuole istituire la Legion d' onore, nel Tribunato è dove l' opposizione si ordinerà violentemente; l' istituzione di quelle croci che dovrebbero brillare su gloriosi petti verrà attaccata, screditata da una opposizione viva e sostenuta; si troveranno Chénier, Chazal, Beniamino Constant, tutti gli elementi della società di madama Staël, schernitrice ed ardente contro il Console. Invano Roederer, Luciano Bonaparte, spiegheranno l' intenzione di ricompensare altamente i servigi con una istituzione tutta nazionale; l' opposizione mormora e grida: la Legion d'onore come contraria all'uguaglianza viene attaccata, avvilita. Quando si venga alla fine a concludere coi voti, vedrassi una quantità di palle nere protestare contro i progetti compilati dal consiglio di Stato. Si ritroverà questa opposizione sul progetto delle notabilità nazionali e delle contribuzioni dell' anno X; il Tribunato rigetta il progetto sul debito pubblico e i dominj nazionali, rigetta l' iscrizione dei crediti sugli emigrati, l' ordinamento dato agli Archivj nazionali [1], le restrinzioni poste ai

« Non si può andare innanzi con una istituzione così dissolvitrice. Là dove non sono patrizi non deve essere Tribunato. A Roma era un' altra cosa; pure i tribuni vi hanno fatto più male che bene. Nel Tribunato, i più onesti non mirano che a trionfare, senza inquietarsi se fan crollare l' edifizio ».

[1] Ecco il calcolo dei voti sul progetto di legge nella seconda sessione del Corpo legislativo e del Tribunato.

Sulla notabilità nazionale; al Tribunato 56 pro, 26 contro; al Corpo legislativo 239 pro, 36 contro.

casi da ricorrere in cassazione ; e vi si è veduta appena la pluralità di otto voti per il progetto sui tribunali speciali; un momento è stato sul punto di venir rigettato. Nella sessione seguente, questo carattere si formula vivamente ed apertamente contro i progetti del consiglio di Stato.

Tutti i resultati dello scrutinio provano che una resistenza regolare, fondamentale si prepara nel Tribunato e questa può avere un eco: Bonaparte mostrasene inquieto, non che tema poter mai il Tribunato diventare una minaccia assoluta, materiale, alla sua volontà governatrice; niuno può avere la forza e il coraggio di lottare con lui che ha nelle mani la spada del governo. Ma conosce il danno che fa questa resistenza al governo nel paese; scredita l'autorità, si rende pubblica e dovunque risuona. Siccome l'opposizione toglie a ciascuna misura la

Sulle domande per concessione di miniere: al Tribunato 57 pro, 21 contro; al Corpo legislativo 243 pro, 7 contro.

Sulle contribuzioni dell'anno X; al Tribunato 56 pro, 30 contro, al Corpo legislativo 229 pro, 28 contro.

Sul debito pubblico e i dominj nazionali; al Tribunato 30 pro, 56 contro; al Corpo legislativo 227 pro, 58 contro.

Sopra un nuovo indugio per l'iscrizione dei crediti sugli emigrati; al Tribunato 57 pro, 20 contro; al Corpo legislativo 229 pro, 34 contro.

Per diminuire il numero dei mezzi di cassazione in materia criminale; al Tribunato 19 pro, 71 contro; al Corpo legislativo 91 pro, 195 contro.

Sullo stabilimento dei tribunali speciali; al Tribunato 49 pro, 41 contro, al Corpo legislativo 192 pro, 88 contro.

Sulla diminuzione dei giudici di pace; al Tribunato 59 pro, 32 contro; al Corpo legislativo 218 pro, 41 contro.

Per togliere al giudice di pace e dare ad un agente speciale del governo, l'istanza dei delitti; al Tribunato 63 pro, 25 contro; al Corpo legislativo 226 pro, 48 contro.

Sugli archivi nazionali; al Tribunato 5 pro, 85 contro; al Corpo legislativo 58 pro, 209 contro.

sua forza ed il suo morale potere, uccide la politica autorità; ciò in uno stato non può soffrirsi. Quale appoggio non darebbe il Tribunato ai numerosi nemici del governo? e se prestasse aiuto al partito di Moreau e di Bernadotte, cosa avverrebbe?

Così Bonaparte ragionava; invano gli venivano opposte le forme inglesi e l'opposizione di esame quale esiste nel parlamento e nella stampa. Il primo Console distingue benissimo le due situazioni; col suo tatto egli comprende il carattere inglese grave e pesato in tutte le cose. In Francia l'opposizione non è solo un esame, è un mezzo di rovesciamento; non si pensa a censurare chi ha il potere per illuminarlo, non è l'opposizione seria, potente, meditata, ma una resistenza dissolvitrice, fatale quanto può esserlo ad uno stato. Un governo nuovo e riparatore può sopportare un' istituzione che lo divora?

In tale perplessità pensa già Bonaparte seriamente ad abbattere il Tribunato con una energica misura che possa essere dall'opinione approvata. Cosa sono questi cento Tribuni che costano annualmente allo Stato un milione? a cosa servono? non bisogna affrettarsi a riformarli alleviando l'uscita dello Stato? basta il Corpo legislativo come potere politico d'esame. I giornali del Console sviluppano questo tema; Roederer specialmente attacca il Tribunato con violenza come una riunione di parolai insensati [1], che

[1] Ugualmente lontani da una pusillanimità micidiale e da una sconsiderata aggressione, i Tribuni si rammenteranno che pel timore se rendonsi inutili le proprie forze, si spossano per la temerità, e che la saggezza consiste nel ben conoscere i suoi mezzi e nel farne un giudizioso impiego. Istruiti da una fatale esperienza del pericolo che vi è nel togliere la considerazione all'autorità, non saranno i primi ad insultarla.

arrestano lo sviluppamento dei grandi pensieri riparatori. Il popolo non ha bastanti guarentigie nel Senato, severo custode della Costituzione, e nel Corpo legislativo che dopo uno scrupoloso esame vota l'imposizione? a che è buono questo terzo potere, è un imbarazzo di più in una macchina già tanto imbarazzata.

Ciò che il primo Console sembra anche temere, è che la cattiva inclinazione del Tribunato non guadagni ed infetti anche le altre parti del Corpo politico. Ha già osservato che il Corpo legislativo, tanto timido, tanto moderato, ha altamente mostrato qualche resistenza [1]; ha seguito quasi proporzionalmente nei suoi voti gli scrutinj del Tribunato;

Rispettosi pel guerriero che ha servito la sua nazione, non condanneranno Coriolano o Cammillo ad essere precipitati dalla rupe Tarpea. (Articolo di Roederer).

[1] Bonaparte al Corpo legislativo:

« Non vedo il perchè gli uffici di legislatore siano dichiarati incompatibili con quelli di giudice e d'amministratore. È anzi utile che molti membri del corpo giudiciario seggano nel Corpo legislativo, perchè il governo non oserà loro proporre leggi contrarie alla giurisprudenza stabilita, e la giurisprudenza non varierà.

« Voglio che sia per me composto un Corpo legislativo che da me nulla esiga; non bisogna peraltro renderlo più debole di quello che è presentemente, perchè non potrebbe servirmi.

« Il Corpo legislativo dev'esser composto d'individui, che spirato il loro tempo, possano vivere coi loro beni, senza bisogno di dar loro un posto. Adesso ogni anno escono sessanta legislatori dei quali non si sa che farne; quelli che non ottengono un posto portano il loro cattivo umore nel loro dipartimenti.

« Io vorrei proprietarj attempati, maritati per così dire allo stato, per la loro famiglia o la loro professione, uniti per qualche vincolo alla pubblica cosa. Questi uomini potrebbero venire tutti gli anni a Parigi, parlare al Console nel suo circolo, ed esser contenti di questa piccola porzione di gloriuzza che interromperebbe la monotonia di loro vita.

« È conveniente che i pubblici impiegati, fuorichè i contabili, possano essere membri del Corpo legislativo; non si potrebbe mai, per il bene d'una nazione, render questo abbastanza docile, perchè se fosse bastantemente forte per voler dominare verrebbe dal governo distrutto, od egli distruggerebbe il governo.

è vero che è muto, ma ha il potere dei voti, ed alla fine può arrestare le operazioni del governo, privarlo della sua azione. Così nel progetto dei tribunali speciali, il Corpo legislativo si è manifestato con una opposizione di più d'un terzo di voti, ha rigettato le leggi sulle restrinzioni dei mezzi di cassazione in materia criminale, ed il progetto sugli archivj nazionali, che non ostante furono poi confidati a Daunou. In tutte le questioni di governo vi fu una corrispondenza coi voti e cogli atti del Tribunato.

In tal modo lo spirito di resistenza propagasi, passa da un corpo all'altro; se questa tendenza sviluppasi, chi sa? anche il consiglio di Stato comincerà ad opporsi agli atti riparatori del governo, e allora è finita per la dittatura morale e consolare. Che sarà della forza governativa da Bonaparte chiesta affine di restaurare in ogni sua parte la società? Non trova il Console ostacoli sufficienti? non ha di fronte gli ardenti interessi della rivoluzione, l'esercito malcontento, le ultime passioni dei partiti sempre pronte a riaccendersi, i monarchici che dovunque all'estero cospirano? Se egli lascia libera la stampa, aperta la tribuna, un'opposizione in somma clamorosa, qual forza, qual mezzo di governare rimarrà ad esso?

Il pensiero profondo, esclusivo di Bonaparte è che nulla può ordinarsi che per mezzo della ditta-

« Peraltro non puossi permettere che i segretarj generali di prefettura siano nel medesimo tempo deputati; la loro posizione è troppo subordinata, non ricevano le loro attribuzioni da alcuna legge. Accaderebbe anarchia a rimuovere i segretarj generali col sotto prefetti. Un segretario generale deve rimanere eternamente nella sua prefettura, come un capo di divisione in un ministero, per conservarvi le tradizioni ».

tura, dittatura illuminata, nazionale, ma senza alcuna resistenza; l'istituzione del Senato sembravagli buona e benissimo regolata per favorire l'azione d'un governo forte dandogli l'approvazione d'un consesso di vecchi saggi e gravi. Il consiglio di Stato è da lui in ugual modo considerato. I consiglieri non sono uomini che scoppino in violenta opposizione, e parlino in clamorose discussioni; essi illuminano il Console, qualche volta l'arrestano, sempre col ragionamento e con considerazioni d'un'alta natura. Il Corpo legislativo mantenuto nei suoi limiti, non può essere un violento ostacolo, poichè è silenzioso, e non vi è potere sull'opinione che per le corporazioni che parlano; un'assemblea muta presto viene obliata.

Non rimaneva opposizione che nel Tribunato, ed è contro questa frazione rappresentativa che agitasi tutto l'attivo potere di Bonaparte; i suoi scrittori l'attaccano ogni giorno; egli stesso spiegasi chiaramente sulla sua risoluzione di sopprimerlo o di ridurlo a proporzioni tanto strette che più non sia da temersi. La sua frase solita è questa: « Cos'è un tribunato, cos'è una tribuna? bisogna far cessare questo cicaleggio che fa pericolare la popolarità del governo ». Per ottener ciò due modi si presentano: o bisogna abolire il Tribunato, o cacciarne i membri più arditi; sopprimerlo, è andare troppo scopertamente contro la costituzione; pensasi dunque al secondo mezzo e già preparasi nei segreti consigli delle Tuillerie. È provato agli occhi di Bonaparte che il Tribunato è un ostacolo, e si sa che il Console non ama coloro che lo compongono.

CAPITOLO DECIMO

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA DI PARIGI E DEI DIPARTIMENTI SOTTO IL CONSOLATO.

Ordinamento di Parigi municipale. — La prefettura di polizia. — Dubois. — Mezzi di sussistenza. — Piazze e mercati. — Lavori pubblici. — Sorveglianza. — Carrozze. — Giochi. — Costumi. — Prefettura della Senna. — Frochot. — Amministrazione generale. — Entrata della città. — Uscita. — Dazi di Parigi. — Ufizi dei *maires*. — Stato civile. — Dipartimenti. — Nuova azione dei prefetti. — Voti dei consigli generali. — Opinione pubblica.

(1801-1802)

Il Consolato di Bonaparte, centro e focolare del governo politico, aveva preparato un grande e forte ordinamento amministrativo, speciale oggetto della legge del 28 piovoso anno VIII [1]. Questa legge istituì le prefetture fondando la più completa, la più assoluta gerarchia amministrativa, dal *maire* dell'ultima comune fino al primo Console, il magistrato supremo. Le prefetture facevano il loro ufizio con regolarità ed energia; erasi tentato questo potente mezzo per governare il paese, ed i resultati avevano pienamente appagato; l'unità posta nell'azione, era una forza incontrastata nelle mani del prefetto, e servì a ristabilire l'ordine e la tranquillità nelle provincie; i

[1] Vedasi il tomo II di quest'opera, cap. VIII.

consigli generali secondavano l'opera del governo, e così l'amministrazione formava un tutto omogeneo, gli atti del quale pienamente rassicuravano gl'interessi degli amministrati; la libertà erasi esiliata, ma era ritornato l'ordine una delle guarentigie delle quali la società aveva tanto bisogno.

Parigi faceva sempre un'eccezione nell'ordinamento amministrativo; questa città non poteva esser governata come un semplice capo-luogo di dipartimento; oltre la sua immensa popolazione, i suoi dodici quartieri, quasi altre città nella gran città, colle loro passioni che fragorose agitavansi, Parigi era anche la sede del governo; non poteva venirvi turbata la tranquillità senza che questo non fosse minacciato. Parigi era stata eccettuata in tutte le leggi di gerarchia amministrativa, fino dalla Costituente; così uno dei primi atti del Consolato fu di dividere in più branche l'esercizio dell'autorità municipale; eransi stabiliti diversi magistrati incaricati di mantener l'ordine nel capo-luogo del governo, nella vasta capitale della Francia [1]. Gli autori della legge

[1] Napoleone giudicava Parigi sotto mille diversi aspetti e con diverse espressioni:

« La popolazione di Parigi, diceva, è un ammasso di ciarloni che danno credito ai romori i più ridicoli ».

(Pelet de la Lozère, discussioni al consiglio di Stato).

« Le società di Parigi son terribili coi loro motti; e ciò perchè, bisogna convenirne, la maggior parte son pieni di sale e di spirito. Con essi siamo sempre aspramente battuti; ed è pur raro il non soccombervi ».

Un'altra volta Bonaparte diceva:

« La mia confidenza particolare in tutte le classi del popolo della capitale non ha limiti. Se io fossi assente, se avessi bisogno d'un asilo, in mezzo a Parigi verrei a cercarlo. Io ho voluto pormi sotto gli occhi i più disastrosi avvenimenti accaduti in Parigi in questi ultimi dieci anni; devo dichiarare per discarico della popolazione di questa città, in faccia alle nazioni ed ai secoli che verranno, che il numero

del 28 piovoso richiamarono la creazione delle due antiche prevosture con una perfetta divisione dei poteri, come esisteva sotto l'antico reggimento; se negli altri dipartimenti, non fuvvi che un prefetto incaricato di badare insieme alla polizia e all'amministrazione, a Parigi ne furono stabiliti due, ciascuno con ispeciali ufizi, e ad imitazione dell'antica prevostura dei negozianti e della luogotenenza generale di polizia: fu creato prima di tutto un prefetto incaricato esclusivamente della sorveglianza e della sicurezza di tutti. Le funzioni del prefetto di polizia erano indipendenti da quelle del prefetto della Senna, abbracciavano l'attento esame e la previdenza di tutto ciò che era relativo alla sicurezza generale degli abitanti; doveva badare che nella gran città nessuno accidente turbasse la pace dei cittadini, così facili ad esser commossi dalle fazioni politiche e dalle malvagie passioni; pensava all'approvvisionamento delle piazze e mercati, all'illuminazione, alla salubrità pubblica, alla sicurezza delle comunicazioni, al mantenimento delle vie. Le leggi romane avevano stabilito un magistrato simile, un pretore destinato a proteggere l'ordine della città eterna; una moltitudine di pretori secondari eravi ancora che aiutava l'azione di quell'autorità; magistrati di polizia per le osterie, per i barcaioli, e tutte le altre corporazioni stabilite dai codici. Bonaparte volle anche in questo imitare la città dei Cesari [1].

dei cittadini scellerati è stato sempre piccolissimo. Fra quattrocento mi sono assicurato che più di due terzi erano estranei alla capitale, sessanta o ottanta soli restano tuttora viventi della rivoluzione ».

[1] Vedasi il Codice teodosiano *de Nautis et Cauponibus*.

Nell' amministrazione di Parigi la polizia fu separata dalla municipalità propriamente detta. Un impiegato d' un grado uguale al prefetto di polizia, era anche eletto perchè riunisse gli ufizi municipali, col titolo di prefetto della Senna, vero *maire* di Parigi, che presiedeva a tutti gli affari della città, alle sue spese, all'amministrazione della sua entrata, ed ai voti per i grandi abbellimenti della medesima. Il prefetto della Senna aveva dunque la sua bella parte di attribuzioni; doveva rappresentare Parigi e i suoi abitanti, le sue corporazioni, il suo commercio, la sua ricchezza, specie di assoluta riproduzione dell' antico proposto dei mercanti, allato della luogotenenza di polizia confidata ed un altro prefetto. Poche cose cambiano nell' andar dell' età; le parole solo son nuove; ciò nel mondo che era vecchio si riveste d' un abito di gioventù e di forza.

Il prefetto della Senna presiedeva il consiglio generale e dava l'impulso amministrativo ai dodici *maires* di Parigi, sparsi avanzi dell'antica e formidabile comune. Quanto Bonaparte era portato all'unità amministrativa allorchè stava in un impiegato dipendente dal governo, altrettanto temeva l' unità comunale nelle mani degli amministrati. Parigi in una sola comune gli faceva paura. I dodici uffizi dei *maire* erano ordinati solo come i depositi preziosi degli atti di stato civile; i *maires* non esercitavano che le più indifferenti prerogative d' amministrazione; la polizia della città e neppure l'amministrazione delle entrate loro apparteneva; non erano che i semplici aggiunti del prefetto, il solo vero ma-

gistrato municipale [1]. Tutto quest' ordine manifestava una certa diffidenza contro l'intervento delle moltitudini; il Consolato era una reazione contro

[1] Bonaparte s'espresse più d'una volta al consiglio di Stato sul potere che deve darsi agl'impiegati municipali.

« È indispensabile dare ai *maires* il potere di reprimere i piccoli delitti, come per esempio i delitti campestri, e non mandare la parte offesa lontano a cercare un giudice di pace. Quando impreveisti casi obbligano un *maire* a fare un regolamento, bisogna che possa punirne le infrazioni.

« Questa polizia è talmente necessaria per sostenere la legge, che verrà sempre esercitata; ma lo sarà arbitrariamente se il Codice non le darà un ordine.

« Del resto non trattasi di far giudicare dalla municipalità che i piccoli delitti che turbano la tranquillità dei cittadini; gli affari gravi debbono esser portati davanti ai tribunali.

« Tal sistema non è nuovo; era quello dell'Assemblea costituente.

« Se vengon rubati dei frutti, commesso qualche guasto nei poderi, in una parola se vengon commessi di quei delitti che turbano le campagne e ne avvelenano i piaceri, bisogna che i municipali abbiano il potere di subito punirli. Così quel che oggi esiste in fatto verrà convertito in diritto. In verità può sembrare cattiva cosa dare il diritto di giudicare a *maires* ignoranti; ma qui tutto è relativo; nei luoghi nei quali i *maires* saranno meno istruiti, non dovranno pronunziare che sopra fatti semplicissimi, e dei quali tutti potrebbero giudicare; nelle piccole città, nei borghi considerevoli, dove i delitti son più complicati, i *maires* sono pure più istruiti.

« Quando v'è un atto scritto od obblighi civili importanti, ciò deve riguardare i tribunali; ma per l'usuale, e le cose di buon ordine, le minuzie, deve darsi il potere ai *maires*; questo è un affare di polizia; i giudici di pace non sono bastantemente conoscitori delle parti, nè lesti. Non vedo buona polizia dove il *maire* non ha il diritto di condannare alla prigione per tre giorni e ad un'ammenda di 12 o 15 franchi. Sonovi casi di necessità nei quali questo si fa, ma illegalmente: è meglio che la legge l'autorizzi. Il prefetto di polizia fa tutti i giorni cose arbitrarie. Ciò non può essere altrimenti. Un padre che ha di che lamentarsi sul figlio, dell'età di 15 o 16 anni, non può farlo rinchiudere per dodici ore senza ricorrere ai tribunali! Finalmente se non si crede di dover dare un'attribuzione generale ai *maires*, bisogna almeno darne loro una speciale per gli articoli minori.

« Il prefetto è un magistrato popolare, ma il *maire* è più particolarmente il magistrato della città ». (Bonaparte al consiglio di Stato, in Locré, *Raccolta delle discussioni*).

qualunque imagine popolare delle passioni o degli interessi. Bonaparte rammentavasi gli eccessi della comune di Parigi, e quella sanguinosa storia che aveva distinto epoche tanto tristi; aveva atterrato il potere municipale per sostituirgli due prefetti sotto l'immediata azione del suo governo.

La prefettura di polizia fu confidata ad un antico avvocato del Castelletto, chiamato Dubois, uomo d'ordine e d'una certa pratica negli affari, abituato alla procedura ed all'inquisizione d'ogni subalterna magistratura. Dubois non aveva alcuna idea di polizia generale come può intenderla un uomo di stato: non vedeva nè paragonava mai due idee; debole mente, egli andava avanti giorno per giorno dietro le note e le indicazioni date dagli ufizi, e dietro quei rapporti di polizia, così ristretti, che bisognava avere vaste cognizioni e forte testa per vedervi chiaro e difendersi. La sua devozione pel primo Console era assoluta; potevasi contare su lui, ma non era nè abbastanza illuminato nè abbastanza alto. Dubois vedeva male perchè non comprendendo nè la mira nè l'azione dei partiti, restava assorbito tutto dalle piccole cose; ciò che un poco discostavasi da una meschina vigilanza, appena era da lui osservato. Poteva a Parigi farsi tutto senza che egli ne comprendesse la forza; fu una cattiva scelta; il Console l'aveva corretta coll'occhio più attento di Réal, giudizioso avanzo della deputazione di sicurezza generale [1].

[1] Pietro-Giuseppe Dubois era nato a Parigi il 20 gennaio 1758. Prima avvocato al parlamento di detta città, fu consecutivamente preposto delle giustizie delle signorie di Montegeron-Vigneux e Passy, e divenne procuratore al Castelletto al principiare della rivoluzione, della quale si mostrò partigiano. Fu allora nominato giudice nei tribunali

Frochot fu chiamato alla prefettura della Senna; intelletto più distinto e compito, non potevasi rimproverargli che una certa debolezza di carattere; egli era tanto dolce, tanto inoffensivo, tanto lungi da ogni azione forte e da ogn' impulso energico, che fu esposto a molti abbagli. Era devoto a Bonaparte, ma con un insieme d' idee repubblicane e di sentimenti patriottici che spesso lo esposero ad esser mal giudicato dagli ardenti del governo consolare; nulla egli aveva di quel fanatismo di alcuni pubblici impiegati che credevano in Bonaparte come in un Dio. Frochot apparteneva di cuore e per rimembranze al partito repubblicano, amava la libertà; ammiratore di Mirabeau, conservava la sua memoria come una tradizione delle epoche della Costituente; erasi quindi dato tutto all' amministrazione propriamente detta, senza mischiarsi di politica. I prefetti di polizia e della Senna non avevano fra loro che rapporti generali, e le loro attribuzioni erano tanto chiaramente definite che non poteva nascere alcuna disputa sul loro modo di agire e d' amministrare; rappresentava l' uno il governo, l'altro la città [1]. Indipendentemente dal prefetto di polizia e per compiere questa serie d' impiegati civili il governo aveva scelto alcuni *maires*, presi tutti dall'ordine borghese e commerciante, eccettuato il nobile duca di Béthune

civili di Parigi, presidente del tribunale criminale, commissario del Direttorio presso la municipalità del 10.° circondario e finalmente membro dell' uffizio centrale.

[1] Niccolò-Benedetto Frochot era notaro e preposto reale d'Arnay-le-Duc, allorchè fu eletto deputato di Chatillon-sur-Seine agli Stati-Generali. In quest' epoca si unì particolarmente a Mirabeau e fu nominato giudice di pace a Parigi nel 1792, e dopo il 18 nebbioso eletto deputato al Corpo legislativo, poi chiamato alla prefettura della Senna.

Charost, che fu prima della sua morte *maire* del 10.° circondario di Parigi [1]; non eravi in tal modo da temere la minima resistenza fra i *maires*, impiegati passivi ed obbedienti, semplici ufiziali dello stato civile per raccogliere gli atti della vita: la nascita, il matrimonio e la morte. Servirono i loro ufizi a semplici locali contrassegni; il governo non poteva temerli.

La vasta amministrazione della città di Parigi doveva occuparsi di tutti i mezzi di sussistenza, d'ordine e di sicurezza pubblica; la prefettura di polizia formava un gran ministero tanto attivo quanto quello dell'interno. Le antiche tradizioni della luogotenenza

[1] Armando-Giuseppe di Béthune, duca di Charost, era nato a Versailles il 1.° luglio 1728. A sedici anni entrò nella carriera militare, e ottenne un reggimento di cavalleria. Essendo l'esercito francese travagliato da una micidiale malattia epidemica, fece stabilire a sue spese uno spedale militare presso Francfort. La pace del 1763 avendolo reso ad una vita più tranquilla, occupossi con tenera sollecitudine dei soldati che erano stati sotto il suo comando, e ne collocò un gran numero nelle sue tenute. Fondò ogni specie d'istituzioni di beneficenza, come spedali, soccorsi annui pei poveri, scuole di carità che servissero a mantenere ed istruire i bambini abbandonati; stabilì a Mareuil e a Charenton-sur-Marmande soccorsi straordinari contro le grandini, le inondazioni e gl'incendi. In un anno di carestia, incoraggì coi suoi propri fondi l'importazione dei grani nel porto di Calais. Fondò nella Piccardia, della quale era luogotenente generale, premj sulla coltura del colone, sull'utilità dei disseccamenti, sui mezzi di prevenire o di arrestare le epizoozie. Giunse la rivoluzione: fece un dono volontario di 100,000 franchi prima del decreto sulla contribuzione patriottica. Arrestato a Meillant, dove erasi ritirato durante il regno del Terrore, passò sei mesi alla *Forza* e non ricuperò la sua libertà che dopo il 9 termifero. Fu a Parigi uno dei fondatori della società filantropica, dell'istituzione dei ciechi lavoranti, dell'associazione di beneficenza giudiciaria e del liceo delle arti. Era presidente dell'associazione delle zuppe delle alla *Rumford*. Nessun sagrifizio gli costava pena, e la sua immensa fortuna pareva appena bastare ai suoi benefizi. Dopo il 18 nebbioso, nominato *maire* del 10.° circondario, fu colpito dal vaiolo nell'andare a visitare i sordo-muti, dei quali era uno degli amministratori; e morì il 27 ottobre 1800.

di polizla, lasciateci dal savio commissario Delamarre, ci danno già un' idea dei bisogni e dei mezzi, in ciò che riguarda l'approvvisionamento dei mercati, in carne, pane, legumi, per nutrire una popolazione allora (nel 1718) di 580,000 anime. Sovente Parigi aveva provato, nel tempo della rivoluzione, le angosce della fame, ed eransi vedute distribuire al popolo porzioni, appena sufficienti, sulle porte dei fornai assaliti. Il pane era venuto a mancare; la carestia resultava più dal difetto di circolazione e di ripartizione dei prodotti che da cattiva raccolta; a Parigi non poteva esservi ordine che coi viveri a buon mercato; il popolo che muore di fame è sempre pronto a rivoltarsi. I viveri furono dunque l'oggetto della viva e profonda sollecitudine del Console; tutto ciò che era occasione di ammutinamenti inquietavalo fortemente. Bisognava ordinare un approvvisionamento di farina ai fornai, stabilire un sindacato, una responsabilità morale; tenere ogni giorno le entrate del grano in rapporto colle uscite, equilibrare gli approvvisionamenti col consumo, e nel caso che la carezza della farina fosse sproporzionata collo stato del povero e i suoi mezzi, il governo doveva fare dei sagrifizi per mantenere il pane a basso prezzo.

Bonaparte sentiva l' imperiosa necessità di procurare stabilmente al popolo di Parigi condizioni di benessere assicurandogli viveri; concepì il primo progetto d'un vasto granaio d'abbondanza, dal quale venisse procurata una quantità di farina al consumo, in modo da mantenere il prezzo in rapporto colle facoltà dell' operaio. L' idea di un granaio era antica ed egiziana come le tradizioni ebraiche; Bonaparte, tutto orientale, amava queste previdenze, simili agli usi dei

popoli dell'antica civiltà. Certamente era assurdo pensare che in caso di carestia reale, un granaio d'abbondanza potesse bastare a nutrire miriadi d'uomini affamati, in una città come Parigi; ma una certa quantità di farina o di grano messa sul mercato a un prezzo moderato, quando vi era tendenza eccessiva al caro, doveva mantenere moderazione nei prezzi, e questo era lo scopo d'equilibrio che Bonaparte collo stabilimento d'un granaio prefiggevasi. Questa questione sembrava al Console così importante che riserbavasela interamente [1], ed il prefetto non eseguiva che i suoi ordini positivi. Senza dubbio Bonaparte non riconosceva il governo del popolo, ma temeva di disgustare questo terribile sovrano.

La sicurezza della città, confidata al prefetto di polizia, comprendeva molte branche di servizio pubblico: per esempio: l'illuminazione, la polizia di vigilanza; lo stabilimento delle lanterne, antico in Parigi, datava da Luigi XIV; quando fu surrogata la burrascosa municipalità della Fionda dal primo luogotenente di polizia, le lanterne furono sostituite a quei piccoli oratorj illuminati che trovavansi ad ogni cantonata, dove la Madonna o il Santo venivano onorati con una luce devota; là davansi appuntamenti amorosi e di onore, e spesso lo strepito della spada eravisi fatto sentire. Parigi sotto Sartine e Lenoir contava duemila lanterne; un gran numero furono distrutte durante la rivoluzione, in quei tristi tempi nei quali la lanterna fu strumento di morte. Si migliorò l'illuminazione

[1] I grandi lavori relativi alla sussistenza della città, furono fatti specialmente durante l'amministrazione di Pasquier. Sono negli archivi della prefettura.

sotto il Consolato in modo che queste furono moltiplicate fino a diecimila; ma quantunque il sistema venisse perfezionato erasi ancora molto lungi da quei brillanti effetti della luce prodotti dai bei lumi a gaz; la lanterna sospesa in balía dei venti non gettava che uno splendore pallido e dubbio.

Il piano del primo Console sulla divisione delle vie di Parigi fu concepito, come tutti i suoi pensieri, in proporzioni che abbracciavano un avvenire indefinito; non amava egli le idee grette, e i progetti scorciati; camminava a passi di gigante; divenendo Parigi la capitale dell'Europa, Bonaparte volle imprimerle qualcuno di quei caratteri di grandezza che aveva Roma, la città eterna, e gli antichi monumenti degli egizj, dei quali aveva ammirato gli avanzi. Prese una pianta di Parigi, la tagliò come se fosse stato un terreno sgombro; poi tracciando colla sua mano nuove vie e grandi linee, creò nella sua immaginazione un Parigi maraviglioso, con strade larghe, che facevano capo ad un centro comune, le Tuillerie. Questo piano chiedeva la vita intera d'un uomo tutto dedicato ai lavori della pace, senza che il mondo punto lo distogliesse coi suoi rumori: per tender troppo al gigantesco [1], il genio di Bonaparte nulla compieva; era il difetto marcato del suo carattere questa poesia nella guerra, nel governo, nell'amministrazione; ora, nulla si conclude quando mancano le proporzioni, e non si giunge che al vuoto; ovunque trovansi ostacoli,

[1] « Era parte dei miei continui progetti fare di Parigi la vera capitale dell'Europa. A volte io voleva che divenisse una città con due, tre, quattro milioni d'abitanti, per esempio; in una parola qualche cosa di favoloso, di colossale, di sconosciuto finora, e con stabilimenti pubblici corrispondenti alla sua popolazione ». (Memoria attribuita a Napoleone).

perchè la pluralità degl' ingegni non s' inalza al di sopra delle condizioni dell' umanità; l' uomo che sorge gigante non è circondato che da pigmei.

La rivoluzione aveva posto fatalmente in movimento tutto il popolo; come ristabilire l' ordine pubblico in questo mare di passioni e d' interessi? non conveniva prima di tutto di vegliare su Parigi, e la sua interna sicurezza? Riguardo a ciò la polizia si ordinò in modo soddisfacente e forte con un sistema repressivo col quale vigilava sulla sicurezza dei cittadini. Se la polizia non potè sempre impedire il delitto, seppe, con poche eccezioni, fermare la mano dei malfattori o punire i colpevoli; la proporzione dei delitti diminuì d'un ottavo; la legge della coscrizione aprì uno sfogo a tutte le ardenti passioni; la prefettura di polizia riunì gli antichi elementi della prevostura e del Castelletto: era in rapporto con tutte quelle case di dissolutezza e corruzione, dove vanno i malfattori a gettare nel fango l' oro raccolto nel sangue; si seguitò quel sistema di sorveglianza per mezzo di spie e ladri, si tenne dietro alla gelosia, nelle basse passioni, che è sprone poi alle accuse. Era allora Parigi assai scostumata; la prostituzione era ributtante; non solo nuoceva alla morale, ma anche alla pubblica salute; donne seminude coi loro impuri sguardi provocavano gli stranieri e i militari che abbondavano nella capitale; bisognavano estremi mezzi, e la prefettura di polizia confinò nell' Egitto o nelle colonie le più immorali di esse; in quanto alle altre le sottopose a darsi in nota, ciò che chiamossi, orrido a dirsi, la patente; poi si costrinsero ad una tassa che serviva per le visite mediche in vista della salute degli uomini;

le cortigiane di Parigi ebbero le loro leggi; non offrivano più la sfrontatezza dei giorni del Direttorio, allorchè, sotto le gallerie del Palazzo-Reale, confondevansi colle timide giovinette e colle matrone di dolci e onesti costumi.

Tutto ciò era ben ributtante quanto il fango di Parigi [1]. L'ufizio che chiamossi dei costumi, fu stabilito come una delle essenziali attribuzioni della polizia; la corruzione delle grandi città aveva resa necessaria questa deplorabile amministrazione che pone lo sguardo in una delle tristi piaghe della società. La sorveglianza fu un insieme di prostituzione,

[1] Ecco il quadro che un giornale inglese fa di Parigi nel 1801.

« Un gran movimento, molte carrozze, cavalli e fantini, migliaia di mendicanti, un gran numero di forestieri e per conseguenza di male femmine; giovani che si rovinano e vecchi rovinati: case di gioco prosperanti, case di commercio cadenti: pochi denari, molte spese; gente fortunata che lamentasi, disgraziati che non si lamentano, donne che si annegano, uomini che si uccidono, pazzi che ridono, saggi che gemono.

« Gli spettacoli continuano ad essere più frequentati delle chiese, e le case d'educazione son più vuote delle bische. Non si fa nulla, e pare che niuno s'annoj troppo. I mercanti di mode si sono impadroniti di tutto il commercio della capitale.

« Il numero degli spiritosi scema, e, per una conseguenza necessaria, quello delle opere cresce. I pubblici costumi non cambiano presto, e nulla pure avrebbero da perdere nel cambio. La religione tenta qualche volta di rialzare la sua fronte abbattuta; ma quelli che la rispettano sono timidi, coloro che la disprezzano arditi.

« Il lusso trabocca come un torrente che minaccia d'inondare la capitale. Il solo mezzo di riconoscere le differenze che distinguono le diverse classi è di far parlare coloro che s'incontrano. In quanto agli antichi ed ai nuovi ricchi, facilmente si riconoscono senza il soccorso della parola.

« Quelli che hanno afferrata l'occasione per far fortuna, non hanno avuto torto; perchè sembra fatta; e quelli che son poveri quest'anno non saranno probabilmente ricchi l'anno prossimo. La mala fede progredisce e sovente trionfa; la probità sostiene una guerra ineguale; i processi si moltiplicano, i procuratori ingrassano e i litiganti non si rovinan tutti ».

di giochi di polizia: niuno più avvicinavasi alla prefettura che con un senso di repugnanza e di spavento.

Il gioco non solamente fu permesso, ma anche pubblicamente dalla polizia stessa autorizzato; furonvi case aperte nelle quali l'oro si profuse sui tappeti allo splendore dei doppieri e delle lumiere brillanti di mille luci; fu aperto Frascati, Tivoli, ad imitazione delle serate d'Italia a Napoli e appiè del Vesuvio; le donne offrivano colà il loro corpo in cambio di poche monete d'oro che ponevano poi alla sorte sul tappeto verde, con quella sfrenata passione che tutte le fibre commuove. Nè mancarono bische per la classe media e pel volgo; Bonaparte pensava che la passione del gioco era inerente al cuore dell'uomo, ed aveva ragione egli, il gran giocatore di guerre e battaglie! Che poteva fare un governo? Colla polizia regolare, attentamente sorvegliare, per impedire il disordine; non era anche meglio che il governo prendesse la sua parte di benefizi piuttostochè abbandonarli alla speculazione particolare? I giochi, uno dei grandi spedienti della polizia, furono conceduti ad alcuni privilegiati, che pagarono un grosso prezzo, senza le gratificazioni particolari che spandevano a tutti gl'impiegati i ricchi appaltatori, che poi scialacquavano le loro colossali fortune nel lusso esorbitante, secondo l'uso dei nuovi ricchi; belle possessioni furono comprate con quest'oro e questo pianto di disperati; si fabbricarono palazzi e stufe maravigliose, dalle quali uscivano gli ananassi e le fragole che rallegravano di lor vista le auree tavole; fatale contrasto fra la miseria e la fortuna, come nei quadri di Pisa e di Firenze, dove il Paradiso si vede presso all'Inferno.

I milioni si gettarono a palate, specialmente ora che l'esercito ritornato dalle grandi campagne, portava a Parigi le contribuzioni tolte allo straniero: questo avveniva nelle case di gioco. I guadagni degli appaltatori dopo Marengo furono stimati diecimila luigi per settimana.

Questo mescuglio di vigilanza per i giochi, la prostituzione e la polizia di sicurezza, dava alla prefettura un tristo carattere di pubblica moralità; chi può guarire le infermità nel cuore del popolo? La società bisogna prenderla colle sue piaghe, il mondo colle sue passioni; niuno può volere in quegli ufizi che riguardano il lato cattivo degli uomini, quel carattere di purezza, simbolo dell'alta magistratura civile. Alla polizia spettavano due parti: la parte utile, sorvegliante, protettrice; in quanto poi alle malvage passioni, parte bassa e vile del corpo sociale, impiegaronsi agenti in rapporto colla trista missione che lor veniva affidata. La prefettura di polizia poteva alzarsi a maggior dignità nelle mani d'un uomo di stato; ciò ben si conobbe quando a Dubois fu dato un successore.

La prefettura della Senna sotto Frochot, non aveva che fare colla sorveglianza di polizia; il prefetto era il primo *maire* di Parigi, il vero capo della prevostura, il presidente del consiglio generale della Senna, l'immagine della municipalità, che esercitava molte essenziali cariche: col parere del suo consiglio decideva tutti i miglioramenti da farsi al sistema amministrativo; se eravi bisogno di fabbricare una fontana, riparare acquedotti, ponti, argini, il prefetto proponeva queste spese al consiglio municipale, che le accettava o le rigettava, e l'ese-

cuzione di tutti i lavori era confidata al prefetto per sorvegliarne l'esecuzione; presiedeva al catasto, alla ripartizione delle imposizioni, alle liste dei coscritti, all'estrazione; nominava tutti gl'impiegati del dipartimento e i *maires* erano scelti dietro sua proposizione. Per i dazi, l'immensa rendita della comune di Parigi, il prefetto regolava anche di questi l'esazione dietro il voto del consiglio generale. Senza mischiarsi di polizia, nè della sicurezza degli abitanti, il prefetto della Senna doveva vegliare all'abbellimento ed alla maestà della gran capitale.

Frochot, come amministratore uomo distinto, non conosceva forse bastantemente il carattere di economia e di buona ripartizione indispensabile nell'amministrazione municipale. Qui, come per tutte le grandi opere amministrative, il prefetto riceveva l'impulso dal primo Console. Considerava Bonaparte Parigi come la sua città, la capitale da lui scelta, e il suo genio pensava a vasti piani di ristorazione e bonificamento; pensava di farne la Roma del nuovo impero. Aveva già tracciato il suo primo disegno delle vie di Rivoli e di Castiglione: il Louvre doveva essere riunito alle Tuillerie col proseguimento di sontuose gallerie; il Carrousel doveva essere la più bella piazza del mondo, fra due palazzi congiunti dal Museo e dalla Biblioteca, il tempio delle scienze e delle arti. In luogo dei fabbricati in rovina che circondavano le Tuillerie, una cancellata di ferro coronata d'oro doveva formarne il recinto, limitato dalla piazza Luigi XV, ornata ed abbellita. Il Console già disegnava quella larga strada, che dal-

la facciata del Louvre doveva aprirsi magnifica fino alla barriera del *Trône*, rendendo in tal modo alla vita tutta l'antica Parigi, facendo che venisse attraversata da una tanto nobile via.

Le idee romane, i grandi lavori dominano sempre il gusto di Bonaparte; presso al granaio dell'abbondanza doveva esser fabbricato il mercato dei vini, unito al giardino delle piante, con una bella via lungo la Senna. Tutto davasi la mano in quell'esteso disegno di monumenti pubblici, dai Campi Elisi alle Tuillerie, dalle Tuillerie al Louvre; un ponte veniva gettato sul fiume di faccia all'Istituto, e riuniva le due rive della Senna quasi una catena sospesa fra il Louvre e l'Istituto. Dietro il vecchio palazzo di Mazzarino, di stile toscano, la via della Senna prolungavasi per la via Tournon, nuovamente aperta fino al Lussemburgo; altre vie dovevano congiungere il Lussemburgo all'Odéon, poi dall'Odéon al Panthéon restaurato, e là una nuova via portava dall'antica chiesa di Santa Genevieva, dai Parigini venerata, al Giardino delle Piante, a quei boschetti, a quei laberinti ombrati dal cedro del Libano. Un altro ponte era stato gettato per mettere in comunicazione il granaio d'abbondanza, la piazza della Bastiglia sgombrata dai suoi rottami col suo elefante di pietra, e la barriera del *Trône*. Lo straniero maravigliato che giungesse a Parigi, poteva allora raggirarsi per lo spazio di quattro leghe fra i monumenti magnifici, come al Campo Vaccino di Roma, quando si passa dal Circo all'arco di trionfo di Costantino, e dell'arco di trionfo fino al tempio di Vesta, e a quelle reliquie di rovine che stendonsi verso il Campidoglio,

dove la sera scendono i pastori della campagna di Roma [1].

Parigi, la città del Console, prendeva un aspetto di grandezza: la nuova istituzione delle prefetture, per divisioni dipartimentali, aveva non meno efficaci resultati; ferma e felice innovazione fu la sostituzione dell'unità amministrativa al sistema della pluralità degli ufiziali pubblici, dalla Costituente concepito nelle sue idee di governo; la forza illuminata succedeva all'anarchia. I prefetti portarono dovunque una certa energia nell'amministrazione dei loro dipartimenti; il mirabile istinto di Bonaparte avevalo stupendamente servito nelle sue scelte politiche; giammai forse videsi una riunione d'impiegati tanto distinti; il Console aveva come indovinato gli uomini più attivi e previdenti. Ho detto che la maggior parte di questi prefetti usciva dalla società dei Giacobini, dai quali avevano tolto quella potenza di volere, carattere inerente agli uomini della Convenzione nazionale. Quelle tradizioni non erano obliate, e i dipartimenti non resistevano a quegli amministratori che avevano per istruzione principale d'imprimere dovunque il rispetto e l'obbedienza al governo.

Inoltre, rappresentanti di un potere forte, liberi nel suo impulso, i prefetti potevano agire con una grande energia; erano liberi da ogni responsabilità, eccettuato verso il governo; eseguivano tutti gli ordini con intelligenza, salvo l'appello al consiglio di Stato, loro solo giudice. I prefetti godevano dei pieni poteri, e perchè non potessero abusarne, si

[1] Il piano degli abbellimenti di Parigi, immaginato da Bonaparte, esiste ancora disegnato.

diede a ciascuno di essi un segretario generale che era nel tempo stesso e loro subordinato e loro guardiano. Poco dopo, commissari generali di polizia furono addetti all' amministrazione dei dipartimenti per render conto dello spirito pubblico, e di tutte le trame che si preparavano contro il governo. Siccome i commissari generali dipendevano specialmente dal ministro della polizia, dovettero portare le loro critiche osservazioni sui prefetti nel medesimo tempo che la polizia militare osservava l' amministrazione delle prefetture [1]; da ciò derivava un immenso potere centrale dominatore, perfettamente illumi-

[1] Bisogna tener dietro a Bonaparte nel consiglio di Stato alla discussione dei prefetti; liberale a parole, il Console è di fatto sommamente dispotico.

« Una folla di leggi hanno dato alle amministrazioni dei dipartimenti la polizia: i prefetti essendo succeduti ai poteri di queste amministrazioni, la loro autorità è certamente dalla legge determinata.

« Frattanto bisogna convenire che dopo l'Assemblea costituente, non sonosi avute sulla polizia che idee vaghe, incerte; è stata attribuita ora ai *maires*, ora ai giudici di pace, poi ad altri ufiziali. Lo scopo principale era di alleggerire i tribunali; questo scopo ottenuto, davasi minore attenzione al resto.

« Il tempo di determinarsi è giunto.

« Sarebbe una barbara legislazione quella che in ogni dipartimento accordasse un' assoluta autorità ad un sol uomo; i prefetti diverrebbero pascià. Il mezzo d' impedirlo è di dare maggiore autorità all'ordine giudiciario. Con un debole e mal concepito ordine giudiciario, c' è l'obbligo di ricondurre tutto al centro, e forzasi il governo ad intervenire negli affari nei quali non dovrebbe aver che fare.

« Il prefetto, come incaricato della polizia amministrativa, veglia sopra i malfattori, svela i loro disegni, fa sequestrare i documenti di convinzione e s' impadronisce dei colpevoli; sembrerebbe dunque utile che potesse anche senza por tempo in mezzo interrogare e costatare le traccie di qualunque delitto. Egli ha nelle mani il filo e può meglio di chiunque altro raggiungere e scuoprire le ramificazioni dell' affare, scuoprire e raggiungere tutti i colpevoli. In molte circostanze non troverebbesi che utilità a lasciare che il prefetto istruisca, per esempio, sui furti delle diligenze, sui delitti d' incendio, su quelli di falsità, tanto più che le istruzioni dei prefetti sono generalmente ben fatte ». (Locré — Processo verbale del consiglio di Stato).

nato, sullo spirito e la tendenza del paese. Nulla più dà forza alle autorità locali che l'intimo sentimento di essere sostenute dal governo che rappresentano; quando tutti gl' impiegati sanno che verranno sostenuti nell'esecuzione delle loro attribuzioni, la sommissione diviene la legge generale, ed il rappresentante dell'autorità fermamente si oppone contro ai nemici di quella; con un governo debole non vi è autorità rispettata. Come il prefetto non doveva essere potente quanto un proconsole di Roma, quando vedevasi in ciascuno anello estremo della catena politica la potente imagine del primo Console?

La parte popolare del governo locale trovasi nei consigli generali dei dipartimenti; questi dovevano distribuire le imposizioni, e come attribuzioni politiche, far conoscere al governo i voti dei loro distretti. Per la prima volta, eransi quest'anno i consigli riuniti; composti di quelli che chiamavansi allora i notabili, essi eransi dapprima occupati della ripartizione dell'imposizione, uno dei privilegi del loro ufizio. Resulta dalla corrispondenza dei prefetti che furono in generale soddisfatti dei consigli generali; tutti avevanli secondati nella loro opera amministrativa; non eravi stata resistenza; il voto comune era al primo Console favorevole, era dovunque un sol desiderio per mantenere il suo governo; un vero entusiasmo impadronivasi di tutte le classi, che volevano tornare alla pace pubblica e all'ordine. I prefetti fecero accuratamente analizzare gli atti dei voti dei consigli generali, ed un ristretto esattamente scritto fu sottomesso all'esame del primo Console. I consigli generali diressero i loro voti al

ministro, e per la prima volta, si poterono vedere e seguire le opinioni della provincia; dopo i vasti sconvolgimenti politici, è curioso esaminare con qual entusiasmo gli spiriti tornavano ad un sistema di generale pacificamento ed all'unità monarchica. L'analisi di quei voti può dare un'idea della tendenza conservatrice della società [1]: alcuni chiede-

[1] Ecco l'ordine e il modo nel quale i voti dei consigli generali erano dai prefetti trasmessi:

Recapitolazione generale delle principali domande, ed osservazioni contenute nei processi verbali dei consigli generali di dipartimento, sessione dell'anno IX.

78 dipartimenti chiedono di essere alleggeriti dalla contribuzione sui fondi, come indispensabile alla prosperità dell'agricoltura.
60 — Una migliore distribuzione delle contribuzioni.
27 — Una esazione meno abusiva.
24 — La soppressione della direzione delle contribuzioni.
17 — Un catasto.
10 trovano vizioso il modo di rifondere le matrici dei ruoli, prescritto dal ministero delle finanze.
17 chiedono la riduzione della contribuzione mobiliare.
1 — La sua soppressione.
3 — Una migliore distribuzione di questa contribuzione.
4 — La modificazione della contribuzione concernente le spese.
3 — La soppressione della sovvenzione di guerra, imposizione di circostanza.
12 dichiarano che il grado attuale della contribuzione sui fondi nuoce all'agricoltura.
2 trovano che la contribuzione sulle spese nuoce all'industria.
10 chiedono la soppressione delle patenti come nocive all'industria e al commercio.
28 — La loro modificazione, specialmente rapporto al diritto proporzionale.
13 — L'esenzione dal diritto di registro e di bollo in certi casi.
27 — La sua riduzione specialmente per i cambi e i mandati a *lunga scadenza*.
3 desiderano che il mezzo-diritto di più per tempo spirato non abbia luogo che dopo avviso.
3 chiedono gli uffizi del bollo.
17 — La soppressione dell'imposizione sulle porte e finestre.
6 — La sua modificazione.
4 — L'esenzione dal diritto di dogana in certi casi.
13 — La revisione dei regolamenti e la riduzione della tariffa.

vano incoraggiamenti all'agricoltura, altri soppressione d'imposizioni, la diminuzione delle contribuzioni

2 si lamentano delle vessazioni della regalia.
58 chiedono la soppressione del diritto di passo, distruggitore del commercio e dell'industria.
27 — La sua modificazione.
31 — La soppressione dei dazi, o dichiarano che non possono essere stabiliti.
16 — La sua modificazione.
6 — La sua conservazione o il suo stabilimento.
9 — Che il suo prodotto sia affatto destinato in sollievo degli ospizi.
2 — Il ritorno all'antico reggimento ipotecario.
2 — La moderazione del diritto d'ipoteca.
1 occupasi di accrescere gli ufizi per l'esazione di esso.
6 presentano vedute sopra i dominj nazionali.
56 reclamano il pagamento di vari crediti sullo Stato.
2 chiedono la soppressione delle lotterie.
1 — La riduzione del numero delle estrazioni.
3 desiderano zecche.
5 presentano progetti sulla rifusione o circolazione delle monete.
6 credono l'agricoltura migliorata.
10 l'assicurano deteriorata.
70 chiedono che venga in generale incoraggiata.
28 — Che sia incoraggiata colla diminuzione della contribuzione sui fondi.
7 desiderano poderi sperimentali.
12 — Incoraggiamenti per i dissodamenti.
32 lamentansi della moltiplicità dei dissodamenti, specialmente di quelli delle foreste.
35 chiedono che vengano favoriti i prosciugamenti.
4 vi trovano qualche inconveniente.
14 desiderano che vengano eseguite le antiche regole sugli adacquamenti.
2 vorrebbero che venisse incoraggiata la coltura dei vigneti.
3 — Che venisse limitata.
22 chiedono incoraggiamenti per la cultura delle praterie artificiali.
1 — Che venga ristretta.
9 propongono d'incoraggiare le culture particolari.
6 occupansi degl'ingrassi.
74 chiedono il ristabilimento delle mandrie.
27 — Degli stalloni, o premj per coloro che ne tengono.
12 — Degli asini.
18 — Dei tori di bella razza.
54 — Il perfezionamento delle bestie lanose.
26 lamentansi dei guasti delle capre.

sui fondi, il ristabilimento dei locali per le razze, il perfezionamento del bestiame lanoso; i più lamentansi della devastazione delle foreste; tutti ad una voce chiedono incoraggiamento al commercio, il ristabilimento delle fiere e mercati, la protezione delle miniere; tutti accusano lo stato miserabile degli ospizi, tutti anche chiedono il miglioramento degli stabilimenti di beneficenza, e lamentansi del cattivo stato delle prigioni, del come vengono tenute le strade; per restaurarle chiedesi il ristabilimento della servitù, perchè le strade vicinali sono impraticabili; i fiumi, i ponti han bisogno di vigilanza, di miglioramenti. Si fanno istanze perchè l'istruzione pubblica sia unita alla morale; dovunque mancasi di scuole primarie e secondarie, le leggi son male eseguite, i registri dello stato civile in disordine, i beni comunali malamente divisi; ventidue dipartimenti protestano contro l'ordinamento amministrativo; perchè non lasciansi i culti interamente liberi? Bisogna creare feste nazionali, fondare officine di carità, migliorare la sorte dei prigionieri, richiamare le antiche religiose spedaliere per la cura dei malati. È cosa curiosa vedere la società in tal modo consultata rispondere con un mirabile istinto pubblico agl'interrogatorj che il Console le indirizza sui bisogni generali; tanto eravi mancanza d'ordine e d'unità politica.

A misura che l'ordinamento dei consigli generali divenne più forte, meglio ordinato, questi voti presero

5 chiedono il ristabilimento delle colombaie.
9 — Degli artisti veterinari.
13 — Dei posti in queste scuole.
74 si lamentano dei guasti delle foreste.
39 chiedono incoraggiamenti per i semenzai e le piantagioni.

un andamento anche più monarchico. La società non era repubblicana; il carattere francese era sempre dominante; appena i voti reali del popolo poterono aprirsi una via nelle classi un poco più alte, si manifestarono chiaramente con un ritorno verso i principj governativi; dovunque quest' espressione riscontrasi, si fa vedere col medesimo splendore, la stessa unanimità. I consigli generali divennero i rappresentanti dei luoghi, nel momento che l' autorità politica concentravasi tutta intera nelle mani del primo Console; Bonaparte ne studiò l' andamento, ne seguì le tendenze, come la vera bussola che guidarlo doveva in materia di governo; la maggior parte delle sue misure amministrative furono prese dietro i voti espressi dai consigli generali.

Il sistema amministrativo e dipartimentale andava regolarmente dacchè era stabilito il Consolato; avveniva il medesimo dei *maires* e dei consigli municipali? Il Console erasi riserbato la scelta dei *maires* delle grandi città; come per i consigli generali, egli avevala fatta con un alto intendimento fra i notabili della provincia, per quanto la rivoluzione lo permetteva. Molti giacobini riconciliati furono nominati fra i *maires* principall, per il medesimo motivo che avevali fatti preferire nelle prefetture, e portarono nel governo la loro obbedienza e la loro forza; non vi fu la minima esitazione negli ufizi dei *maires* o nelle comuni; dovunque il governo fu obbedito. Nella campagna i *maires* furono scelti fra gli antichi militari, i notari, i medici, professioni che potevano procurare al governo un ascendente sull'opinione: i consigli municipali non ebbero presso

i *maires* che un' importanza secondaria, non molestando mai l' azione amministrativa.

In nessun epoca l' unità di governo fu meno contrastata, eppure i tempi erano difficili e l' amministrazione doveva trovare dovunque resistenza; bisognava liberare molte provincie dal flagello della guerra civile; le vie maestre erano coperte di ladri, le diligenze non potevano circolare senza venire improvvisamente arrestate; bisognava farle scortare da alcuni soldati posti sul cielo della carrozza, come per le vie di Spagna, dove sempre temesi veder sorgere una banda armata di carabine di mezzo alle macchie di oleandri. Il rigore dei prefetti e dei *maires* fecesi conoscere in questa circostanza; l' amministrazione mostrò abilità e devozione, fu il braccio che secondò il pensiero del governo. Nulla potevasi confrontare coi servigi allora resi per la pace del paese; furono esercitati dai prefetti atti arbitrari; la giustizia non ebbe il suo corso; sovente non si tenne conto della legge, ma la dittatura morale era la condizione necessaria a questo grande esercizio d'autorità [1].

[1] I dipartimenti non erano ancora pacificati, eccone la prova:

« I Consoli in virtù della nuova legge del 18 piovoso (7 febbraio) avevano decretato che sarebbero stabiliti tribunali speciali nei dipartimenti del Morbihan, delle Coste-del-Nord, del Finistere, dell' Ille-e-Vilaine, dell' Orne, della Manica, del Calvados, della Senna-Inferiore, dell' Euro, del Maine-e-Loira, d' Indro-e-Loira, della Sarthe, della Mayenne, delle Bocche-del-Rodano, del Varo, delle Alpi-Marittime, di Valchiusa, delle Alte e Basse Alpi, del Drôme, della Gard, dell' Hérault, del Tarn, dell'Aveyron, della Lozère, dell'Ardèche e dell'Alta-Garonna. Totale ventisette dipartimenti. Le commissioni militari stabilite per tener dietro alle colonne degl' illuminatori (*éclaireurs*), nei dipartimenti del Varo e delle Bocche-del-Rodano, continueranno a seguire i movimenti di queste colonne, ma non giudicheranno che gl' individui presi colle armi alla mano ». (Decreto dei Consoli).

L'opinione pubblica si compose subito favorevole a Bonaparte per tutte le intraprese che potessero dar maggiore accrescimento alla sua autorità; dovunque scoppiò per lui un concerto di elogi; si sarebbe egli fatto magistrato a vita o ereditario, presidente o imperatore? poco importa! l'opinione era per lui, e in tali epoche favorevoli un genio ardito può osar tutto; la società mansuefatta si pone nelle sue mani.

CAPITOLO UNDECIMO

ECONOMIA POLITICA, AMMINISTRAZIONE, COMMERCIO, INDUSTRIA.

False idee del primo Console sul credito pubblico. — Aggiotaggio. — Banca. — Servizio del tesoro. — Istituzione d'un ministro speciale, Barbé-Marbois. — Sistema di Gaudin. — Creazione delle direzioni principali. — Registro e dominj. — Duchâtel. — Forêts, Bergon. — Dogane, Colin de Sucy. — Contribuzioni indirette. — Situazione del Commercio. — Interno ed esterno. — Le manifatture. — Prodotti indigeni. — I proprietarj. — Il suolo. — La gran coltura. — Commercio marittimo. — La navigazione. — Teoria d'economia politica del primo Console.

(1802)

Se le idee di Bonaparte sulla guerra e sulle forze del suo governo protettore erano sublimi, se aveva una incontrastabile superiorità per tutto ciò che aveva relazione all'amministrazione politica dello stato, non era così per le teorie bancarie, commerciali e d'industria; soldato fin dall'adolescenza, il primo Console non aveva mai conosciuto i mezzi attivi e diversi che servono di molle alle transazioni industriali e formano la ricchezza delle nazioni. Sapeva la guerra e la storia; niuna esatta cognizione illuminava il suo genio sulle maraviglie del commercio; despota per carattere, non amava la libertà nelle transazioni più che nel politico governo degli

Stati [1]; sentiva antipatia per quelle fortune commerciali che sorgevano senza di lui, piene e libere, fuori affatto della sua influenza. Così mentre l'Inghilterra ingrandivasi per i suoi principj di credito pubblico, di banca e d'industria, il primo Console profondamente sprezzava le speculazioni di denaro, che confondeva coll'aggiotaggio, da lui sempre tanto odiato. La protezione che accordava al commercio era dispotica; siccome nulla amava di ciò che aveva vita da lui indipendente, non soffriva che il commercio andasse libero da ciò che prescrivevagli la sua volontà; egli avrebbe voluto ridurlo come a sua guardia; non lasciò mai il movimento industriale nelle sue naturali proporzioni; volle operare fenomeni coi mezzi che aveva in suo potere, ed i resultati furono in completa opposizione con quella prosperità del commerciante che è la prima base di ogni fortuna generale nello Stato.

Nulla il primo Console comprendeva del giro dei fondi, dei miracoli del cambio e della banca che accrescono i mezzi d'un paese; i banchieri parvero sempre a lui, guerriero, come i giudei del medio evo all'uomo feudale, che gli spogliava insultandoli. Non rispettava la fortuna guadagnata; senza dubbio eranvi state sotto il Direttorio inaudite azioni usurarie e scandalosi trattati, i fornitori avevano osato odiose rapine [2], ruberie che avevano fatto ru-

[1] Sonosi poi fatte dire a Bonaparte a Sant'Elena parole di libertà sul commercio; queste non erano d'accordo nè col suo carattere nè coi suoi studi.

[2] « In assenza d'ogni credito e di regolari esazioni, il servizio dell'erario non andò avanti in parte, nei primi mesi dell'anno VIII, che per mezzo di quelli che chiamansi intrighi; poichè gli accomodamenti che giornalmente facevansi coi delegatari, e con alcuni portatori d'antichi sconti fissati coi ministri, non potevansi chiamare altrimenti ». (Lavori di Gaudin, ministro delle Finanze).

more; ma era questo un motivo per proscrivere le legittime speculazioni di denaro che ingrandiscono il credito pubblico? Era questo un motivo per spogliare dei leali acquisti del commercio e dell'industria [1]? Ogni sistema finanziero deve riposare sulla libertà assoluta delle transazioni; altrimenti non vi sono che precari vantaggi e mezzi che indeboliscono le forze stesse del credito pubblico. Bonaparte non portò mai rispetto alcuno ai depositi di denaro; come i castellani del feudalismo, o come i pascià d'Egitto, adoperava l'avanía; ora spogliava la banca d'Amburgo, ora accusava arbitrariamente un fornitore; mal comprendeva le operazioni di finanza; esprimevasi sempre sui banchieri con termini di disprezzo, non distinguendoli mai che col nome di trafficanti di aggiotaggio; avrebbe voluto esser padrone del credito come del governo intero; il commercio, ardito speculatore, avrebbe dovuto impiccolirsi in proporzioni amministrative.

Pure, i primi anni del Consolato videro l'istituzione della banca di Francia [2], stabilita sopra costituzioni fissate da alcune grandi case; la Banca adottò

[1] Ogni volta che Bonaparte riceveva deputazioni di negozianti, dava loro epiteti poco in relazione coi servigi che il commerciante rende allo Stato. Era il guerriero che disprezzava lo spirito di traffico.

[2] Spesso Bonaparte ragionava bene sull'azione della Banca; ma agiva male ed opprimevala nelle sue operazioni.

« Voglio che la Banca sia abbastanza dominata dal governo, e non lo sia troppo. Non voglio che gli presti denaro, ma che gli procuri facilità per porre in contanti le sue entrate a buon mercato, alle epoche e nei luoghi convenienti. Nulla in ciò chiedo d'oneroso alla banca, poichè le obbligazioni dell'erario sono la miglior cambiale che possa avere.

« Presentemente non v'è banca in Francia; non vi sarà per qualche anno, perchè la Francia manca d'uomini che sappiano ciò che sia una banca. È una specie d'uomini ancora da formare. Bisogna porre nell'amministrazione di questo stabilimento una classe d'uomini straniera alla banca ». (Bonaparte al consiglio di Stato).

un sistema di sconto per facilitare le operazioni del commercio e dell' erario. Vi volle un lungo tempo per far comprendere al primo Console i vantaggi d' una nuova carta monetata, che circolasse, secondo il metodo inglese, segno rappresentante il danaro; si dovè provargli che la Banca verrebbe eccellentemente in soccorso per molte difficili operazioni dell' erario, e specialmente per lo sconto delle tratte sottoscritte dai ricevitori generali e dai diversi agenti di finanze, in anticipato delle loro esazioni, mezzo di credito inventato da Gaudin [1]. Sul deposito di queste obbligazioni garantite dallo stato, o da rendite iscritte nel gran libro, la Banca prestò ragguardevoli somme di danaro che servirono a porre in regola i servizi, ed a saldare in contanti i semestri della rendita scaduta. Il ministro di finanze fu obbligato parecchie volte di combattere i pregiudizi del primo Console sugli sconti; Bonaparte avrebbe forse preferito d' impadronirsi del denaro delle casse; era ciò più semplice e più orientale [2].

[1] Michele-Carlo Gaudin, era nato a San Dionigi nel 1756. A 17 anni fu ammesso negli uffizj delle contribuzioni pubbliche da d'Ormesson, intendente delle finanze. Sotto il primo ministero di Necker, nel 1777, fu messo alla testa di una delle divisioni della direzione generale delle contribuzioni. Nel 1791 fu nominato fra i sei commissarj della tesoreria nazionale che fu allora creata; egli, come i suoi colleghi, si dimesse il giorno dopo il 10 agosto 1792; questa dimissione gli fu rifiutata. Reiterò la sua domanda nel 1793, ma solo nel 1794 fu accettata. Nel mese di ottobre 1795 fu dal Direttorio eletto ministro delle finanze; egli rifiutò, ed il ministero fu confidato a Faypoult. Scelto, sul principiare del 1797, commissario della tesoreria nazionale dal consiglio dei Cinquecento, Gaudin nuovamente rifiutò. Ritirato nelle vicinanze di Soisson, il presidente del Direttorio lo invitò a restituirsi a Parigi per conferire secolui sulle finanze; lasciò finalmente il suo ritiro ed accettò il posto di commissario generale delle poste. Nominato ministro delle finanze dopo il 18 nebbioso, accettò questo ministero.

[2] Del resto ecco quali furono le operazioni dell' erario:

« L' entrate ordinarie dell' anno IX produssero presso a poco 451 milioni.

Queste misure di previdenza e di ordinamento delle banche, fecero alzare il frutto della rendita durante i due primi anni del Consolato; questo rimase a 40 e 50 per cento sebbene regnasse tuttavia una gran diffidenza nelle operazioni finanziere; i timori provenivano da ciò che il bilancio offriva un enorme deficit; nel 1801 questo ascese a cento milioni. Il conto delle entrate e spese non potè equilibrarsi che con mezzi straordinarj, e il Corpo legislativo, specialmente occupato d'imposizione, se ne lamentò. Al semplice aspetto di tal situazione, il credito non poteva giungere ad uno stato normale. Che bisognava fare per mettere in rapporto le uscite coi mezzi, le entrate colle spese? come pervenire a questa giusta uguaglianza fra le diverse branche del servizio? Restavano due spedienti: 1.º l'imprestito,

« La spesa, compresovi 38,731,800 franchi pel debito perpetuo, giunse a 100 milioni al di là delle entrate ordinarie. Vi fu provveduto in parte con mezzi tratti dal prezzo dei dominj venduti, dal prodotto delle ricuperazioni delle rendite di fondi, ec., e in parte con un'operazione di credito che fu stabilita più tardi.

« Così un deficit di 56 milioni era stato la causa o il pretesto della rivoluzione.

« E questo deficit trovavasi ascendere a 100 milioni nell'anno IX!

« È vero però che, nell'anno X, l'entrate favorite dal ristabilimento della pace marittima e da un'amministrazione più accurata nelle minute particolarità, crebbero di circa 40 milioni e che le spese diminuirono di circa 60 milioni; il che presso a poco ristabiliva l'equilibrio.

« Le riscossioni ordinarie, che giunsero a circa 451 milioni nell'anno IX, salirono nell'anno X a 488,500,000 franchi.

« La spesa si ridusse presso a poco a 500 milioni.

« Così un piccolo miglioramento nel prodotto delle contribuzioni ordinarie, oppure una leggera diminuzione nelle spese generali, sarebbe sola bastata a quest'epoca per ristabilire l'equilibrio fra le spese e l'entrate.

« Il debito perpetuo non ammontava allora che a 42,600,000 franchi, e non aveva poi oltrepassato i 63,300,000 franchi alla chiusura della liquidazione generale, le operazioni della quale erano affidate ad un consiglio particolare indipendente affatto dal ministero delle finanze » (Lavori di Gaudin, ministro delle finanze).

2.° l'aumento dell'imposizione; il primo modo era largamente praticato in Inghilterra, che nelle più difficili crisi, trovava da negoziare le sue rendite al cinque per cento al pari, maraviglia tanto grande quanto i miracoli delle vittorie e dell'amministrazione del Consolato. Ma in Francia, l'erario non avrebbe coperto un decimo del suo deficit per mezzo del credito [1]; eranvi stati tanti fallimenti mascherati. I soli imprestiti possibili eransi fatti sulle obbligazioni dei ricevitori generali a corta scadenza. Come ogni governo privo di credito, il Consolato ebbe bisogno di ricorrere ad accrescere l'imposizione sui contribuenti, e alla vendita dei dominj nazionali, il bene immobile dello Stato. Alla fine, il ristabilimento delle contribuzioni indirette parve indispensabile; non poteva il suolo essere sottoposto solo a sopportare il fardello dei pubblici aggravj, allora esageratissimi. Le contribuzioni indirette non furono che il sistema

[1] In quest'anno (X) il ministero delle finanze non provò alcuna difficoltà, alcun imbarazzo. Gli obblighi personali del ministro, trovavansi sensibilmente alleggeriti per la creazione d'un ministero particolare per la direzione del servizio dell'erario. L'intenzione del primo Console annunziata, l'anno precedente, di seguire oramai più da vicino e dirigerne, per quanto egli potrebbe le operazioni, aveva reso tal creazione indispensabile. Un uomo affatto libero era necessario per bastare alla moltitudine dei rapporti ch'ei volle giornalmente sulle più minute particolarità.

« L'operazione la più importante dell'anno IX fu il pagamento che era stato ordinato, pel secondo semestre dell'anno VIII, con una legge del 23 termifero, delle rendite e pensioni in denaro contante. Queste erano state pagate fino allora dapprima con cedole dello Stato il valore delle quali era andato di mano in mano scemando fino a ridursi a nulla: poi, dopo il ritorno del contante, con buoni che da quelli che vivevano d'entrata o di pensione potevano darsi in pagamento delle loro contribuzioni o trafficare in piazza con una perdita maggiore o minore secondo il corso dall'agiotaggio assegnato ». (Lavori di Gaudin, ministro delle finanze).

della gabella, esteso con mille più odiose vessazioni, meglio in rapporto coi nuovi mezzi del governo.

Il servizio dell'erario esigendo un'attenzione più speciale nella crise, il Console istituì un ministro particolare per dirigerne le operazioni; questa carica fu data a Barbé-Marbois [1], uomo di maturità e di riflessione, antico intendente di San Domingo, amministratore integro, ma che non aveva bastante destrezza, nè bastanti spedienti nella mente per corrispondere a tutti i bisogni d'una crise di finanza; un amministratore dell'erario non deve essere solamente probo, deve avere anche uno spirito fecondo di ripieghi, una testa attiva, sovente ardita, qualche volta avventuriera, sempre pronta a soddisfare le obbligazioni dell'erario, e tale non era Barbé-Marbois; aveva idee più elevate di Gaudin, una più estesa esperienza; ma quello aveva una facoltà preziosa per un ministro di finanza, ed era di cercare e d'inventare le imposizioni; avevane egli studiata la storia nel vecchio governo; fiscale per sua indole, la sua laboriosa attività ordinava di continuo spedienti per ricavare da una branca di rendite tutto ciò che questa poteva produrre. Fu Gaudin il grand'ordinatore

[1] Francesco Barbé-Marbois, nato a Metz il 31 gennaio 1745, fu incaricato da Castries, ministro della marina, d'educare i suoi figli. Divenne Console generale agli Stati-Uniti d'America, e poi intendente di San Domingo. Ritornato a Metz fu fatto *maire* di questa città nei primi anni della Rivoluzione. Nel dicembre 1791 fu mandato dal re alla dieta di Ratisbona, e l'anno seguente si portò a Vienna come aggiunto all'ambasciatore; ritornò in Francia in capo ad un mese e rimase ignorato fino al settembre 1795, epoca nella quale fu nominato deputato della Mosella al Consiglio degli Anziani; ne fu eletto segretario nel settembre 1796. Il 18 fruttifero fu condannato alla deportazione e trasportato alla Gujana. Richiamato in Francia dopo il 18 nebbioso, fu nominato consigliere di stato, e successe nel 1801 a Dufresne nella direzione dell'erario pubblico.

dell' imposizione; sulle sue proposizioni furono stabilite le tre direzioni generali: il registro, le dogane e le foreste, come una gerarchia nei servizi pubblici. Finalmente una cassa di sconto fu creata con entrate invariabili, che doveva pagare le tratte dei ricevitori e gl' impegni dell' erario [1].

L'amministrazione del registro e dei dominj erasi sempre mantenuta intatta durante il regno del terrore; sotto il governo del Direttorio, i suoi prodotti erano considerabili e formavano una delle parti le più essenziali dei pubblici incassi. La legge fondamentale dell'amministrazione aveva ricercato tutte le azioni della vita per porvi imposizioni: cominciava dalla culla e tassava il feretro del padre. I Consigli contavano in quest' epoca nel loro seno un gran numero di vecchi procuratori del Castelletto, di legali che conoscevano tutti i segreti delle istanze, ed unironsi a cogliere abilmente tutti gli accidenti delle procedure per ricavarne denaro. Ne resultò un sistema, senza dubbio regolare, ma duro, implacabile, che ridusse tutte le famiglie come a materia sottoposta al registro, traendo profitto da tutti i loro accidenti, da tutte le loro disgrazie, da tutte le loro rovine.

L'esazione fu rigorosa, ma benissimo stabilita. Uno dei più abili autori della legge del registro era

[1] Fu ordinato dalla legge del 6 brinoso anno VIII, che il prodotto delle cauzioni in contanti da darsi dai ricevitori generali, verrebbe versato in una cassa di sconto affatto separata dall'erario pubblico, per essere impiegata a rimborsare le obbligazioni che potessero essere protestate alla loro scadenza.

« Questa disposizione ebbe una grande influenza sul traffico di queste valute, che alla fine godettero il medesimo favore dei migliori effetti di commercio ». (Lavori di Gaudin, ministro delle finanze).

stato Duchâtel, deputato della Gironda, mente d'una straordinaria chiarezza, attivo partitante del 18 nebbioso, e Duchâtel fu scelto dal primo Console come direttore generale, relatore al Consiglio, chiamato a farne l'applicazione come capo d'amministrazione. Non vi fu bisogno che di dar l'impulso ad una macchina già in ogni sua parte formata, per riunire in un centro le branche sparse delle Direzioni e delle Verificazioni dipartimentali. Non pochi miglioramenti furono compiuti; le esazioni furono meglio ordinate, e si equilibrarono gl'impiegati del registro coi bisogni del servizio e i doveri invariabili dei luoghi. Duchâtel stabilì la regolarità nella gerarchia, carattere oggi riconosciuto nell'amministrazione dei dominj; il numero degl'impiegati non variò mai. L'amministrazione del dominio nazionale fu specialmente allora un vasto lavoro, coll'applicazione degli sconti dove tanti abusi seguivano nei disordinati tempi del Direttorio.

Nel tempo stesso creò Bonaparte una direzione speciale per le foreste: le grandi boscaglie che cuoprivano la Francia trovavansi deplorabilmente condotte dopo le confische pronunziate dalle assemblee nazionali: qui più non tagliavansi i boschi d'alto fusto, là dissodavasi senza ordine, dappertutto i bestiami pascevano liberamente e distruggevano i pascoli comuni e i riservati, secondo gli antichi costumi della monarchia, guastavano le vaste proprietà nazionali. Quale non era la necessità della sorveglianza alle foreste, tanto utili per le marittime costruzioni? Bisognava impedire il dissodamento che diveniva regolare; se abbattevansi gli alti boschi cosa sarebbero divenute le fucine e gli stabilimenti d'indu-

stria? La maggior parte delle foreste[1] confiscate agli emigrati formavano una delle entrate dello Stato. Il governo stabilì un servizio di guardie che impedissero in ogni luogo l'abbattere quei belli alberi, antico patrimonio delle corone di Francia. Il direttore generale lavorava col ministro delle finanze, fu preso come Duchâtel fra i consiglieri di Stato; si elesse Bergon, antico amministratore dei dominj, spirito esatto e d'applicazione, il creatore del sistema delle guardie generali e delle guardie particolari, tutte scelte fra i vecchi militari, gloriosi avanzi degli eserciti.

Una terza direzione fu data a Collin de Sussy. In mezzo alle pubbliche crisi le dogane erano state la sola imposizione indiretta dall'Assemblea costituente mantenuta, ma senz'ordine, senza sistema, senza insieme. L'amministrazione aveva due scopi: 1.° procurare un'entrata allo Stato con una esazione riscossa sulle mercanzie estere; 2.° proteggere il

[1] Ecco una opinione notabile di Bonaparte sulla conservazione delle foreste:

« Ci lamentiamo perchè i particolari tagliano i loro boschi troppo giovani; non si potrebbe per combattere questa disposizione, astenersi dal chiedere ai proprietarj di boschi una contribuzione annua, e percepire tutta la contribuzione al tempo del taglio, o non percepire la contribuzione annua sui boschi che allorchè questi sono arrivati ad una certa età, per esempio a 15 anni, e quindi dispensarli dall'imposizione annua fino al taglio?

« Due circostanze hanno potuto far tagliare i boschi troppo giovani ed anche farne distruggere qualcheduno. Molti boschi non pagavano imposizione prima della rivoluzione, perchè erano in mani privilegiate, e quelli stessi che appartenevano a particolari pagavano una contribuzione minore d'oggidì.

« Bisogna aprire delle vie pel trasporto dei legnami nella Nièvre e nel Berry: ne ho riconosciuta l'utilità nei miei viaggi. Sarà facile provvedere a questa spesa con centesimi da aggiungersi alle contribuzioni. Si dovrà specialmente far pagare quest'imposizione ai proprietarj di boschi ».

commercio nazionale stabilendo proibizioni favorevoli alle industrie deboli e nascenti. Il pensiero del sistema proibitivo comincia a nascere nella mente di Bonaparte, gli piace come un'eredità delle idee di Colbert [1], che volle soprattutto proteggere gl'interessi nazionali ad esclusione dello straniero. La libertà del commercio sembrava al Console una parola priva di senso, malamente d'accordo colla situazione respettiva dei popoli, perchè le nazioni sono come gl'individui, hanno ciascuna le sue forze e le sue facoltà inegualmente ripartite. Nello stato di natura vi sono deboli e forti, e il sistema proibitivo è precisamente la protezione accordata ai deboli, alle industrie nascenti, agl'interessi che non sono sufficientemente sviluppati nella loro propria energia;

[1] Bonaparte spiegava un poco arditamente il suo sistema delle dogane:

« La combinazione politica dei diversi Stati, rendeva fallaci i principj; i differenti luoghi, chiedevano ogni momento deviazioni dalla loro grande uniformità. Le dogane dagli economisti biasimate, non dovevano essere un oggetto di fisco, è vero, ma dovrebbero essere la guarentigia e il sostegno d'un popolo; esse dovrebbero seguire la natura e l'oggetto del commercio. L'Olanda, senza produzioni, senza manifatture, che non aveva se non un commercio di deposito e di commissione, non doveva conoscere nè impedimenti, nè barriere. La Francia, al contrario, ricca di produzioni e d'ogni sorte d'industria, doveva continuamente stare in guardia contro le importazioni d'una rivale che le restava tuttavia superiore; doveva stare in guardia contro l'avidità, l'egoismo, l'indifferenza dei puri commissionarj.

« Non ho riguardo di cadere nell'errore degli uomini di sistema moderno, di credermi per me solo e pei miei principj la saggezza delle nazioni. La vera saggezza delle nazioni è l'esperienza. E vedete come ragionano gli economisti. Ci vantano continuamente la prosperità dell'Inghilterra e ce la mostrano di continuo a modello. Ma il sistema doganale di essa è appunto il più gravoso, il più assoluto, e declamano sempre contro le dogane, vorrebbero che le togliessimo. Proscrivono pure le proibizioni, esse sono però necessarie per certi oggetti, e non ne farebbe le veci la forza dei diritti; il contrabbando e la fantasia farebbero sempre mancare lo scopo del legislatore ».

modo mirabile per gli stati novelli, oppressivo per i popoli, che, invecchiati, han bisogno d'un esteso cambio per largamente godere di tutti i prodotti del globo.

Il deficit, tanto considerabile nel bilancio del 1801, aveva necessitato come si è veduto, il ristabilimento d'un sistema di contribuzioni indirette, mezzo di alleggerire i proprietari di fondi; si ricorse dapprima ad un miglior modo di riscossione; il pagamento delle contribuzioni fu ordinato per dodicesimi; furono regolarmente compilati gli stati e gli esattori sottoscrissero tratte a scadenze fisse [1]. Si risolvette di mettere in regalía sale, tabacco, bibite, i tre oggetti che si consumano dalla classe degli operaj sul suolo francese: innovazione contraria alla teoria dell'Assemblea costituente, che aveva scaricato i poveri a spese dei proprietari; passavasi dalla contribuzione sul lusso, all'imposizione più facile sulle moltitudini; la Convenzione, quell'assemblea così

[1] Dopo aver provveduto al mezzo dell'esazione, bisognava assicurare la stessa esazione. Una legge ordinò che il pagamento delle contribuzioni dirette si farebbe per dodicesimi ed anticipati, ogni mese, ed lo preparava già il surrogamento, più tardi effettuato, dei collettori temporari, le esazioni dei quali rovinavano i contribuenti, con esattori a vita, nominati sopra una lista di tre candidati presentati dai prefetti, e cauzionati in contanti.

« Fu pure prescritto da una legge del 6 brinoso anno VIII, ai ricevitori generali nuovamente stabiliti, di sottoscrivere, per l'ammontare delle contribuzioni dirette, obbligazioni pagabili mensilmente, a giorno fisso, in effettivo contante.

« I ricevitori di circondario furono obbligati dal canto loro, di obbligarsi verso i ricevitori generali con trattati, i termini dei quali i dovevano corrispondere a quelli delle obbligazioni dei primi, colla sola differenza di quindici giorni prima.

« Questi ricevitori trovavansi così interessati ad osservare gli esattori (dei quali divennero alla fine mallevadori), e i ricevitori generali avevano un titolo contro i ricevitori particolari per assicurare l'esecuzione dei loro impegni ». (Lavori di Gandin, ministro delle finanze).

avanzata nei principj democratici, aveva solennemente dichiarato che il povero non doveva nulla. Tutto veniva cambiato dal Console; l'imposizione sugli oggetti di consumo trovavasi ristabilita: ora per giungere a questa esazione regolare voleavi un governo forte, perchè nulla più offende il popolo che il dover pagare questi diritti che penetrano nella sua vita intima, nei suoi piaceri, nei suoi strepitosi sollazzi; i diritti riuniti divennero un' inquisizione finanziera, fino al punto di sorvegliare la quantità d'oggetti di consumo necessario a ciascuno individuo.

Questa teoria delle imposizioni indirette, lungamente discussa nel consiglio di Stato, non fu che un ritorno verso il pensiero della gabella, tanto odiosa sotto l' antico governo; ricostituivasi così appoco appoco l' antico sistema delle imposizioni quali erano esatte dagli appaltatori; cambiavansi i nomi, ma il fisco, sempre il medesimo fino dal medio evo, non rinunziava ad alcuno dei suoi privilegi, ad alcuno dei suoi diritti. L' esazione dei diritti riuniti non fu dapprincipio assoluta e regolare, si avanzò lentamente; la regalía non si formò che appoco appoco con precauzioni; ad ogni bilancio si cercò con grande ingegno di fare entrare tutte le mercanzie di consumo sotto l'impero dei diritti riuniti, e legioni d'impiegati, sparse sulla superficie della Francia, gettaronsi come un nuvolo di uccelli di rapina sopra le case dell' agricoltore e del vignaiuolo; penetrarono nelle cantine, ebbero le chiavi delle case villiche; furono gli odiosi visitatori del povero nella campagna [1].

[1] I diritti sulle bibite e sul sale non erano ancora stati stabiliti, e dopo il 2.° anno del loro stabilimento, resero circa a 100 milioni. Se dunque la pace si fosse consolidata nell' anno X, questi diritti avrebbero offerto il mezzo di scemare le contribuzioni dirette d' una somma

Il primo Console così addietro nelle questioni d' industria e di libere relazioni da popolo a popolo, aveva pure a cuore la protezione del commercio; il suo istinto dicevagli che là erano le ricchezze; le sue idee benchè assolute si mantenevano benevolenti. Nell' interno faceva costruire strade, canali: continuando in tal modo le opere dell' antico governo, gettava nel commercio, nel credito, le idee di probità; la confidenza nasceva nelle relazioni di piazza a piazza. Il territorio essendosi allargato per la conquista, vi fu un accrescimento naturale delle transazioni commerciali: le spedizioni poterono farsi da Amburgo per Roma e Milano, con una gran sicurezza per la via di terra soltanto: finchè continuavasi la guerra coll' Inghilterra, il mare era chiuso, la Francia non avendo più colonie non poteva pretendere a compensi lucrosi. Gl' Inglesi coll' estendere l' uso mirabile delle macchine, col basso prezzo delle materie prime e per la facilità dei trasporti sui grandi mari dell' India e dell' America, potevano dare al trenta per cento meno dei prodotti francesi, ed è tale lo spirito perseverante e ardito del commercio, che allorquando vi sono guadagni da fare, il sistema proibitivo nulla impedisce. Le mercanzie inglesi inondavano il continente; qui pel contrabbando, là per la connivenza degli stessi governi che colla loro protezione favorivano quei prodotti; spessissimo per i neutrali che servivano nei trasporti le potenze belligeranti.

importante, conservando tuttavia per avvenimenti impreveduti, una porzione che avrebbe potuto servire provvisoriamente per miglioramenti interni, senza togliere nulla dei potenti mezzi già offerti alla marina, che era importante ristabilire sopra un piede rispettabile ». (Lavori di Gaudin, ministro delle finanze).

Il primo Console applicava la sua sollecitudine alle manifatture nazionali, la chimica aveva fatto prodigi per sostituire le materie prime che il mare ci rifiutava; tutto erasi creato; la soda, l' indaco, la robbia; l' industria francese, obbligata a riposare sopra sè stessa, con quella potenza che il genio ritrae dalla necessità, aveva prodotto miracoli, la forza morale aveva agito sulla potenza materiale. Con mezzi straordinari producevasi ciò che la natura rifiutava; siccome ciò era nel suo nascere, i prodotti erano a prezzi alti, e, come ho detto, non potevasi lottare in alcun mercato coll' Inghilterra: la Gran-Brettagna aveva la propria lana a miglior mercato, e quella della Spagna e quella del Portogallo; aveva la brillante cocciniglia dell' Indie, dai colori di fuoco, l' indaco dal celeste blù delle sue colonie, e poi le sue attive macchine producevano rapidamente e a buon mercato drappi, tele per tutto il mondo. In Francia la gran cultura era quasi sparita: le mandre di merinos erano come un saggio tolto ai bei poderi modelli di Segovia; i tessuti di cotone non potevano rivaleggiare coi *madras* delle coste del Bengala, il *nankin* della china, le tele dipinte e quelli scialli delle Indie, allora ammirazione e desiderio di tutte le donne del Consolato.

Bonaparte proteggeva le manifatture, ma secondavale senza dar loro quella vita che acquistano per le grandi relazioni [1]; non basta fare al commercio

[1] Bonaparte ha poi giustificato il movimento agricola e commerciale del Consolato e dell' Impero.

« Qual passo non avevamo noi fatto, egli dice, qual rettitudine di principj non aveva sparso la sola classificazione graduale da me fatta dell' industria, dell' agricoltura, e del commercio; oggetti tanto distinti e d' una gradazione tanto reale e grande?

imprestiti di danaro o dargli soccorsi materiali, bisogna anche assicurargli mezzi, moltiplicando le vie

1.° L'agricoltura; l'anima, la prima base della repubblica;
2.° L'industria; il comodo, la felicità della popolazione;
3.° Il commercio esterno; la soprabbondanza, il buon impiego delle altre due.

« L'agricoltura ha di continuo guadagnato durante la rivoluzione. Gli stranieri credevanla presso noi rovinata. Non pertanto gl' Inglesi sono stati costretti a confessare che essi avevano poco o punto da mostrarci.

« L'industria o le manifatture e il commercio, hanno fatto sotto di me immensi progressi. L' applicazione della chimica alle manifatture le ha fatte avanzare a passi di gigante. Io ho dato un impulso del quale ne risentirà l' Europa intera.

« Il commercio esterno, infinitamente al di sotto alle altre due nei suoi resultati, è stato pure a queste costantemente subordinato nel mio sistema. Questo è fatto per le altre due, e queste non sono fatte per lui. Gl' interessi di queste tre basi essenziali sono divergenti, spesso opposti. Io le ho incoraggiate sempre nel loro grado naturale ma non ho mai potuto nè dovuto soddisfarle contemporaneamente. Il tempo farà conoscere ciò che tutti mi devono, i mezzi nazionali che io ho loro creati, la libertà degl' inglesi da me con circospezione allontanata. Noi abbiamo ora il segreto del trattato di commercio del 1783. La Francia grida ancora contro il suo autore, ma gl' Inglesi l' avrebbero richiesto per forza sotto pena di ricominciare la guerra. Essi vollero farmi altrettanto dopo il trattato d'Amiens; ma io era potente ed alto cento braccia. Risposi che anche quando fossersi impadroniti delle alture di Monmartre, io neppure vi acconsentirei; e queste parole risuonarono per tutta Europa ».

Bonaparte obliava qui i grandi mali dell' agricoltura e del commercio durante la Rivoluzione francese; la guerra sola fu il sollievo della nazione; la conquista sola potè ripianare il vuoto lasciato dal disordine e dalla guerra; è dunque una falsità quella dal Console sostenuta; frattanto continua:

« Quando io presi il governo, gli Americani che venivano in casa nostra sotto l'egida della loro neutralità, ci portavano le materie greggie, ed avevano l'impertinenza di ripartire a vuoto per andare a caricarsi a Londra di manifatture inglesi. Avevano la seconda impertinenza di farci i loro pagamenti, se dovevano farcene, in Londra; quindi i grandi guadagni dei manifattori e commissionari inglesi, a nostro totale scapito. Ordinai che niuno americano potesse impartire alcun valore senza esportare subito il suo equivalente; si gridò moltissimo fra noi; io aveva rovinato tutto, fu detto. Cosa però accadde? Che chiusi i miei porti anche a dispetto degl' Inglesi che dettavano legge sui mari, gli

di smercio, e quasi tutte erano chiuse alla Francia che produceva troppo caro; non poteva in nessun luogo concorrere coll' Inghilterra, se non per gli oggetti di moda e di fantasia; su quest' articolo restava sempre Parigi padrona del consumo in Europa. In materia di commercio, i governi non hanno mai il potere di fare ciò che la libertà fa più estesamente e sicuramente.

In questo scopo di aiutare le manifatture, dovevansi specialmente proteggere le grandi coltivazioni del suolo, i boschi folti, le foreste che servono al consumo delle *fucine* e gli erbaggi che alimentano i bestiami. Non v' è commercio senza agricoltura; la manifattura vi cerca i suoi elementi, la navigazione gli oggetti di cambio. Se i cereali venivano consumati in Francia, i vini avevano bisogno d' una continua esportazione; gli squisiti vini di Sciampagna, di Bordeaux, di Borgogna, non trovavano bastante smercio sul territorio della Repubblica, benchè ingrandito; bisognava l'aperto mare, le colonie, i paesi stranieri dove l'opulenta aristocrazia in sontuosi banchetti tracanna i vini di Francia. La troppo grande ripartizione delle ricchezze nuoceva ai prodotti del lusso. Sotto l' antica monarchia, la maggior parte dei vini di Bordeaux consumavasi in Inghilterra; anche gli Stati–Uniti d'America ne ricevevano una gran

Americani tornarono a sottomettersi alle mie disposizioni. Che dunque non avrei io ottenuto in una migliore situazione?

« In tal modo io aveva fra noi naturalizzato le manifatture del cotone, cioè:

« 1.° *Del cotone filato*. Noi non lo filavamo; gl' Inglesi ce lo provvedevano ed anche come una specie di favore;

« 2.° *La tela*. Noi ancora non la facevamo; ci veniva dall' estero.

« 3.° Finalmente *la stampa*. Era il nostro solo lavoro ».

Qui Bonaparte ha ragione; racconta il vero.

parte; ora, dopo la guerra, la Gran-Brettagna erasi gettata sui vini di Madera e di Portogallo: la pluralità dei vigneti essendo mal coltivati, le rendite non stavano in rapporto colle spese.

L'agricoltura sperimentava, come compenso, di coltivare dappertutto prodotti esotici. I dipartimenti del Nord avevano adottato il tabacco, e immensi tratti di terreno ne erano ricoperti. Al mezzodì alcuni dipartimenti facevano la prova della robbia come coltivazione facile e produttiva; qui era il guado e l'indaco, là la canapa perfezionata; la chimica cercava di cristallizzare il sugo dell'uva per sostituirlo allo zucchero, o la barbabietola della quale aveva Chaptal indicato le intime proprietà. Tutti questi mezzi fattizi nulla ancora producevano; grossolani ed imperfetti, sembravano strappati a dispetto delle stagioni e del suolo, frutti cresciuti in stufe calde, pallidi e malaticci. Il sistema di Bonaparte era di far violenza a tutto, alle produzioni naturali, alle abitudini essenziali della vita; tutte le cose pretendeva avessero un' esistenza particolare, straordinaria come la sua; gli ostacoli nulla erano per lui, dicevasi forte abbastanza per vincerli, bastantemente potente per domare la natura; voleva avere un commercio senza esportazione, senza mare, senza cambio, come se fosse possibile stabilire transazioni puramente interne e rinchiudere una nazione entro barriere.

La Francia produceva troppo per non esportare, ed i suoi indigeni prodotti non potevano servir tutti di elementi primitivi ai lavori delle sue manifatture; la navigazione era per essa una necessità imperiosa, i trasporti per via di terra erano troppo costosi. A quanto non saliva il prezzo d' una mercanzia tra-

sportata per terra da Parigi a Cadice, Lisbona, o Venezia? Uno stato vasto come la Francia, con costiere così estese, non poteva star senza la navigazione; possedeva dieci porti commercianti sull'oceano, sei sul Mediterraneo; a che servivano le belle e capaci rade? gl'Inglesi bloccavano tutti i porti; appena di tempo in tempo qualche convoglio scortato da bastimenti da guerra portava i prodotti da una città ad altra città vicina, senza mai allontanarsi dalle coste. Il cabotaggio stesso era ristretto; le assicurazioni salivano dal dieci al sessanta per cento; il commercio era realmente nelle mani dei neutrali per una continua frode: gli Americani, i Danesi, gli Svedesi, mediatori per il trasporto delle mercanzie, fornivano la materia prima del consumo e dei cambi; essi portavano alle nostre manifatture l'indaco, la cocciniglia, cui la chimica aveva trovato da sostituire sostanze tanto imperfette; essi fornivano il caffè e lo zucchero pel consumo della popolazione.

Tale stato dei neutrali, ci dà ragione di tutto l'interesse che mostravano le potenze belligeranti nel far decidere la questione delle bandiere. Bonaparte sosteneva l'indipendenza dei neutrali e la libertà dei mari, perchè vedeva in questa indipendenza un mezzo di favorire il commercio dei nazionali, e vie per smerciare l'esuberanza delle sue manifatture e dei prodotti agricoli. Il nolo degli Americani, dei Danesi e degli Svedesi era sempre a basso prezzo; si facevano false polizze di carico; se la bandiera cuopriva la mercanzia, il commercio francese poteva farsi a buonissimo conto, e i trasporti si potrebbero fare liberamente in faccia alle crociere

inglesi. Il gabinetto britannico offeso dai vantaggi che otterrebbe la Francia per la libertà dei neutrali, proclamava il diritto di visitare, impadronendosi dei carichi, quando la polizza indicasse un proprietario nemico. Sperava l'Inghilterra, rovinando il commercio francese di ridurre il suo governo ad una gran penuria finanziera: faceva guerra continua alla sua navigazione; sorvegliava le sue flotte e i suoi porti con grandi squadre; vani sforzi, se fosse stato permesso alla bandiera neutrale di ottenere piena libertà nel trasporto delle mercanzie francesi. Questo gabinetto andò sì oltre contro il piccolo e il grande cabotaggio, che proibì fino la pesca sulle coste, sotto pretesto che servisse a trasportare le mercanzie ed a spiare l'evoluzioni delle sue squadre. La guerra fra le due potenze non era solamente militare ma anche di commercio; gl' Inglesi perseguitavano a morte tutte le nostre piccole barche per chiudere la navigazione ai nostri marinari e l'esito ai nostri prodotti.

Il sistema proibitivo dal Console opposto ai rigori dei principj professati dall'Inghilterra contro i neutrali, riposava sopra mezzi straordinari capaci di preparare la rovina degl'interessi, poichè facevano violenza alla natura stessa delle cose. Bonaparte, accettando una situazione di guerra in tutte le sue conseguenze, voleva concentrare il commercio nell'interno degli stati sottomessi all'influenza della Francia; da ciò quella trista ed imperiosa necessità di sostituire prodotti fattizi a prodotti reali. Siccome il suo volere niuna difficoltà incontrava in materia di governo, voleva rimanere padrone delle transazioni mercantili, credendo che il commercio si assoggetta-

terebbe al suo potere, e che gl' interessi potrebbersi reggere come i soldati, i partiti e le battaglie; ora le basi dell' economia politica bene intesa, consistono nell' equilibrio dei prodotti, nella circolazione dei contanti; tutto ciò che è naturale è preferibile a ciò che è il resultato della violenza. Non comprendeva Bonaparte questa massima: lasciate fare, lasciate passare; lo sforzo straordinario fatto dalle manifatture in Francia, potè senza dubbio brillare in ricche e magnifiche esposizioni; la chimica, come una gran fata, trasformò i primitivi elementi, e si ottennero belle ed ardite combinazioni: acque fattizie, sode, alcali, colori, il minio e il blù vivace, il filato meccanico delle tele; ma questi prodotti creati dalla scienza sono come quei fiori artificiali brillanti e senza vita, come quegli automi che muovonsi a stento e monotoni, come quei cristalli che vogliono imitare il diamante, come quelle pietre di Venezia che vanamente si pongono allato dei rubini d' Oriente. Le creazioni fuori di natura che possono servire in un momento di crise, non sono mai gli elementi ordinari d' una situazione commerciale; il denaro non si governa, sfugge a tutte le combinazioni; i giudei del medio evo inventarono le cambiali per evitare le ruberie feudali. Così è sempre il commercio, va sempre innanzi diritto verso il solo movente, l' interesse, niuno può imporgli limiti; l' industria è come quei fiumi che non possono divergersi dal loro corso; segue il pendio naturale che i suoi bisogni le han fatto; non si conducono gli elementi delle grandi transazioni industriali come gli eserciti; Bonaparte poteva gloriosamente conquistare le vittorie sul campo di battaglia, ma non fu in suo potere dominare

le transazioni di popolo a popolo per il cambio dei loro bisogni ed interessi.

Di qui nacquero gli errori del Console sulla banca e sul commercio in generale, e sulla potenza d' un popolo che ne sia il padrone. La lotta di Roma e di Cartagine anche l'aveva ingannato; non aveva veduto che nell' antico mondo il sistema militare dominava il commerciale, e che una civiltà nuova aveva cambiato la faccia degl' interessi e delle idee. Dietro questi falsi dati sull' economia politica annunziava Bonaparte di continuo la rovina dell'Inghilterra [1], il suo imminente fallimento, perchè prendeva ad imprestito e dava sussidi a tutto il continente; ma gl' imprestiti erano basati sui mezzi di credito, i sussidi che accordava guadagnavano alle sue manifatture il commercio del mondo, e la bilancia del cambio alla fine restava sua. Se inviava lettere di cambio o denaro alla banca d'Amburgo, destinato per Berlino, Vienna o Pietroburgo, per pagare i sussidi; con un sol giro di banca quei medesimi fondi le ritornavano per prezzo delle sue manifatture. Guadagnava anche sopra i suoi anticipati.

Al contrario la Francia aveva bisogno di mandare argento monetato su tutti i punti del mondo per procurarsi i mezzi: il suo commercio era spento, non aveva alcun cambio da dare, ed accadeva che, senza debito pubblico, la Francia fosse più povera dell' Inghilterra aggravata da un debito di 120 milioni di lire sterline: il governo consolare non avrebbe trovato un imprestito neppure al doppio frutto di Londra. Il sistema continentale fu un grand' errore; trattavasi

[1] Tale era il senso di tutti gli articoli che pubblicava Barrère nel *Monitore*, contro la *perfida Albione*.

di far violenza a tutte le abitudini, a tutte le necessità, e non v' è potenza, anche dispotica, che resista ai bisogni di un popolo; la Gran-Brettagna ben sapevalo, e ciò faceva la sua forza; il primo Console cercava dominare la natura delle cose, compieva gloriose campagne per chiudere i porti agl' Inglesi, e stipulava quest' obbligo in tutti i trattati. Per certi Stati ciò era loro impedire di vivere; rompevano subito tutti questa catena, preferendo la guerra a quella violenta situazione nella quale più non potevano respirare; l' Inghilterra era commercialmente forte, perchè diceva alle nazioni: « Ecco una via libera per lo smercio dei vostri prodotti, ed in cambio io vi do gli oggetti che vi mancano ». La Francia, al contrario era commercialmente debole, perchè diceva per tutto: « I vostri prodotti io non posso cambiarli, i mari a me son chiusi; vivete coi resultati fattizi e costosi della vostra industria ».

Venivano dal primo Console distrutti i patti naturali. Non è meraviglia che il gabinetto Britannico sia rimasto in quest' epoca padrone del commercio: la sua forza resultava precisamente dalla libertà delle composizioni; la Francia non poteva esser ricca e felice che per mezzo della pace che le rendesse le sue colonie e la sua navigazione; questo sentimento dominò poderosamente l' epoca precedente al trattato d' Amiens, dove si spiegheranno trattative diplomatiche d' una decisiva importanza. Bonaparte tenta un sistema di pace e di commercio coll' Inghilterra; la Francia è per rimaner soffogata; bisogna aprirle uno sfogo: la tregua non sarà lunga, ma basterà a mostrare in tutta la loro energia le tendenze commerciali ed industriali della Francia.

CAPITOLO DUODECIMO

RELAZIONI DIPLOMATICHE PRIMA DELLA PACE EUROPEA.

Primi atti del ministero Addington. — Questione dei neutrali al parlamento. — Attitudine del partito Pitt. — Risoluzione vigorosa dell'Inghilterra. — Riconciliazione colla Russia. — Primi atti dell'avvenimento al trono di Alessandro. — Ambasciata di Duroc. — Dispaccio al suo governo. — Indebolimento del sistema francese a Pietroburgo. — Nota di Kalitscheff a Talleyrand. — Corrispondenza. — Attitudine dell' Austria. — Sistema del nuovo ministero. — Filippo Cobentzl a Parigi. — Negoziazioni della Prussia coll' Inghilterra. — Ambasciata di Beurnonville a Berlino. — Situazione della Svezia e della Danimarca in faccia all' Inghilterra. — Primo tentativo d'una riconciliazione colla Porta ottomana.

(1801-1802)

Il ministero Addington era stato formato nella mira d'una riconciliazione possibile e desiderata colla Francia e il suo Console; Pitt erasi ritirato dagli affari per lasciare una più forte e più gran libertà a tutte le transazioni che il suo governo potesse provare con Bonaparte; essendo ormai un ostacolo agl' interessi del suo paese, sagrificavasi egli momentaneamente all' opinione pubblica; riunziava agli affari, ma colla speranza di riprenderli più tardi, poichè era questa la sua nobile passione. Il ministero Addington sembravagli un' opera provvisoria della quale egli aspetterebbe gli atti; il sistema di guerra aveva bisogno di riposarsi; il popolo d' Inghilterra

avido della pace, doveva avere il tempo di provarne l'effetto, ed anche, come Pitt diceva, di passarne il *capriccio.* Da perfetto uomo di Stato, aveva saputo ritirarsi a tempo, ed è questa una grand' abilità in politica; combattere in una posizione disperata è un errore [1]; bisogna conquistarne una nuova.

Appena Addington e lord Hawkesbury ebbero preso possesso del governo, videro a colpo d'occhio i pericoli ai quali l'Inghilterra era esposta. Sarebbe stata follia, nel momento dell'alleanza di Bonaparte e di Paolo I, quando la lega dei neutrali erasi di fresco formata, aprire colla Francia serie trattative per la pace; le condizioni che avrebbe allora imposte il gabinetto di Parigi sarebbero state troppo dure. Bonaparte, così abile nel cogliere i vantaggi della sua posizione, non avrebbe esitato a profittare dei perigli della Gran-Brettagna. Bisognava dunque prima di tutto, menare un colpo vigoroso, immenso, decisivo, che potesse permettere all'Inghilterra di trattare con migliori vantaggi, e con questa mira fu concertata la spedizione di Nelson contro Copenhaguen. Quest'ardito colpo della marina aveva disciolta la lega del Nord; la morte di Paolo I atterrava i giganteschi piani che l'imperatore e il Console avevano immaginato contro gli stabilimenti dell'Indie; avevansi buone nuove di Abercromby in Egitto. Quindi, la situazione continentale dell'Inghilterra era meno cattiva, e potevasi pensare a migliori patti colla Francia. In queste circostanze dovè il ministero Addington sostenere le prime discussioni del parlamento.

[1] *Annual Regist*: 1801.

Eravi gran curiosità in Inghilterra di sapere qual sarebbe l'attitudine del nuovo gabinetto, o come Pitt proteggerebbe l'amministrazione del suo successore. La posizione d'Addington non era cattiva alla camera dei lordi e dei comuni: i *wighs* dovevano avergli riguardo, e ciò si concepisce; speravano col suo soccorso restare definitivamente padroni degli affari. Addington per sostenere un sistema di pace, doveva avanzare verso i *wighs*, e Fox otterrebbe presto o tardi il dipartimento degli affari esteri, suo più vivo desiderio. Se da un lato i *wighs* non attaccavano troppo vigorosamente il ministero Addington, Pitt pure trovavasi in una posizione di benevolenza; egli aveva spinto e favorito il nuovo gabinetto, considerato come opera sua; attaccarlo sarebbe stato perdere la sua posizione; amò meglio proteggerlo; quest' attitudine di superiorità faceva benissimo pel suo interesse e preparava il suo ritorno agli affari. Mentre Dundas ed alcune truppe leggiere di Grenville ferivano col disprezzo e col sarcasmo le debolezze del ministero Addington, Pitt loro principale prese il posto d'un vero superiore che guida e conduce un allievo; Addington non era altro che questo. Tutto quello che voleva Pitt, era impedire che il nuovo ministero si gettasse in braccio ai *wighs;* facesse la pace o la guerra, aveva il gabinetto bisogno del suo appoggio, e questa situazione è sempre buona nei pubblici affari. Addington, posto fra due partiti, operava in modo di faccia all'uno e all'altro da dare speranze a ciascuno [1].

[1] *Annual Regist*: 1801.

In questo tempo, sorse, in pieno parlamento, la questione dei neutrali. Il ministero come s'è veduto aveva provvisto formidabili armamenti contro Copenhaguen, e nell'occasione dei sussidi sorse ai lordi ed ai comuni la questione, se la Gran-Brettagna agiva secondo i suoi interessi seguendo tale condotta. Pitt e i *tories* presero una buona posizione di nazionalità; sostennero il ministero, e i principj della spedizione di Nelson; arditamente difesero la superiorità della bandiera britannica; mezzo di piacere all'orgoglio inglese era questo di proclamare la grandezza della sua marina. I *tories* in tal guisa si dimostrarono il partito nazionale, mentre Fox e Grey invocavano i principj del diritto delle genti in favore dei neutrali; e si sa che l'Inghilterra non gli ha ammessi giammai. La posizione di Fox e di Grey fu difficile, imbarazzata, vedesi in tutto il corso di questa discussione. Il loro argomentare è timido; parlano contro la preminenza del loro paese colle ragioni loro porte da un vano amore dei principj del genere umano. Guardate al contrario la somma abilità di Pitt: esce dal ministero per una questione popolare l'emancipazione dei cattolici; si professa protettore del nuovo gabinetto, e immediatamente presentasi una questione nazionale della quale egli si fa il più caldo, il più ardente difensore. Addington non è più che il suo protetto; egli solo lo condurrà nelle vie che gli ha aperte finchè sia venuto il tempo del suo trionfo [1].

[1] Ho riepilogato le sedute del parlamento sui neutrali:

« Opporsi al diritto di visita, gridò Pitt, è introdurre in Inghilterra i principj del giacobinismo; è dare in balìa alla cupidigia degli speculatori, gl' interessi delle nazioni belligere; è assicurare al commercio dei neutrali maggiori vantaggi nella guerra che nella pace; è

Il resultato della spedizione di Copenhaguen, la morte di Paolo I e la spedizione d'Egitto procurarono alla Gran-Brettagna una buona situazione sul continente. Sotto il regno di Paolo tutte le relazioni erano interrotte, i porti erano dovunque chiusi alle mercanzie ed ai navigli della Gran-Brettagna; lo Czar mostravasi esigente, imperioso; nel proclamarsi il capo della lega dei neutrali aveva rimandato lord Witwortk con disprezzo; ogni trattativa veniva alteramente respinta. Dopo la tragedia di Mikaëloff, le trattative si rinnuovano, dapprima non per mezzo di ambasciatori scoperti, ma per mezzo di agenti segreti che percorrono la Russia e vi fortificano il partito inglese: i bisogni imperiosi del commercio

rinunziare a tutte le guarentigie che ci hanno per tanto tempo e con tanto successo, assicurata quell'alta preminenza che solleva l'Inghilterra al di sopra delle altre nazioni ».

Fox e Grey sostenevano dal canto loro, « che il fondamento il più glorioso e durevole della prosperità degl'imperi era la giustizia. È la giustizia, domandarono, che ci ha dettato la condotta che noi abbiamo tenuta coi neutrali? Al contrario non è per una lunga serie di vessazioni e di violenze che abbiamo provocato il risentimento delle potenze del Nord? Non ha guari tutti i gabinetti dell'Europa cercavano la nostra alleanza contro la Francia; oggi si legano per essa contro di noi, tanto il nostro orgoglio gli ha irritati. Pochi giorni ancora, e tutte le comunicazioni col continente ci verranno tagliate. Se rinunziamo al nostro diritto, si dice, noi non abbiamo più che a bruciare i nostri vascelli e licenziare i nostri marinari: e che c'importano i vascelli e i marinari, se, oramai, non possono questi più abbordare in nessun luogo? Noi non abbiamo nè bruciato i nostri vascelli nè congedato i nostri marinari nel 1786, eppure noi abbiamo abbandonato questo diritto in favore dei Francesi stessi: ciò non era dicerto per debolezza, poichè allora la Gran-Brettagna era florente ed onorata.

« Così, noi ameremo piuttosto mantenere la miseria e le sollevazioni nel nostro interno, prolungare indefinitamente una guerra disastrosa, che cedere ai più giusti reclami. Noi amiamo consultare piuttosto l'orgoglio che l'onore, e quando la lotta non è impegnata che tra la Francia e l'Inghilterra, invidiamo a nazioni pacifiche il riposo del quale potrebbero godere ».

sollevata da una tempesta, invase le prigioni della fortezza di Pietroburgo, e vi perì la principessa Tarrakanoff, nobile donzella, nata dicevasi dall' imperatrice Elisabetta nei suoi segreti amori col conte Rasumowski. Alessandro fanciullo era d' una debole costituzione; la sua statura era alta, la sua figura bella, ma un poco pensierosa e malaticcia; bei capelli d' un color biondo cenere ornavano la sua alta e larga fronte; i suoi occhi turchini, il suo naso ben fatto, sebbene accusasse l' origine tartara, compievano una dolce e graziosa fisonomia, ma senza grande espressione. Fin da piccolo, fu egli oggetto d' un' affezione particolare di Caterina II, l' imperatrice che riempì del suo nome il XVIII secolo. Gli annali segreti della Russia dicono anzi che era fra i disegni della sovrana di escludere Paolo I dal trono, e di collocarvi Alessandro il carattere del quale più conveniente le sembrava al governo e all' avvenire della civiltà russa; ed era dicevasi questo pensiero che era stato effettuato dalla congiura di Mikaëloff. Il principe ereditario fu dunque affatto sotto la dominazione della sua nonna, femmina intelligente, d' una educazione tanto maschia e perfetta. Il suo ajo fu il conte Niccolò Soltykoff, ed il colonnello Laharpe il suo precettore. Laharpe, originario di Svizzera, tutto imbevuto delle idee del XVIII secolo e della repubblica confederata, ebbe una grande importanza sul regno di Alessandro, e preparò quel misterioso insieme di libertà e di dispotismo che sembra tutta dominare la vita dello Czar, e tenzonare nella sua indebolita mente. Amava Alessandro il suo precettore; ebbe sempre il rispetto figliale d' un allievo per quello che gl' insegnò la

scienza; niun' arte di piacere gli fu fatta apprendere; non aveva mai studiato nè la musica che distrae l' immaginazione, nè la pittura che parla agli occhi; aveva letto appena pochi bei versi nella sua infanzia; invece studiò profondamente le matematiche, le scienze fisiche; tutto il suo divertimento fu la botanica, sotto il professore Krafft, uno degli uomini più illustri nello studio delle scienze moderne, ed Alessandro passava la sua vita nei bei giardini fra gli odorosi fiori. I suoi costumi, adolescente, furono puri e casti; la gran Caterina lo tenne lontano da tutte le emozioni di piacere che potevano trascinare un giovane principe nella mollezza e negli eccessi. Di sedici anni era già unito con una nipote del granduca di Baden, graziosa giovinetta, dolce, semplice, come tutte le nobili damigelle d' Alemagna. Luisa-Maria nell' entrare la famiglia russa, prese il greco nome di Elisabetta Alexiewna, e subito la moglie d' Alessandro esercitò sull'anima candida di lui un gran potere. Poi all' epoca dell' innalzamento di Paolo, la diffidenza dello Czar allontanò il suo figlio da tutti gli affari: chi sa! forse rammentavasi il padre dei disegni di Caterina sopra Alessandro, che preferiva questi per la corona, e tal pensiero gettava una cupa diffidenza nell' anima di Paolo I.

Leggendo la trista congiura che pose fine al regno dello Czar, si è potuto vedere qual fu la fatale rassegnazione di Alessandro, iniziato nei segreti dei congiurati. Quei feroci cospiratori non avevano forse che la decisa volontà di effettuare l' esecuzione del piano di Caterina, cioè di fare rinunziare Paolo I per inalzare suo figlio sul trono imperiale. Allorquando Paolo I mandava i suoi ultimi gemiti

d'agonia, Alessandro, dissi, solo, in una sala appartata del palazzo di Mikaëloff, pieno di dolorose inquietudini, fu salutato col titolo d'imperatore in un modo sinistro[1]; allorchè vide entrare i congiurati, con Palhen alla loro testa, interrogò il loro sguardo, e svenne quando Benningsen gli annunziò, con un segno espressivo, che suo padre aveva cessato di vivere dibattendosi come folle e abbandonandosi sulla sua propria spada.

Coloro che conoscevano l'anima giovine e virtuosa d'Alessandro nei suoi ventiquattro anni, intesero quanto dovette esser crudele e lugubre quella nuova, improvvisamente lanciata al suo cuore dai congiurati. La sua educazione era stata così dolce, la sua vita così estranea ad ogni agitazione di palazzo! Poteva egli desiderare il trono, compiere il piano di Caterina per evitare l'esiglio e la morte, ma non

[1] Ukasi, o proclama pubblicato dal nuovo imperatore di Russia, nel suo innalzamento al trono:

« Noi, per la grazia di Dio, Alessandro I, imperatore ed autocrate di tutte le Russie, dichiariamo ai nostri fedeli sudditi.

« È piaciuto alla Provvidenza nei suoi decreti d'abbreviare la vita del nostro amatissimo padre e sovrano, l'imperatore Paolo Petrowitz, che è morto subitaneamente d'un colpo d'apoplessia nella notte dell'11 al 12 di questo mese. Nel salire sul trono ereditario di tutte le Russie, contrattiamo l'obbligo di governare i popoli che ci sono dall'Onnipotente confidati, secondo le leggi e il cuore di quella, che riposa in seno di Dio, nostra augustissima ava e sovrana, l'imperatrice Caterina la Grande, la memoria della quale sarà sempre cara a noi e a tutta la nazione. Camminando sull'orme sue e seguendo le sue intenzioni, speriamo giungere a portare la Russia al colmo della gloria, ed a procurare una non interrotta felicità a tutti i nostri fedeli sudditi, che invitiamo colla presente a confermare la loro fedeltà verso noi con un giuramento fatto alla presenza di Quello che tutto vede e del quale imploriamo il soccorso per avere la forza di sopportare il peso che ci è toccato in sorte ».

Dato a S. Pietroburgo, il 12 marzo (V. S.), 1801.

Firmato: ALESSANDRO.

avvrebbelo mai fatto sul cadavere di suo padre. Sonovi certe fatalità che cadono sopra fronti funestamente designate, come nelle famiglie dei re dell' antica Grecia; queste le perseguitano, le schiacciano sotto gli avvenimenti senza lor permettere il respiro; che poteva fare Alessandro? Aveva egli la forza e il potere per punire gli assassini di suo padre? Chi erano i capi di questa cospirazione? Gli uomini che avevano presieduto alla terribile esecuzione di quella notte fatale erano i capi della nobiltà, i figli dei vecchi boiardi che disponevano di tutte le forze militari dell' impero: Palhen, Benningsen, Zoubow potevano, con una parola, sollevare le guardie, e la guerra civile sarebbe scoppiata in Pietroburgo e nella vecchia Russia.

Mentre Alessandro piangeva dolorosamente sul suo destino, e colpito della sua fatalità tenevasi la fronte nelle mani, le acclamazioni delle moltitudini sotto le finestre del palazzo annunziarono il suo inalzamento. I congiurati impazienti della sua approvazione, erano padroni della sua vita, e ciascuno sapeva come poteva finirla. Palhen riunì le guardie; tutti fecero riconoscere e salutare il nuovo imperatore Alessandro; le campane di Pietroburgo, di Mosca e di Smolensko suonavano a morto per Paolo I, e a gioia per l' innalzamento al trono di tutte le Russie del successore Alessandro. Fu annunziato che Paolo I era morto d' apoplessia fulminante; furon fatti proclami per chiamare sulla testa del nuovo sovrano tutte le benedizioni del cielo: Alessandro dal canto suo promesse di mantenere i privilegi dell' antico e fedele popolo Russo.

I primi atti del suo governo portarono l'impronta d'un carattere liberale [1] e generoso come per fare obliare il fatale avvenimento di quella notte; lasciava appena lo Czar il castello di Mikaëloff per abitare il palazzo d'inverno, che il senato e il go-

[1] « I cambiamenti, i miglioramenti e le amnistie succedonsi in Russia con una grande rapidità, e se ne formano i più felici presagi per il futuro regno d'Alessandro I. Secondo le ultime notizie di Pietroburgo pare che la famosa attrice francese, madama Chevalier, già l'amica del Turco, cameriere favorito di Paolo I, abbia dovuto lasciare improvvisamente quella capitale per tornare ad Amburgo. Si attribuiscono all'influenza di questa giovine e bella donna le disposizioni favorevoli che Paolo I dimostrava da un anno verso la Francia. Noi crediamo che in ciò le si faccia più onore di quel che le sia dovuto. Koutaisoff, quel cameriere favorito, ha avuto anch'esso l'ordine di lasciare la Russia.

« Con uno degli ukasi ultimamente pubblicati, è stato ordinato che tutti i marinari arrestati sui vascelli inglesi stati sequestrati, verrebbero rimessi in libertà e ricondotti nei porti da dove erano stati tolti. (Non parlasi ancora di togliere il sequestro dalle proprietà inglesi, nè di aprire l'uscita ai bastimenti britanni). Le terre confiscate al conte di Woronzoff, antico ministro di Russia presso S. M. B., in virtù d'un ukasi del 19 febbraio ultimo, gli verranno restituite. Molte imposizioni recentemente stabilite, sono state abolite, rese le funzioni ai magistrati che ne erano stati spogliati, e tutto, riguardo a ciò, sull'antico piede; tutte le proibizioni d'esportazione che erano esistite finora su diverse specie di grani e sull'acquavite, sono soppresse, e permessa l'esportazione conforme agli antichi regolamenti. La libertà, il grado e i privilegi di alcuni ufficiali e impiegati che erano stati destituiti sotto l'antico governo, sono loro stati resi. Un assessore del collegio, chiamato Barnarchewski, era stato, durante il suo soggiorno a Pisa, spogliato del suo grado e della sua nobiltà, e il suo nome affisso ad una forca, dietro una falsa accusa di tradimento. Al suo ritorno in Russia, erasi pienamente giustificato del delitto che eragli stato imputato, e malgrado la sua provata innocenza, il precedente imperatore avevalo condannato all'esiglio in Siberia. La sua libertà eragli stata resa, eragli stato permesso di stabilirsi dove volesse, il suo grado e la sua nobiltà gli erano stati restituiti, il suo nome cancellato dalla lista ignominiosa dei rei, e per compensarlo dei mali sofferti, gli sono stati accordati, a titolo di pensione, i 400 rubli che gli venivan dati per la sua sussistenza. Il conte Zoubow, dianzi in disgrazia, è stato fatto grande scudiere. Il principe di Radzivill, ceremoniere, è tornato ad occupare questa carica che aveva perduta ». (Dispaccio dell'ambasciatore prussiano al conte d'Hangwitz).

vernatore andarono a complimentarlo, e Alessandro colle lagrime agli occhi disse al conte Palhen: « Aimè, qual pagina nella storia! » Palhen, senza sconcertarsi, rispose: « Sire, le altre la faranno dimenticare ». Fu questo infatti tutto il pensiero del nuovo imperatore; con un ukasi revocò tutti gli atti bizzarri o dispotici che l'imperatore Paolo aveva imposto alla Russia; una vera reazione si operò; Alessandro tolse la sua grazia ai favoriti di Paolo, al suo cameriere Koutaisoff; a tutti coloro infine che avevano esercitato un'influenza nel tristo palazzo di Mikaëloff; liberò i prigionieri che gemevano nelle fortezze; un ukasi di richiamo fu mandato in Siberia per far cessare quelle implacabili pene che l'ultimo Czar imponeva alle più grandi famiglie della Russia; i disertori non furono più perseguitati colla pena di morte; siccome il reclutamento è un carico pesante per la nobiltà, ne fu dispensata per un anno; le ammende del fisco furono rimesse; le imposizioni ridotte d'un terzo. Sotto l'impressione di queste idee liberali e filosofiche, Alessandro permesse l'ingresso dei libri forestieri e il commercio ricevè un novello impulso dalla generosità imperiale.

Un completo cambiamento di sistema accadde pure su tutta la superficie della Russia; non fuvvi più momentaneamente inquisizione di Stato e polizia politica, e sotto il pretesto che bisognava obliar tutto con un'amnistia generale, gli uccisori di Paolo ricevettero non solo il perdono, ma anche missioni straordinarie e confidenziali, necessità imperiosa della cospirazione. Il conte Palhen rimase governatore di Pietroburgo, Benningsen fu assicurato d'un alto comando nelle guardie, e il conte Zoubow fu

mandato ambasciatore straordinario a Berlino per condurre la corte di Prussia ad allearsi con Alessandro I.

I rapporti diplomatici del nuovo imperatore dovevano naturalmente allontanarsi dall'idee di Paolo I: bisognava prendere un posto nel sistema generale dell'Europa. Seguirebbe lo Czar la politica antinazionale del suo predecessore, così favorevole alla Francia? Impossibile, poichè la cospirazione erasi interamente basata sulle cattive relazioni diplomatiche dell'imperatore. Una delle grandi cause che avevano contribuito alla caduta di Paolo I, era precisamente la rottura di tutte le relazioni commerciali coll'Inghilterra; questa ostilità offendeva nel cuore gl'interessi russi; la nobiltà vedeva i suoi possessi affatto caduti pel sistema di proibizione. Nuove e favorevoli relazioni colla Gran-Brettagna dovettero nascere come conseguenza dell'inalzamento del nuovo imperatore, e i porti di Riga e di Cronstadt ricevevano come per il solito 50,000,000 di rubli. Non s'espresse più Alessandro col linguaggio irritato di Paolo I sul governo britannico; più accorto e meno cavalleresco, rinunziò al protettorato della bandiera neutrale, causa prima della rottura, ed entrò per motivi politici, nella convenzione fissata fra la Danimarca, l'Inghilterra e la Svezia [1],

[1] Ecco la convenzione firmata fra la Russia e l'Inghilterra.

Art. 1.° Vi sarà pace ed amicizia tra le due potenze e i loro sudditi.

Art. 2.° Le due alte parti contraenti, obbligansi di fare osservare i loro ordini, proibendo il commercio delle mercanzie che sono contrabbando di guerra, col nemico al quale una delle due potenze facesse la guerra.

Art. 3.° I vascelli delle potenze neutrali, potranno, senza essere molestati, navigare presso le coste e toccare i porti delle potenze belligeranti. Eccettuate le mercanzie che sono contrabbando di guerra, e

in seguito della spedizione di Copenhaguen. Nel tempo che riuniva la Georgia al suo impero, rinunziava al vano titolo di Gran-Maestro dell'ordine di Malta che suo padre aveva preso ad istigazione della nobiltà esiliata e dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, oramai lasciati in abbandono. Idee più positive entravano nel movimento degli Stati e nel governo della società russa; il sequestro veniva tolto dalle mercanzie inglesi, ed il libero commercio di nuovo aperto alla bandiera britannica, sorgente di benessere per la Russia.

Tali erano le nuove relazioni dell' imperatore Alessandro col governo inglese; la sua diplomazia modificavasi pure riguardo alla Francia e al suo glorioso Console. L'imperatore Paolo trovavasi in relazione di benevolenza e d'intimità con Bonaparte, sotto la forza di positivi trattati d'alleanza le espresse stipulazioni dei quali erano epilogate in un piano di campagna contro l'Indie; il primo Console aveva fondato grandi speranze su Paolo I. Questi trattati non potevano esser presi come basi della nuova situazione della Russia e della Francia; il sistema di governo d'Alessandro era nato da un pensiero antifrancese; il partito inglese dei vecchi mo-

ciò che potesse appartenere al nemico, gli effetti trovati a bordo dei vascelli neutrali, saranno liberi. Le produzioni gregge o lavorate dei paesi belligeranti che fossero state comprate dai sudditi delle potenze neutrali e che essi trasportassero per proprio conto, saranno pure libere. Le mercanzie considerate come contrabbando di guerra, saranno sequestrate senza che venga recato danno alle stipulazioni dei trattati conchiusi con altra potenza. Le parti contraenti s'obbligano a dare ai capitani dei loro vascelli i più stretti ordini di non celare alcuna mercanzia di contrabbando.

Art. 4.° Il diritto di visita non apparterrà che ai vascelli da guerra e non agli armatori.

scoviti aveva dominato i primi atti del nuovo regno; la Russia era inglese d'interesse e di commercio; Alessandro facevasene il rappresentante. La nobiltà russa non voleva senza dubbio sostenere una nuova guerra e rinnovare la campagna del 1799; ma, senza dichiararsi immediatamente ostile, l'imperatore doveva rinunziare alle relazioni troppo intime fra i due governi di San Pietroburgo e di Parigi, per appoggiarsi a convenzioni serie ed imparziali. L'idea francese non era nazionale in Russia.

Da questo istante il linguaggio di Kalitscheff a Parigi cambia; dapprima dolce, conciliante col Console [1], diventa poi tale da non lasciar più dubbio

[1] *Note dell'ambasciatore di Russia a Parigi.* Prima nota rimessa al ministro Talleyrand dal conte di Kalitscheff, ambasciatore di Russia.

« Il sottoscritto abbraccia la prima occasione di comunicare al cittadino Talleyrand gli ordini ricevuti dalla sua corte. S. M. l'imperatore di tutte le Russie nella buona opinione che formasi dell'eque disposizioni per le quali il primo Console ha acquistato una così grande e giusta celebrità, spera che adempirà gl'impegni contratti con S. M. l'ultimo imperatore, nominatamente, di non più insistere sulle dure condizioni imposte al re di Napoli. Il cittadino Talleyrand deve rammentarsi che i cinque articoli proposti al governo francese in risposta alle sue vive rappresentazioni allorchè si aprirono le trattative, furono i soli motivi che determinarono l'invio del sottoscritto a Parigi. Le nuove istruzioni ricevute gli prescrivono d'insistere sul pronto adempimento di questi cinque articoli, che erano divenuti la base delle negoziazioni. Per questi articoli, le due potenze avevano convenuto che il re delle Due-Sicilie e il re di Sardegna verrebbero rimessi in possesso degli Stati dei quali godevano prima che entrassero le truppe francesi in Italia. Il cittadino Talleyrand era anche munito dei pieni poteri ad effetto di dichiarare che i cinque articoli erano stati accettati ed eseguiti.

« Ma siccome sembra oggi che colla forza delle armi siano state imposte al re di Napoli certe condizioni: e che, non ostante la promessa formale d'accordare al re di Sardegua una pace per mezzo della quale questo sovrano verrebbe ristabilito nei suoi stati, egli ne sia stato al contrario escluso, vi è luogo a credere che circostanze impreviste abbiano cambiati i sentimenti del governo francese e gli abbiano fatto adottare vedute ostili agli articoli suddetti che erano stati fissati con S. M. I.

sulla freddezza del nuovo governo russo. Bonaparte aveva contratto con Paolo I impegni che il gabinetto di Pietroburgo considerava come sacri:

« Il sottoscritto ha per ordine di significare al cittadino Talleyrand che se non riceve la positiva assicurazione che verranno adempiti i cinque articoli che il governo francese aveva accettato come preliminari, il ristabilimento dell'armonia fra le due nazioni non potrà sussistere più lungo tempo; in conseguenza dichiara che nè l'armistizio di Foligno, nè le condizioni che erano state proposte al marchese del Gallo, per concludere una pace col re di Napoli, e che, dietro il rifiuto del marchese, furono rimandati al general Murat, per farli firmare dal cavaliere Micheroux, non potranno mai esser riconosciuti da S. M. I., e non saranno sempre considerati che come una violazione della promessa formale che il Console aveva fatta.

« Ecco quali sono in sostanza gli ordini che il sottoscritto ha ricevuti, e dei quali è obbligato d'istruire il governo francese. Deve aggiungere del proprio, che le intenzioni del primo Console ed i rapporti che circolavano sulla sua moderazione, come sul suo desiderio di far rinascere una pace generale, non erano smentiti, e che il sistema di ruberia seguito dal Direttorio non esisteva più. Era questa l'unica causa che aveva impegnato S. M. I. a mandare a Parigi un ministro plenipotenziario, per la mediazione del quale credevasi che le relazioni amichevoli potrebbero ristabilirsi fra le due nazioni.

« Il sottoscritto si lusinga che il primo Console nella sua saggezza, sentirà quanto importa alla sua propria riputazione di mantenere le sue promesse, e compiere le speranze che aveva fatte nascere, perchè dipende da lui rendere la tranquillità all'Europa intera col ristabilimento d'una pace generale. Prega dunque il cittadino Talleyrand di sottoporre agli occhi del primo Console la presente nota, e comunicare il più presto possibile al sottoscritto la risoluzione che dal governo francese verrà adottata ». *Firmato*: KALITSCHEFF.

Seconda nota del medesimo al medesimo.

« Il sottoscritto rammenta al cittadino Talleyrand di non avere ancora ricevuto alcuna risposta relativamente agli oggetti sui quali aveva avuto l'onore di tenergli parola per ordine dell'imperatore suo padrone; e in conseguenza lo prega di volergli notificare, se, conforme all'ammissione dei cinque articoli preliminari, il governo francese conta di adempiere le sue promesse riguardo all'integrità del regno delle Due-Sicilie, e del ristabilimento del re di Sardegna nei suoi Stati, come lo erano prima dell'arrivo delle truppe francesi in Italia. Il sottoscritto crede inutile fare altre osservazioni su questo affare che è già stato bastantemente discusso; spera che il cittadino Talleyrand rimetterà sotto gli occhi del primo Console la presente nota, e gli comunicherà le risoluzioni che potranno esservi relative ».

Firmato: KALITSCHEFF.

1.° il ristabilimento del regno borbonico a Napoli; 2.° il riconoscimento di Roma indipendente sotto i papi; 3.° il rialzamento d' un regno di Piemonte in favore dei Carignano. I due primi punti imperfettamente eseguiti, erano nondimeno diplomaticamente compiuti. In quanto alla ristaurazione della casa di Carignano, Bonaparte non aveva fatto conto delle condizioni sottoscritte nel suo trattato segreto con Paolo I; il Piemonte formava una divisione militare sotto un governo particolare; aspettando la prima occasione per riunirsi alla repubblica: così le condizioni erano dunque state violate; la Francia non aveva mantenuto le sue promesse, e Kalitscheff lo ricordò con note ripetute a Talleyrand.

A misura che il primo Console esita sul fatto dei suoi impegni, Kalitscheff prende un linguaggio più alto, più imperioso; non vi è più alcuna intimità, sono le relazioni d' un gabinetto fiero ad un Console anche più fiero; se ciò non può ancora dirsi una rottura aperta e militare, l' inalzamento dello Czar la prepara; accadrà quando gli eserciti saranno sufficientemente ordinati, e pronti a marciare l' uno contro l' altro. Tutto si collega ed assomiglia in diplomazia; si ricorrerà un' altra volta alla guerra? Per sapere con precisione ciò che facevasi a Pietroburgo, il primo Console incaricò il general Duroc di recarvisi per salutare il novello imperatore. Duroc era da un mese a Berlino dove aveva condotto Luigi Bonaparte; ambedue arrivarono a Postdam nel tempo stesso della morte di Paolo I, e questo sinistro avvenimento aveva ritenuto i due giovani ufficiali. Bonaparte sollecitò nuovi passaporti, e dopo qualche

difficoltà vennero concessi soltanto al general Duroc. L'inviato del Console potè solo portarsi in tal modo liberamente a Pietroburgo: Luigi non potè seguirlo. Duroc fu ricevuto convenientemente, ma senza intimità. La corte fece fredde accoglienze; ei fu circondato, come per curiosità, per cercare nel giovine ufficiale qualche nuovo fatto od aneddoto giocoso che poi circolava nelle società scelte di Pietroburgo. Alessandro lo interrogò più volte amorevolmente sul primo Console, ma non si vide nè entusiasmo nè passione; l'Inghilterra che inondava l'Europa coi suoi libelli, aveva inviato una notizia su Duroc satirica e bugiarda, e l'aristocrazia russa sorrideva con sprezzo all'aspetto d'un aiutante di campo la di cui schiatta non vantava lustro migliore che i servigi da esso prestati a Bonaparte [1].

[1] Nel rapporto officiale questo cattivo ricevimento di Duroc è velato:

« Il cittadino Leclerc, ufficiale della guardia dei Consoli, è giunto il 27 a mezzogiorno da Pietroburgo, con dispacci in data del 10 pratile. L'aiutante di campo Duroc era arrivato a Pietroburgo nella notte dal 4 al 5 pratile. Fu presentato nella mattina del 5 al conte Palhen, che lo presentò a S. M. I. dal quale fu ricevuto, solo, nel suo gabinetto e gli fu fatta la più favorevole accoglienza. Si è dopo recato da Panin consigliere privato, ed ha avuto molte conferenze con esso.

« Il 7, alla parata, presentò egli stesso a S. M. I. gli ufficiali che avevanlo accompagnato. Nel dopo pranzo dello stesso giorno, essendo a passeggiare nel giardino del palazzo, incontrò l'imperatore; S. M. lo fece chiamare, lo condusse in un viale appartato, e parlò molto con lui.

« Il cittadino Duroc parla della guardia dell'imperatore coi più grandi elogi: è benissimo montata ed eseguisce le evoluzioni con mirabile precisione.

« Alessandro I è d'una figura che imprime il rispetto ed ispira la confidenza. Gli stranieri accorrono a San Pietroburgo per vedere il nuovo imperatore: egli è caro egualmente ai soldati e al popolo.

« Ultimamente egli era andato a visitare la flotta a Cronstadt. Ritornò a notte molto avanzata; un'inquietudine generale s'impadronì

Duroc stesso, bisogna dirlo, esprimevasi con una certa leggerezza ed ignorante franchezza su tutto ciò che a Pietroburgo vedeva: non solo facevalo negl'intimi discorsi, subito riportati dalla polizia all'imperatore, ma anche scrivevalo nei suoi dispacci; ora, secondo l'uso dei gabinetti un poco accorti, avevasi la copia di quelle lettere appena venivano scritte, e ponevansi sotto gli occhi dello Czar per eccitare il suo odio e i suoi sdegni contro il primo Console e la Francia. Uno dei dispacci di Duroc fece una grande impressione a Pietroburgo, poichè dava una singolare idea dei nuovi ministri dell'imperatore Alessandro; venivano in questo trattati con un altiero disprezzo che non conveniva a Duroc. Il generale, confidente di Bonaparte, diplomatico inesperto, aveva scritto con tutto l'abbandono d'un aiutante di campo, d'un guerriero eccessivamente imprudente nelle trattative, sul dubbioso carattere e la poca capacità di tutte le persone politiche che circondavano Alessandro[1]; e ciò era tal cosa da gettare una gran fred-

di tutti. I reggimenti correvano spontanei alle armi, e richiedevano con grandi grida il loro imperatore.

« L'unione la più grande regna nella famiglia imperiale. Lord Saint-Hélène era giunto a Pietroburgo il 9 pratile.

« Marcoff, nominato ministro a Parigi, era partito pel suo destino ».

[1] Ecco il dispaccio preciso di Duroc.

« Vi presento, cittadino ministro, le mie osservazioni ed i ritratti delle persone colle quali sono obbligato a vivere e trattare. Ve li presento piuttosto come oggetto di ricreazione che di meditazione e studio.

« La corte, il gabinetto e i ministri di Pietroburgo son notissimi, tutti facilmente riconoscibili, e disgraziato chi non gli ha giustamente apprezzati dopo averli praticati quindici giorni.

« Niente di più singolare agli occhi di un osservatore attivo per dovere, affezionato al bene pubblico per obbligo della sua carica, appassionatamente desideroso di fare una parte onorevole, che riscontrare dovunque ed in ciascuno dei più importanti, lentezze senza fine

dezza fra i due gabinetti; l'aiutante di campo del primo Console lasciò dunque Pietroburgo, dopo ave-

e frasi senza idee e senza risultati. Presi sul principio per misura prudenziale ciò che soltanto era imprudenza e incapacità. Credeva indugiare solo per mia balordaggine a penetrare i piani meglio concepiti ed i più saggi progetti. Pure ciò non era che stupido egoismo per alcuni, pel resto profonda apatia; i ministri si detestano, si conoscono e si disprezzano; troppo insignificanti, troppo limitati, troppo poco padroni dell'animo del sovrano che ne diffida, essi non possono rovesciarsi, ma si odiano... Eccoli in massa, vediamoli ora particolarmente.

« Woronzoff è quello che fingesi di consultare, ed è il meno sentito; corrisponde perfettamente alle notizie che me ne avevate date... Il gabinetto di Pietroburgo sarà pel maggiore offerente finchè ne avrà egli la direzione. Kotchoubey ha del merito, precisamente quanto ne bisogna per figurare in una corte di Madrid, di Lisbona o di Dresda... Non conosce punto il suo grado nè i suoi doveri... confidasi a dei commessi, e tutto è posto a ruba. Derjawin, ministro della giustizia, non sarà mai nè un Sully nè un Chaptal. Svadowski, ministro dei lumi, è egli stesso sepolto nelle tenebre, però non è incaricato che della parte che credesi la meno essenziale. Romanzoff, ministro del commercio, non ha avuto mai l'idea di ciò che è il commercio; essendo spesso in relazione secolui, non saprei numerare le prove della sua inimmaginabile incapacità. Wassilieff, ministro delle finanze, fa molto meglio il conto suo che quello dell'impero. Wiasmilinoff, ministro della guerra, è nullo per la stessa costituzione. Non v'è vecchio ufficiale che non tema la guerra, non un giovine favorito che non la desideri. I primi osservano con dolore i cambiamenti sopraggiunti; i secondi ne sono pazzi. *Vedrassi forse presto* se questi sono pel bene della nazione o del nemico.

« Il ministro della marina, l'onesto Mordvinoff, è stato rimandato perchè il suo posto era necessario ad un giovine contrammiraglio chiamato Tchitchakoff, inglese d'anima, inglese d'alleanza e devoto agli Inglesi, destro ed intrigante; ha dello spirito, è disprezzato, o forse solamente odiato dai suoi camerati, oggi suoi sottoposti.

« I ministri che S. M. desidera di veder surrogati ai vecchi... e che stima, perchè non gli conosce bene, sono: Sirogenoff, che dirige il dipartimento dell'interno. È forse il miglior soggetto. Egli adora il primo Console... e ha detto cento volte che vorrebbe essere piuttosto il suo aiutante di campo che il primo ministro d'Alessandro; Czartoryski, polacco; la sua condizione avrebbe collocato la sua famiglia sul trono di Polonia senza l'imperatrice Caterina. Ei non l'ha obliato; ha giurato eterno odio ai Russi che esecra, all'imperatore che inganna, ai suoi ministri che disprezza; ma, rinchiuso in sè stesso, sa egli solo quel che sarà e quel che farà. Il resto si compone d'intriganti, di ser-

re affatto fallito lo scopo della sua missione; lasciò spiacenti impressioni, e ne riportò anche delle più triste a Bonaparte, che potè vedere non essere il continente disposto per lui.

Le parole divennero più aspre a misura che avanzavano le prime operazioni del governo di Alessandro; la polizia russa apriva tutte le lettere; non potevasi confidare nulla che subito non fosse conosciuto dal gabinetto di Pietroburgo. Il governo direttoriale e consolare aveva l'uso d'impiegare artisti e negozianti per penetrare i segreti dei gabinetti; per mezzo del teatro specialmente erasi saputa la vita intima di Paolo I; l'attrice, madama Chevalier, era stata uno degli agenti più abili e meglio informati dei misteri del palazzo di Mikaëloff; fu rimandata dalla Russia dopo la morte di Paolo I. Altri agenti le successero, altrettanto leggeri e graziosi; distinguevasi fra questi una spiritosa donna, sempre intrigata colla polizia diplomatica fino dal Direttorio, madama di Bonneuil, l'amica dapprima di Perregaux, poi spedita a Pietroburgo per cattivare colle sue attrattive il cuore di Paolo I. Ella con buone raccomandazioni seguì Alessandro all'incoronamento a Mosca [1], magnifica

vitori, di furbi, gente senza principj, senza spirito, senz'anima, senza talenti, che non fanno che strisciare per conservare i loro posti ». (Dispaccio del generale Duroc, diretto a Talleyrand). Qual leggerezza e qual linguaggio da aiutante di campo!

[1] La disgrazia di Duroc, è imminente: ecco come parlasi sul conto suo:

« Assicurasi che il cittadino Duroc non ha intenzione di seguire l'imperatore al suo incoronamento a Mosca, come erasi sparsa la voce; ha anzi sollecitata la sua udienza di congedo da S. M. I., e conta quindi di partire per Stockolm, Copenhaguen e Parigi. Qui credesi generalmente che il general Macdonald verrà a risedere presso la nostra corte, come ambasciatore della repubblica francese.

ceremonia nella quale l'arcivescovo Platon, in mezzo agl' incensi e alle preghiere, alle auree cappe e alle triplici croci della chiesa greca, proclamò autocrate e imperatore di tutte le Russie, Alessandro I, il figlio del defunto imperatore Paolo [1]. Madama di Bonneuil vide quelle pompe, e donna di sommo ingegno, scrisse queste frasi crudeli, ma tutte ritraenti da Tacito: « Dinanzi a lui andavano gli assassini del suo nonno, allato aveva quelli di suo padre, dietro i suoi ». Ella ebbe la leggerezza di

« Il conte di Marcoff; che succederà al conte di Kalitscheff, in qualità di ministro plenipotenziario presso la repubblica francese, ha lasciato questa città il 23 del corrente; deve passare alcune settimane nelle sue terre prima di mettersi in viaggio pel suo destino ». (Da Pietroburgo il 28 luglio 1801).

[1] Ecco il discorso dell' arcivescovo metropolitano di Mosca, diretto a S. M. l'imperatore Alessandro I, il giorno del suo incoronamento.

« L' Onnipotente si è degnato permettere che noi vedessimo il nostro imperatore incoronato ed inalzato sul trono.

« O figli fortunati di questo impero che diremo noi? Che faremo nei nostri trasporti? Renderemo grazie al Re dei re di questo favore accordato al nostro sovrano ed al suo popolo? Lo invocheremo perchè degnisi assicurarci la durata di questo benefizio? Oseremo offerire qualche oblazione all' Eterno, a quello che non ne esige alcuna da noi? Sì, dicerto. Già lo ringraziamo coll' entusiasmo della riconoscenza; lo preghiamo con zelo e fervore; mettiamo ai suoi piedi questa stessa corona, questo scettro, quest' impero; gli confidiamo, gli abbandoniamo i nostri cuori, le nostre anime, i nostri destini e noi stessi.

« E te, nostro amatissimo sovrano, dovremo noi felicitare d'aver tocca questa sublime altezza di gloria e di potenza? Dobbiamo noi assicurarti della nostra fedeltà? Desiderarti un regno lungo e felice? Che altro dunque facciamo? Sì: noi adempiamo a questo dovere collo zelo inviolabile di fedeli sudditi, lo adempiamo in faccia al cielo e alla terra, in faccia a questo altare sacro, degli Angioli e di Dio stesso.

« Ti giuriamo amore, fedeltà. Possa l' Eterno stesso farsi tua guida; possa egli illuminare la tua ragione, purificare il tuo cuore, animare la tua anima del suo soffio divino! Tali sono i nostri voti; e possa la lingua che mai ne formasse dei contrari, gelarsi; inaridire il braccio che mai s' inalzasse verso il cielo senza implorare questi preziosi favori! »

confidare questa lettera per Fouché alla direzione della banca di Perregaux; dissigillata dalla polizia, ne fu mandata copia all'imperatore e un ordine fu subito dato perchè ella lasciasse immediatamente Pietroburgo. Quanto rancore e risentimento doveva rimanere in seno ad una nobiltà fiera ed orgogliosa contro un governo che lasciavala giudicare con espressioni tanto dure ed implacabili! Fin d'allora il primo Console non potè contare l'alleanza russa nelle combinazioni della sua politica generale; ella era un fatto del passato, un avvenimento accaduto; la Russia e la Francia dovevano quind'innanzi osservarsi freddamente e reciprocamente esaminarsi. Duroc lasciò Pietroburgo senza ottenere altri resultati che la formale promessa di attenersi all'osservazione precisa dei trattati.

A Berlino conservava la Francia una miglior situazione; il gabinetto prussiano dava nuovi segni del suo desiderio d'una pace generale e assoluta. Beurnonville era colà accreditato da un anno come ambasciatore straordinario; ingegno senza gran forza politica, erasi nondimeno procacciato molto favore nelle società di Berlino per fortificar la tendenza del gabinetto verso la Francia. Eravi secondato da Bignon, poi incaricato d'affari. Beurnonville aveva sposato la damigella Durfort, e quest'alleanza con una giovine d'illustre casato, favoriva la posizione dell'ambasciatore francese per estendere le sue sociali relazioni ed ingrandire la sua importanza; non si conosce bastantemente quanto giovi in diplomazia una buona nascita, o un genio illustre; Beurnonville quando fu marito della Durfort, fu in miglior situazione. Il re Federigo Guglielmo III entrava al-

lora nel suo trentacinquesimo anno; principe d'una severa probità e d'una politica provetta, aveva fatto conoscere, al suo inalzamento, qualche preferenza pel sistema francese, ed una specie di predilezione pel 18 nebbioso, epoca nella quale l'autorità erasi ricostituita.

Se studiasi la situazione della Prussia in questo tempo, benissimo comprendesi l'interesse che determinava questo gabinetto a preferire l'alleanza francese. Nelle sue nuove divisioni dell'Europa il primo Console proponeva alla Prussia d'impossessarsi dell'Annover, che considerabilmente ingrandiva il territorio della monarchia. La Prussia non aveva commercio; ebbene, poteva impadronirsi delle città anseatiche; la Danimarca aveva Amburgo di sua convenienza; la Prussia avrebbe Lubecca e Brema; si distruggerebbero le repubbliche commercianti, si farebbe contro le città libere del Nord ciò che il trattato di Campo-Formio aveva fatto contro Venezia [1]. Queste proposizioni erano veramente van-

[1] Haugwitz continua a mostrare il suo fervore diplomatico contro l'Inghilterra; dirige una nuova nota per giustificare l'attitudine della Prussia nella sua invasione dell'Annover.

« S. M. Prussiana è responsabile verso il suo popolo di tutti i mezzi che la Provvidenza ha posto nelle sue mani per sostenere stipulazioni che niente contengono di ostile, e che gli vengono prescritte dall'interesse e dalla sicurezza dei suoi sudditi.

« Per quanto siano disgustose le estremità che è giunta a commettere l'Inghilterra, il re non dispera ancora della possibilità d'un pronto ritorno a disposizioni conciliatorie e pacifiche, e deve, per questa ragione, rimettersi alle idee di giustizia che ha avuto in altre occasioni il vantaggio di far gradire a S. M. B.

« Solo revocando e togliendo pienamente e interamente il sequestro dai vascelli, le cose possono esser rimesse al suo posto, e tocca all'Inghilterra a giudicare il partito che deve prendere per offrire alle potenze neutrali i mezzi di passare alle aperture che esse avevano pensiero di farle. Ma finchè si lascerà sussistere questa misura, presa in onta

taggiose, e abbiamo veduto che il governo di Berlino aveva già cominciato un movimento sull'Annover; solo l'influenza inglese, e la tema d'un sequestro o d'una guerra marittima, sembrarono arrestare le determinazioni già prese da Federigo-Guglielmo. Mentre occupava l'Annover affrettavasi il gabinetto prussiano a dichiarare all'Inghilterra che non prendevane che temporaneo possesso e come un deposito lo teneva, per renderlo alla pace generale. In quest'epoca, Berlino agì con reale ed effettiva diplomazia che trattava con riguardo la Francia senza servirla. Il conte d'Haugwitz pubblicava manifesti contro l'Inghilterra; le truppe prussiane invadevano apertamente l'Annover, e nel medesimo tempo, come ho detto, il gabinetto di Berlino dichiarava all'Inghilterra che la sola forza delle cose obbligavalo a questa determinazione, niun atto in seguito potrebbe alterar la buona armonia esistente fra la casa di Brunswick e la famiglia regnante d'Inghilterra. Un'altra politica sarebbe stata troppo pericolosa.

I principj dell'alleanza inglese erano particolarmente sostenuti a Berlino dalla regina di Prussia, Luisa-Augusta-Guglielmina-Amelia [1], allora in tutta la forza della vita. Progenie del duca di Mechlembourg-Strélitz, una delle schiatte più accoste agli

ad un principio generale e ad un trattato oramai irremovibile, la conseguenza ostile che ne resulta, è causa necessaria del *caso del trattato*, ed il sottoscritto ha ordine di dichiarare al ministro di S. M. B. che il re, mentre dimostra tutti i suoi dispiaceri per avvenimenti dei quali non era in modo alcuno la causa, adempirà colla più religiosa esattezza gl'impegni impostigli dal trattato.

« Il sottoscritto, nell'eseguire quest'ordine, ha l'onore di assicurare milord Carysfort della sua alta considerazione ». — HAUGWITZ.

[1] Ella era nata il 10 marzo 1776.

elettori di Annover, la regina Amelia esercitava sull'anima di Federigo-Guglielmo, una potenza di spirito, di gioventù, di bellezza; nulla specialmente poteva compararsi alle grazie eleganti della sua persona; debole donna, saliva intrepida sopra impetuosi cavalli, e caracollava, vestita bellicosamente all'amazzone nelle riviste delle guardie a Postdam; entusiasta per Schiller come tutte le fanciulle tedesche, parlava vivamente alle ardenti immaginazioni di quella militare nobiltà che in Prussia non aspirava che ai giorni d'una guerra, nella quale si mostrassero una volta ancora le bandiere del gran Federigo, per assicurare l'indipendenza della patria alemanna. Il sistema inglese e russo trovava nella regina di Prussia un'ardente protettrice; aveva sentito dapprincipio qualche entusiasmo per il primo Console, ma ben presto quel fuoco di gloria erasi spento, e l'arrivo a Berlino del conte Zoubow determinò un segreto riavvicinamento fra la Russia e la Prussia, in un interesse comune di vigilanza sulla rivoluzione di Francia.

Il conte Zoubow, di schiatta slava, eccitava personalmente poco interesse; ognuno sapeva la sua trista storia, e la parte che aveva avuta nei misteri del palazzo di Mikaëloff. Erasi vendicato sulla persona dello Czar degli antichi oltraggi fatti alla sua schiatta e dei suoi esigli in Siberia; ma portava a Berlino le promesse del nuovo imperatore; proposizioni generose e complete d'un'alleanza che darebbe alla Prussia una parte migliore nella divisione della Polonia, ed una posizione favorevole di commercio sul Baltico. Zoubow fu accolto con distinzione, ed il segreto terrore che ispirava la sua persona,

non impedì che si sviluppassero relazioni intime e naturali tra la Prussia e la Russia. Non erano più ordini imperiosi come quelli che l'imperatore Paolo mandava a Berlino per mezzo del principe Repnin, durante l'ambasciata dell'abate Sieyés, ma proposizioni reali, effettive, lusinghiere, di tal natura infine da dare una più grande importanza alla monarchia di Federigo-Guglielmo III.

L'alleanza francese non era più rappresentata a Berlino che dal conte di Haugwitz, del tutto devoto al primo Console. Al gabinetto di Parigi premeva di prendere una buona situazione in Alemagna; i piccoli e grandi principati dell'antica confederazione germanica erano coperti di agenti segreti che cercavano di guadagnare gli animi e gl'interessi in favore del governo consolare. Sono tuttora esistenti diverse istruzioni confidate a questi agenti segreti perchè visitassero e scrutassero i ministri della Prussia e degli elettorati d'Alemagna: uno di questi segreti diplomatici doveva portarsi dapprima a Berlino, per abboccarsi direttamente col conte di Haugwitz, e dirgli che non aveva migliore amico del primo Console; alcune proposizioni di denaro dovevano essergli fatte per rendernelo favorevole. Dopo Haugwitz [1], doveva similmente visitare i due fra-

[1] Ecco il testo di queste istruzioni; l'agente segreto percorse l'Alemagna nel 1802:

« Voi potrete, come letterato, farvi invitare presso la regina. Questa donna è stata ammiratrice dichiarata del primo Console; ma da due anni ella ha cambiato tuono: si esprime spesse volte sul conto suo amaramente; non si sa a che cosa attribuire questo cambiamento.

« Consultate specialmente il conte d'Haugwitz. Ditegli non avere egli migliore amico del primo Console che ha aderito alla sua domanda. Potete dargli un mandato sul vostro banchiere per 10,000 ducati: abbiate cura di farlo a vista e di mandarlo sopra un foglio di carta

telli Lombard, d'origine francese, segretari del gabinetto del re di Prussia; lusingare la loro vanità; offrire al maggiore un posto nell'Istituto, perchè aveva pretensioni letterarie: doveva vedere pure Behmer, il repubblicano dell'Alemagna del Nord, uno degl'illuminati più ardenti; bisognava calmare Kotzbuë, che aveva preso improvvisamente ad odiare la Francia, e disponevasi a pubblicare un'opera contro il Console; Kotzbuë, il poeta drammatico dell'Alemagna, aveva una grande importanza: doveva lasciar la direzione di tuttociò che apparteneva all'osservazione secondaria a Bignon, allora incaricato d'affari a Berlino; esaminare la capacità di questo, intendere se veniva ascoltato alla corte, se poteva bene occupare il suo posto d'incaricato d'affari. Beurnonville lasciando in questo momento Berlino, doveva pure l'agente scuoprire dai cortigiani qual sarebbe il nome dell'ambasciatore più gradito alla Russia. Questa diplomazia segreta era per la Francia un grand'istrumento; se non preparava sempre trattati d'alleanza, impediva

bianca. Siccome la somma è un poco forte a ritirarsi in una volta, direte al banchiere che è per pagare tele di Silesia che una casa di commercio di Francia vi ha incaricato di comprare. Se però il conte d'Haugwitz preferisce che gli rimettiate voi stesso il denaro, glielo rimetterete. Il meglio sarebbe avere una cambiale sopra Amburgo o Pietroburgo pagabile all'ordine d'un uomo di paglia; ciò allontanerebbe qualunque sospetto. Questo vi dà l'idea delle precauzioni che bisogna prendere, specialmente per quel che riguarderà il conte d'Haugwitz. Promettetegli gli altri 10,000 ducati dopo sei settimane, e ditegli che il primo Console è ben disposto in suo favore. È necessario di farvi osservare che Haugwitz passa per furbo e simulatissimo. Lombard che è nel suo uffizio è attaccatissimo alla Francia; è d'origine francese. Egli vi dirà tutto ciò che accade nel dipartimento d'Haugwitz e fino a qual punto puossi fidare in lui. Quando sarete stato qualche tempo in rapporto con questo Lombard, gli regalerete 1000 o 2000 ducati ». (Istruzione segreta data ad un agente speciale della Francia).

almeno l'effettuazione di quelle leghe generali tanto minacciose pel territorio [1].

L'Austria dopo il trattato di Lunéville erasi momentaneamente rassegnata allo stato di pace; aveva sofferto le lunghe prove della guerra, ed il riposo era indispensabile all'avanzamento delle sue finanze ed alla ricostituzione del suo stato militare; il sistema di pace o di tregua momentanea prevaleva

[1] « Un fratello di Lombard possiede tutta la confidenza del re; egli ama appassionatamente la Francia e la letteratura francese. Consigliategli di scrivere qualche cosa per l'Istituto, dicendogli che otterrà il premio. In ogni caso, ei sarà nominato corrispondente, appena un posto vacherà, ed in seguito, membro della seconda classe (letteratura). Ditegli che se ottiene un congedo per venire a Parigi, vi riceverà l'accoglienza dovuta al suo merito. Ei non è ricco perchè è dissipatore. Cercate, nel conversare, di sapere se ha bisogno di denaro, ed in questo caso fategli pervenire 5,000 ducati; se non ha bisogno di danaro, fategli dei regali per una somma equivalente od anche più considerevole.

« Behmer, suo collega, è un caldo repubblicano del 1793; egli era protetto dal ministro W...., come lui, repubblicano fanatico, ambedue degl'*illuminati*. Potete parlare liberamente con esso. È uno dei suoi stretti parenti che è presidente a Varsavia; egli pure è affezionato alla nostra causa. Behmer è bisognoso; potete dargli 5,000 ducati.

« Avrete cura di vedere letterati: Lombard e R...., il maestro di lingua francese, possono essi farvene conoscere molti. Kotzbuë è stato ben ricevuto a Parigi, ma egli scrive ora un'opera nella quale parla male del governo francese: ce ne siamo già procurati alcuni fogli. Bisogna procurare che non pubblichi la sua opera: la sua opinione ha molto credito nel nord dell'Europa. Vi sono molte società letterarie: fatevici presentare; ciò è necessario. Vi è quella d'una giudea governante dei figli del principe ....; ella ha una riunione tutte le settimane, dove si ritrova la prima società di Berlino; vi si trattano questioni politiche.

« Vedrete il nostro incaricato di affari, Bignon; gli è stato raccomandato di tenere nelle osterie uomini che si mescolino coi soldati per parlar della bravura straordinaria dei Francesi e della viltà degli Austriaci. Tutto quel che avete a fare riguardo a ciò è di sapere da Bignon quel che ha ottenuto, se conosce la distribuzione delle truppe prussiane, il numero dei congedi dati. Osservate le famiglie francesi che sono a Berlino; un gran numero di refugiati sono andati a stabilirsi in Prussia dopo la revoca dell'editto di Nantes, ve ne sono molti impiegati nelle dogane ». (Istruzione segreta data ad un agente speciale della Francia).

a Vienna; l'Austria aveva mandato a Parigi Filippo di Cobentzl, cugino del conte di Cobentzl primo ministro, uomo di spirito, ma di una estrema moderazione e di corta veduta. Il primo Console offrì l'ambasciata di Vienna ad alcuni fra i distinti generali che voleva allontanare dalla sua persona e dagl' intrighi militari. Sul loro rifiuto fu confidata questa missione a Champigny, che fece poi una fortuna diplomatica tanto rapida. L'Austria riposavasi, ma era uno di quei riposi armati precursori di gravi fatti militari; faceva continue leve, comprava cavalli; i suoi reggimenti si esercitavano colla più possibile segretezza e in modo da trovarsi pronti ad ogni occorrenza; il suo sistema ordinatore già stendevasi fino alle provincie di fresco riunite alla monarchia, come l'Istria, la Dalmazia, Venezia; una previdente amministrazione tendeva a renderle oramai inseparabili dagli stati ereditari; al governo dell'Austria interessava di farsi dovunque partigiani, e già contava su quelle provincie come sugli antichi stati della sua casa, o come sulle fedeli e bellicose popolazioni del Tirolo, tanto ad essa affezionate [1]. Il gabinetto di Vienna davasi pensiero

[1] Ecco quali erano i cambiamenti diplomatici a Vienna:

« Dopo la dimissione di Thugut, il sistema d'amministrazione o di politica è interamente cambiato. Stadion una volta ministro a Stockolm e a Londra era disimpiegato da gran tempo, ed è uno degli uomini più capaci dell'Austria. Ludolph che lascia Copenhaguen per lavorare nel dipartimento degli affari esteri ha pure dei numeri. I due conti di Metternich e di Kaunitz sono giovani ai quali non vengon date che insignificanti missioni; ma la cura che ha Trautsmandorff di compiere subito la missione di Berlino che Thugut aveva, non si sa il perchè, lasciata vacante, e il modo col quale il primo si diporta in un dipartimento nel quale l'altro vorrebbe far tutto da sè stesso, proverebbe chi debbano aspettarsi grandi novità nell'andamento del gabinetto ». (Dispaccio di Champagny, Vienna, dicembre 1801).

anche di fare obliare l'abbandono al quale aveva acconsentito degl'interessi alemanni nel trattato di Lunéville; la dieta aveva ratificato le stipulazioni di questo trattato; le questioni dell'indennità erano difficili a risolvere, perchè i principi spogliati erano numerosi, e perchè, per esser giusti, bisognava che l'indennità si applicasse a tutti e fosse esattamente ripartita.

Nel movimento della nazione alemanna, la posizione presa dalla Danimarca e dalla Svezia, due Stati neutrali e marittimi, non era più d'importanza alcuna; quelle due corti eransi armate per far proclamare l'indipendenza delle loro bandiere; dopo la spedizione di Copenhaguen, non era più possibile alla Danimarca e alla Svezia di sostenere i loro principj; la vittoria aveva decisa la questione; Nelson diede l'ultimo colpo alla libertà dei neutrali; la Russia cessava dal protettorato per l'inalzamento di Alessandro; la Prussia stessa ritiravasi da una lega che esponevala alle ostilità della marina inglese. Da questo punto la Danimarca e la Svezia ritornano ad una politica più timida, ad una neutralità sottomessa al diritto di visita; non si parla più di lega fra lo Czar e Bonaparte. I gabinetti di Copenhaguen e di Stokolma trovansi stretti tra due ostili nazioni, l'Inghilterra e la Francia; cercano invano mantenersi in una imparziale neutralità, senza decidersi per alcuna potenza; la rivalità è troppo profonda perchè i neutrali non ne risentano la scossa. La Danimarca dopo la follia del suo re, fatalmente preoccupato della crudele esecuzione di Struensée, è governata dal principe reale, d'un carattere energico

e risoluto; le sue inclinazioni sono per la Francia; il principe reale teme che la potenza che già si distende in Olanda, non giunga fino a lui per dominarlo; e ciò spiega le sue condiscendenze per la repubblica francese; la teme e le obbedisce.

La Svezia ha cessato di star sotto l'influenza del duca di Sudermania, reggente del regno. Questo principe dissimulato mirando alla corona, non si separa neppure dalla Convenzione e riceve sussidj da Robespierre. Lo scettro è passato nelle mani di Gustavo-Adolfo IV, principe cavalleresco, ed il destino del quale già sembrava farsi gioco dei colpi della fortuna. Gustavo IV, unito alla principessa di Bade, trovavasi avvicinato alla Russia con un'alleanza di famiglia; sempre colla spada alla mano aveva protetto, come Paolo I, la causa della nobiltà e della cavalleria in Europa, e ciò facevagli abbracciare sentimenti ostili che la rivoluzione francese doveva fargli costar cari. Gustavo IV era alemanno di principj, ed in qualunque circostanza sarebbesi precipitato alla difesa degl'interessi germanici in memoria di Gustavo Adolfo nei campi di Lutzen. Nei tempi d'avvilimento e d'egoismo, i sagrifizi son confusi cogli atti di follía; molestano la società indifferente, perchè turbano la general sicurezza e la monotonia d'una situazione che niuno osa agitare; quando gli uomini gavazzano al banchetto della vita sensuale, ogni morale pensiero gl'importuna; la protesta del diritto contro il fatto è punita come una ribellione. Gustavo IV divenne così l'oggetto dell'inquietudine dei gabinetti, perchè poteva gettarsi sopra un campo di battaglia primachè l'Europa avesse dato il se-

gnale del combattimento; egli avrebbe fatto fuoco prima del tempo [1].

Dopo la lega del 1799 aveva la Turchia preso gran parte agli avvenimenti europei, perchè dalla spedizione d'Egitto era rimasta profondamente irritata. Da quel punto ella diviene alleata inglese, e vedesi all'epoca della campagna di Suwarow mandare in Italia un esercito sotto bandiera ottomanna; le antiche ripugnanze della Porta per la Russia eransi calmate al segno che Selim III aveva permesso che una flotta con bandiera imperiale si schierasse nel Bosforo in faccia alle Sette-Torri. Gl'Inglesi pagavano sussidi alla Porta, e due spedizioni erano partite per la Siria e l'Egitto sotto Abercromby; la campagna di Bonaparte contro quell'antica terra della civiltà aveva così rotte le capitolazioni diplo-

[1] Fecesi gran dire del discorso di Bourgoing al re di Svezia; amara censura della rivoluzione francese. Eccone un estratto:

« E quali cause avrebbero potuto ritardare una riconciliazione reciprocamente desiderata? È passata quell'epoca formidabile per tutti i governi e per la maggior parte de' francesi stessi, nella quale minacciavasi di tutto distruggere e di tutto invadere, nella quale tutto ciò che non era nuovo pareva illegittimo.

« Questi francesi sonosi condotti a rispettare ciò che è sanzionato dai secoli e consacrato dal consentimento formale o tacito dei popoli.

« Per un tempo bastantemente lungo hanno allarmato la maggior parte delle potenze per la fortuna delle loro armi; la loro premura ora è di conquistare la confidenza e l'affezione dei sovrani come dei popoli... ».

Questo discorso venne negato dal *Monitore*.

« Leggiamo in più giornali un discorso che pretendesi essere stato fatto dal cittadino Bourgoing, ministro della Repubblica a Stockolm. Questo discorso sembra alterato in molti luoghi. Il cittadino Bourgoing, che è da lungo tempo nella carriera diplomatica, sa che un ambasciatore francese, non deve, deliberatamente, in un discorso ad una potenza straniera, ingiuriare una porzione del popolo francese. Ma i giornalisti che hanno alterato questo discorso, non sono obbligati a saperlo come lui ».

matiche che univano il commercio cogli scali di Levante. Quando sotto il Consolato si diede un po' d'ordine alle forme di governo in Francia, si pensò di nuovo a riunire la Porta al governo francese cogli antichi legami politici. Bonaparte disponendosi a cedere l'Egitto prevede la possibilità di una capitolazione del suo esercito, e nelle sue istruzioni a Kléber, indica le clausole speciali perchè quest'atto sia vantaggioso alle buone relazioni della Francia e della Turchia.

Presso Selim III Bonaparte pone in opera i suoi mezzi; ciò che vuole il primo Console, è specialmente d'impedire che gl'Inglesi alla fine non restino padroni dell'Egitto. Se dunque gli avvenimenti obbligano l'esercito francese a capitolare, il governo di Bonaparte non se ne priverà che a prò della Porta ottomanna. Lo scopo di quelle trattative a Costantinopoli è di dividere gl'interessi russi, turchi ed inglesi, di restituire alla Porta la sua indipendenza nelle sue relazioni di Stato a Stato. Il possesso dell'Egitto non è più per Bonaparte che una questione diplomatica; i suoi agenti segreti hanno ordine di accarezzare Selim III: già gli vien proposto un trattato particolare pel quale gli vien reso l'Egitto, ed in compenso, non si stipula che la rinnovazione delle antiche capitolazioni colla Porta. Alessandria, il Cairo, le bocche del Nilo, tutto gli sarà restituito dai generali francesi, coi diritti d'una sovranità più grande; poichè l'esercito di Francia ha distrutto i Mammalucchi, stabilito un regolare sistema d'imposizioni, una forte amministrazione, e può la Porta divenirne erede. Se ella esita tuttavia, l'Egitto verrà abbandonato all'Inghilterra, poichè gli eserciti colla

bandiera britanna già salutano le piramidi. Una volta padrona di questo paese, la Gran-Brettagna ne conserverà il possesso, poichè può divenire un magazzino ed un passaggio per i suoi immensi dominj nell'Indie. Qual interesse non aveva dunque la Porta di accedere alle proposizioni della Francia, e come poteva ella rifiutare un trattato speciale e separato che le restituiva una ricca provincia?

Così negoziava il primo Console col Divano; i suoi emmissari a Costantinopoli volevano togliere ogni azione simultanea dell'Inghilterra e della Russia sopra il Sultano, e si pervenne a questo scopo prima anche dell'epoca nella quale le grandi potenze si riunissero nel congresso d'Amiens.

CAPITOLO DECIMOTERZO

ULTIME OSTILITÀ DI TERRA E DI MARE.

Ritorno degli eserciti. — Il campo di Boulogne. — Idea romana. — Progetto di discesa in Inghilterra. — Studio su Cesare e Guglielmo il Conquistatore. — Ricerche delle famiglie normanne. — L'ultimo degli Stuardi. — Flottiglia di Boulogne. — Attacco di Nelson. — Campagna navale. — Trionfi della marina francese. — Gli ammiragli Linois e Gantheaume. — Ritorno del presidio di Malta. — Situazione dell'esercito d'Egitto. — La morte di Kléber. — Menon. — Regnier. — Belliard.

(1801)

Il ritorno dei grandi eserciti è un'epoca di crise per i governi; che si fa di quella straboccante energia, di quegli uomini di ferro? La guerra è una sorgente di onori e di fortuna; in mezzo ai rischi, quando si gioca la vita, non v'è il tempo di preparare le rivoluzioni; la gloria è la miglior protezione dell'ordine; marciasi senza riflessione; la bandiera è la gerarchia, le spoglie del nemico la ricompensa; la vittoria colle sue ali tese vola sulle vostre teste per condurvi ed abbagliarvi. Ma quando le ostilità cessano, sorgono i pericoli per le autorità: troppo è difficile distrarre quelle anime maschie ed irrequiete, quegli spiriti intraprendenti, prodighi, larghi del loro oro come della loro anima, della loro fortuna come della loro vita. Qual è il sistema militare abbastanza ricco, abbastanza forte per sostenere la presenza dei grandi eserciti in tempo di

pace? A Roma fu per questo in imminente pericolo la repubblica; le legioni si affrontarono in guerre civili, quando ebbero conquistato il mondo conosciuto.

Tale era la condizione del Consolato dopo il trattato di Lunéville; da tutte le parti gli eserciti rientravano; i soldati d'Alemagna, i veterani del Sambro-e-Mosa condotti da Moreau, Dessolles, Lecourbe, Gouvion-Saint-Cyr, ripassavano il Reno disperdendosi dappertutto nei presidj dal Console loro assegnati. Moreau aveva preso sollecita cura di queste legioni; esse avevano ricevuto le loro paghe; la loro divisa era semplice, severa, ma propria; la cavalleria era rimontata, l'artiglieria contava dugento bocche da fuoco [1]. Nulla avevasi da temere della loro disciplina, perchè gli eserciti d'Alemagna avevano conservato quel carattere grave che Dessolles, capo dello stato maggiore, imprimeva nell'ordine dei campi; l'esaltazione sola del culto repubblicano dominava: non vi si parlava che dell'uguaglianza e della libertà. Un gran numero d'ufficiali servivano di continuo da quindici anni; la maggior parte uscivano dai reggimenti di Champagne, Bourgogne, dai dragoni, ed anche dalle guardie-francesi, il che rammentavano colle loro divise, coi loro antichi tricorni, colle loro chiome bianche e impolverate, quali vedonsi ancora ne'quadri della scuola repubblicana salutati dalle nostre simpatie nazionali.

L'esercito d'Elvezia tornava ai suoi focolari, ripassando le Alpi contemporaneamente ai soldati d'Italia, altrettanto valorosi ma più ricchi e più in-

[1] Vedasi il rapporto di Moreau già citato al capitolo IV di questo volume.

disciplinati, con un culto meno severo per le grandi idee, questi riportavano i tesori, i reliquiarj preziosi delle città e comuni cattoliche di Roma, di Napoli, degli Abruzzi, spoglie opime della vittoria. Tutti quei magnifici reggimenti respiravano un'aria militare, un'energia di volere, un'indifferenza della vita, una noncuranza del domani che rendeva difficile il loro riposo. Centocinquantamila uomini dovevano trarre la vita nei presidj; non riscontravansi per la città che i vecchi soldati coi loro abiti a falde pendenti, i loro cappelli a tre punte sotto il corto pennacchio tricolore, i loro mustacchi pettinati, i loro capelli lunghi e intrecciati con tanta cura quanto quelli d'una giovinetta, le loro bisacce colme e pesanti, le loro uosa nere, i loro finimenti negletti; tutti figli del popolo, parlanti la sua lingua con quello spirito soldatesco sempre tanto fecondo e tanto caustico.

Quelle moltitudini d'uomini bisognava impiegarle sotto le bandiere. Questi, serbavano memoria dei rappresentanti del popolo agli eserciti; la repubblica era il loro idolo; quelli coscritti per la patria, avevano per essa fatte tanto grandi cose! tutti erano devoti ai principj democratici, la forza prima della loro istituzione. Qual destino dare a tanta energia? cosa preparare a quel nobile coraggio? Prevedendo questa inquietudine delle milizie, Bonaparte per la prima volta risolvè il campo di Boulogne; avrebbe potuto licenziare una parte di quest'esercito, ma egli faceva la sua forza di fronte allo straniero per il mantenimento della pace e specialmente pel caso d'una guerra futura. Qual truppa avrebbe mai potuto sostituire alle mezze-brigate tanto gloriose su tanti campi

di battaglia? Dove trovare generali più degni e più capaci, ufficiali più esperti? Bisognava dunque mantenere numerosi eserciti in piena pace, e questo fu il motivo della formazione d'un campo di faccia alle coste dell'Inghilterra e destinato a minacciare la sua potenza [1]. Così a misura che i reggimenti

[1] Nella sua vita politica, Bonaparte è tornato più volte sui suoi disegni del campo di Boulogne.

« Qual è stato il mio scopo nel formare la flottiglia di Boulogne? Io voleva riunire quaranta o cinquanta vascelli da guerra sul porto della Martinicca, con operazioni combinate di Tolone, Cadice, Ferrol e Brest; farli volgere a un tratto a Boulogne, trovarmi per quindici giorni padrone del mare, avere 150,000 uomini e 10,000 cavalli accampati su questa costa, tre o quattromila bastimenti di flottiglia, e subito al segnale dell'arrivo della mia squadra, sbarcare in Inghilterra, impadronirmi di Londra e del Tamigi. Questo progetto è fallito. Se l'ammiraglio Villeneuve invece di entrare nel Ferrol, si fosse contentato di riunire la squadra spagnuola e avesse fatto vela su Brest per riunirsi coll'ammiraglio Gantheaume, il mio esercito sbarcava e per l'Inghilterra era finita.

« Per far riuscire questo progetto, bisognava riunire 150,000 uomini a Boulogne, avervi quattromila bastimenti di flottiglia, un immenso materiale, imbarcare tutto questo, e non ostante impedire che il nemico sospettasse del mio progetto: ciò sembrava impossibile. Se io voleva riuscirvi doveva fare il contrario di ciò che pareva si dovesse fare; se cinquanta vascelli di linea dovevano venire a proteggere il passaggio dell'esercito in Inghilterra, non era bisogno di aver a Boulogne che bastimenti da trasporto, e quel lusso di barche, di scialuppe cannoniere, di battelli piatti, ec. tutti bastimenti armati, era perfettamente inutile. Se io avessi così riunito quattromila bastimenti da trasporto, senza alcun dubbio il nemico avrebbe creduto che io aspettassi la presenza della mia squadra per tentare il passaggio. Ma costruendo scialuppe, battelli cannonieri, armando tutti quei bastimenti, erano cannoni opposti a cannoni, bastimenti da guerra opposti a bastimenti da guerra, e il nemico è stato tratto in errore. Ha creduto che io volessi passare violentemente per mezzo della sola forza militare della flottiglia. L'idea del mio vero progetto non gli è sorta, e allorchè, essendo andati a vuoto i movimenti delle mie squadre, si è avveduto del pericolo corso, il gabinetto di Londra s'è spaventato, e tutte le genti di senno hanno confessato che l'Inghilterra non erasi mai trovata tanto vicina alla sua rovina ».

rientravano i Francia, salutati prima dal Console nelle riviste del Carrousel, venivano diretti a piccole giornate verso l'Oceano, da Abbeville fino ad Anversa. Stavano sotto le tende come alla guerra; avevano tutti i doveri del campo di battaglia e l'alta paga della campagna. Là, occupati in mille esercizi, esposti al sole, al freddo, al vento di mare, non avevano tempo di darsi al riposo; ogni giorno grandi esercizi, grandi evoluzioni come in presenza del nemico, tutto ciò in somma che costituiva gli elementi della guerra sul littorale di quella Inghilterra della quale potevano vedere da lungi le nebbie a traverso lo stretto e i flutti sollevati.

Il motivo che determinava la formazione d'un campo di Boulogne, stava nella situazione tuttora ostile del governo francese verso l'Inghilterra. La pace non era fin qui che sul continente, senza estendersi al di là delle condizioni di Lunéville; a Londra continuavasi ad armare; eranvi sì alcuni sintomi di pacifica riconciliazione, ma per ottenere una pace marittima, bisognava battere forti colpi; un trattato bisognava conquistarlo con vigorosi preparativi; ispirerebbe un gran terrore a Londra l'aspetto di 150,000 soldati che avevano vinto le migliori truppe dell'Europa; la Francia non giungerebbe a far firmare un trattato che spiegando tutti i mezzi militari che erano in suo potere; bisognava prender la mano al ministero Addington, e trascinare, per mezzo del timore, il parlamento ad un voto pacifico. Tal fu lo scopo del campo di Boulogne e della rapida formazione di quell'esercito della Manica e dell'Oceano che già s'esercitava sulla flottiglia d'invasione che

era stata dalla marina francese frettolosamente preparata.

Anche quest' idea d' un accampamento sulle rive dell' Oceano per sbarcare nella gran Brettagna, era romana, perchè il Console era il grande imitatore dell' antichità. Aveva Bonaparte profondamente studiata la storia del popolo-re; rammentavasi di quei campi dei quali ritrovansi gli avanzi su tutta la superficie dell' Europa e dell' Asia, di quelle città militari circondate di muraglie, sulle quali le legioni scrivevano i nomi dei loro tribuni e dei loro Cesari; sovvenivasi di quei magnifici archi trionfali inalzati agl' imperatori dagli eserciti riconoscenti, di quelle vie aperte sotto i loro passi, maestose rovine tuttora esistenti col nome della decima o dell' undecima coorte; ricordava quelle città, quei municipj che i veterani costruivano qua e là come a testimonianza d' avere fondato colonie sulla terra nemica, e di quegli altari eretti agl' imperatori ed agli dei immortali. Pieno di queste grandi memorie, Bonaparte pure pensò di far lavorare quei suoi reggimenti; quelle nobili mani sempre vittoriose scaverebbero ponti, aprirebbero canali, preparando così le vie delle città fondate su questa lunga costiera. Roma! o Roma! tu vivevi ancora grandissima nella mente del nuovo Console.

Il piano di Bonaparte era di tentare un' invasione in Inghilterra; credeva egli in buona fede al successo, oppure ciò non era che una di quelle ardite e minacciose idee che più d' una volta gettò per spaventare i suoi nemici? Se era sincera la credenza di Bonaparte sulle possibilità d' una discesa, nasceva sempre dalla sua fede antica, dai suoi profondi studi

e dalle sue rimembranze di Roma e del medio evo [1]. Cesare dopo la conquista delle Gallie, aveva anche passato l'oceano per colpire quei Bretoni indomabili, quei Caledonj che minacciavano le possessioni romane. Sulle frontiere di Scozia, stavano le reliquie d'opere militari, di muraglie e di campi che i Romani fabbricarono colà come nelle Gallie; ciò che Cesare aveva fatto perchè non verrebbe da Bonaparte intrapreso? Questo paragone scuoteva la sua anima; i suoi reggimenti erano valorosi e disciplinati quanto le legioni sotto l'aquila romana. Quattro ore appena di navigazione separavano Calais da Douvres. Nel medio evo, Guglielmo il Conquistatore aveva pure afferrata l'opposta riva. Questo Guglielmo, duca di Normandia, non aveva in suo favore, che la sua forte destra, la sua pesante spada e il suo destriero coperto di ferro. Bonaparte era più grande; i mezzi che la civiltà moderna poneva nelle sue mani non erano più efficaci? I sol-

[1] Ecco quel che diceva Bonaparte sopra i suoi progetti: « Lo sbarco in Inghilterra è sempre stato riguardato come possibile, e la presa di Londra come certa. Padrone di Londra sarebbe sorto un partito potentissimo. Forse Annibale passando le Alpi, Cesare sbarcando in Epiro o in Affrica guardavano indietro? Londra non è situata che a poca distanza da Calais; e l'esercito inglese sparso per la difesa delle coste non sarebbesi riunito a tempo, una volta operato lo sbarco. Senza dubbio questa spedizione non poteva farsi con un corpo d'esercito; ma era di certa riuscita con 160,000 uomini che si fossero presentati dinanzi a Londra cinque giorni dopo il loro sbarco. Le flottiglie non erano che il mezzo di sbarcare i 160,000 uomini in poche ore e d'impadronirsi di tutti i bassi fondi. È sotto la protezione d'una squadra riunita alla Martinicca, e che sarebbe venuta a pieno vele a Boulogne, che dovevasi effettuare il passaggio; se la combinazione di questa riunione della squadra non riusciva un anno sarebbe riuscita un altr'anno. Cinquanta vascelli che partivano da Tolone, da Brest, da Rochefort, da Lorient, da Cadice, riuniti alla Martinicca, arriverebbero dinanzi a Boulogne, ed assicurerebbero questo sbarco in Inghilterra, mentre le squadre inglesi sarebbero a correre i mari per proteggere le due Indie ».

dati delle vecchie mezze-brigate sbarcati in Inghilterra varrebbero più dei cavalieri normanni, uomini di alta statura, ma che non potevano muoversi se non coll' aiuto dei loro nobili corsieri, ai canti del trovatore Taillefer: « che maneggiavano la loro lancia come un bastoncino », secondo la canzone di Geste [1].

Bonaparte fece fare lunghe ricerche sulle schiatte normanne che avevano assistito alla conquista; si rivolse tutta l' erudizione a questo punto di storia; si cercò l' origine della razza di Normandia, in quelle poche famiglie che tuttora esistevano sotto il nome di Tarquenville, Cornouville, Catteville, Barneville, degna progenie della conquista, allorchè Guglielmo convocò sotto le sue bandiere i baroni, i vassalli e i sottovassalli. Il Console compiacevasi dell'idea d'imitare Guglielmo il Normanno, quale vedesi sul grande arazzo di Bayeux; volle tutto osservare, studiare su quel grossolano tessuto, attribuito alla regina Matilde; e il radunamento dei feudali alle rive, e i preparativi dei navigli, e l' imbarco dei baroni coi loro cavalli e i loro levrieri a guinzaglio.

In questo profondo studio degli antichi tempi, la famiglia degli Stuardi non fu dimenticata; fece chiedere quali fossero di essa le disperse reliquie. Esisteva ancora in qualche angolo del mondo qualche discendente di quei principi, qualcheduna di quelle belle teste, come Carlo Eduardo, che svegliava i fedeli Scozzesi de'monti, fino alla battaglia di Culloden? Più non eran che due memorie degli Stuardi: la prima

[1] Vedasi il mio lavoro sopra Ugo-Capeto, tomo 3; tratta della conquista dell' Inghilterra fatta da Guglielmo il Normanno.

era la Contessa d'Albania, vedova del nobile Eduardo, che addormentava il suo dolore al suono dell'arpa d'Alfieri, l'ardente poeta d'Italia [1]. Il secondo era un povero prete che portava il titolo di cardinale d'York, come memoria della sua stirpe, vecchio ottuagenario che aveva veduto a Roma l'aspetto di tutte le rivoluzioni. In tal modo il regio stipite degli Stuardi finiva conservando le due impronte del suo carattere, il cattolicismo e l'amore. Il duca d'York, ardente cattolico, simbolo della fede, la di cui conservazione aveva tratto a rovina i suoi avi; la Contessa d'Albania, ultimo lampo dell'indole cavalleresca ed entusiasta che distinse la giovinezza di Carlo II, l'eroe delle ballate scozzesi. Bonaparte mostrò vivo rammarico che più non fossevi uno Stuardo da mettere alla testa delle sue truppe, perchè sperava, coll'aiuto di questo nome, di commovere ancora l'Inghilterra, come aveva sollevato l'Irlanda colle grandi e pie rimembranze cattoliche.

Come era bello l'aspetto di questo campo di Boulogne! le vecchie truppe erano raccolte ciascuna sotto il suo generale di divisione, come se si fosse trattato di entrare in campagna. Il Console aveva fatto riunire una flottiglia di piccoli legni di agile costruzione, i quali da tutti i porti dell'Oceano erano venuti a riunirsi a Boulogne, a Calais, a Etaples, a Saint-Valery (sulla Somma), la città di Guglielmo quando coi suoi Normanni partì per la conquista. Questa flottiglia esercitavasi nelle evoluzioni, mentre l'esercito alternativamente imbarcava e sbarcava per avvez-

[1] Alfieri ha detto di essa. « Un dolce focoso con candidissima pelle e biondi capelli ».

zarsi al moto dei vascelli e agli esercizi marini. La flotta era servita dai marinari della Manica, da San-Maló fino a Calais, lupi di mare abili a manovrare, avvezzi a sfidare i flutti che battono le grandi dune di sabbia. Ammirabile era l'ordine e la regolarità stabilita nella flottiglia: quanto i marinari erano poco usati ai grandi combattimenti in squadre ordinate, fino dal 1793, altrettanto erano esperti per quelle minori evoluzioni in piccole squadre che non allontanansi dalle coste. I giornali non parlavano che dell' enumerazione delle truppe al campo di Boulogne, e moltiplicavano le miriadi dei navigli riuniti sotto la bandiera tricolore; mentrechè, nel loro stile satirico, i fogli inglesi ripetevano che in quei rapporti degli ammiragli obliavasi di contare fra le flotte le barchette della Senna e del Rodano, perchè facevano parte della squadra [1].

Poteva l'Inghilterra temere un'invasione? erano per essa formidabili quegli armamenti sulle coste della Francia? La verità è che la pubblica opinione era allarmata, e che forse i ministri esageravano il pericolo per fare che il movimento di resistenza fosse più vasto, più nazionale. Gli uomini di giudizio, usi alle semplici combinazioni di guerra, non dovevano molto temere i tentativi d'una flottiglia francese che in niun caso poteva esser coronata da felice successo. Contava l'Inghilterra 180,000 uomini di truppe regolari sotto le armi, e una milizia che ascendeva a più

[1] « I fogli inglesi davansi a deridere facendo l'enumerazione delle forze navali della Francia, e non mancavano di comprendervi le barche che servivano pei trasporti sulla Senna. Mille caricature ridicole cuoprivano i muri di Londra. Rappresentavansi i legnaiuoli francesi occupati a segare nocciole per farne scialuppe ». (Memorie d'un contemporaneo).

di 200,000 uomini esercitati sotto ufficiali a mezzo soldo. La squadra britannica nella Manica aveva trentasette vascelli di linea ed altri bastimenti da guerra d'ogni forza, il numero dei quali saliva a più di cento. Questa squadra invigilava la flottiglia, l'avrebbe sorpresa al suo passaggio, per disperderla e distruggerla fino al suo ultimo legno sotto i colpi dei suoi ottomila cannoni.

Supponete effettuato lo sbarco, la flottiglia non potrebbe al più gettare che 80,000 uomini; ora, collo spirito pubblico e nazionale dell'Inghilterra, colle sue milizie, i suoi eserciti terrestri, era egli probabile che quegli ottantamila uomini lontani dai loro rinforzi, tagliati fuori dalle squadre, avrebbero potuto conquistare l'Inghilterra? In altri tempi avevane il Direttorio fatto la prova in Irlanda; eransi fatta illusione sui soccorsi che potrebbersi trovare nei partiti; il giorno nel quale i Francesi avessero posto piede in Douvres, tutte le opinioni sarebbersi riunite per combattere la tricolore bandiera: *wighs* e *tories* avrebbero fatto causa comune; un esercito regolare avrebbe trovato un altro esercito regolare; e per quanto fossero brave le vecchie mezze-brigate eravi poca speranza di domare la schiatta brettona, ugualmente coraggiosa, e di conquistare l'Inghilterra. Non erasi più a'tempi di Cesare. Non trattavasi più di poche truppe di Caledonj che cercavano rifugio nelle montagne, ma di fieri soldati, decisi a resistere per difendere la patria: neppure eravi ettarchia sassone, o gelosia del popolo per favorire le conquiste d'un nuovo Guglielmo il Normanno!

Non ostante furono prese in Inghilterra precauzioni di seria natura; si accrebbero gli armamenti,

e Nelson, nel suo odio contro la Francia, arditamente propose al consiglio dell'Ammiragliato, d'andare a bruciare la flottiglia riunita a Boulogne, quella massa di gusci di noce, come veniva rappresentata nelle caricature inglesi. « Faceva mestieri per ciò, diceva egli, servirsi di grandi mezzi, spiegare una linea di difesa e di attacco vasta e completa come a Copenhaguen [1]. Poichè erasi bruciata la flotta danese,

[1] Ecco i due rapporti originali di Nelson.

A bordo del bastimento di Sua Maestà la *Medusa*, davanti a Boulogne, il 4 Agosto 1801.

« Signore.

« I bastimenti del nemico, brigantini e battelli piatti arredati da guerra e una goletta, in numero di ventiquattro, erano ancorati questa mattina al far del giorno davanti alla città di Boulogne; il vento era favorevole per le bombarde; ho fatto ad esse il segnale di levar l'ancora e di gettar bombe su quella flottiglia, ma in modo che la città non ne venisse offesa che il meno possibile. I capitani hanno disposto a questo effetto i loro bastimenti nella miglior posizione possibile, ed alcune ore dopo tre dei battelli piatti ed un brick sono stati colati a fondo, e nel corso della mattinata ve ne sono stati sei arrenati e visibilmente molto danneggiati; alle sei della sera, la marea essendo al colmo, cinque dei bastimenti che avevano arrenato sono stati tratti a braccia sul molo, gli altri son rimasti sotto l'acqua: credo che si sarebbero fatti trarre fuori del tiro tutti questi bastimenti, senza la mancanza d'acqua. È impossibile sapere della perdita del nemico più di quello che noi scopriamo coi nostri occhi. Quest'affare non ha altra importanza che di far vedere che il nemico non può impunemente uscire dai suoi porti.

« Gli ufficiali d'artiglieria hanno gettate le bombe con molta destrezza; ma son dispiacente di dover dire che il capitano Fyers, dell'artiglieria reale, è rimasto leggermente ferito in una coscia, e che due marinari ugualmente sono stati feriti.

« In questo momento un battello piatto è stato colato a fondo ».

Nelson e Bronte.

A bordo della *Medusa*, davanti a Boulogne, il 16 Agosto 1801.

« Signore.

« Avendo giudicato a proposito di tentare di assalire la flottiglia nemica ancorata davanti a Boulogne ho ordinato che l'attacco venisse fatto da quattro divisioni di battelli per venire all'abbordaggio, dirette dai capitani Somerville, Cotgrave, Jones e Parker; e da una divisione di battelli a obusi sotto gli ordini del capitano Conn. Ieri sera alle nove

in mezzo agli scogli ed alle batterie fluttuanti, perchè non si giungerebbe al medesimo risultato, con una flottiglia molto meno difesa? Lo stendardo tricolore non era stato molto spesso umiliato sui mari? » Nelson come l'eroe dei romanzi di cavalleria, trasse la sua spada e promesse alle dame in un banchetto della città, che distruggerebbe la flottiglia di Boulogne, e ben presto la sua squadra comparve davanti alla linea, preceduta da brulotti e da macchine incendiarie che dovevano avanzarsi come vasti dragoni di fuoco per investire i navigli di Francia. L'operazione era certamente bella, ma Nelson trovò una resistenza formidabile, alla quale non erasi preparato; una nobile emulazione erasi dovunque manifestata; i lupi di mare dell'Oceano, i bravi marinari di San Malò, di Dunkerque, di Abberville richiamarono tutto il loro odio, tutta la loro energia contro l'Inglese, colla vecchia loro antipatia brettona. La marina di Francia strinse le sue file con tant'ordine, con tanto metodo, che sarebbesi detto tutti quei piccoli battelli esser tenuti uniti gli uni cogli altri da catene di ferro; erano tutti montati da uomini intre-

e mezzo i battelli riuniti intorno la *Medusa* si messero in movimento nel migliore ordine possibile, e prima d'un'ora del mattino il fuoco incominciò. L'intelligenza degli ufficiali, lo zelo e il coraggio degli uomini mi facevano sperare un completo successo; ma l'oscurità della notte, unita alla marea e alla mezza marea, fu causa che le divisioni si separassero e non potessero disgraziatamente giungere nel tempo stesso del capitano Parker; ed a ciò deve attribuirsi se il successo è fallito. Non ostante debbo positivamente dichiarare che non v'è stato il più piccolo rimprovero da fare a chicchessia; sebbene le divisioni non abbian potuto giungere insieme, ciascuna (eccettuata la quarta che non fu in stato di raggiungere le altre che a giorno) attaccò con vantaggio i vascelli nemici coi quali potè impegnarsi, s'impadronì di diversi brick e battelli piatti ». NELSON E BRONTE.

pidi e decisi, che non temevano nè il cannone nè il fuoco degl'Inglesi. In faccia a questa lunga catena di navigli, spiegossi la grande squadra di Nelson; quei vascelli dai vasti fianchi, quegl'immensi cetacei, vennero a porsi in mezzo alle vele bianche della flottiglia, come balene che circondano alcioni marini, allorchè il flutto della tempesta spumante sollevasi. Il fuoco vivamente cominciò, Nelson fece prodigj, ma trovavasi di faccia uomini anch'essi prodigiosi.

Due volte attaccata la flottiglia di Francia non potè esser piegata, i navigli si stringevano come fossero un sol vascello, ed invano i brulotti venivano a scagliar fiamme, furono quasi tutti colati a fondo. Nel suo rapporto all'ammiragliato, non potè Nelson negare la resistenza da esso trovata a Boulogne; fa l'elogio degli uomini che l'hanno combattuto; quest'elogio è doloroso per le labbra dell'ammiraglio, ma è strappato da quella bella resistenza. Fu allora manifesto che se la flottiglia di Boulogne non poteva esser pericolosa per la Gran-Brettagna, ella era almeno difesa, nei suoi porti, da formidabili batterie e dall'intrepidità dei marinari della squadra; potevansi scambievolmente osservare, ma le due coste erano ugualmente sicure.

Mentre il cannone rimbombava sul littorale, le squadre francesi ottenevano alcuni trionfi contro la bandiera britannica in mezzo alle acclamazioni entusiaste di tutti; questi erano poco considerevoli senza dubbio, ma tali da rialzare il coraggio morale dei marinari; gli ammiragli Gantheaume e Linois su due differenti punti facevano abbassar la bandiera

a vascelli d'alto bordo [1]; trionfi che facevano eccezione, poichè la marina francese da dieci anni non era felice, sembrava aver mandato la sua ultima luce sotto Luigi XVI. L'ammiraglio Linois, degno marinaro brettone, aveva cominciato le sue campagne sotto il balì di Suffren nell'Indie; già luogotenente di vascello sotto la monarchia, l'ammiraglio Villaret gli confidò il comando d'una piccola divisione, allorchè la guerra scoppiò violenta; il contrammiraglio Linois fu preso da un vascello inglese da 74, dopo un sanguinoso combattimento

[1] Il rapporto officiale è nell'archivio della marina: il contrammiraglio Linois, con tre vascelli, il *Formidabile* e l'*Indomabile*, d'ottanta cannoni, diretti dai capitani Lindet, Lalonde e Moncoussu; il *Desaix*, di settantaquattro, capitano Christi-Pallière; e la fregata la *Meuron*, di diciotto cannoni, capitano Martineng, dopo aver dato la caccia ai vascelli nemici che incrociano sulle coste della Provenza, si è presentato davanti a Gibilterra nel momento che una squadra inglese di sei vascelli da guerra sotto gli ordini di Sir Iames Saumarez vi giungeva. Il 15 messifero (4 Luglio), il contrammiraglio Linois era ancorato nella baia d'Algezira, aspettandosi di venire attaccato la mattina susseguente. Nella notte, ha fatto sbarcare il generale di brigata Deveaux, con una parte delle truppe per armare le batterie della rada. Il 16 alle otto del mattino, i cannoni han cominciato a trarre contro i sei vascelli inglesi che non han tardato a collocarsi contro vento a portata del fucile dei vascelli francesi. Allora si è caldamente impegnato il combattimento; parevano le due squadre in ugual modo animate dalla risoluzione di vincere. Se aveva la squadra francese qualche vantaggio, la squadra inglese era di doppia forza ed aveva molti vascelli da 90. Già il vascello inglese l'*Annibale*, da 74, era giunto a porsi tra la squadra francese e la terra, erano le undici e mezzo. Il momento era decisivo; da due ore la *Formidabile* montata dal contrammiraglio Linois resisteva a tre vascelli inglesi. Uno dei vascelli della squadra inglese fermato di faccia ad uno dei vascelli francesi, alle undici e tre quarti abbassò la la sua bandiera. Un istante dopo l'*Annibale* esposto al fuoco delle batterie di tre vascelli francesi che tiravano dai due fianchi, abbassò pure la sua. A mezzogiorno e mezzo, la squadra inglese tagliò le sue gomene e guadagnò il largo. Il vascello l'*Annibale* fu montato dai marinari della *Formidabile*; di 600 uomini d'equipaggio ne sono stati uccisi 300.

corpo a corpo colla pistola; bravo ufficiale, fedele alla sua parola, rimase nelle prigioni d'Inghilterra sebbene violando il suo giuramento avesse potuto ritornare in patria. Questa lealtà gli recò fortuna, fu poi felice attaccando la marina britanna: contrammiraglio nel 1800, era partito da Tolone con una divisione di tre vascelli, e nella sua corta campagna s'impadronì d'una corvetta inglese; poi correndo a piene vele, diede fondo a Algesira in faccia a sei vascelli inglesi e ad una fregata sotto l'ammiraglio Saumarez; il combattimento fu vivo e sanguinoso, Linois s'impadronì dell'*Annibale*, vascello da 74, e la sua campagna fu tanto bella che meritò dal Console una sciabola d'onore [1].

Il dispaccio che annunziò la presa dell'*Annibale* sulla squadra britanna recò più gioia a Bonaparte d'una battaglia guadagnata; era questo come la prima vittoria marittima di Roma sopra Cartagine. Un nuovo dispaccio avvisò pure d'un bel fatto dell'ammiraglio Gantheaume nel Mediterraneo; se Linois era un bravo brettone, Gantheaume apparteneva ai meridionali, a quei Provenzali ciarlieri, arditi, pieni d'odio contro gl'Inglesi. Nato alla Ciotat, piccolo porto del Mediterraneo, appiè dei monti, era uffi-

[1] Bonaparte era severissimo quando parlava della marina.

« La repubblica non avrà giammai marina finchè non verranno rifatte tutte le leggi marittime. Un'amaca mal collocata, un cartoccio trascurato, perdono una squadra intera. Bisogna proscrivere i giury, i consigli, le assemble a bordo d'un vascello; non deve esservi che un'autorità, quella del capitano, che deve essere più assoluta di quella dei consoli negli eserciti romani. Se non abbiamo avuto una vittoria sul mare, non è mancanza nè d'uomini capaci, nè di materiale, nè di danaro, ma di buone leggi. Piuttostochè continuare a lasciare esistere il medesimo ordinamento marittimo è meglio chiudere i nostri porti; si getta via il denaro ».

ciale volontario sulla squadra del conte d'Estaing; quando il balì di Suffren riempiva l'Indie della sua gloria, Gantheaume ricevè gli spallacci di luogotenente di vascello; i due migliori marini della Francia, uscivano dunque dalla scuola del balì di Suffren, che avevali nutriti del suo odio contro l'Inghilterra. La Gran-Brettagna abbattè la bella marina di Luigi XVI colle discordie politiche: Gantheaume non aveva mai lasciato il mare, egli accompagnò Bonaparte in Egitto; capo di stato maggiore ad Aboukir si difese valorosamente in quel disastro e ne uscì senza abbassare la testa, poi fu incaricato di ricondurre Bonaparte prima del 18 nebbioso attraverso alle crociere inglesi; comandante d'una piccola squadra uscita da Brest, si sentì che erasi impadronito, come Linois, d'un vascello da 74 [1]. Questi due trionfi così vicini erano

[1] Ecco il rapporto officiale diretto al ministro della marina.

« Il 5 messifero (24 Giugno) l'ammiraglio Gantheaume trovandosi nel canale fra Candia e l'Egitto, scuoprì sull'alba un vascello da guerra che tosto fu riconosciuto per inglese e di 74 cannoni; l'ammiraglio Gantheaume fece subito il segnale di caccia generale; questo vascello non potè resistere alla maggiore celerità della squadra francese. Alle cinque della sera, disperò salvarsi e tentò di porsi sotto vento; scelse il momento nel quale per le disposizioni della caccia i vascelli della squadra francese trovavansi allontanati l'uno dall'altro, abbassò tutte le sue vele e corse col vento in poppa per tentare di aprirsi combattendo un passaggio attraverso la squadra francese; ma i vascelli francesi l'*Indivisibile* e il *Dieci-Agosto* gli tagliarono la strada e impegnarono il combattimento alla distanza di 600 tese; ben presto furono a portata di fucile, e dopo un'ora di vivissimo combattimento, il vascello inglese fu obbligato ad arrendersi; è questo vascello il *Swifisure*, uno dei più belli della squadra dell'ammiraglio Keith. L'*Indivisibile* e il *Dieci-Agosto* non provarono che pochissimo danno; l'*Indivisibile* ha avuto soli quattro uomini fuori di combattimento; il *Dieci-Agosto* ha avuto 6 uomini uccisi e 23 feriti. L'ammiraglio Gantheaume ha preso dalla sua squadra qualche distaccamento di marinari coi quali ha formato l'equipaggio del *Swifisure*, che è giunto a mettere in grado di nav.gare. Il 15 del medesimo mese (4 Luglio), una corvetta inglese, partita da Bristol, e carica di provvisioni per l'esercito inglese in Egitto, è stata pure presa dall'ammiraglio Gantheaume ».

inauditi negli annali della marina della repubblica, valorosa, ardita, ma disgraziata. La cattura dei due vascelli inglesi risvegliò l'animo delle squadre; con pompa celebrata a Boulogne, divenne l'occasione di grandi feste, ed i marinari parlavano di già dei futuri trionfi sulle grandi flotte che stavano dinanzi ad essi. Gl'Inglesi opposero a queste feste salve d'artiglieria per annunziare la distruzione d'una squadra spagnuola ed alcuni scacchi sofferti dall'ammiraglio Linois, nello stretto di Gibilterra; lotta che accanita continuavasi da secoli! Tuttavia era chiaro per i Brettoni ed i Provenzali che gl'Inglesi non erano invincibili; e ad essi portavano un odio così antico che recò loro una gioia romorosa il vederli abbassare la bandiera.

Tutte queste spedizioni delle squadre nel Mediterraneo avevano per scopo principalmente Malta e l'Egitto; in quanto a Malta, tutto era finito; il presidio francese erasi già arreso; chiuso da tutte le parti, il general Vaubois aveva dovuto capitolare; le sue valorose truppe erano ridotte a divorare animali immondi; come a Genova, i generali mangiavano la carne di cavallo per prolungare la resistenza. Il general Vaubois aspettava soccorsi; numerosi vascelli inglesi lo circondavano colle loro batterie galleggianti, e gli sforzi di Linois, di Gantheaume e di Villaret-Joyeuse, furono impotenti; niun naviglio potè approdare allo scoglio; la fame dunque obbligò ad una prevista capitolazione. Videsi il presidio di Malta, composto di vecchi soldati d'Italia, imbarcarsi sopra navigli da guerra e far rotta verso i porti di Francia, dove arrivò estenuato dai bisogni e ridotto a 1800 uomini; gl'Inglesi rimasero padroni dell'isola

degli antichi cavalieri. Questo punto parve loro così formidabile che oramai non vollero più cederlo se non apparentemente; padroni di Malta e di Gibilterra, comandarono sul Mediterraneo [1].

I gloriosi soldati d'Egitto, non ha guari abbandonati dal loro generalissimo Bonaparte, erano circondati da una triplice spedizione di nemici; i Turchi con una gran moltitudine di Albanesi, di Sirj e di Giannizzeri avanzavansi sul Cairo; gl'Inglesi restavano padroni della foce del Nilo; poi la favolosa spedizione dei Sipaì, partita dall'Indie, giungeva a Suez. Quali nobili annali son quelli del piccolo esercito di Francia attendato sotto le Piramidi! Aveva acquistate molte glorie, sofferte molte sventure dopo il fatale abbandono di Bonaparte [2]. Lo stato deplora-

[1] « Fu pubblicato un giornale dei patimenti e privazioni del presidio di Malta.

[2] Gl'Inglesi occupavansi pure vivamente della loro spedizione d'Egitto. Dowing-Street, 28 Aprile 1801.

« Secondo i dispacci ricevuti questa mattina da lord Elgin in data di Costantinopoli, il 31 Marzo, pareva che S. S. avesse ricevuto lettere da lord Keith che avvisassero avere l'esercito comandato da Sir Ralph Abercromby effettuato uno sbarco l'8 di questo mese sulla penisola d'Aboukir, malgrado un vivissimo fuoco di cannoni, mortai e moschetteria, avendo il nemico postato su quel punto tutto il presidio d'Alessandria e parecchi dei distaccamenti delle vicinanze per opporvisi; che dopo aver fatto i preparativi necessari il 9, 10 e 11, l'esercito erasi avanzato il 12, fino a cinque miglia d'Alessandria, dove erasi accampato, colla sua diritta al mare e la sua sinistra al lago Madiè, dove sir Sidney Smith che aveavi presa posizione colla sua flottiglia di battelli, manteneva la comunicazione cogli abitanti, e forniva l'esercito d'acqua e di provvisioni fresche; che il 13, alle 7 dal mattino, il nemico aveva tentato un attacco e ne era stato respinto circa alle nove; che nel medesimo tempo i soldati di marina erano stati sbarcati ed avevano attaccato per terra il castello d'Aboukir, il solo posto della penisola che fosse occupato dal nemico; che il 14, al tramonto, allorchè il vascello che aveva portato tali nuove levava l'ancora, le truppe sbarcate e le scialuppe cannoniere gettavano bombe e palle in Aboukir, e che nel momento stesso sentivasi un gran strepito dalla

bile dell'esercito d'Egitto alla partenza del Generalissimo è provato dal dispaccio segreto da Kléber inviato al Direttorio. La situazione era così pericolosa, che Bonaparte autorizzò il suo successore a proporre una capitolazione, ma solo alla Porta ottomanna. Dipoi, avendo il governo inglese rigettata la capitolazione firmata da Sir Sidney Smith, Kléber dovè ritrovare la sua energia e spiegare la sua attiva capacità.

Inauditi trionfi riportò Kléber sul suolo d'Egitto, ai piedi d'Eliopoli. Abile e forte amministratore, il rigido figlio d'Alsazia abbracciò tutti i mezzi del paese, e bisognavagli allora tanta più energia in quantochè la maggior parte dei generali lasciavano l'esercito; una specie di scoraggiamento erasi impadronito degli spiriti; la mobile arena d'Egitto bolliva sotto i piedi dei soldati e degli ufficiali; Kléber mantenne la disciplina con severe leggi. Ha raccontato la storia in qual modo venisse mortalmente ferito in una festa orientale, mentre gli schiavi gli presentavano profumi; un fedele della moschea volle liberare l'islamismo del più fiero suo nemico. Il comando supremo fu allora dato al generale Menou, gentiluomo di bizzarro destino. Era egli d'una buona ed antica famiglia che contava cavalieri e castellani fino nel secolo XI; suo padre, il Conte di Menou, serviva come capitano nel corpo dei granatieri di

parte d'Alessandria, che pareva, a bordo del *Fulminante*, essere un attacco generale. Il gran visir erasi posto in marcia da Jaffa, il 23 febbraio, avendo, secondo le lettere del maggiore Hellovay a lord Elgin, ricevuto considerabili rinforzi ».

Francia; il figlio era maresciallo di campo nel 1789. Come la maggior parte dei nobili della Brettagna e dell'Angiò, Menou si dichiarò per il terzo-stato, e all'Assemblea costituente votò col conte di Mirabeau, perchè i nobili non erano allora dei meno ardenti a distruggere il vecchio edifizio. Acquistò il grado di generale di divisione nei primi tempi della repubblica; Barras, d'antica schiatta anch'egli, lo incaricò di reprimere l'insurrezione dei sobborghi e fu nominato generale dell'esercito dell'interno.

Il conte di Menou, unito con Bonaparte, lo seguì in Egitto; vi combattè valorosamente, e per una bizzarria che facilmente spiegasi studiando lo spirito dei nobili cadetti, così avventurieri nelle regioni meridionali, Menou adottò l'islamismo per sposare la figlia del soprintendente ai bagni di Rosetta; la storia della nobiltà di Francia aveva più d'un esempio di tali capricci, e dopo il conte di Bonneval, contavansi pascià originarj dei castelli di Brettagna, di Normandia o di Provenza: « il nobile cadetto doveva far fortuna colla sua cappa e la sua spada, dicevasi in Guascona ».

Dopo la morte di Kléber, il comando fu dunque dato al conte di Menou; è stata troppo attaccata quest'amministrazione d'un generale abbandonato sopra una terra lontana, Bonaparte gli rese più giustizia. Menou si difese vigorosamente contro l'attacco simultaneo degl'Inglesi e dei Turchi, e alla battaglia d'Alessandria, così infelice per la Francia, dove però Abercromby perdè la vita, fu bella la resistenza, ma l'armonia non esisteva più tra gli ufficiali; aveva Menou trovato un avversario nel ge-

nerale Regnier, che dovunque inviliva gli atti della sua amministrazione; la maggior parte dei suoi generali di divisione l'abbandonavano, fuorichè Belliard, il degno soldato che difendevasi al Cairo col medesimo valore che nell'alto Egitto. Regnier era partito per la Francia; Desaix, Junot, l'avevano preceduto; poi venne la volta del generale Dumuy, nobile come Menou, nipote ed erede del conte Dumuy, morto ministro della guerra sotto Luigi XV. Una specie di nostalgia sembrava impadronirsi di tutti gli ufficiali che restavano in Egitto [1], trista in-

[1] Bonaparte conservava sempre qualche relazione coi vecchi soldati dell'esercito d'Egitto. Ecco due documenti curiosi.

I sotto-ufficiali componenti il presidio del forte d'Aboukir, in nome del presidio, al cittadino primo Console.

« Cittadino Console: alcuni prodi, ai quali già voi avete comandato, osano inalzare la voce fino a voi. Il loro onore è stato attaccato; si dice che dopo una debole resistenza di tre giorni, il forte d'Aboukir si è arreso agl'Inglesi prima dell'arrivo dei Turchi. Giuriamo che nessuno può strapparci le palme d'onore che abbiamo colte sotto i vostri ordini: ma non dobbiamo soffrire che a quelle si faccia onta. Si dice che ci siamo debolmente difesi; voi, che cento volte ci avete veduti correre i pericoli, sfidarli, crederete che noi volessimo perdere in un sol giorno il prezzo di dieci anni di fatiche! Soldati, i quali, dacchè c'è la guerra, tutti i pericoli hanno affrontato per meritare l'onore d'essere contati fra i difensori della loro patria, vedrebbonsi in un momento confusi tra i vili e i traditori? No, cittadino Console, voi non avete potuto prestar fede a un tal rapporto: i nostri stessi ufficiali se avessero trattato di arrendersi quando si fosse ancora potuto resistere, ci avrebbero trovati per la prima volta ribelli ai loro ordini, e al vostro giudizio ce ne saremmo dopo appellati.

« Scuserete certamente, cittadino Console, la franchezza colla quale noi deponghiamo nel vostro petto l'espressione del nostro dolore: voi siete il padre del soldato, voi conoscete il suo carattere, non gli farete un delitto di avanzare fino a voi i suoi reclami ».

Ecco la risposta di Bonaparte.

« Soldati, ho letta la vostra lettera: mi son fatto render conto della vostra condotta, vi riconosco per degni figli della 61.ª Ho dato

fermità d' animo sulla terra straniera! Bisognava una straordinaria forza di spirito per resistere al triplice flagello della peste, del nemico e di un sole bollente.

Il pensiero di tutti fu nuovamente la capitolazione; il coraggio morale abbandonava il soldato; più non eravi la speranza d'un soccorso; vedevansi appena di tempo in tempo abbordare alcuni *avisos* alle rive del Nilo, dopo essere furtivamente sfuggiti alle crociere inglesi: come la colomba dell'arca portavano forse questi qualche speranza di soccorso? L'esercito francese in Egitto sotto Kléber e Menou ebbe lungo tempo il coraggio della sventura. Non arrivavano nuove della patria che a lunghi intervalli: tutto erasi sofferto, il sole ardente, e la peste e la sabbia che scottava come il fuoco sotto i piedi; aveva in faccia il francese un vasto mare, senza via possibile verso la patria, e sulla riva un esercito ottomanno [1]; preso di fianco dagl' Inglesi, i Sipai dell' Indie spiegavansi da Suez per combatterlo. Egli lottò lungamente contro mille difficoltà;

ordine che vi si rendessero le armi: afferrerò la prima occasione per porvi al punto di vendicarvi. Non siete mai stati vinti e non morrete senza esser di nuovo vincitori. Vi saluto ». BONAPARTE.

[1] Ecco gli articoli principali della capitolazione firmata dal generale Belliard:

Art. 1.° « Le truppe francesi di qualunque arme, e le truppe ausiliarie sotto il comando del generale di divisione Belliard, sgombreranno la città del Cairo, la cittadella, e i forti Boulac, Giza e tutta la parte dell' Egitto occupata da esse.

Art. 2.° « Le truppe francesi e ausiliarie si ritireranno per terra a Rosetta, seguitando la sponda sinistra del Nilo, con armi, bagagli, artiglieria da campagna e munizioni. Saranno imbarcate e trasportate nei porti francesi del Mediterraneo, a spese delle potenze alleate colle loro armi, artiglieria, bagagli ed effetti ».

Menou si accomodò con Mourad-Bey con un accorto trattato, e la sua qualità di musulmano ispirò confidenza nelle popolazioni turche. La difesa d'Alessandria fu bella, il bravo Lanuss vi fu ucciso e Rose colpito nel cuore da una palla; Menou solo rimase in Alessandria, e la sua difesa vigorosa, la sua prolungata resistenza, come pure quella di Belliard, permisero alla Francia migliori condizioni quando si stabilirono i preliminari della pace d'Amiens.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

PRELIMINARI DELLA PACE COLL' INGHILTERRA. PACE GENERALE.

Otto a Londra.— Cambio di note tra Talleyrand e lord Hawkesbury. — Discussione dei preliminari.— 1.° Basi dell'*uti possidetis ante bellum*.— 2.° Basi delle restituzioni reciproche. — Europa. — Colonie. — India. — Egitto. — Malta. — Stato dell'opinione pubblica.— Firma dei preliminari. — Negoziazione colla Russia. — Trattato di pace. — Transazione colla Porta Ottomanna. — Pubblicazione officiale del trattato col Portogallo. — Napoli. — La Baviera — Questione dei neutrali. — Stati uniti d'America. — Trattato.

(Dal *Luglio* all' *Ottobre* 1801)

Nell' epoca che più ferveva la guerra, Otto era rimasto a Londra col pretesto di continuare il cambio dei prigioni. Questa posizione di alto commissario dava ad Otto una certa facilità nelle negoziazioni diplomatiche permettendogli di vedere gli uomini di stato, *Wighs* e *Tories*; il commissario doveva regolare le somme stabilite per ogni prigioniero, i mezzi di sussistenza, il modo d' invio per il saldo di tutti, e finalmente il cambio di ufficiali con ufficiali, come praticavasi in certi tempi e per molti prigionieri ragguardevoli e di militare importanza [1]. Otto era maravigliosamente adattato a tali negozia-

[1] Nei più violenti giorni della guerra (fino nel 1797) non aveva cessato di risedere a Londra un commissario per il cambio dei prigionieri.

zioni; carattere dolce e pacificatore aveva concepito la speranza di effettuare la pace tra i due popoli, o almeno una di quelle tregue momentanee della quale ciascuno di essi aveva bisogno [1].

Tali erano ugualmente le disposizioni di lord Hawkesbury, ministro degli affari esteri dopo il ritiro di lord Grenville. L'opinione a Londra era per la pace; sonovi certi tempi nei quali certe idee dominano irresistibilmente, e la pace era allora il grido di tutti gli animi: i manifattori ne esprimevano il vivo desiderio, gli operaj invocavanla negli ammutinamenti, l'opposizione con istanza chiedevala; una specie d'entusiasmo era dovunque per la Francia e pel primo Console. Inalzavasi molto a Londra Bonaparte come genio militare e pacificatore; le sue statue, i suoi busti vendevansi pubblicamente. Le ultime spedizioni di Nelson sulle coste non erano riuscite; il ministero Addington erasi formato con uno scopo pacifico; non aveva Pitt data la sua dimissione che per giungere ad un trattato di pace. Nulla poteva impedirla o ritardarla; tale era in Inghilterra la generale opinione [2].

Otto e lord Hawkesbury, riuniti più volte in intime conferenze, avevano parlato della pace in termini positivi. Il voto della Francia e dell'Inghilterra era per una generale pacificazione. Otto avevane scritto a Parigi e il primo Console non esitò a fir-

[1] Dispaccio di Otto a Talleyrand.

[2] Annual Regist: 1801.

« Dopo nove anni di effusione di sangue, dopo un accrescimento di debito che ammonta quasi a 200 milioni; dopo i non interrotti sforzi della nazione, e, nel medesimo tempo, gli splendidissimi e segnalati successi, non vi era uomo che potesse negare non essere la pace desiderabilissima ». (Spiegazione di lord Hawkesbury).

mare pieni poteri che l' agente doveva cambiare con quelli di lord Hawkesbury. Il gabinetto inglese concepì i suoi in termini assoluti; il ministro ebbe missione di fissar le basi dei preliminari precedentemente discussi, sotto la sua propria responsabilità. Talleyrand aveva limitato i pieni poteri di Otto, perchè il primo Console non voleva trattare che su certe basi, senza le quali non credeva possibile un ravvicinamento coll'Inghilterra. Niente di più grande delle questioni che erano per discutersi fra i plenipotenziarj: esse abbracciavano tutti i principj del diritto delle genti, e i punti i più difficili della politica generale.

Due basi nella forma delle negoziazioni presentavansi per l'accordo dei preliminari: la prima era l'*uti possidetis*, cioè il reciproco mantenimento dei possessi acquistati per mezzo della conquista o delle successive riunioni. Con tal sistema la Francia avrebbe conservato tutto ciò che aveva acquistato dopo il 1789 senza rinunziare ad alcuna delle sue possessioni o della sua influenza [1]. Ora, il suo sistema di confederazione, come quello di Luigi XIV estendevasi in Spagna, in Italia, nel Belgio e in Olanda; l'Inghilterra ammetteva tutto ciò come base del trattato, ma nel medesimo tempo doveva ella conservare per sè le conquiste fatte nelle colonie o in terra ferma, sia che la bandiera britanna le avesse acquistate contro la Francia, oppure contro la Spagna, la Olanda, la Svezia, la Danimarca, alleate più o meno indirette del governo francese [2].

[1] Istruzione di Talleyrand ad Otto. Agosto 1801.
[2] Risposta di lord Hawkesbury. Agosto 1801.

Un tal trattato sotto questo punto di vista non sarebbe stato che l'approvazione d'un fatto già esistente, dell'*uti possidetis*, come è stato detto. Una seconda base era quella delle restituzioni reciproche per giungere ad un equilibrio generale: lo *statu ante bellum*, e ciò, che era più equo e più giusto, doveva dar luogo a più grandi difficoltà: in quali limiti si ristringerebbero le restituzioni? oppure, sarebbero esse assolute? L'Inghilterra e la Francia vorrebbero ritornare nella stessa posizione del 1789, senza fare alcun conto degli acquisti fatti e dei cambiamenti avvenuti? La Francia insisteva molto sulla restituzione delle sue colonie, e sopra un vasto piano di compenso che avesse per teatro l'India ugualmente e l'Europa. Dopo lunghe discussioni fu preferito questo modo; solo si dovette esaminare l'estensione che bisognava dargli.

Nulle erano le conquiste dell'Inghilterra sul continente europeo; il suo potere era rimasto arrenato su tutti i punti; a Copenhaguen non era comparsa che un momento, le sole sue truppe di mare avevano agito; l'Inghilterra nulla aveva acquistato in Europa dacchè era incominciata la guerra. Al contrario il governo francese aveva largamente esteso il suo dominio e la sua importanza. La repubblica aveva conquistato i confini del Reno; la riva sinistra era composta di dipartimenti. Il Belgio era a lei riunito pei trattati di Campo-Formio e di Lunéville; Anversa salutava la bandiera francese. Questi territorj avevano considerabilmente ingrandito la potenza materiale della repubblica [1]. Ma ciò che eravi allora

[1] Nota di lord Hawkesbury. Agosto 1801.

di più formidabile, era l'influenza diplomatica di Bonaparte, che estendevasi su tutti gli alleati. La Spagna a lui sottomessa, aveva aumentato il suo territorio colla conquista d'Olivenza tolta al Portogallo; un ordine del primo Console veniva eseguito a Madrid colla più assoluta obbedienza; flotte sotto le due bandiere di Spagna e della Repubblica, comparivano su tutti i mari; la più intima alleanza esisteva; il patto di famiglia era ricostituito su più larghe basi.

Al nord, la Francia, padrona d'Anversa, coi suoi magnifici arsenali, aveva ugualmente un'assoluta influenza sulla repubblica batava; quel governo non era che un modo, che una forma d'amministrazione sotto l'alto dominio del primo Console; poteva formarsi una linea d'armamenti da Amsterdam fino a Cadice. Tal soggezione esisteva anche riguardo all'Italia e al Piemonte. Con un trattato speciale, la Francia aveva imposto come condizione ai Borboni di Napoli nel loro inalzamento al trono, di non ricevere gl'Inglesi, il Piemonte non era più che una divisione militare, sotto il generale Jourdan. Tutte queste effimere repubbliche rispettosamente aspettavano gli ordini del governo francese, e la Svizzera stessa era sotto la sua decisa influenza. La repubblica sembrava più potente della monarchia di Luigi XIV nei giorni di gloria e nel più gran favore della sua fortuna [1]. Invano Talleyrand ripeteva, nelle sue note, che questi governi erano liberi e indipendenti, fuori d'ogni dominazione straniera, lord Hawkesbury, pratico del negoziare, sapeva ba-

[1] Nota di lord Kawkesbury. Agosto 1801.

stantemente lo stato del continente per rispondere a Talleyrand «che tutti quei vasti territorj obbedivano all'idea ed al sistema francese [1] ».

La questione del continente era dunque affatto vantaggiosa alla Francia, perchè ella vi era dominatrice. L'Inghilterra godeva d'una situazione almeno altrettanto vasta e buona nelle colonie; allorchè la Francia faceva successive conquiste sul continente, l'Inghilterra faceva altrettanto e prendeva sulla Spagna, la Trinità e Minorca; sulla Francia le isole sotto Vento, la Martinicca, Miquelon, gli stabilimenti dell'Indie. Sull'Olanda, aveva conquistato il Capo di Buona-Speranza e l'isola di Ceylan; ora, Bonaparte vedeva che una pace senza colonie era un vero trattato senza conchiusione, un pacificamento senza ricchezze, un commercio senza mezzi di spacciare le mercanzie. Nella sua corrispondenza con lord Hawkesbury, Talleyrand insisteva per l'assoluta restituzione di tutte le colonie conquistate durante gli ultimi quaranta anni [2].

Cosa verrebbe deciso riguardo all'India, quel punto del mondo sul quale l'Inghilterra aveva fatti tanti considerabili acquisti? L'India era il più bell'impero conosciuto, Bonaparte aveva mille volte pensato alla sua conquista [3]; il gabinetto britannico

[1] Rapporto di Otto. Agosto 1801.

[2] Nota di Talleyrand, 21 Agosto 1801.

[3] Bonaparte non aveva mai rinunziato al suo progetto sull'Indie; senza una marina vittoriosa era una puerilità pensarvi.

« Lungamente ho meditata una spedizione decisiva sull'Indie, ma è stata sempre sventata. Io mandava 16,000 uomini tutti sopra vascelli di linea, ogni vascello da 74 ne avrebbe trasportati 500, perciò vi volevano trentadue vascelli. Faceva loro prender l'acqua per quattro mesi; questa sarebbesi rinnuovata all'isola di Francia, o in qualunque altra parte abitata del deserto dell'Affrica, del Brasile o del mare del-

otteneva nella penisola del Gange più di cinquecento leghe quadrate di ricchi possessi e dieci milioni di sudditi, dopo aver distrutto la potenza dell'impero di Misora e del suo sultano Tippoo-Saëb. I banchi della Francia più non erano che vecchie rovine di città e alcune coste spopolate; una o due borgate come Pondichéry divenivano oscure presso Madras, la città del Bengala col suo bel terreno, la sua immensa popolazione, e Calcutta, la città del governo indiano, dalle larghe vie, dai ricchi monumenti, la capitale del governo. Erano tanto immensi gli acquisti dell'Inghilterra nelle Indie che potevano compensare i sagrifizi fatti dal gabinetto britanno per tutto il corso della guerra; ed è ciò che non mancavano di fare osservare le note mandate da Talleyrand, per giustificare gli acquisti fatti dalla Francia sul continente [1]. « A noi l'Europa, pareva dire; a voi l'Indie e l'Asia. È sempre bella la porzione dell'Inghilterra ».

Ma le difficoltà dei preliminari volgevano specialmente sulla possessione dell'Egitto e di Malta. Malta, come si è veduto, era definitivamente perduta per la Francia; una capitolazione aveva fatto cader l'isola in potere degl'Inglesi, e la loro bandiera vi

l'Indie; al bisogno quest'acqua si sarebbe conquistata in qualunque luogo la flotta avesse voluto gettar l'ancora. Giunti al destino i vascelli gettavano i soldati a terra e subito ripartivano, completando i loro equipaggi col sagrifizio di sette o otto di quoi vascelli già condannati a questo per la loro vecchiezza; così una squadra inglese che fosse arrivata d'Europa dopo la nostra non avrebbe trovato più altro. In quanto all'esercito abbandonato a sè stesso, sottoposto ad un capo sicuro e capace, avrebbe rinnuovato i prodigi che ci erano famigliari, e l'Europa avrebbe intesa la conquista dell'Indie, come sentì quella dell'Egitto.

[1] Nota di Otto. Agosto 1801.

sventolava da sei mesi. Riguardo all'Egitto tutte le novelle confermavano la trista situazione dei Francesi rinchiusi in Alessandria e nel Cairo e chiedenti capitolare; gli eserciti ottomanni, le truppe britanne facevano continui progressi in mezzo a quelle terre, e non dubitavasi che in breve le città dell'alto e basso Egitto non divenissero possessione del governo inglese [1]. Il dominio francese era prossimo a finire. Otto insistè per un' assoluta restituzione agli antichi possessori dell'Egitto e di Malta. L'ordine di San Giovanni di Gerusalemme doveva esser ristabilito. Potrebbesi render l'isola ai cavalieri sotto un gran maestro. Aspettando questo resultato, se ne rimetterebbe la guardia ad una potenza neutrale, secondaria e disinteressata. Per l'Egitto, niente di più semplice; la Porta Ottomanna aveva aiutato gl'Inglesi nella loro spedizione ai piedi delle Piramidi; in ogni epoca l'Egitto era rimasto sotto la sua dominazione; dovevansele restituire le vaste terre del

[1] Non avevasi più alcuna nuova d'Egitto e dei generali che comandavano la spedizione francese. Le opinioni di Bonaparte sull'Egitto erano invariabili; ei travede sempre l'India.

« Gl'Inglesi han dovuto fremere in vederci occupare l'Egitto. Noi mostreremo all'Europa i veri mezzi di privarli dell'India. Non per anche sonosi bene rassicurati ed hanno ragione. Se quaranta o cinquantamila famiglie europee fissano la loro industria, le loro leggi e la loro amministrazione in Egitto, l'India sarà presto perduta per gl'Inglesi, più anche per la forza delle cose che per quella delle armi.

« Voi sapete valutare al pari di me quanto il possesso dell'Egitto sia importante per la Francia: quest'impero turco che da ogni parte minaccia rovina, oggi crolla, e lo sgombramento dell'Egitto sarebbe una disgrazia tanto più grande che noi vedremmo ora questa bella provincia passare in mani europee.

« Vivo è l'interesse di ciò che accade costà, ed i resultati ne saranno immensi per il commercio, per la civiltà; sarà l'epoca dalla quale dateranno le grandi rivoluzioni ». (C. I. Lettera a Kléber, del 21 Agosto 1799).

Nilo confidate ad un Pascià, la mezza luna si vedrebbe nuovamente sui minaretti del Cairo e d'Alessandria colla bandiera degli Osmanlis; nessuna difficoltà su di ciò: l'Inghilterra dicevasi l'alleata della Porta Ottomanna più della Francia stessa; per le particolarità tutto verrebbe accomodato dopo un solenne congresso [1].

Così seguitavansi segretamente le trattative fra lord Hawkesbury e Talleyrand, rappresentato da Otto, che sosteneva abilmente le istruzioni del suo governo. Le ostilità erano ancor vive; rapidi gli accidenti di guerra, ed un cambio di note continuavasi a Londra e a Parigi nel più gran mistero fra i due gabinetti: discutevansi le basi dei preliminari; l'*uti possidetis* venendo rigettato da ambedue le parti [2], si prese per punto di partenza le restituzioni reciproche secondo condizioni fissate; fu convenuto per base principale: « Che la Francia tratterebbe,

[1] Nota di Otto. Agosto 1801.

[2] Ho trovato la piccola nota che segue scritta di propria mano del Console.

« Tutte le conquiste fatte sulla Francia le verranno restituite: la Martinicca, S. Lucia, Tabago, Saint-Pierre de Miquelon, Pondichery, ec.

« Le conquiste fatte sugli Olandesi nelle Due-Indie, loro verranno restituite.

« Minorca verrà resa alla Spagna.

« L'isola di Malta verrà resa ai cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, sotto la protezione d'una terza potenza. Portoferrajo verrà sgombrato dai Francesi e dagl'Inglesi, e restituito alla Toscana.

« I territorj del re di Napoli, della regina di Portogallo e del gransignore, saranno garantiti nella loro integrità. Le truppe francesi e spagnole dovranno sgomberare questi paesi senza dilazione.

« I prigionieri da ambe le parti verranno restituiti.

« Le ostilità cesseranno in tre mesi in Europa, e in sei nelle altre parti del mondo ».

Quest'ultimatum fu poi modificato.

insieme colla Spagna e la repubblica Batava, mentre l'Inghilterra stipulerebbe in nome del Portogallo, per ben fissare senza dubbj lo spirito delle alleanze ».

Una volta ammessa la clausola delle restituzioni, si dovè esaminare la questione dei limiti che a questa clausola dovevansi porre. Quali colonie conserverebbe la Gran-Brettagna e quali sarebbero gli stabilimenti dei quali ella farebbe restituzione? L'Inghilterra fece poca difficoltà per restituire la Martinicca, Tabago, Santa Lucia, San Pietro di Miquelon, Pondichéry; la Francia ottenne tutte le sue stazioni marittime e lord Hawkesbury mostrossi larghissimo su questo punto, perchè sapeva che Pondichéry non potrebbe esser mai ostacolo allo sviluppo della potenza britannica nell'Indie. Le colonie d'America non erano che posti militari, e la Martinicca era piuttosto un peso che un benefizio per la metropoli; d'altronde supponete una guerra, quelle cessioni non potevano essere che avventizie; una sola campagna marittima poteva nuovamente render l'Inghilterra padrona di tutte le isole cedute. Il governo britannico otteneva la Trinità in perpetuo; da questo porto poteva coi suoi intrighi dominare il continente d'America che già ella voleva togliere alla sovranità della Spagna, col favorire le idee d'indipendenza in quelle ricche contrade. L'acquisto dell'isola di Ceylan era prezioso per la Gran-Brettagna; stazione necessaria davanti le coste del Bengala, proteggeva la navigazione in quei paraggi tanto difficile; ricco territorio, terra magnifica, Ceylan produceva il pepe, gli aromati i più varj, i profumi i più dolci, sotto il più bel cielo: l'Inghilterra agognava di

togliere all'Olanda questo mirabile paese, da cinquanta anni [1].

Risoluta la questione di Malta in favore dell'Ordine, si dovè restituirla ai cavalieri sotto la protezione d'una potenza terza, come per ridurre ad effetto l'idea cavalleresca di Paolo I; le due potenze lusingavano in tal modo la Russia: l'integrità dei territorj era assicurata a Napoli, al Portogallo e al gran-signore; le truppe delle potenze belligeranti dovevano immediatamente evacuare la Toscana. I preliminari lasciavano la speranza d'un trattato di commercio sopra basi eque, che potrebbe divenir comune alla repubblica Batava; promessa vaga, perchè un trattato di commercio era difficile tra due popoli rivali, egualmente produttivi, che battevano le medesime vie d'industria e manifatture; e per effettuare di già questo pensiero d'un commercio comune, dichiaravasi il capo di Buona-Speranza porto franco aperto a tutte le nazioni. Da lungo tempo era l'Inghilterra cupida del capo di Buona-Speranza, stazione necessaria per proteggere il suo impero nell'Indie. La casa d'Orange avevalo promesso come un pegno della sua restaurazione; dichiarando franco il suo porto voleva poi l'Inghilterra assicurarsene più tardi il possesso per sè medesima. In quanto alla questione dei prigionieri, sulla quale aveva Otto i pieni poteri, dovevansi restituire immediatamente dopo firmati i preliminari; le ostilità

[1] Era per impedire l'occupazione di Ceylan e del capo di Buona-Speranza dagl'Inglesi sugli Olandesi che l'ammirabile campagna del balì di Suffren nell'Indie fu fatta. Dirò un giorno tutto ciò che fece Luigi XVI per la diplomazia e l'odio profondo del monarca per l'Inghilterra.

venivano ugualmente sospese, e per i casi possibili di combattimenti e di prede, fissaronsi tre mesi per l'Europa, e sei mesi per le altre parti del mondo.

Questi preliminari lungamente discussi, furono inviati duplicati a Talleyrand e al Console Bonaparte [1]; in un dispaccio da Otto unito a quest'invio, spiegansi con chiarezza i motivi che dovevano affrettarne l'approvazione. L'opinione pubblica in Inghilterra era favorevole alla cessazione immediata

[1] I preliminari fissati hanno come disposizione principale:

Art. 2° « S. M. B. restituirà alla repubblica francese ed ai suoi alleati, e nominatamente a S. M. C. e alla repubblica Batava, tutte le possessioni e colonie occupate o conquistate dalle forze inglesi nel corso della guerra attuale, eccettuata l'isola della Trinità e le possessioni olandesi nell'isola di Ceylan, delle quali isole e possessioni riserbasi S. M. B. la piena ed intera sovranità.

Art. 3.° « Il porto del capo di Buona Speranza sarà aperto al Commercio e alla navigazione delle due parti contraenti, che vi goderanno dei medesimi vantaggi.

Art. 4.° « L'isola di Malta colle sue dipendenze verrà sgomberata dalle truppe inglesi e resa all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme; per assicurare l'indipendenza assoluta di quest'isola dall'una e dall'altra delle due parti contraenti, sarà posta sotto la tutela d'una potenza terza, che verrà scelta nel trattato definitivo.

Art. 5.° « L'Egitto sarà restituito alla Sublime Porta, i territorj e possessi della quale verranno mantenuti nella loro integrità tali quali erano prima della guerra attuale.

Art. 6.° « I territorj e possessi di S. M. fedelissima saranno pure mantenuti nella loro integrità.

Art. 7.° « Le truppe francesi sgombreranno il regno di Napoli e lo Stato Romano. Le forze inglesi sgombreranno ugualmente Portoferraio, e generalmente tutti i forti ed isole che occupassero nel Mediterraneo o nell'Adriatico.

Art. 8.° La repubblica delle Sette-Isole sarà riconosciuta dalla Repubblica francese.

« Gli sgombramenti, cessioni e restituzioni stipulate coi presenti articoli preliminari, saranno eseguite, per l'Europa, nel mese; pel continente e i mari d'America e d'Affrica, in tre mesi; pel continente e i mari d'Asia, nei sei mesi successivi alla ratificazione del trattato definitivo ».

(Questi preliminari sono del 1.° Ottobre 1801 e firmati Otto e Hawkesbury).

delle ostilità; sembrava certo ad Otto che il ministero Addington avrebbe dato ogni ratificazione. Siccome ciascuna delle parti contraenti aveva bisogno della pace, tutto faceva credere che sarebbe durevole. Se il primo Console studiava la scambievole posizione, grandi motivi dovevano affrettare questa conchiusione. Potevasi conservare l'Egitto? No. Era possibile di conquistar Malta? Neppure. La Francia senza ceder niente ritornava allo *statu quo ante bellum;* tutte le sue colonie le erano rese, e col fatto trovavasi posta in una situazione tanto bella come lo era ai giorni famosi di Luigi XIV; traeva sotto la sua immediata influenza la Spagna e l'Olanda; l'Italia e la Svizzera erano sotto il suo morale dominio; la sua marina potrebbe conquistare San Domingo, la Spagna davale la Luigiana; il Portogallo una frontiera migliore nella Gujana; le due sole conquiste che l'Inghilterra riserbavasi, l'isola di Ceylan e della Trinità, non erano tolte al dominio della Francia ».

Tale era il senso del dispaccio di Otto, che pressava perchè venissero firmati i preliminari [1]. Talleyrand rispose pel corriere. « Aver preso in proposito gli ordini del primo Console; nulla opporsi all'approvazione d'un trattato del quale tutti avevano bisogno; nei preliminari si stabilirebbero le basi generali; i punti particolari potrebbero esaminarsi in un congresso, ove più tardi i plenipotenziari dovrebbero spiegarsi; allora si verrebbero a decidere le questioni d'Egitto e di Malta, le più essenziali secondo Talleyrand ». A questo dispaccio unì il ministero il progetto dei preliminari corretto su due o tre punti

[1] Dispacci di Otto, Settembre 1801.

con ordine di firmarlo subito e di finire al più presto questa negoziazione, il resultato della quale era a Parigi con impazienza aspettato [1].

Tutto era tenuto nel più profondo segreto per più motivi; dicevasi anche che già si fossero fatte speculazioni di borsa, nel pensiero d' un aumento nel prezzo dei fondi. Finalmente, Otto e lord Hawkesbury si videro in intime ripetute conferenze; siccome il primo Console aveva ricevuto cattive nuove dall'Egitto scrisse in gran fretta ad Otto, di firmare il progetto primitivo dei preliminari, tali quali erano fissati. La soscrizione fu fatta dai plenipotenziari il 30 Settembre, alle nove di sera, solennemente, al *Foreing office*. Subito fu spedito un corriere verso Calais; il 3 Ottobre un dispaccio telegrafico annunziò il fortunato avvenimento che sospendeva le ostilità fra due popoli da dieci anni impegnati nelle più accanite battaglie. La gioia da ambe le parti fu grande [2]:

[1] Istruzioni di Talleyrand, Settembre 1801.

[2] « Ieri, 3 Ottobre, alle sette della sera, il cannone che rimbombava sul *quai des Tuilleries* e sulla spianata degl' Invalidi ha dato improvvisamente il segnale dell' allegrezza pubblica. I cittadini si fermavano, s' interrogavano scambievolmente in mezzo alle vie, nelle pubbliche piazze, sull' avvenimento che il governo proclamava; portavansi in folla verso gli spettacoli per sapere la nuova che ivi verrebbe senza dubbio officialmente notificata. Su tutti i teatri, infatti, una nota del ministro dell'interno che annunziava essere stati firmati i preliminari coll'Inghilterra, è stata letta e ripetuta in mezzo alle più vive acclamazioni. L' entusiasmo era al suo colmo alla Commedia francese, al teatro Picard e al *Vaudeville*. A quest' ultimo teatro lo spirito è avvezzo a servir d' interprete al sentimento; alcune strofe improvvisate sono state coperte d' applausi. Nell' uscire dagli spettacoli, i cittadini han trovato le facciate dei teatri, dei pubblici stabilimenti e gran numero di case di cittadini, illuminate come nei giorni delle nostre feste nazionali ».

I Consoli della Repubblica ai Francesi.

« Francesi! l' avete finalmente intera questa pace che vi siete meritata con tanto lunghi e generosi sforzi.

quando gli animi sono stanchi della guerra, indicibile è il bisogno della pace: è una passione che non si può dipingere. In Inghilterra la gioia fu strepitosa nel basso popolo; i *wighs* credevano al vicino inalzamento di Fox al ministero. In Francia fu circondato il Console, mente grande che aveva procu-

« Il mondo non ci offre più che nazioni amiche, e su tutti i mari si aprono pei vostri vascelli ospitali porti.

« Fedele ai voti vostri e alle sue promesse, il governo non ha ceduto nè all'ambizione delle conquiste, nè all'attrattiva delle intraprese ardite e straordinarie. Il suo dovere era di rendere il riposo all'umanità e di riavvicinare, con legami solidi e durevoli, questa gran famiglia europea, il destino della quale è di fare i destini dell'universo.

« Il suo primo impegno è compiuto, un altro comincia per voi e per lui. Alla gloria dei combattimenti, facciamo succedere una gloria più dolce per i cittadini, meno formidabile pei nostri vicini.

« Perfezioniamo, ma specialmente insegnamo alle generazioni nascenti ad amare le nostre istituzioni, le nostre leggi. Che esse crescano per l'uguaglianza civile, per la libertà pubblica, per la prosperità nazionale. Portiamo nelle officine dell'agricoltura e delle arti, quell'ardore, quella costanza, quella pazienza che hanno sbalordito l'Europa in tutte le nostre circostanze difficili. Uniamo agli sforzi del governo gli sforzi dei cittadini per arricchire, per fecondare tutte le parti del nostro vasto territorio.

« Siamo il legame e l'esempio dei popoli che ci circondano. Che lo straniero attirato fra noi da un interesse di curiosità, qui si fermi, ritenuto dall'incanto dei nostri costumi, dallo spettacolo della nostra industria, e dall'attrattiva delle nostre gioie; ch'ei ritorni nella sua patria più amico del nome francese, più istruito e migliore.

« Se ancora sonovi uomini tormentati dal bisogno di odiare i loro concittadini, o inaspriti dalla memoria delle loro perdite, immense contrade gli aspettano; che osino colà cercare ricchezze, e l'obblio dei loro infortunj e delle loro perdite. Gli sguardi della patria colà gli seguiranno; essa seconderà il loro coraggio; un giorno, felici per le loro fatiche, ritorneranno nel suo seno, degni di essere cittadini d'uno stato libero e corretti del delirio delle persecuzioni.

« Francesi! Sono due anni, questo giorno stesso vide terminarsi le nostre civili dissensioni, annullarsi tutte le fazioni! fin d'allora poteste concentrare tutta la vostra energia, abbracciare tutto ciò che è grande agli occhi dell'umanità, tutto ciò che è utile agl'interessi della patria: per tutto il governo fu vostra guida e vostro appoggio. La sua condotta sarà costantemente la medesima. La vostra grandezza fa la sua, e la vostra felicità è la sola ricompensa alla quale egli aspira ».

rato questo nobile riposo, da un entusiasmo universale; la tranquillità della quale erasi per godere era sua opera, i mari ritornavano a vedere i nostri bei navigli di commercio. Possedevasi la pace continentale per il trattato di Lunéville, e la pace marittima per i preliminari; i gabinetti di Londra e di Parigi cambiavansi le più amichevoli ed intime note, come se la pace si fosse dovuta perpetuare nell' universale armonia.

Queste vie di pacificazione divennero anche più grandi; i pensieri non erano più per la guerra; dovunque invocavasi il riposo. L' esempio dell' Inghilterra era stato contagioso; dall' istessa Londra partirono consigli alla Russia per finire con un trattato tutte le questioni accessorie che rimanevano indecise tra la repubblica francese ed Alessandro. Kalitscheff fu richiamato per ordine espresso dello Czar; la sua posizione a Parigi non era buona; imagine della politica di Paolo I, erasi legato troppo intimamente colla corte del primo Console, e alla Russia faceva mestieri d' un osservatore ostile per conoscere a fondo il pensiero del gabinetto. Scelse il conte di Marcoff, una delle menti più ferme, più fini e destre della sua diplomazia. Marcoff affrettossi a giungere a Parigi, incaricato dei pieni poteri per negoziare sui punti difficili fra la Russia e la Francia. Niuno era allora disposto a far la guerra; il primo Console aveva solo un bell' esercito pronto, e lo stato di pace doveva scioglierlo.

In questa situazione fu facile intendersi; il conte di Marcoff ebbe una lunga serie di conferenze con Talleyrand; furono in queste regolati in termini generali i rapporti della Francia e della Russia: i due

cospirazione contro i due governi stabiliti, sia fomentando turbolenze, sia col fornire sussidj ai malcontenti. Vagamente eranvisi mostrate alcune speranze per un trattato di commercio che potrebbe unire i due paesi nelle loro relazioni di prodotti e di manifattura. Marcoff, poichè fu firmato questo trattato, dovette risiedere a Parigi come ambasciatore; colà divenne uno degli estimatori più accorti ed abili dei fatti politici, e nel medesimo tempo il diplomatico il più determinato a resistere al primo Console in nome della Russia.

Questo pubblico trattato, esaminandolo bene, nulla significava, se non il momentaneo ristabilimento delle diplomatiche relazioni. Simile ai preliminari firmati a Londra, non era che una tregua preparata per soddisfare l'opinione generale della pace che dominava tutti gli spiriti, quasi un punto di riposo nella guerra tanto pesante per i popoli. La Russia e la Francia avevano altre importanti querele che più tardi dovevano essere l'oggetto o almeno il pretesto di nuove ostilità. La Francia e la Russia eransi legate segretamente su molti punti; Paolo I e il Console, nella loro epoca d'intimità, avevano firmati molti articoli importanti sulla circoscrizione dell'Europa. In Alemagna, dovevansi fare assicurare indennizzazioni a tutti i principi che erano stati spogliati sulla riva sinistra del Reno. In Italia, bisognava dare un'esistenza indipendente a Napoli e al Piemonte. Un primo obbligo era stato adempiuto, il regno di Napoli veniva evacuato dai Francesi. Ma ciò che bisogna osservare per intendere i fatti posteriori, è che, con un trattato segreto rinnuovato fra Talleyrand e Marcoff, erasi specialmente

convenuto che la casa di Carignano riceverebbe una indennizzazione equivalente al Piemonte, se il primo Console non le restituisse questo territorio, per assicurare il generale equilibrio. Fu egualmente convenuto coll' Inghilterra che la casa d' Orange avrebbe avuto un compenso per l' Olanda da essa perduta.

Sembrava che tutte le parti intervenute nella gran lega del 1799 dovessero successivamente trattare col primo Console, capo supremo dello stato. Talleyrand aveva sempre creduto cosa di grande importanza ottenere un trattato separato colla Porta, e molti passi erano stati fatti a questo fine. I preliminari firmati a Londra contenevano una clausola che assicurava l' integrità dell' Impero ottomanno. Quindi il governo turco si ravvicinò a quello della repubblica. La porta aveva inviato a Parigi un plenipotenziario speciale, Esseyd-Aly-Effendi, capacissimo di comprendere e precisare i rapporti naturalmente stabiliti fra le due nazioni da molti secoli in tanta intimità. Le clausole di questo nuovo trattato non erano solo l'applicazione di vaghi principj o stipulazioni generali come negli articoli conchiusi colla Russia, lo sgombramento dell' Egitto doveva eseguirsi nell'istante, perchè era la natural conseguenza dell' integrità del territorio. Di più, la Francia riconosceva la costituzione delle Sette-Isole sotto la protezione della Turchia.

Finalmente, come corona del trattato, rinnuovavansi le commerciali convenzioni fino da Francesco I concluse; antica memoria istorica che aveva data una vita tanto vigorosa alle banche francesi negli scali di Levante. Tutti questi negozi erano trattati direttamente da Talleyrand; il ministro

imponevasi la missione di ritornare quasi assolutamente ai principj dell'antica diplomazia riguardo agli Stati europei; i rapporti ristabilivansi sul medesimo piede anteriore alla rivoluzione. Rammentavansi alla Porta ottomanna le capitolazioni che facevano la forza e la prosperità del commercio; i termini del trattato erano copiati sulle più antiche tradizioni, colla loro formula, la loro etichetta, il loro regolamento diplomatico [1].

[1] Art. 1.° Vi sarà pace ed amicizia tra la Repubblica francese e la Sublime-Porta ottomanna; in conseguenza di che le ostilità cesseranno fra le due potenze a datare dal cambio delle ratificazioni dei presenti articoli preliminari. Dopo il qual cambio, la provincia intera dell'Egitto verrà immediatamente sgombrata dai soldati Francesi e restituita alla Sublime-Porta ottomanna, il territorio e le possessioni della quale saranno mantenuti nella loro integrità tali quali erano prima della guerra attuale. Resta inteso che dopo lo sgombramento, le concessioni che potessero esser fatte in Egitto alle altre potenze dalla parte della Sublime-Porta, saranno comuni ai Francesi.

Art. 2.° La Repubblica francese riconosce la costituzione della repubblica delle Sette-Isole unite e dei paesi ex-veneziani, posti sul continente. Guarantisce il mantenimento di questa costituzione, e la Sublime-Porta ottomanna riconosce ed accetta a quest'effetto la guarentigia della Repubblica francese come quella della Russia.

Art. 3.° Si faranno accomodamenti definitivi tra la repubblica francese e la Sublime-Porta ottomanna, relativamente ai beni ed effetti dei cittadini e sudditi respettivi, confiscati o sequestrati durante la guerra. Gli agenti politici e commerciali e i prigionieri di guerra di qualunque grado verranno messi in libertà immediatamente dopo la ratificazione dei presenti articoli preliminari.

Art. 4.° I trattati che esistevano prima della presente guerra tra la Francia e la Sublime-Porta ottomanna, vengono interamente rinnuovati. In conseguenza di questo rinnuovamento, la repubblica francese godrà in tutta l'estensione degli stati di S. Altezza dei diritti di commercio e di navigazione dei quali ella godeva prima, e di quelli dei quali potranno godere in appresso le nazioni le più favorite.

Le ratificazioni verranno cambiate a Parigi nello spazio di quaranta giorni.

Fatto a Parigi il 17 vendemmiatore anno X della repubblica francese, o il primo del mese germasy-ul-akir 1216 dell'egira.

Firmato C. M. TALLEYRAND.
ESSEYD-ALY-EFFENDI.

Queste inclinazioni verso l'antico codice diplomatico estendevansi fino alle potenze secondarie. Se Talleyrand occupavasi delle negoziazioni coi grandi gabinetti, i diplomatici di second'ordine operavano trattati parziali. L'elettore di Baviera, Massimiliano, avendo preso una parte attiva alla guerra d'Alemagna, felicemente terminata col trattato di Lunéville, scelse per plenipotenziario speciale a dar fine alle ostilità colla Francia, de Cetto, che poi ebbe una parte più alta nella diplomazia europea. Questo plenipotenziario fu benissimo accolto dal primo Console; perchè le tradizioni istoriche rammentavano la parte che l'elettore di Baviera aveva sempre avuta nelle guerre d'Alemagna, prestando aiuto ed appoggio agl'interessi francesi; i Borboni avevano spesso fatta alleanza con esso per mezzo di matrimonj di famiglia. Bonaparte, come l'antica monarchia, volle attirare la Baviera a prender partito contro la casa d'Austria: scelse per intendersela con de Cetto lo stesso archivista degli affari esteri, Caillard, che potè farsi forte presso il ministro bavaro delle tradizioni dei due governi fino dal cardinale Richelieu. Il trattato di Lunéville cedeva alla Francia le provincie bavaresi della riva sinistra del Reno; il primo Console guarentiva all'Elettore tutti i suoi possessi ereditari della riva diritta; ed una stipulazione segreta prometteva anche indennizzazioni alla Baviera in cambio delle perdite fatte nell'ultima guerra, primo passo verso un'intima alleanza che più tardi si manifestò cogli atti della Confederazione del Reno, con tutti i principi dell'Alemagna. Questa questione dell'indennizzazioni sembrava interminabile, perchè alla fine bi-

sognava trovare territorj da ripartire e non ve ne erano [1].

Nel tempo stesso giungeva a Parigi il cavalier Micheroux, uno degli ufficiali emigrati che eransi più distinti al fianco di Damas, nella guerra di Napoli; era portatore di pieni poteri per fissare definitivamente le stipulazioni convenute fra i Borboni di Napoli e il primo Console, sotto l'influenza dell'Austria e della Russia. Dovevansi convertire gli articoli preliminari conchiusi col generale Murat, in trattato definitivo. Il primo Console scelse per trattare col plenipotenziario napoletano, Alquier, convenzionale d'una certa tenacità di carattere, che aveva preso parte a tutte le negoziazioni delle guerre d'Alemagna e d'Italia; eravi poca convenienza a porre un regicida in faccia ad un Borbone e ad un emigrato; Alquier, uso da lungo tempo a trattare, sotto Talleyrand, gl'interessi diplomatici, non aveva in questa nuova missione che uno scopo da aggiungere, cioè di far confermare le disposizioni di pace e di polizia dai preliminari già stipulate, e, per esempio, l'oblio del passato per tutti i delitti politici commessi a Napoli e negli Abruzzi: accordavansi 300,000 franchi in compenso ai cittadini francesi che erano stati danneggiati; l'integrità del regno di Napoli era mantenuta dentro i limiti stipulati dal general Murat, che già poteva dall'alto degli Abruzzi considerare il suo regno futuro; promettevasi a queste condizioni di evacuare la Puglia. Questi articoli erano il compimento della convenzione prima fatta a Napoli, sotto l'influenza del generalissimo Murat; e il cavalier

[1] Il trattato colla Baviera è del 24 Agosto 1801.

Micheroux non ebbe altro da fare a Parigi che sodisfare ad alcune esigenze di denaro, allora nelle negoziazioni indispensabili.

Una convenzione segreta aveva pure regolato a Madrid le relazioni del Portogallo e della Francia, sorgente di fortuna per Luciano Bonaparte. Negli articoli che discutevansi a Londra, stipulavasi l'integrità di tutti i possessi del Portogallo e degli Algarvi; sotto questo rapporto il trattato firmato a Madrid da Luciano Bonaparte aveva bisogno di schiarimenti: quali sarebbero le cessioni coloniali fatte dal Portogallo alla Repubblica francese e le indennizzazioni convenute? Tutte le clausole fissate furono relative ai limiti della Gujana; Bonaparte pensava ad un vasto sistema di ordinamento coloniale per avere in America per tutto un piede. Luciano Bonaparte seguitò a Parigi le negoziazioni cominciate a Madrid col plenipotenziario portoghese, Cipriano Freyre, il solo ministro della corte di Lisbona favorevole alla Francia; questo trattato affatto provvisorio si ridusse nelle clausole generali dei preliminari colla Gran-Brettagna. Il principe reggente dovette presentarsi come parte stipulante nel congresso d'Amiens [1]; le due corti di Portogallo e di

[1] *Trattato di pace tra la Repubblica francese e il regno di Portogallo* (29 settembre 1801).

Art. 1.° Vi sarà d'ora innanzi e per sempre, pace, amicizia e buona intelligenza tra la repubblica francese e il regno di Portogallo.

« Tutte le ostilità cesseranno, tanto in terra che in mare, contando dal cambio delle ratificazioni del presente trattato; cioè, in quindici giorni per l'Europa, e i mari che bagnano le sue coste o quelle d'Affrica al di qua dell' equatore; quaranta giorni dopo il detto cambio per i paesi e i mari d'Affrica e America al di là dell'equatore, e tre mesi dopo per i paesi e i mari situati all'ovest del capo Horn e all'est del capo di Buona-Speranza. Tutte le prede fatte dopo ciascuna di que-

Londra mostraronsi inseparabili per la pace come per la guerra.

Comincia a comparire in tutto il corso di queste negoziazioni la tendenza del primo Console ad acquistarsi una gran posizione nelle Americhe. Manifestansi nella sua mente alcune vaghe idee del sistema coloniale; si propone basi d' operàzioni militari e coloniali, e studia attentamente i rapporti di fresco contratti cogli Anglo-Americani. Arrivavano plenipotenziari a Parigi per sollecitare un trattato di commercio ed indennizzazioni in occasione dei fatti avvenuti durante gli ultimi dieci anni. Uno dei più curiosi fenomeni della repubblica francese fu che, quasi al suo nascere, si dichiarò ostile agli Stati-Uniti d' America sotto Washington. I re di Francia avevano favorito l' accrescimento di quella giovine repubblica; Luigi XVI era morto sul patibolo, in seguito della terribile applicazione delle massime sovvertitrici, che i re di Francia avevano fatto trionfare in America. La rottura fra gli Stati-Uniti e la Repubblica francese, datava precisamente dall' epoca del 1793; stavane la causa negl' interessi ostili, poi

ste epoche nei paraggi ai quali questo si applica, verranno respettivamente restituite. I prigionieri di guerra saranno restituiti da ambedue le parti e i rapporti politici fra le due potenze verranno ristabiliti sul medesimo piede sul quale erano innanzi la guerra.

Art. 2.° « I limiti fra le due Gujane francese e portoghese, saranno determinati in seguito dal fiume Carapanatuba, che gettasi nell'Amazzoni a circa un terzo di grado dall'equatore, latitudine settentrionale, al di sopra del forte Macapa. I limiti seguiranno il corso del fiume fino alla sua sorgente, donde si porteranno verso la gran catena di montagne che dividono le acque, questi seguiranno le inflessioni di questa catena fino al punto nel quale essa si avvicina più a Rio-Branco verso il secondo grado e un terzo nord dell'equatore.

« Gl'Indiani delle due Gujane che nel corso della guerra fossero stati tolti dalle loro abitazioni, saranno respettivamente resi ».

nella differenza dei principj che dominavano i governi. Senza dubbio gli Americani del Nord erano sottomessi ad un reggimento democratico, ma per tutto eravi regolarità di forme ed un ordine perfetto nel governo [1], vera repubblica senza anarchia e senza violenza; ora, non era in tal modo inteso il governo dai democratici della Convenzione. Gli Stati-Uniti vivevano per mezzo d'un commercio grande, esteso, vivo; non consideravano la natura del potere col quale trattavano; nel loro egoismo commerciante, speculavano su tutto e per tutto.

Le prime turbolenze della rivoluzione francese erano state favorevoli al sistema marittimo degli Americani; siccome erano neutrali, la loro bandiera percorreva tutti i mari e trasportavano le mercanzie delle quali la Francia allora abbisognava. L'Inghilterra comprese quanto questa situazione fosse fatale per essa nella guerra marittima contro la Francia; non poteva ammettere per gli Stati-Uniti la massima tanto tempo disputata, non ammessa per la Danimarca e per la Svezia: « Che la bandiera protegge la mercanzia »; l'Inghilterra dunque aveva dichiarato: « Che ella visiterebbe i loro navigli, anche sotto bandiera da guerra, per vedere se avessero a bordo alcun contrabbando od oggetti appartenenti ai nemici ». Gli stati dell'America resistettero un momento, poi avevano ceduto a questa disposizione, perchè prima di tutto volevano continuare tranquillamente il loro commercio, compier le loro

[1] La storia delle differenze della Francia cogli Stati-Uniti è stata più volte scritta. — Io ne ho pubblicata una notizia esatta nella *Rivista dei Due Mondi*.

speculazioni; senza esporsi ai perigli della guerra per una vana questione d'onore e di bandiera nazionale.

Appena fu nota in Francia questa pacifica risoluzione, prese delle misure il Direttorio per ricondurre violentemente gli Americani al rispetto della loro bandiera, la Convenzione e il Direttorio dichiararono non più degno della nazione qualunque naviglio americano che soffrisse l'umiliazione d'una visita senza far resistenza, ed il governo dichiarò di buona presa, tutti i bastimenti neutrali che sotto la bandiera dell'Unione soffrirebbero di essere in tal modo umiliati; ne seguì una specie di ruberia ordinata; furon presi, confiscati i carichi americani. Siccome sempre vi è un po' di frode nelle polizze di carico dei capitani neutrali, questa servì di pretesto agli atti i più arbitrarj, e più di 10 milioni di dollari furono confiscati sul commercio della Nuova-York, di Boston e di Filadelfia. Quando il governo si ordinò su più solide basi, durante il Consolato, nuove trattative aprironsi; il presidente degli Stati-Uniti inviò plenipotenziari a Parigi per regolare i principj che oramai verrebbero ammessi nelle relazioni dei neutrali e specialmente le indennizzazioni dei sudditi americani. I plenipotenziari non vollero trattare direttamente con Talleyrand; erano rimaste memorie di corruzione nella mente del presidente e del senato; che non aveva egli preteso in un'altra epoca per gratificazione segreta, affine di sostenere certi reclami?

Il primo Console scelse per rappresentare la Francia nella negoziazione americana il suo fratello Giuseppe Bonaparte, de Fleurieu, che occupava un

posto distinto nelle scienze e nelle memorie della marina, e finalmente Roederer, il di cui nome piaceva agli Stati-Uniti, perchè ne aveva sostenuti i principj al cominciare dei movimenti del 1789; tutti e tre erano consiglieri di Stato. Il primo Console accolse gentilmente gl' inviati americani, e per preparare un trattato, aveva con una delicata adulazione reso nuovi onori a Washington, il fondatore della libertà americana. Le trattative durarono più di sei mesi, perchè si toccavano interessi privati e confische di guerre che interessavano tutto il commercio.

Quindi furono fissate le seguenti basi: 1.° rinnuovamento del trattato d'alleanza del 1778, una delle savie operazioni di Luigi XVI; 2.° restituzione dei navigli e delle proprietà catturate, pagamento respettivo dei debiti dell'una e dell'altra nazione; 3.° abolizione del diritto dei forestieri riguardo agli Americani; 4.° stipulazione d'uno spazio di sei mesi per riprendere le ostilità nel caso che queste scoppiassero fra le due nazioni. Tutte le altre clausole erano relative al diritto dei neutrali, al regolamento del contrabbando; e gli Americani ammettevano i principj della neutralità proclamata dalla Francia nella sua contestazione armata contro l'Inghilterra. Questa convenzione sottomessa all' approvazione del presidente Giovanni Adams, e al voto del senato, ricevè una modificazione importante in ciò che riguardava le indennizzazioni reclamate dagli Americani. Il senato sopprimeva l' articolo perchè non soddisfaceva bastantemente al diritto di reclamazione, e volle aggiungere la clausola essenziale: « Che il trattato non avrebbe una durata più estesa di otto anni », e tutto

questo per obbligare il governo francese ad un'indennizzazione completa, immediata, per le proprietà confiscate, scopo essenziale e fondamentale, delle negoziazioni fra la Francia e l'America. Il presidente Giovanni Adams insistè per fare inserire le sue proteste nel trattato definitivo. In America, il governo è composto d'una vasta riunione d'interessi privati che sono tanto potenti quanto l'interesse pubblico [1].

Così la pace era ristabilita su basi generali ne'due mondi; con quanto impeto, dieci anni fa, eransi le nazioni gettate a tutti i rischi della guerra, con tutte le violenze d'uno stato di ostilità universale, con altrettanto, dopo questo periodo d'agitazione, tornavano ad una pacifica situazione: sarebbesi detto tutti i governi aver bisogno di riposo; bastante era il sangue sparso, volevansi godere vantaggi conquistati dall'ordine, e la pace era il voto di tutti; il commercio sorrideva ad ogni stato e sembrava promettere fiumi d'oro. Questi periodi compariscono spesso nella storia; sonovi tempi d'effervescenza e di stanchezza; quando il riposo è stato troppo lungo, le nazioni si

[1] Ecco il testo stesso della ratificazione:

« And where as the senate of the United states did, by their resolution, on the 3 d. day of this present month of february (two thirds of the senatore then present concurring) consent to and advise the ratification of the said convention, provided the second anticle be expunged, and that the following article be added or inserted: « It is agreed that the present convention shall be in force for the term of eight years from the eschange of the ratifications »; now that refore, I, Iohn Adams, president of the United states of America, having seend and considered the convention and additional article above cited, do, in pursuance of the aforesaid advice and consent of the senate of the said United states, by these presents, accept, ratify and confirm the said convention and additional article, and every clause and article there of as the same are here in before set forth, saving and excepting the second article of the said convention, wich I hereby declare to be expunged and of no force or validity ».

precipitano le une sulle altre senza motivi, senza cause. Poi viene la stanchezza e tutto ritorna alla pace; chi non ama la fine delle lunghe fatiche e non sospira il riposo dopo aver fatto un gran cammino? la pace sviluppava i mezzi intellettuali dei popoli. Sotto il Consolato governi e nazioni vogliono terminare le ostilità, e tale è la causa dei trattati che distinguono quest'epoca del ministero Talleyrand. Ognuno negoziava spinto dalla tendenza generale degli spiriti; gli ufizi degli affari esteri erano ripieni di ministri plenipotenziarj che venivano a terminare i litigi del mondo; saldavansi i conti di tutti i tempi, davasi fine alle discussioni antiche e alle nuove [1].

Questo fu il periodo bello del Consolato: eransi pacificati i partiti, rendevasi la calma all'Europa, e la Francia usciva dalla crise, più potente che non lo era la monarchia di Luigi XIV nei suoi anni di gloria, perchè conservava la frontiera del Reno, otteneva ogn' influenza sull'Olanda, la Svizzera e l'Italia; la Spagna rimaneva talmente unita alla Repubblica, che interveniva come potenza paralella nei preliminari conclusi coll'Inghilterra. Inoltre, ottenevasi la restituzione delle colonie; riguardo alla Porta, le antiche capitolazioni erano fermamente ristabilite; la Russia rinunziava ad ogni diretta ostilità; l'Austria erasi sottomessa al trattato di Lunéville; il Portogallo e Napoli pagavano tributo, ed infine come compimento a questo bel trionfo del Consolato, facevasi riconoscere e proclamare dagli

[1] Dilettavasi Talleyrand nella sua conversazione privata di rammentare gli avvenimenti di quest'epoca, la più bella della vita politica di Bonaparte.

Stati-Uniti il sistema di neutralità marittima quale la Francia avevalo sempre sostenuto nelle sue lunghe querele coll' Inghilterra.

Pure per le menti di alto senno, era ella questa situazione altra cosa che una tregua? eravi negli elementi della pace universale un principio di durata? Gl' interessi non erano disparati? Il carattere violento ed imperioso di Bonaparte si vorrebbe piegare ai riguardi e alle esigenze della diplomazia, o non piuttosto spezzerebbe il nodo gordiano colla sua spada? L' Inghilterra avrebbe lasciato sviluppare un sistema coloniale, avente per base San Domingo e la Luigiana, e sostenuto dall' energia del primo Console? Trattavasi per essa della sua vita politica. Non era meglio combattere a morte piuttostochè sottoporsi ad una pace tanto disastrosa per l' energia che ella poteva dovunque imprimere al commercio e alla marina di Francia? Per gli uomini di senno tali trattati non erano che provvisorj; l'idea di europea pacificazione non aveva in sè stessa il principio d'una gran durata. La Francia e l' Inghilterra l' una in faccia all' altra erano come quegli eroi d'Omero, grondanti sudore, che, un momento riposatisi sulla loro armatura, precipitavansi con maggior violenza l' uno sull' altro, appena tersa la loro fronte dalla polvere, e fermato il sangue delle loro ferite.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SISTEMA COLONIALE DEL CONSOLATO.

Idee di Bonaparte sulle colonie. — La Luigiana. — La Gujana. — Le Antille. — Possessi nell' Indie. — Opinione del Console sulla schiavitù dei Negri. — Situazione di San Domingo. — Consolato di Toussaint-Louverture. — Spedizione progettata. — Capi ed esercito. — Squadra. — Madama Leclerc. — I coloni e madama di Beauharnais. — Ultimo piano della spedizione di San Domingo.

(Dal *Dicembre* al *Maggio* 1802)

Il primo Console, firmando i preliminari della pace d'Amiens, aveva benissimo compreso che il commercio di Francia non potrebbe sollevarsi dalle sue rovine e lottare vigorosamente coll' Inghilterra, se non per mezzo d'un vasto sistema di colonizzazione quale era stato stabilito dall' antica monarchia dopo i regolamenti di Luigi XIV. Allorchè un poco frugavansi gli archivj degli affari esteri e della marina trovavansi i più utili documenti per una ricca e vasta colonizzazione; Luigi XVI fu il principe borbonico che forse si occupò più attivamente della marina [1] e delle colonie. Questo re era molto innanzi nell' odio contro l' Inghilterra; voleva rialzare l' onore della bianca bandiera, ed al suo reale impulso dovettero le squadre quell' immenso accrescimento e

[1] Dopo Luigi XIV, dovrò poi vendicare la notevole diplomazia di Luigi XVI.

quegli splendidi trionfi sotto il balì di Suffren, il conte d'Estaing e Lamothe-Piquet. Nelle sue pazienti e scientifiche investigazioni, Luigi XIV tracciò sulla sfera, la maggior parte dei viaggi di scoperte, e le istruzioni di Lapeyrouse scritte di suo pugno restano come uno dei documenti dello speciale zelo del disgraziato re per il progresso della marina e delle colonie [1].

Durante i torbidi della Rivoluzione francese, grandi agitazioni tormentarono le colonie; le massime commossero le moltitudini, con una parola gli Stati si mettevano sossopra; l'Assemblea costituente mirabilmente servì gl' interessi della Gran-Brettagna con tutte le sue idee filantropiche sulla libertà dei negri e la clamorosa emancipazione degli schiavi. Gli spiriti progredivano allora rapidamente; dovunque predicavasi l'affrancamento, come se la libertà potesse venire a un tratto intesa da quelle menti affricane che bruciano senza ragionare. Disgrazie inaudite scoppiavano a San Domingo; alcune isole salvaronsi dall' incendio gettandosi nelle braccia degl' Inglesi, altre furono agitate come i vulcani che accoglie in sè quella terra di fuoco; il Direttorio mandò per tutto commissarj secondo il suo costume, e questi invece di calmare gli spiriti gli agitarono anche di più; non pensarono che alla loro fortuna in quelle contrade piene d'oro, e citasi un agente del Direttorio alla Guadalupa, che facevasi pagare fino a 50,000 franchi il mese per le spese di tavola [2].

[1] La parte alta e grande del regno di Luigi XVI non è ancora stata scritta.

[2] « *Memorie sopra San Domingo* (Ministero della marina).

Il primo Console osservava le colonie sotto due punti di vista: 1.° come stazioni militari; 2.° come sorgenti di prosperità commerciali per la Francia. Giudicandole come stazioni militari, il piano di Bonaparte era vasto, ed abbracciava un sistema minaccioso per la Gran-Brettagna; quando si fece cedere la Luigiana, bel paese inaffiato da grandi fiumi, Bonaparte aveva in vista d'impadronirsi del Canadà, dove tutto è francese, dal forte San Luigi fino a quel nome di Vincennes, dolce rimembranza della patria, e la Nuova-Orléans così nominata in memoria del reggente di Francia. La Luigiana, buona posizione nel golfo del Messico, signoreggiava le possessioni spagnuole del continente americano e gli Stati-Uniti, posto mirabile per vigilare il nord dell'America. Al mezzodì il Console facevasi accrescere i limiti della Gujana fino al fiume delle Amazzoni, spargendo di là la sua influenza sul Brasile e la Colombia; e pel fiume delle Amazzoni poteva penetrare fino nel Perù [1]. San Domingo, dopo la cessione della parte spagnuola, era la sua posizione centrale, circondato da tutte le Antille, che formavano come la vanguardia della grand' isola; la Guadalupa, la Martinicca offrivano ammirabili stazioni marittime.

Per l'Indie niun piano era ancora formato; Bonaparte aveva in sè progetti di conquista sulla penisola dell'Indostan, Bombay, Madras, Calcutta; avevane gettati i piani nel gigantesco concetto di quella campagna che doveva eseguire in Asia col concorso dell'imperatore Paolo, assoluta distruzione della potenza

[1] Vedasi il trattato colla corte di Lisbona in questo volume, cap. XIV.

inglese; non aveva bisogno d'occuparsi di alcune isole nel vasto Oceano indiano, se poteva giungere per via di terra a quei favolosi paesi da Alessandro il Macedone colle sue falangi dai larghi scudi, prima di lui visitati. Bonaparte dunque riserbavasi l'esecuzione di questo progetto; nulla di vasto lo arrestava; ciò che Gengiskan il Tartaro aveva fatto, egli, eroe di trentacinque anni, poteva pure eseguire coll'aiuto dell'incivilimento; eranvi nel Misora tante memorie della Francia! Il balì di Suffren aveva visitato tutti i porti del Bengala, i figli di Tippoo-Saëb, gl'Indiani, i Birmani, la bellicosa popolazione delle montagne; tutti potevano servire i disegni del Console per la liberazione dell'India Britannica.

Lo scopo commerciale non era nè meno grandioso nè meno ben combinato; eranvi nelle colonie additate sul mappamondo dal primo Console un lusso di prodotti, un'indicibile abbondanza di ricchezze; la Luigiana [1], attivamente coltivata, offriva mille mezzi per le sue miniere, pei suoi legnami da tintura, per i suoi prodotti agricoli tanto varj; il Canadà contava più di sessanta città o borgate francesi che coltivavano i campi; vi si faceva il commercio di belle pelliccerie, ed il castoro colà fabbricava la sua modesta abitazione sulla sponda dei gran fiumi. La Gujana era più sterile, ma apriva la via al commercio del Brasile e del Perù; specie di posto intermedio per servire di sfogo ai prodotti di quelle terre vergini e feconde.

[1] Barké-Marbois ha scritto un'opera ragguardevolissima sulla storia della Gujana.

Ma le più ricche di queste colonie, sotto il punto di vista commerciale, erano le isole da zucchero; specialmente San Domingo, la regina delle Antille, l'Haïti di Cristoforo Colombo, dove l'oro scorreva in tanta abbondanza che i primi spagnuoli credevano di aver trovato l'Ophir del gran Salomone. Quest'oro erasi poi trasformato in buone e vaste culture; il valore di San Domingo, delle sue ricche abitazioni, dei suoi campi tanto vasti, dei suoi innumerevoli negri, era portato a più d'un bilione; s'immaginino dunque tutte queste ricche contrade improvvisamente aperte all'industria della Francia! Le manifatture troverebbero vasto smercio, sorgenti di fortuna per esse aprirebbersi come per miracolo; l'operaio ritroverebbe un salario più alto; l'artigiano quell'agiatezza dei giorni di pace, disgraziatamente da dieci anni esiliata. La società entrava in una nuova era di prosperità che accrescevasi per tante diverse cause. Nulla poteva venire paragonato a questo bel sistema coloniale preparato per la Francia, e alla sua duplice marina militare e mercantile.

Bonaparte niuna aveva delle idee filantropiche dall'Assemblea costituente sparse sul mondo; mente positiva, aveva compreso che la schiavitù e la colonizzazione erano due idee correlative e forse inseparabili; la metropoli non poteva avere stabilimenti lontani senza un'amministrazione forte e per così dire dispotica. La schiavitù era un'idea antica e romana che non offendeva punto lo spirito e gli studi del primo Console; ammettevala come una necessità; potevasi migliorarne le condizioni lentamente e pro-

gressivamente. Affrancare i negri era una follia. Esente da pregiudizi [1], aveva presto conosciuto Bonaparte che in una gran parte delle provincie di Francia il contadino era più servo, più disgraziato che lo schiavo delle colonie, che in fine la differenza non stava che nelle parole. L'operaio d'una fabbrica è egli altro che un servo roso dal disagio e dal patimento? Il contadino che trascina il suo aratro nei campi all'ardore del sole, alla continuata pioggia d'autunno, senza asilo in vecchiaia, senza soccorso nell'infanzia, non era egli più abbandonato del

[1] In pieno Consiglio di Stato, Bonaparte s'espresse con gran calore sulle colonie e la schiavitù dei negri.

« Ecco come si raccontano le cose! non si voglion vedere che partigiani degl'Inglesi nelle nostre colonie per avere il pretesto di opprimerle. Ebbene! Signor Truguet, se voi foste venuto in Egitto a predicarci la libertà dei negri e degli Arabi noi vi avremmo impiccato ad un'antenna. Si son dati tutti i bianchi in balìa della ferocia dei negri, e si pretende che le vittime non siano malcontente! Sicuramente! se io fossi stato alla Martinicca, sarei stato per gl'Inglesi, perchè prima di tutto bisogna salvar la sua vita. Io sono per i bianchi perchè son bianco; non ho altra ragione, e questa è la buona. Come si è potuto accordare la libertà a degli Affricani, a degli uomini senza alcuna civiltà, che neppure sapevano ciò che fosse colonia, ciò che fosse la Francia? È cosa semplicissima che coloro che han voluto la libertà dei negri, voglian la schiavitù dei bianchi; inoltre credete voi che se la Convenzione avesse saputo quel che faceva e avesse conosciuto le colonie, che avrebbe dato la libertà ai negri? no, senza dubbio; ma pochi erano in grado di prevederne i resultati, e un sentimento di umanità è sempre potente sull'immaginazione. Ma ora, stare tuttavia attaccato a quei principj! Non v'è buona fede, non v'è che amor proprio ed ipocrisia. Senza tanto allontanarci, avreste voi voluto, avremmo noi sofferto, che si ponessero i Francesi sotto la dipendenza degl'Italiani, dei Piemontesi? Noi saremmo stati ben trattati; essi avrebbero fatto di noi ciò che i negri han fatto dei bianchi. Al contrario abbiamo dovuto prendere grandi precauzioni e tenerli nella dipendenza; e se si fosse dovuto far perire tutta l'Italia o sagrificare due soldati del mio esercito, io avrei fatto perire tutta l'Italia; perchè prima di tutto io sono del mio esercito e pel mio esercito. Anch'oggi bisogna aver l'occhio attento su quel paese; pure sono dei bianchi come noi, popoli incivili, nostri vicini! » (Bonaparte al Consiglio di Stato).

negro che ritrovava il suo sole del tropico per lavorare dodici ore al giorno; da fanciullo prendevane cura il padrone; la giovinetta fasciava la sua testa di *madras* in colori; vecchio, veniva nutrito nel piccolo giardino dei legumi assegnato alle sue deboli mani. Il Console aveva dunque stabilito come principio d' ogni colonizzazione la schiavitù, la base di ogni cultura nelle Antille; e d' altronde Bonaparte conquistatore per mezzo della forza militare non aveva un' immensa fede che in ciò che era obbedienza e comando. I soldati che altro erano se non gloriosi servi della fama, della vittoria e del generale che gli conduceva? Nella mente del Console, gli uomini come le moltitudini non erano che mezzi per giungere a dei resultati, strumenti per effettuare un disegno; ognuno trascinava la sua catena nel passaggio della vita per giungere al grande scopo indicato dalla Provvidenza.

Quindi non dobbiamo più maravigliarci delle idee che erasi formate Bonaparte sul governo ed ordinamento delle colonie; le Tuillerie e la Malmaison erano ripiene di creoli. Madama Bonaparte sortiva dalle famiglie La-Pagerie e Tascher che possedevano ricche abitazioni alle Antille. Infante, era stata cullata sotto i grandi alberi di banani, ed avevano ombrato la sua testolina di creola, mirabile per la bianchezza in mezzo a quelle negre che sembrano espressamente poste in quei quadri del nuovo mondo per fare risaltare il privilegio delle caste. Madama Bonaparte divideva con tutte le idee e le vanità dei coloni i più fieri ed alteri, il desiderio di ritrovare quelle terre che le burrasche delle rivoluzioni le avevan tolte: le colonie erano per essa una memoria

dell' infanzia, uno di quegli ardenti e bei sogni che si agitano nell' immaginazione in quelle lunghe notti sotto il tropico. I coloni, come tutti gli emigrati desiderosi di rivedere la patria, illudevansi parlando della facilità d' impadronirsi di San Domingo, di sottomettere i negri ribelli, e d' umiliare quei mulatti colpiti dalle leggi eterne e dagli statuti di tutte l'epoche, casta scellerata, secondo i creoli, perchè porta nel seno la gelosia pei bianchi e il selvaggio dominio dei negri.

Che voleavi, dicevasi, per sottomettere la colonia? una debole squadra, qualche migliaio di soldati decisi; il negro timido darebbesi alla fuga alla minima dimostrazione, come lo schiavo fuggitivo che corre coi piedi sanguinanti per i grandi prati; il negro stava privo d' energia disteso sul suo amaca; il mulatto era crudele; ma poco coraggioso. Con poca pena renderebbersi ai coloni le loro antiche possessioni, e la Francia ricupererebbe quella magnifica colonia che faceva l' orgoglio della metropoli e la disperazione dell' Inghilterra. San Domingo era quasi in lunghezza due terzi della Francia, poteva provvederla dei suoi prodotti, zucchero e caffè, e comprare ogni anno alle sue manifatture più di dugento milioni.

Questi resultati parlavano fortemente al pensiero previdente del primo Console; già vedeva riannodarsi dopo il trattato d' Amiens tutte le forze dell' antica monarchia, voleva conquistare San Domingo colle armi; uomo prima di tutto positivo e di governo, Bonaparte non si determina negli affari pubblici per le declamazioni di *Paolo e Virginia*, o dell' abate Raynal, o della *Capanna Indiana;* andava diritto al

suo scopo. D'altronde la spedizione di San Domingo permetteva l'effettuazione d'un piano politico da un anno concepito. Eccolo: Che si doveva fare di tanti soldati ritornati alla patria in tempo di pace? In che si occuperebbero dopo aver levato il campo di Boulogne? Lo spirito dell'esercito era in generale ardente e repubblicano; avevane con Berthier fatto la scelta [1], ed al ritorno dell'esercito d'Egitto erasi avveduto che soldati, ufficiali, generali potrebbero facilmente crollare il suo potere invocando le idee di libertà. Bisognava imprimere una direzione a quelle teste bollenti, a quelle braccia oziose; qual opera grande rimaneva a compiere? qual conquista? Il continente era pacificato; i preliminari d'Amiens avevano per il momento fatto cessare la gran lite dell'Inghilterra e della Francia.

Era dunque un pensiero politico mandare generali e soldati scontenti in una lontana spedizione. San Domingo era un ricco paese le di cui spoglie auree rammenterebbero i bei giorni di conquista e dominio in Italia. Eravi da acquistar gloria, da superare pericoli per le anime di forte tempra. Vedrebbersi magnifiche contrade; potrebbe ai repubblicani mostrare l'esempio dei Romani che avevano attraversato i mari per domare le popolazioni dell'Affrica. Offriva San Domingo al soldato mezzi di colonizzazione e più d'un veterano troverebbe là ricca terra da coltivare nel suo tempo di riposo e nella sua nobile vecchiezza. Facevansi belle descrizioni di quest'isola. Ognuno andava a prendervi la ricompensa delle sue fatiche: i vecchi soldati che

[1] Questo lavoro della scelta esiste tuttora al ministero della guerra.

tornavano d'Egitto nulla dovevano temere dal clima; un sole stesso risplenderebbe sulle loro teste, meno la bollente sabbia, la sete ardente e il vento del deserto; altri avevano veduto l'Italia e bagnati i loro piedi nella calda baia di Napoli o sofferto gli ardori di Malta o delle Sette-Isole. Il carattere avventuriero dei Francesi doveva essere pienamente soddisfatto: generali e soldati troverebbero vie di fortuna e di conquista al di là dei mari, quando non avrebbero altro in Europa che un ozioso riposo, indegno della loro fortuna e della loro gloria. Il Console dimenticava di aggiungere che esisteva colà un terribile flagello, nunzio di morte, e che il cavaliere di fuoco attraverserebbe il cielo, come nella Scrittura, per colpire col suo invelenato strale molti bellicosi petti.

Questa spedizione di San Domingo fu dunque per la polizia militare del Console, l'occasione d'una gran scelta i di cui elementi esistono ancora; cadde questa di preferenza sulle mezze brigate, delle quali potevasi meno fidare, le più ardenti, le più repubblicane; vi furon compresi gli amici di Moreau, di Saint-Cyr; le braccia che potuto avrebbero un giorno aiutare la cospirazione contro il dispotismo di Bonaparte, deciso fin d'allora di prendersi l'assoluto potere. Tutte le mezze brigate furono in tal modo ordinate: soldati d'Alemagna, d'Egitto e d'Italia; e per esser sicuro che quella moltitudine di soldati che partiva per lontani paesi, non si dichiarasse indipendente, ne diede Bonaparte il supremo comando al general Leclerc [1], suo cognato, ufficiale più va-

[1] « Bonaparte richiama il suo cognato Leclerc dall'esercito di Portogallo per dargli il comando dell'esercito di spedizione (così egli chia-

loroso che esperto, uomo più di cuore che di testa, che non aveva ancor fatta la sua fortuna. Luciano era invidiato alla Malmaison; i cinque milioni che aveva acquistati in Spagna, destavano la gelosia in tutti i membri della famiglia. Paolina, quella sorella tanto amata da Bonaparte non aveva ancor nulla di suo, niuno di quei patrimonj della conquista e della diplomazia; le si dava a governare San Domingo; le magnifiche descrizioni che le erano state fatte di questa magica terra avevano vinto le repugnanze e i timori della giovine esaltata. Paolina aveva dapprincipio molto pianto; lasciava con difficoltà la Francia, il Console minacciò di farla imbarcare per forza; poi consolossi in pensare che avrebbe ritrovato quel caldo clima di Corsica, quella terra del sole che essa amava tanto, e donna mollissima, sorrideva come una giovinetta nel pensare che verrebbe portata in palanchina da schiavi sotto fiori d'ananassi, di cedri, di aranci, della cassia e dell'odoroso gelsomino; che udirebbe il ciarliero pappagallo, mentre miriadi di colibri colle ali azzurre e d'oro saltellerebbero di fronda in fronda per divertire i suoi stanchi lumi. Chi non sa qual potere abbiano le memorie dei tiepidi climi sulle donne meridionali che il destino ha trasportate come fiori stentati sotto le nebbie ed un orizzonte di neve e di ghiaccio? Sebbene poco unita a madama Bonaparte, Paolina, la sorella del Console, aveva ascoltato i graziosi racconti che delle colonie madamigella de la Pagerie

ma quello di San Domingo). Il generale Rochambeau, già provato nella guerra contro i negri, lascia Milano per comandare una divisione. Il generale Desfourneaux, di ritorno dalla Guadalupa, riceve l'ordine d'imbarcarsi per San Domingo ». (Memorie contemporanee).

andava facendo; poteva figurarsi una specie di regno a San Domingo, al fianco del general Leclerc, capitano generale dell'isola; già vedeva immense ricchezze, grosse gemme, diamanti del Brasile; avrebbe potuto far mostra delle sue grazie sotto vesti di mossolina nelle belle notti del tropico.

Per dar più grandezza a questa spedizione, aveva il primo Console raccolto un grande apparato di marina; erano partite squadre da tutti i porti [1].

[1] La squadra di Brest che preparavasi fin da quando furon firmati i preliminari di pace, ha fatto vela da questa rada, il 14 dicembre, numerosa di dieci vascelli di linea francesi, sette vascelli spagnoli, quattro fregate, due corvette e un grosso bastimento da trasporto. Eccone la lista:

FRANCESI.

L'Oceano di 100 cannoni. — L'Jemmapes d'80. — Il Patriotta di 74. — Il Montebianco di 74. — Il Vattigny di 74. — Il G. G. Rousseau di 74. — La Rivoluzione di 74. — Il Duquesne di 74.

SPAGNOLI.

Il Nettuno, di 80 cannoni. — Il San Francesco di Paola, di 74. — Il San Francesco d'Assisi, di 74. — Il San Paolo, di 70. — Il Soledad, di 70. — Il Guerriero, di 70. — Il Vigilante, di 40.

Fregate.

La Furiosa. — La Sirena. — La Fraternità. — La Preziosa.

Corvette e legno da trasporto.

La Cigogna. — La Scoperta. — La Necessità.

L'ammiraglio spagnolo Gravina è della spedizione; si assicura che sia stato nominato governatore generale dell'Avana.

« La squadra di Rochefort era sotto gli ordini del contrammiraglio Latouche-Tréville; questa era forte d'un vascello da 80, di cinque da 74, di otto fregate da 44, da 36, e da 26; portava 3,000 uomini. Ma tali forze non erano in certo modo che la vanguardia di quelle che il primo Console destinava alla spedizione di San Domingo. L'ammiraglio Gantheaume sortì da Tolone con quattro vascelli da 74, una fre-

Gli stati segreti della marina danno l'esatta notizia delle forze allora destinate per San Domingo. Una prima squadra doveva riunirsi a Brest, vasto e principal porto d'imbarco, sotto il comando del vice-ammiraglio Villaret-Joyeuse; composta di dieci vascelli d'alto bordo formar doveva il corpo d'armata, riunendo nella rada sette vascelli spagnoli sotto gli ordini dell'ammiraglio Gravina; 7,000 uomini di buona truppa erano destinati allo sbarco. A Lorient un'altra piccola squadra riunivasi scortata da un vascello e due fregate che dovevano portare 1,200 uomini. A Rochefort, il contrammiraglio Latouche-Tréville, vecchio e bravo marinaro, doveva condurre sei vascelli e dodici fregate con 3,000 uomini. Un'altra spedizione partiva da Tolone sotto l'ammiraglio Gantheaume con 2,300 uomini. Linois pure doveva partire da Brest, alla testa d'una seconda divisione di tre vascelli e tre fregate, senza contare la divisione olandese che proteggeva il gran convoglio marittimo.

Così appena firmata la pace, già spiegava la marina francese la sua bandiera; numerose squadre

gata, una corvetta e un grosso bastimento da trasporto, conduceva 2,300 uomini; l'ammiraglio Linois ne conduceva 1,500 su tre bastimenti di linea da 74, e tre fregate. La seconda squadra di Brest e quella dell'Hâvre, forti di tre vascelli da 74, e quattro fregate da 44, dovevano sbarcare 3,000 uomini. La divisione Olandese con tre bastimenti da 74, e molte altre vele, portava 2,250 uomini; dimodochè la totalità delle forze impiegate all'occupazione di San Domingo, era non di 40,000 uomini, come credesi comunemente, ma di circa 21,200 uomini; poichè alcuni dei bastimenti non giunsero al loro destino. Queste truppe erano sotto gli ordini del generale di divisione Leclerc, capitano generale, di quattro altri generali di divisione, Rochambeau, Boudet, Desfourneaux e Quentin. I generali di brigata erano Kerverseau, Lamarque, Salm, Sériziat, Brunet e Humbert. Contavansi fra gli aiutanti comandanti: Achille di Dampierre, Boyer, Panfilo Lacroix, Claparède, Hullin, Rapatel, ec ».

ausiliarie le davano aiuto. Secondo gli stati segreti della guerra, le truppe da sbarco salivano a più di 21,000 uomini, comandati dal generale Leclerc, divisi in quattro parti, condotti dai generali de Rochambeau, Boudet, Desfouneaux e Quertin. L'antico ministro Benezet era posto alla testa dell'amministrazione col titolo di prefetto coloniale; finalmente veniva creato un posto pel convenzionale Fréron, chiamato prefetto del sud nella colonia. Bonaparte allontanavalo così dal teatro degli intrighi, temeva che non vedesse Barras; nel medesimo tempo pagava almeno alcuni debiti di riconoscenza del capo di battaglione Bonaparte, con tanto ardore protetto dai rappresentanti del popolo. Mai più, dopo la spedizione d'Egitto, alcuna flotta non erasi mostrata nei mari spiegando tante forze. L'esercito, perfettamente composto, aveva passato le più difficili campagne; la marina contava i suoi migliori ammiragli: Villaret-Joyeuse più valoroso che fortunato, Linois e Gantheaume già noti, Latouche-Tréville che ispirava una indicibile confidenza ai marinari. L'ammiraglio Gravina, allora il solo uomo di mare che potesse contare la Spagna, doveva raggiungere la squadra in mare, e la flotta del Tezel spiegava le vele sotto gli ordini del contrammiraglio Wernel, che diventò poi uno dei più valenti ufficiali della marina olandese sotto l'impero.

I vascelli erano benissimo montati, i marinari perfettamente ammaestrati; gl'Inglesi dovettero vedere con un segreto timore, più di trenta vascelli d'alto bordo che dirigevansi verso le Antille e riuniti per una medesima spedizione. La pace era firmata, i mari liberi, e quelle squadre ammaestrandosi colla

pratica, divenir potevano formidabili nel caso di guerra; la loro unione sotto un medesimo stendardo, francese, spagnolo o olandese, quella pompa di tre squadre, rimembranza della politica di Luigi XIV, doveva far comprendere all'Inghilterra che tutte quelle forze marcerebbero insieme in una guerra contro la Gran-Brettagna [1], oramai allacciata da quella vasta estensione di coste da Cadice al Texel.

Lo scopo della spedizione era, come si è detto, San Domingo, isola magnifica che aveva da dieci anni sofferte tante agitazioni. Come in tutte le colonie, la popolazione dell'isola dividevasi in tre classi: 1.ª i bianchi, possessori delle abitazioni, padroni privilegiati delle terre, del suolo; specie d'aristocrazia e di nobiltà fra le altre caste; 2.ª i mulatti, che erano come la classe media naturalmente gelosa dell'aristocrazia; i mulatti odiavano ancora non meno ardentemente i negri, ed i più duri padroni erano di questa classe. Gli schiavi erano sottoposti ad una disciplina forte e severa; ciò doveva essere in stabilimenti lontani dalla madre-patria; allorchè la mano d'un sol uomo ne regge delle migliaia, il potere assoluto è una necessità, la servitù un elemento indispensabile. Così, anche in Roma la grande famiglia degli schiavi riempiva i pa-

[1] « Una flotta di S. M. B. riunita alla baia di Bantry, sotto gli ordini dell'ammiraglio Mitchel, ha ricevuto ordine di portarsi nei mari delle Antille, e d'invigilarvi le mosse dei Francesi; sette vascelli di linea sono usciti da Torbay per stabilire una crociera; trenta vele si riuniscono a Portsmouth, e tutte le amministrazioni dipendenti dal ministero della marina sono in una estrema attività. Queste precauzioni nulla lasciavano alla fortuna, perchè se le negoziazioni venissero rotte, le forze dell'Inghilterra potrebbero portare un funesto colpo alla marina francese e spagnola ».

lazzi dei senatori, dei patrizi e dei tribuni. Questo stato di servitù inerente alle colonie, aveva eccitato i lamenti degli scrittori del XVIII secolo che volevano in un subito affrancare gli uomini e le generazioni senza osservare che la legge eterna del progresso segue lentamente le sue vie aiutata dall'azione cristiana che affranca la mente prima di liberare il corpo.

Queste idee di libertà avevano perfino invaso i coloni, e, come le classi nobili della madre-patria, l'assemblea di San Domingo commesse nel 1789 grandi imprudenze. Appena le prime idee della rivoluzione francese ebbero germogliato nelle teste del tropico, vi furono coloni che pensarono a separare San Domingo dalla Francia; l'indipendenza degli Stati-Uniti aveva agitato gli ardenti spiriti: perchè dipendere esclusivamente da una nazione [1], e rico-

[1] Il primo Console allude a queste lunghe discordie civili, nei proclami che dirige agli abitanti di San Domingo; Bonaparte non amava le idee d'indipendenza e di rivolta.

« Abitanti di San Domingo!

« Qualunque sia la vostra origine e il vostro colore, voi siete tutti Francesi, siete tutti liberi ed uguali dinanzi a Dio e alla Repubblica.

« La Francia è stata, come San Domingo, in preda alle fazioni e straziata dalla guerra civile e straniera. Ma tutto ha cambiato; tutti i popoli hanno abbracciato i Francesi ed hanno loro giurato la pace e l'amicizia. Tutti i Francesi pure si sono abbracciati, ed hanno giurato di esser tutti amici e fratelli. Venite voi pure ad abbracciare i Francesi e a rallegrarvi di rivedere i vostri amici e i vostri fratelli d'Europa.

« Il governo v'invia il capitano generale Leclerc, ei seco conduce grandi forze per proteggervi contro i vostri nemici e contro i nemici della Repubblica. Se vi vien detto: *Queste forze son destinate a rapirvi la vostra libertà*, rispondete: *La repubblica non soffrirà che questa vi venga tolta.*

« Riunitevi intorno al capitano generale. Ei vi riporta l'abbondanza e la pace: riunitevi tutti intorno a lui. Chi oserà separarsi dal capitano

noscere una sovranità quando potevansi aprire i suoi porti a tutte le bandiere? Troverebbesi un immenso vantaggio ad ottenere assemblee, camere, rappresentanti, non avrebbesi più nè governatore nè intendente; non sarebbe più colonia, ma sovranità, repubblica con un patto generale e comune.

Queste prime tendenze dei coloni non potevano limitarsi ai bianchi. Le idee di libertà non erano solamente per essi; non potevano disporne come d'un patrimonio. Quando un principio d'emancipazione è rivelato al mondo, ognuno ne profitta. La classe mulatta, gelosa dell'aristocrazia dei bianchi volle liberarsi anch'essa da ogni legge di subordinazione; essendo ricca e conservando un miscuglio di sangue affricano, aveva più energia dei coloni, e appena fu dall'Assemblea costituente chiamata al libero esercizio dei diritti, accadde nelle colonie una vera rivoluzione. La Convenzione, la sola assemblea inflessibile nel principio d'una vigorosa emancipazione democratica, chiamò i negri al benefizio della libertà; tutti gli uomini furono uguali; furonvi a Parigi società negrofile presiedute dall'abate Gregoire; partirono commissari per fare eseguire questo terribile decreto che doveva costar tanto sangue: fatale uguaglianza che poneva 30,000 bianchi, deboli donne, fanciulli lattanti, gentili, delicati, nelle mani callose di quei 300,000 affricani. L'ef-

generale sarà un traditore della patria, e la collera della Repubblica lo divorerà come il fuoco divora le vostre canne secche ».

Dato a Parigi, dal palazzo del governo, il 17 nebbioso anno X della repubblica francese. Il primo Console, BONAPARTE.

Per il primo Console, il segretario di stato H. B. MARET.

fetto della parola sotto l'ardente cielo del tropico fu spaventevole; una frase di tribuna vi veniva tradotta in massacri ed in incendi, ed i negri invidiavano quelle ricche abitazioni che avevano fatto la prosperità del commercio francese. Ogni fase di questo dramma fu distinta da qualche catastrofe; il sangue umano vi fu prodigato; i bianchi quasi affatto disparvero dall' isola. Siccome è necessità che tutte le cose diventino regolari, la lotta si continuò fra i mulatti e i negri. Così formulasi l'eterna pugna fra le diverse classi della società; quando l'aristocrazia è dispersa, trovasi la classe media in faccia alle moltitudini; che ella chiamisi borghese o che il suo nome derivi dal colore della sua pelle, importa poco, il combattimento è sempre il medesimo; bisogna che la fatal lotta si compia, poichè la lizza è aperta dalla gelosia e dalla fame. Nell' isola di San Domingo il mulatto Rigaud trovossi avversario Toussaint-Louverture, da una inaudita fortuna inalzato allora al governo di San Domingo.

Non è spento ogn' intelletto nella schiatta affricana; il negro è imitatore; quando si dà ad un'arte, ad uno studio, lo fa con una straordinaria attitudine; ora in quella fermentazione degli spiriti dalla rivoluzione suscitata nelle colonie, erano nati fra i negri alcuni capi d'una gran capacità e d'uno straordinario coraggio; gli uni per carattere crudeli, gli altri pei loro rancori terribili, fatalmente preoccupati dal pensiero di vendicare oltraggi che avevano ricevuto, in ciò seguendo il loro naturale impulso; seguivano spaventevoli esecuzioni; l'incendio percorse San Domingo; la rivoluzione di Francia si mostrò intera in sanguinose imagini

nelle colonie. Era sorto di mezzo a quella razza affricana, una testa ardente e severa, un uomo di potere e di governo, intendo parlare di Toussaint-Louverture, che è per sostenere una parte tanto grande negli avvenimenti di San Domingo. Toussaint era un semplice schiavo, d'origine affricana; dicevasi del Sénagal, suo padre e sua madre, ugualmente schiavi, vivevano nell'abitazione del conte di Noë, uno dei ricchi proprietari di piantagioni di San Domingo, poche leghe lungi dalla città di Capo. Toussaint prese il nome dall'abitazione dove accudiva ai più duri doveri, guardando i bestiami sulle vette delle montagne e sui *colli:* imparò a leggere e a fare il suo nome; la sua fisonomia aveva l'impronta dei tratti indelebili dell'Affrica e la sua statura era alta. Appena fu un poco istruito, divenne cocchiere, poi guardia degli altri negri; ardente cattolico, probo nel suo operare, Toussaint meritava tutta la confidenza del suo padrone; nei primi torbidi, rimase fedele ai bianchi, e non si gettò nell'insurrezione che quando questa prese un carattere politico [1]. In

[1] Toussaint-Louverture era nato nel 1743. Gli fu fatta al tempo della sua onnipotenza una genealogia come a Bonaparte: si faceva discendere da Gaou-Guinon re della tribù degli Arrudos. Del resto ecco quel che il primo Console nella sua dissimulazione scrivevagli. Si sa come mantenne le sue parole:

« Cittadino generale,

« La pace coll'Inghilterra e con tutte le potenze dell'Europa, per la quale la repubblica è salita al primo grado di potenza e grandezza, dà agio al governo di occuparsi della colonia di San Domingo. Noi vi mandiamo il cittadino Leclerc, nostro cognato, in qualità di capitano generale, come primo magistrato della colonia. Egli è accompagnato da considerevoli forze per far rispettare la sovranità del popolo francese. In queste circostanze ci compiacciamo sperare che voi ci proverete, e a tutta intera la Francia, la sincerità dei sentimenti che ci avete sempre espressi nelle diverse lettere che ci avete scritte. Noi abbiamo per voi concepito stima, ed amiamo di riconoscere e proclamare i grandi

questo momento gli schiavi erano armati, la rivolta prendeva un aspetto singolare; i negri insorti eransi

servigi che avete resi al popolo francese. Se la sua bandiera spiegasi sopra San Domingo, a voi lo deve e ai prodi negri. Chiamato dai vostri talenti e dalla forza delle circostanze al supremo comando, avete distrutta la guerra civile, frenata la persecuzione di alcuni uomini feroci, rimessa in onore la religione e il culto di Dio dal quale tutto emana. La costituzione che avete fatta, racchiudendo molte buone cose ne contiene alcune contrarie alla dignità e alla sovranità del popolo francese, del quale San Domingo non forma che una porzione.

« Le circostanze nelle quali vi siete trovato, da ogni parte circondato di nemici, senza che la metropoli potesse nè soccorrervi nè alimentarvi, hanno resi legittimi gli articoli di questa costituzione che potevano non esserlo. Ma oggi che le circostanze sono tanto felicemente cambiate, voi sarete il primo a rendere omaggio alla sovranità della nazione che voi conta nel numero dei suoi più illustri cittadini, per i servigi che le avete resi, e per i talenti e la forza di carattere del quale la natura vi ha dotato. Una condotta contraria sarebbe inconciliabile coll'idea che abbiamo di voi concepita. Questa farebbevi perdere i vostri numerosi diritti alla riconoscenza e ai benefizi della Repubblica, e scaverebbe sotto i vostri piedi un precipizio, che inghiottirebbe voi, e potrebbe contribuire alla disgrazia di quei prodi negri, dei quali amiamo il coraggio, e dei quali ci vedremmo con dolore obbligati a punire la ribellione.

« Abbiamo fatto conoscere ai vostri figli ed al loro precettore i sentimenti che ci animavano. Noi ve li rimandiamo.

« Assistete coi vostri consigli, la vostra influenza, i vostri talenti il capitano generale. Che potete voi desiderare? la libertà dei negri? Sapete che in tutti i paesi dove siamo stati, l'abbiamo data ai popoli che non l'avevano. Considerazione, onori, fortuna? Dopo i servigi che avete resi, che ancora potete rendere in tal circostanza, coi particolari sentimenti che abbiamo per voi, non dovete essere incerto sulla nostra considerazione, sulla vostra fortuna e gli onori che vi aspettano.

« Fate conoscere ai popoli di San Domingo che la sollecitudine che la Francia ha sempre avuta per la loro felicità, è stata spesso impotente per le imperiose circostanze della guerra; che gli uomini venuti dal continente per agitarli, per alimentare le fazioni, erano figli delle fazioni stesse che straziavano la patria; che oramai la pace e la forza del governo assicurano la loro prosperità e la loro libertà. Dite loro che se la libertà è per essi il primo bene, non possono goderne che col titolo di cittadino francese, e che qualunque atto contrario agl'interessi della patria, all'obbedienza che devono al governo, ed al capitano generale che ne è il delegato, sarebbe un delitto contro la sovranità

separati dai coloni, perchè, dicevano, non dovevano obbedire alla nazione, ma ad un re, e questo re Luigi XVI, era stato fatto perire dai bianchi sul patibolo, toccante imagine d'una selvaggia fedeltà. In mezzo a tanti disordini Toussaint era salito al grado di colonnello; i negri lo seguivano fidenti; amavano essi i ricchi ornamenti, gli spallacci, i cappelli gallonati, e Toussaint non compariva mai che con tutte queste insegne: ci rimangono tuttavia dei ritratti di questa strana fisonomia che non somiglia all'uomo se non per le vesti; vi si vede affatto il tipo affricano. Toussaint conduceva gli schiavi alla vittoria, ed al ritorno da una delle sue spedizioni, il commissario Polverel, disse parlando di lui, e per esprimere il suo ardire: « Quest'uomo si fa largo dappertutto: » da qui gli venne il soprannome di Louverture che gli rimase sempre. Toussaint protesse i bianchi, i francesi specialmente, e nel consiglio dei Cinquecento udivansi oratori, sedotti dalle massime di Raynal, dire « Egli essere uno Spartaco,

nazionale, il quale ecclisserebbe i servigi, e renderebbe San Domingo il teatro d'una infelice guerra, nella quale padri e figli fra loro si scannerebbero.

« E voi, generale, pensate che siete il primo del vostro colore che sia giunto ad un potere così grande, e che siasi distinto per la sua bravura e i suoi militari talenti, siete pure dinanzi a Dio ed a noi, il principale mallevadore della loro condotta.

« Se vi fossero malevoli che dicessero agl'individui che hanno sostenuta la principal parte nelle turbolenze di San Domingo, che noi giungiamo qua per ricercare ciò che han fatto durante i tempi d'anarchia; assicurateli che noi non c'informeremo che della loro condotta in quest'ultima circostanza, e che noi non cercheremo il passato che per conoscere i tratti che gli avessero distinti nella guerra sostenuta contro gli Spagnoli e gl'Inglesi, i quali sono stati nostri nemici.

« Contate senza riserva sulla nostra stima, e conducetevi come deve uno dei principali cittadini della più gran nazione del mondo ».

Il primo Console, BONAPARTE.

Parigi, il 17 nebbioso anno X.

destinato a vendicare la sua schiatta ». I suoi servigi furono dapprima immensi; la repubblica lo riconobbe come generale di divisione e lo proclamò il salvatore della colonia, ben presto fu signore di San Domingo; fu onorato come il dittatore di questo stato novello; gl' inglesi lo eccitavano a proclamare l' isola indipendente sotto il nome d' Haïti; in cambio non chiedevano essi che il commercio esclusivo dell' isola: queste proposizioni furono respinte. Toussaint non volle romperla colla Francia; amava i suoi antichi padroni, e per consolidare il suo potere, fece proclamare una costituzione che produsse uno strano effetto sull' anima fiera ed orgogliosa del primo Console.

Il carattere della razza negra, è, lo ripeto, d' imitazione, niente essi hanno di spontaneo, tutto è copia: la rivoluzione del 18 nebbioso aveva posto il potere nelle mani di Bonaparte ed istituito il Consolato; Toussaint-Louverture che aveva attentamente seguite tutte le fasi di quel movimento politico, volle pure imitarlo, ed erano appena trascorsi tre mesi dopo l' inalzamento di Bonaparte, che una costituzione simile comparve a San Domingo [1]; Toussaint-Lou-

[1] Ecco con qual formula finiva questa costituzione:

Fatto al Forte-Repubblicano, il 19 fiorile anno IX della Repubblica francese una e indivisibile (8 giugno).

Firmato. — Borgella, presidente; Naimono, Collet, Gaston, Nogerai, Lacour, Noxas, Mugnox, Mancebo. Viart, segretario.

« Dopo avere esaminata la costituzione, io l' approvo: l' invito dell' assemblea centrale è ai miei occhi un ordine in conseguenza del quale la trasmetterò al governo francese per ottenere la sua sanzione. In quanto alla sua esecuzione in tutta la colonia, il voto espresso dall' assemblea centrale verrà adempito ed eseguito ».

Dato dal Capo-Francese, il 13 messifero, anno IX della Repubblica francese una e indivisibile (4 luglio).

Il generale supremo. *Firmato.* — Toussaint-Louverture.

verture fecesi proclamare presidente a vita della repubblica d'Haïti, con tutti i poteri copiati, per così dire, su quelli che Bonaparte aveva ottenuti per l'atto costituzionale dell'anno VIII: il comando delle truppe di terra e di mare, la proposizione delle leggi, e un simulacro nell'equilibrio delle potestà. Finalmente, il negro Louverture, spingendo l'imitazione all'estremo, dichiarò: « Essere egli il Bonaparte di San Domingo ». Da quelli che conoscono il carattere del primo Console devesi comprendere se egli fu profondamente ferito da questa pretensione di Toussaint-Louverture: come! un affricano inalzavasi fino a lui! uno schiavo, cercava rivaleggiare col Console della repubblica! un Toussaint-Louverture uguagliarsi a Bonaparte! Era pure una mente straordinaria questo negro; ma la fierezza di Bonaparte dovè essere offesa del confronto [1]: ciò che principalmente egli temeva era il ridicolo, i sarcasmi, le facezie che questo paralello poteva ispirare, e i partigiani dei Borboni avevano qui il disopra paragonando le due fortune ugualmente inaudite. Giuseppina aveva tristi idee sulla classe degli schiavi; non consideravala come una delle famiglie dell'umanità; aveva veduto sulle possessioni dei La-Pagerie e dei Tascher, i negri delle fabbriche di zucchero, i piantatori e gli schiavi, che inginocchiavansi dinanzi *a buona padrona*, e oggi uno schiavo delle colonie osava inalzarsi fino al primo Console.

Se Bonaparte avesse guardato la questione di San Domingo di più alto, se non avesse seguito le

[1] « Il cittadino Vincent è giunto a Parigi nei primi giorni del mese d'ottobre, recando al primo Console, per parte del governatore Toussaint, la nuova costituzione di San Domingo ». (Giornali).

sue passioni irascibili, egli avrebbe trattato con riguardo Toussaint-Louverture per procurare una riconciliazione fra la madre-patria e la sua ricca dipendenza. Poteva essere Toussaint un ammirabile strumento nelle mani del primo Consòle; capo dei negri, avevali sottoposti ad una severa disciplina; egli solo poteva ricostituire i coloni, e renderli alle loro antiche proprietà, per mezzo d'un accomodamento commerciale e politico; Toussaint doveva esser trattato con riguardo; ma come far comprendere tali pensieri a Bonaparte? Questi consigli non gli andavano a genio, era sempre violento, sempre imperioso: credette che invece di tenere a bada i negri fosse meglio domarli. La sovranità di Toussaint-Louverture era un oltraggio alla madre-patria, dovevasi vincerlo, oppure tendergli reti, dopochè l'esercito si fosse disteso sulle rive di San Domingo.

Tutti i posti erano stati dati secondo le disposizioni di Bonaparte, era inutile riserbarne a Toussaint-Louverture; il general Leclerc, capitano generale della colonia, riceveva i pieni poteri per governare di concerto con Paolina, la prediletta sorella, che imbarcavasi (nuova Cleopatra) sulla gran flotta. I due prefetti della colonia erano Bénézet e Fréron; se i negri avessero fatto resistenza, eranvi 21,000 uomini che da dieci anni avevano fatto guerre più gloriose e formidabili. Quelli che avevano fatto le campagne d'Egitto dovevano essere usati alle guerre del deserto, alle campagne aride, al sole ardente. I generali che avevano battuto gli Austriaci e i Russi sorriderebbero per compassione a vedere quei poveri negri dissiparsi per quelle incolte praterie alle prime evoluzioni dei Francesi; la squadra era provveduta

d'una formidabile artiglieria; più di 30 vascelli d'alto bordo dirigevansi a San Domingo; i bravi marinari seconderebbero il più bell'esercito del mondo; basterebbe comparire perchè subito la colonia si sottoponesse; si prometterebbe ai generali neri e bianchi la conservazione del loro grado nell'esercito regolare in Europa; si dividerebbero gli uni dagli altri per mezzo di piccole gelosie per profittare dell'abbandono di tutti; in una campagna di tre mesi tutta l'isola verrebbe sottomessa [1].

Mancavasi forse di esperimentati ufficiali che non avessero più volte sfidato gli ardori del tropico? Il generale Rochambeau prometteva una completa sottomissione; i negri verrebbero dispersi come la sabbia dall'uragano delle Antille. Così il primo Console non aveva alcun riguardo; andava diritto a riconquistare l'antica sovranità dell'isola. Siccome voleva la colonizzazione reale, un decreto manteneva la schiavitù in tutte le sue conseguenze; lo schiavo ritornava in potere del suo padrone, ai coloni rendevansi le loro antiche terre senza restrinzione; tutte le vendite fatte dopo la rivolta erano nulle; non facevasi conto di alcuno dei fatti eseguiti; le ordinanze

[1] Ecco come si esprime il giornale *à la main*:

« Le spedizioni per San Domingo e l'isola di Francia devono aver salpato il 20 o il 25 novembre se i venti sono stati favorevoli. Il generale Leclerc, imbarcato a bordo del vascello ammiraglio, comandato da Villaret-Joyeuse, è nominato capitano generale dei Francesi di San Domingo, con 200,000 franchi d'assegnamento. Ha seco la sua sposa, la sorella di Bonaparte, quella chiamata in Italia la *principessa pazzerella*. Girolamo Bonaparte pure l'accompagna. S'è imbarcato a Rochefort col generale Rochambeau sul vascello dell'ammiraglio Latouche-Tréville.

« Questa mania del primo Console di non confidare le grandi operazioni politiche che ai suoi fratelli o cognati, ha fatto dire che la Repubblica oggi era veramente *una repubblica di fratelli* ».

di Luigi XIV venivano applicate come disciplina. Tutti gli atti della Costituente e del Direttorio venivano aboliti, si ristabiliva il sistema coloniale sull'antico piede.

Le istruzioni segrete date dal primo Console al general Leclerc, son compilate con un'accortezza, con un'astuzia che fa vedere la volontà d'ottenere lo scopo d'un'assoluta sommissione; vuole Bonaparte che si dissimuli cogli uomini da temersi, che tutto promettasi a Toussaint-Louverture e che si cerchi d'impadronirsi della sua persona [1]. Pubblicamente si farà finta di riconoscere il suo potere, ed in segreto, si attaccherà con tutti i mezzi di polizia e di violenza; lo scopo è

[1] Bonaparte giustifica la sua condotta riguardo a Toussaint-Louverture.

« Il generale Vincent era portatore della costituzione che aveva di sua piena autorità adottata Toussaint-Louverture, che egli aveva fatta stampare e messa ad effetto, e che notificava alla Francia. Non solo l'autorità, ma anche l'onore e la dignità della Repubblica erano oltraggiate: di tutti i modi di proclamare la sua indipendenza e d'inalberare la bandiera della ribellione, aveva Toussaint-Louverture scelto il più oltraggiante, quello che la metropoli poteva meno tollerare. Da quel momento non vi fu più da deliberare; i capi dei negri furono affricani ingrati e ribelli coi quali era impossibile stabilire alcun sistema. L'onore come l'interesse della Francia volle che fossero fatti rientrare nel nulla. Così la rovina di Toussaint-Louverture, le disgrazie che pesavano sopra i negri, furono l'effetto di questo insensato operare senza dubbio ispirato dagli agenti dell'Inghilterra, che aveva già presentito tutto il male che la sua potenza proverebbe, se i negri si contenessero nei limite della moderazione e della sommissione, e si unissero alla madrepatria; basta per farsi un'idea dell'indignazione che dovè provare il primo Console, dire che Toussaint non solo attribuivasi l'autorità sulla colonia sua vita durante, ma che investivasi del diritto di nominare il suo successore, e voleva riconoscere la sua autorità non dalla metropoli, ma da sè stesso e da una sedicente assemblea coloniale che aveva creata. Siccome Toussaint-Louverture era il più moderato dei generali negri: che Dessalines, Christophe, Clervaux, ec. erano più esagerati, più disaffezionati, ed anche più opposti all'autorità della metropoli, non vi fu più da deliberare ». (Memoria attribuita a Bonaparte).

d'impadronirsi per forza dei capi della razza negra per più facilmente domarla. Qui è tutto il pensiero del primo Console; rompere la resistenza degli schiavi colla cattura dei loro capi, dividerli gli uni dagli altri, per giungere all'intera conquista dell'isola ed alla sua definitiva sottomissione alla metropoli [1]. Tutte le costituzioni che eransi improvvisate dovevano esser decretate nulle; gli schiavi, invece di esser cittadini, dovevano lavorare allo zucchero e tornare alle grandi culture; bisognava far cessare la commedia del governo di Toussaint-Louverture, perchè offendeva l'orgoglio della Francia; non dovevansi, diceva Bonaparte, porre militari insegne sopra teste di scimmie. Il ridicolo uccideva il potere che il Console aveva missione di render più grande.

[1] Più tardi vedrassi come questo piano impudentemente si sviluppò fino all'infelice cattività di Toussaint-Louverture al forte de Toux.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SITUAZIONE DEL GOVERNO E DEI PARTITI ALLA PACE GENERALE

Natura del potere Consolare. — Avviamento alla dittatura. — Opposizione. — Senato. — Tribunato. — Esercito. — Stato dei partiti. — I Giacobini. — I nemici di Bonaparte. — Barras. — Sieyès. — I nuovi amici. — I monarchici. — Le speranze. — Gl' inganni. — Agenzia a Parigi. — Situazione del governo.

(1801-1802)

Chi ha il potere inclina naturalmente a perpetuarlo; offrono gli antichi tempi pochi esempi di soldati, di capi popolari che non siansi incamminati alla dittatura [1]. Ed una volta che si è ottenuto il supremo potere cercasi consolidarlo per sempre. L'abdicazione suppone uno scoraggiamento dell'animo di fronte agli umani avvenimenti, oppure un esame di sè stesso che vi rivela esser passato il vostro tempo; vi è meno grandezza e generosità di quello che credesi in coloro che abdicano: e se si scrutinasse il cuore di

[1] Bonaparte ha dopo confessato il suo disegno di dittatura.

« Il sistema del governo, diceva Bonaparte, deve essere adattato allo spirito della nazione ed alle circostanze. Allorchè io mi posi alla testa degli affari, la Francia trovavasi nel medesimo stato di Roma, allorchè dichiaravasi che era necessario un dittatore per salvare la Repubblica. Tutti i popoli più potenti dell' Europa eransi uniti contro di essa; per resistere con riuscita bisognava che il capo dello stato potesse disporre di tutta la forza e di tutti i mezzi della nazione ».

Washington, troverebbersi le cause segrete della sua rinunzia al potere meno nel suo rispetto per la legge che nelle misteriose opposizioni e in un intimo sentimento della propria debolezza. Spesse volte uno si accorge che la società gli sfugge, che il potere cade, che altri tempi sopraggiungono, che altre generazioni c' incalzano; ed allora getta via il suo mantello come Silla; vecchio dittatore, ritirasi coi vecchi pretoriani. Le anime tenaci e forti non rinunziano all'autorità nella gioventù della vita; il loro scopo, come ho detto, è di renderla perpetua e questo sentimento dà spiegazione al secondo periodo del Consolato di Bonaparte.

La minima attenzione che pongasi agli atti del primo Console deve subito farci accorti che tutto il suo pensiero era volto ad una gran dittatura: conservando tuttavia le forme repubblicane, di tempo in tempo gettava qualche parola di libertà; amava dirsi il rappresentante del popolo, il magistrato che non viveva e non agiva che in lui e per lui. In verità però, l' ambizione di Bonaparte non aveva per scopo che il mantenimento del suo potere; la costituzione dell' anno VIII concedeva dieci anni alla sua magistratura, lungo periodo per le operazioni d' un governo; ma la sua impaziente attività attraversava già quello stretto spazio per farsi accordare il Consolato a vita, disegno verso il quale apertamente avviavasi; aveva studiato Cesare ed Augusto [1] di fronte

[1] « Bonaparte fu per tutta la sua vita preoccupato della giustificazione di Cesare: ei trovava identità fra le due esistenze.

« Se Cesare avesse trovato qualche vantaggio per la sua autorità ad assidersi sul trono, vi sarebbe pervenuto per mezzo delle acclamazioni del suo esercito e del senato, prima di avervi introdotto la fazione di Pompeo. Non era col farsi salutare in una passeggiata da un

al senato ed all'ultime reliquie della repubblica. Specialmente il carattere di Cesare era stato soggetto dei suoi studi severi; svolgeva le pagine della grande storia per effettuare grandi cose.

Da gran tempo, come ho detto, i due Consoli Cambacérès e Lebrun non erano che i semplici commessi di Bonaparte; eseguivano i suoi ordini, e indovinando il suo pensiero, compievano i suoi disegni: ma nè l'uno nè l'altro poteva entrare in comunità di governo col primo Console, la sola mente che avesse potere e risoluzione. Bonaparte non riconosceva in alcuno il diritto di esaminare i suoi atti e di arrestare i suoi voleri; Cambacérès era assoluto nella formazione del codice Civile, nella sua presidenza del Senato. Lebrun occupavasi di elezioni, di finanze, di qualche accomodamento di partito; sopra

uomo fanatico del nome di re, col far dire alle sibille che un re solo poteva vincere i Parti, col farsi presentare un diadema nei lupercali, che poteva sperare di giungere al suo scopo. Egli avrebbe persuaso alle sue legioni che la loro gloria, la loro ricchezza, dipendevano da una nuova forma di governo che ponesse la sua famiglia in salvo dalle fazioni della toga; avrebbe ciò ottenuto col far dire al senato che bisognava porre le leggi al sicuro dalla vittoria e dalla soldatesca, e le proprietà in sicuro dai veterani inalzando sul trono un monarca: ma prese una via contraria; non governò che come Console, dittatore o tribuno; conferma dunque invece, di screditarle, le forme antiche della Repubblica. Dopo i trionfi che seguirono al passaggio del Rubicone, Cesare nulla ha fatto per cambiare le forme della repubblica. Augusto stesso molto tempo dopo, e allorchè le generazioni repubblicane intere erano distrutte dalle proscrizioni e dalla guerra dei triumviri, non ebbe mai il pensiero d'inalzare un trono; Tiberio, Nerone, dopo lui, non vi pensarono mai, perchè non poteva entrare nella mente d'un capo di un grande stato di rivestirsi d'una dignità odiosa e spregiata. Se la corona reale fosse stata utile ad Augusto ed ai suoi successori, essi l'avrebbero posta sulle loro fronti; ma Cesare che era essenzialmente Romano, popolare, e che nelle sue arringhe e nei suoi scritti, impiegava sempre la magia del popolo romano con tanta ostentazione, non l'avrebbe fatto che malvolentieri ».

tutti stava una sola e magnifica corona dell' intero edifizio.

E come dopo la pace coll' Inghilterra, nell' ebbrezza di tutto il popolo, un uomo od un' autorità nello stato avrebbe resistito al Console Bonaparte, a quello dal pubblico entusiasmo salutato del doppio titolo di vincitore e pacificatore? Quanti lavori compiti dopo il 18 nebbioso! A Marengo erasi veduto il giovine eroe di fronte ai reggimenti austriaci e liberare l' Italia; dipoi aveva preparato la pace del continente; l' Austria, la Russia, la Prussia, a lui erano accorse per sollecitare convenzioni che rendessero la pace all' Europa. Dovunque aveva egli ristabilito l' ordine e la pace pubblica; ed i Francesi, sempre tanto ardenti, tanto caldi, tanto mobili, eransi accesi d' entusiasmo per l' eroe che tanto aveva fatto per la patria.

Le laudi furono allora prodigate a Bonaparte; videsi nelle pubbliche solennità, come sotto gli antichi regni, il consiglio della città sollecitare l' onore di deporre ai piedi del primo Console i testimoni d'una illimitata riconoscenza; il Senato, il Tribunato, il Corpo legislativo [1], le camere di commercio, tutti

[1] I versi non mancavano nelle lodi del Console, i poeti son sempre pronti.

La man si dier la Pace e Bonaparte
Ad abbellir dei Franchi il ciel famoso;
Lieto presagio! all' avvenire ascoso
Splendida luce questa union comparte.
Mentre la prima il suol rende ubertoso
Ed al mondo dà vita in ogni parte,
L' altro lo stato, i bei talenti e l' arte
Regge e feconda qual padre amoroso.

accorsero per offrire con adulatrici parole gli attestati della pubblica riconoscenza, per la grande opera compiuta della vittoria e della pace. Furon detti in tale occasione di quei bassi discorsi da Tacito vituperati quando ha dipinto il Senato, i patrizi che accorrevano intorno a Tiberio. Il consiglio municipale, votò per Bonaparte uno di quei monumenti di pietra che doveva fino alla più lontana posterità perpetuare la gratitudine della nazione per colui che aveva compiute tante meraviglie. Il Console, sempre antico, ma profondamente dissimulato quando vedeva che i suoi disegni potevano essere indovinati dal popolo, rispose con modestia e dignità: « Dichiarò dovere i pubblici monumenti per esser durevoli ottenere la sanzione dei secoli, ed esser d'uopo lasciar finire la sua vita per vedere se avesse fatto abbastan-

O patria mia, ecco le splendid' ali
Su le raccoglie amica la Vittoria,
E i beneficii suoi l' offre immortali.
Popoi, coi segni di tua nobil gloria
Di pace il don ricevi, e dei tuoi mali
Dalla mente cancella ogni memoria.

Ecco il discorso del presidente del Corpo legislativo.

« Vi dirigiamo in nome del Corpo legislativo le felicitazioni che egli vi tributa dietro la comunicazione che gli avete fatta del trattato che assicura la pace alla Repubblica.

« I vostri nemici alfine l' hanno riconosciuta questa Repubblica della quale avevano osato dubitare, e vinti dalla potenza delle sue armi, ecco ricevono il beneficio della pace che dà loro un popolo libero, come pegno della sua magnanimità, il primo oggetto e il primo frutto delle conquiste.

« Se le vittorie che l' han preparata han risuonato splendidamente nell' universo, il trattato che la consolida deve pure essere una grande epoca negli annali dei popoli, per l' importanza che deve avere sopra i loro interessi e sopra i nostri; ei fa rinascere tutte le idee di prosperità generale; e già il sentimento della pubblica felicità penetra anticipatamente in tutti gli animi ».

za per la posterità, sola degna e competente per approvare i giudizi dei contemporanei ».

Questa risposta nascondeva gravi disegni; Bonaparte mirava a qualche cosa di più positivo di queste testimonianze della riconoscenza pubblica, perchè il capriccio le fa sorgere e le distrugge il capriccio; il suo pensiero fisso era il potere vero, tentava le opinioni e i partiti, per indovinare se la sua ambizione, sempre sveglia, troverebbe un' opposizione troppo viva, troppo profonda nelle diverse autorità sociali. Nel preparare il passaggio da una magistratura decennale ad un Consolato a vita, temeva lasciarsi scuoprire. Questo piano non era noto che a pochi amici e specialmente della società di Luciano, ed erasi convenuto di non avanzare che lentamente e progressivamente: bisognava studiare i diversi poteri dello Stato, bilanciare i partiti, gli uomini, e non decidersi che dopo un lungo esame. Sarebbe stato un comprometter tutto, arrischiare un passo falso in faccia a tante gelosie pronte a tante profonde sollecitudini: i partiti erano vinti un istante, ma di tempo in tempo facevano sentire i maschi accenti dell' antica libertà.

Apparteneva al Senato conservatore, la prima autorità secondo la costituzione dell'anno VIII, modificare le istituzioni e regolare l' azione dei poteri fra loro. La pluralità dei senatori, reliquie di tutti i governi, era per l' autorità consolare forte e determinata; i più, ammiratori del 18 nebbioso, avevano inalzato l' edifizio e niuno voleva distruggerlo. Se esistevano alcuni malcontenti, come Lambrecht, Cabanis, Garat, dolorosi in vedere il primo Console nella via del potere assoluto; questa opposizione

non poteva esser da temersi in tempi ordinari. Finchè Bonaparte sarebbe felice, si limiterebbero a qualche mormorio, non mai oserebbesi tentare una seria resistenza; quegli uomini erano vecchi, logorati, ed è raro che sorga qualche generosa risoluzione da animi che hanno già tanto vissuto, e tanti disinganni provarono. Pure, dandosi il caso d'una crise contraria a Bonaparte, quei senatori malcontenti non avrebbero mancato di fare una viva opposizione e di preparare anche il rovesciamento della sua opera ambiziosa. Questo è ciò che benissimo sapevano Fouché, Bernadotte, Moreau; cioè, che tutti potevano contare sopra un partito nel Senato, se mai avessero scopertamente attaccato, coll'aiuto dell'esercito, la dispotica autorità di Bonaparte. Le corporazioni più pericolose son quelle che hanno per troppo lungo tempo sofferto il giogo; si vendicano in un sol giorno e cercano divenir popolari col rovesciare l'Idolo.

Al Tribunato l'opposizione era più viva, più violenta sebbene meno terribile. Bonaparte non poteva atterrare il senato senza rovesciare anche la costituzione, perchè i senatus-consulti ne erano il fondamento: il suo scopo era di guadagnarselo senza mai combatterlo di fronte come un nemico. Col Tribunato era differente; questa corporazione non aveva gran consistenza nel paese, stanco di opposizioni e di discorsi: non era il Tribunato agli occhi di tutti che una specie di superfetazione che facilmente potevasi distruggere senza minimamente offendere le opinioni e gl'interessi. Che faceva alla Francia qualche discorso di Beniamino Constant, Chénier, Ginguené o Daunou? A qual simpatia poteva rispondere?

La società aveva un imperioso bisogno d'ordine e di riposo dopo tante pericolose prove e terribili irritazioni; e se non rompevasi ancora del tutto col Tribunato è perchè bisognava lasciare in piedi qualche memoria della repubblica. Facevasi attaccare dai giornali; sul teatro davasi in balía al pubblico riso: i lazzi dei mimi contraffacevano quelle reliquie delle istituzioni e delle guarentigie; nessuno difendeva la libertà della stampa, nè la libertà della tribuna; la dittatura era salutata dall'entusiasmo nazionale. Il consiglio di Stato, il Corpo legislativo non avevano un potere più grande per porsi in opposizione col Console; sonovi tempi nei quali niuna forza può lottare contro l'autorità che s'inalza; bisogna allora rassegnarsi e sottoporsi al giogo; l'opposizione importuna, l'abbassamento generale si estende a tutti gli animi: Tacito ci ha dipinto qualche cosa di simile allorchè Augusto prese il potere per cominciare una era novella [1].

[1] Una corrispondenza privata, scritta in Inghilterra, dà curiosi particolari sull'opposizione nelle società di Parigi e nell'esercito. Eccone alcuni frammenti.

« Volete voi un tratto che prova come la maggior parte dei membri dell'opposizione siano vili e spregevoli? Bonaparte dolevasi con Kellermann perchè era stato rigettato il candidato da lui proposto, il generale La Martellière. Kellermann se ne scusò incolpando François de Neufchâteau, che, egli diceva, avealo indotto in errore. Bonaparte si pose a guardar fisso François de Neufchâteau che allora trovavasi all'udienza. Questi rimase costernato ed impallidì. Bonaparte suona con gran forza; il senatore trema ognor più. Giungono precipitosamente alcuni servi: Bonaparte con gran sangue freddo: « Date un bicchier d'acqua al senatore François di Neufchâteau, è per cadere in deliquio ». Il tratto fa vedere di quali miserabili elementi sia composta questa opposizione. Non riguardansi a Parigi i tribuni e i legislatori che come insolenti staffieri; infatti sono al soldo di Bonaparte e da lungo tempo rivestiti della sua livrea. Questa opposizione non potrebbe fare qualche effetto sennonchè allorquando fosse unita a un gran numero di militari scontenti diretti da un capo ener-

Quindi la sola opposizione che trovar poteva Bonaparte ai suoi ambiziosi progetti, concentravasi nell'esercito e nei partiti; ho già detto qual era l'entusiasmo del soldato allorchè le bandiere del

gico; perchè tutta l'eloquenza di Chénier e quella ancora di Demostene non pesano un'oncia di polvere da cannone, e non possono opporsi che baionette a baionette.

« Ma dove troveranno questo capo? Moreau vuol rimanere pacifico e isolato. Quindi i Giacobini gli hanno dato la denominazione da Nivon de Lenclos applicata al marchese di Sevigné; lo chiamano una *zucca fortunata*. In quanto al general Lannes ei s'è decisamente accomodato colla corte delle Tuillerie. Questa riconciliazione era chiamata a Parigi la pace di Montmartre. Madama Bonaparte ha fatto a questo soggetto un regalo di 60,000 franchi. Lannes è partito per Lisbona. Per riparare ai deficit della cassa della guardia, Augereau ha imprestato una somma considerabile, e per facilitare a Lannes i mezzi di rimborsare Augereau, gli è stato accordato il permesso di fare uso illimitatamente della sua franchigia d'ambasciatore per importare ed esportare ogni sorta di mercanzie. Era in trattato, a questo soggetto, con molte banche di Parigi, di Bordeaux e dell'Havre al principio di gennaio. Aveva già gustato per 400,000 franchi di merci per tali cessioni di privilegio. Lannes insolentemente respinge i saguinosi rimproveri che gli fanno i suoi camerati, dicendo bastare al suo risentimento d'aver fatto capitolare il despota. Questo insaziabile dissipatore aggiungeva che non avendo come Massena ammassato otto milioni, aveva bisogno di fare una campagna in Portogallo per poter camminare di fronte col figlio viziato della vittoria.

« In quanto a Massena persiste sempre a rifiutare l'ambasciata di Costantinopoli. Fansi trattative con esso per indurlo a passare qualche mese in Inghilterra. La debolezza colla quale il Console sopisce tutte queste querele domestiche, dà la più debole idea del suo carattere, mentre fa singolarmente ardita l'insolenza e l'andacia di tutti i suoi nemici. I suoi stessi partigiani dicono già di lui, che dal momento che ha pensato di sostituire l'amministratore e il politico al generale d'esercito, l'anima audace dell'eroe s'è pienamente fusa nel cuore vile, furbo e dissimulato d'un Mazzarino. I suoi amici attribuiscono la sua mollezza, la sua irresoluzione al cattivo stato di sua salute. Le persone dell'arte pretendono che abbia male al petto. Corvisart non ha potuto guarirlo dalla malattia presa a Tolone che con rimedi che avevano danneggiato il suo petto. Non ostante ecco l'uomo che regola i destini dell'Europa. Madama Bonaparte che conosce meglio di tutti il valore di quel piccolo carcame, deve qualche volta molto ridere nella sua vecchia pelle, di un potere tanto grande fuori della sua camera da letto ».

Sembro e Mosa, d'Italia e d'Alemagna spiegavansi ai suoi occhi; le memorie della Repubblica erano in tutta la loro storia militare, in tutti i servigi resi. Eransi avvezzati a quest' idea di vivere e di morire per la patria; l'educazione era maschia; succhiavasi con quella l'odio della tirannia: qual fatica voleavi a domare tali spiriti! La maggior parte dei capi delle mezze-brigate avevano cominciato la loro vita alla culla della rivoluzione, la madre di tutti; potevano essi tradirla per un uomo, per quanto fosse grande? per quanto maravigliosi potessero essere i suoi destini? Bonaparte vincitore e pacificatore, anche Console, non era per essi che il simbolo della patria; voleva egli proclamarsi tiranno insaziabile del potere? invano invocherebbe la militare obbedienza; sicuro di essa poteva marciare contro il nemico, non mai però farsi servire come re; gli sarebbe stata strappata la porpora e lo scettro. Così parlavano i repubblicani dell'esercito.

Perciò Bonaparte procurò di rompere lo spirito d'uguaglianza dei campi coll'introdurvi la distinzione d'un ordine militare; doveva far con prudenza per non urtare le vecchie abitudini; quando parlava ai soldati facevalo con quel parlare grave, imponente del capo che avevali condotti alla vittoria; il Consolato a vita non era ancora compreso dagli eserciti attenti ad invigilare l'ambizione del potere assoluto. Bonaparte spandeva oro e dignità dappertutto per preparare questo passaggio dal potere temporario all'autorità definitiva; la maggior parte dei generali avversari ricevevano missioni e ambasciate, e sempre cercava il Console disperdere il vecchio esercito per circondarsi di giovani aiutanti di campo,

più devoti, ai quali potesse dare comandi confidenziali; accresceva la guardia consolare, collocandola per tutto a vegliare sulla sua persona, sotto il comando di distinti ufficiali, tutti affezionati alla sua fortuna, come Bessyères, Duroc, Beauharnais, Murat; la sua polizia militare era nelle mani di Savary; Parigi era governata da Junot; e la divisione sotto Lefebvre, vero soldato delle guardie francesi, sommesso a Bonaparte, come eralo all'antico reggimento. Se mai qualche volta avete veduto i ritratti contemporanei di tutti questi generali, avete dovuto riconoscere alla loro fisonomia i differenti caratteri della loro origine e delle loro opinioni: l'esercito giacobino del 1794, col suo tuono maschio ed incolto, figurasi in Massena, Brune, Jourdan e Augerau; la repubblica di forme antiche di nobili pensieri, rivelasi sulla bella e larga fronte di Lecourbe, Dessole, Gouvion Saint-Cyr, Sainte-Suzanne; l'indole d'opposizione, di discussione, di semplicità, di tattica è nella fisonomia impassibile e fredda di Moreau; lo sguardo accorto, l'occhio aquilino, il naso lungo e adunco, bastantemente scuopre l'origine di Bernadotte. Gli ufficiali affezionati a Bonaparte, alme giovani e nobili, hanno quasi tutti l'aria candida e generosa della devozione: Duroc e Jounot portavano i capelli lunghi e sciolti come giovanette; nella malinconica faccia di Marmont vedevasi un'impronta di fatale predestinazione, e Bessyères [1], comandante la guardia dei Consoli, ha

[1] Ecco come Bonaparte parla di Bessyères e Duroc nelle Memorie che gli vengono attribuite:

« Bessyères, nato in Linguadoca, cominciò a servire nel 22 de' cacciatori, nell'esercito dei Pirenei orientali. Era d'una prodezza fredda,

l'aspetto d' un gentiluomo che caracolla dinanzi alle carrozze del re.

Il primo Console mentre avviavasi non senza timidità alla distruzione della repubblica, poneva anche maggior precauzione nei suoi ripetuti attacchi contro lo spirito della rivoluzione francese. Molti giacobini avevano preso parte al movimento del 18 nebbioso e secondato coi loro sforzi il trionfo del Console sul Direttorio; il consiglio di Stato e le prefetture erano ripiene di patriotti. Se questi amavano di procurare una gran forza all'autorità di Bonaparte, se volevano toglier di mezzo l'anarchia e le opposizioni troppo violente, per consacrare la dittatura; se, in una parola, erano i ministri d'un governo energico, era ciò a condizione che questo servirebbe ai principj e agl' interessi della Rivoluzione francese; non era la dittatura cui ripugnavano, ma lo spirito dell'antico governo. Che Bonaparte facesse fucilare o imprigionare gli emigrati con un colpo di stato, non prendevansene pensiero, purchè ciò fosse a vantaggio della rivoluzione. Ciò che più sul vivo gli offendeva, era che il primo Console proclamasse un

calma in mezzo alla battaglia, aveva bellissimi occhi; molto pratico negli esercizi di cavalleria, e specialmente adattato a comandare una riserva. Si vedrà in tutte le battaglie rendere i più grandi servigi. Egli e Murat erano i primi ufficiali di cavalleria dell'esercito, ma di oppostissime qualità; Murat era un ufficiale di vanguardia, avventuriero e bollente; Bessyères era un ufficiale di riserva, pieno di vigore, ma prudente e circospetto. Fu dal momento che vennero formate le guide incaricato esclusivamente della guardia del generalissimo e di quella del quartier generale.

« Bonaparte, all'assedio di Tolone, distinse e s'affezionò un giovine ufficiale del traino, che dapprima penò molto a formare, ma dal quale ha poi ricavato i più grandi servigi; questi era Duroc, che sotto un esteriore poco brillante, possedeva le più solide ed utili qualità ».

principio dell'antico governo, o chiamasse presso di sè un uomo di vecchie massime, un nobile, un gentiluomo, specialmente un prete: allora i giacobini, come Merlin (de Douai), Berlier, Boulay (de la Meurthe), Réal, profondamente irritavansi: facevano rimostranze, vivamente attaccavano gli atti che mostravano tal pensiero, tal disegno: non opponevansi a Bonaparte perchè s'avviasse alla tirannia, ma perchè temevano che non volesse imitare l'antica monarchia; amavano il potere purchè fosse in loro e per loro.

Oltre questi giacobini riconciliati, trovavansene altri proscritti, e dopo il sanguinoso affare di Arena e della macchina infernale, quegli avanzi del giacobinismo erano stati talmente dispersi dalla forza del governo che era difficile temere un movimento armato; eravi ancora qualche fermento nel sobborgo Sant-Antonio e Saint-Marceau, ma la polizia e la coscrizione, due potenti ausiliari, non permettevano alla società di gettarsi un'altra volta nelle sommosse; Fouché accarezzava i giacobini, consigliavali e specialmente gl'invigilava; alcuni stavano nei suoi ufizj, vivevano altri in mezzo ai sobborghi. Alla loro usata energia opponevasene minacciosa un'altra; Bonaparte, per esempio, faceva dire a Santerre che se osava il più piccolo passo facevalo fucilare, e nel medesimo tempo Fouché gli destinava una pensione di ritiro ed una mensile gratificazione equivalente all'onorario d'un generale di divisione [1]; Bonaparte non

[1] Junot riceveva Santerre fino a colazione come governatore di Parigi. Era questa una memoria della repubblica che più volte dispiacque alla sua spiritosa moglie.

usava mai altri mezzi verso i giacobini, consideravali come fortissimi, quando consacravansi ad un'opera e difficilmente avrebbe fatto senza il loro concorso; servirsene e contenerli, era la sua massima.

D'altronde i patriotti intorno a quali capi dovevano riunirsi? quasi tutti i loro generali eransi sottomessi; Jourdan era ambasciatore, Augereau offriva i suoi servigi a Bonaparte; i giacobini non avevano gran confidenza in Moreau, repubblicano moderato, tanto sdegnato contro di essi quanto contro il consiglio: Moreau parlava più di quello che operasse; Bernadotte, troppo accorto per agire scopertamente quando il vento soffiava tanto favorevole a Bonaparte, aspettava migliori circostanze. Non rimaneva che un uomo intorno al quale si potesse formare un gran partito, questi era Barras; e qui m'è d'uopo ritornare su questo antico protettore di Bonaparte. Cosa era divenuto dopo il decisivo giorno nel quale venne tolto il potere al Direttorio? Dopo il 18 nebbioso, Barras erasi ritirato a Grosbois [1], per condurvi la vita del gentiluomo, coi suoi cani, le sue signore, e i suoi piaceri da grande; abbandonato per qualche giorno, come tutti i potenti caduti, si riunì più tardi intorno a lui l'opposizione, come quello che meglio sapeva la vita prima di Bonaparte [2], quello

[1] Vendè questa terra a Moreau.

[2] Obbligato a giudicare Barras storicamente, Bonaparte l'ha fatto con una certa imparzialità:

« Al momento della crise la Convenzione nominò Barras per marciare contro la comune che era insorta per Robespierre; egli riuscì; questo fatto gli diede una gran celebrità. I termiferiani, dopo la caduta di Robespierre, divennero i principali della Francia. Il 12 vendemmiatore, quando venne arrestato Menou, le deputazioni immaginarono per disfarsi dei tre commissari presso l'esercito dell'interno, di riunire nella sua persona i poteri dei commissari e quelli del comandante di

che aveva in cuore maggior risentimento. A Grosbois non regnava la noia; Barras aveva spirito; una chiacchiera pronta, una indifferenza piacevole e cinica; esprimevasi come i marchesi di antica casa, come i nobili rovinati del XVIII secolo, diceva parole grossolane, chiamava le cose col loro nome, dava a donne, divenute grandissime, rozzi epiteti, forse naturali quando quelle erano piccole; aveva conosciuto Bonaparte tanto povero, tanto derelitto che veniva a parar mano alla sua anticamera, nè poteva obliarlo. Bisognava sentirlo nelle sue collere, nei suoi dispetti per la incorsa disgrazia; non badava a nulla, dilettavasi a raccontare come Bonaparte ossia il *piccolo Corso* (così chiamavalo) andasse a desinare da lui tutti i giorni nel suo appartamento sopra al teatro della *Montansier;* come l'avesse colà soccorso con pochi scudi da sei lire; allora aveva voluto Bonaparte sposare la Montansier, che

quell'esercito. Ma le circostanze erano troppo gravi per lui; ei non aveva mai fatto la guerra. I fatti del termifero e del vendemmiatore lo portarono al Direttorio. Era poco abituato al lavoro, non ostante fece meglio di quel che aspettavasene. Gli fu rimproverato il suo spendere, le sue relazioni con uomini intriganti, la fortuna fatta nei quattro anni che fu in carica, fortuna che non davasi la pena di dissimulare, il che contribuì alla corruzione dell'amministrazione di quell'epoca. Barras era d'alta statura; qualche volta nei momenti di tempesta ei parlò, e la sua voce cuopriva allora quelle di tutti; le sue facoltà morali non gli permettevano di oltrepassare poche frasi; la passione colla quale parlava l'avrebbe fatto prendere per un uomo risoluto. Nel fruttifero, formò con Rewbell e la Révellière la pluralità contro Carnot e Barthélemy. Dopo questo giorno fu apparentemente il più considerevole del Direttorio; ma in realtà era Rewbell che faceva gli affari. Sostenne sempre, dopo il vendemmiatore, pubblicamente, la parte d'un amico caldo di Bonaparte, sebbene fossero in discordia, avendo Bonaparte amaramente criticato le misure che seguirono il 18 fruttifero, e specialmente la legge del 19. Mostrò destrezza il 30 pratile anno VII, e non divise la disgrazia dei suoi colleghi » (Memoria attribuita a Bonaparte).

aveva trent'anni più di lui, perchè essa era ricca per alcune centinaia di migliaia di franchi, ed ambedue dovevano andare a piantare olivi e a dissodare il terreno in Corsica. Più cinico anche su madama Bonaparte, la donna che già veniva dall'Europa salutata qual sovrana, faceva dei brutti discorsi; compiacevasi raccontare, con una gran licenza d'espressioni, il modo col quale Giuseppina andava a sollecitarlo, e la pazienza di Bonaparte ad aspettare nell'anticamera che madama Beauharnais gli portasse il brevetto di comandante dell'esercito d'Italia: meschina vendetta contro una sorte tanto maravigliosa! [1]

Senza prender parte diretta ad alcuna cospirazione, Barras erasi mescolato in tutte, aveva relazioni coi malcontenti di tutte le bandiere; segretamente vedeva Moreau, Bernadotte ed alcuni senatori dei suoi antichi amici, e con essi non si annoiava. Bonaparte al quale tutti quei propositi venivano riportati, pieno di collera, vendicossi del suo antico protettore con una misura di sicurezza; dapprima volle rinchiuderlo nel Tempio, esiliarlo di Francia; ma Fouché, protettore dei patriotti, non aveva piacere di compromettersi con loro; fece osservare al Console: « Che un tal rigore produrrebbe un cattivo effetto fra le reliquie della rivoluzione, non eranvi prove contro Barras; qualche tristo proposito tenuto su madama Bonaparte non doveva servir di testo ad una politica accusa ». Bastò loro di esiliar Barras a Bruxelles: il direttore

[1] Nelle memorie di Barras nelle mani di Saint-Albin, sembran fatte a Bonaparte le più vive imputazioni; l'odio portalo a strane rivelazioni sopra Giuseppina e le cause della fortuna del primo Console.

vi si recò, ma solo dopo l'ordine dei *giandarmi*; giunto a Bruxelles non ebbe maggior soggezione che a Parigi; si espresse colla medesima energia su tutta la corte del primo Console; vecchio ostinato, marinaro del balì di Suffren, bisognava farlo a pezzi, stritolarlo, perchè rinunziasse a quei discorsi di spregio per Bonaparte e i suoi; non volle mai nulla da lui, e rimase in permanente cospirazione per tutta l'epoca imperiale, e senza usare alcun riguardo.

Barras era esiliato, e l'abate Sieyés che aveva dato tanto potente aiuto al 18 nebbioso [1], era assorbito nel Senato; Bonaparte diedegli allora una parte molto grande, perchè Sieyés fece la prima lista dei senatori, fra i quali si procurò molti amici; il Console avevalo persuaso a vedere che la sua

[1] Il giudizio che fa Bonaparte di Sieyés ha il medesimo carattere di moderazione di quello già scritto su Barras:

« Sieyés era da gran tempo conosciuto da Bonaparte. Nato a Fréjus in Provenza, aveva cominciato a farsi un nome prima della rivoluzione; era stato nominato all'Assemblea costituente dagli elettori del terzo stato di Parigi, dopo essere stato respinto dall'assemblea del clero che si tenne a Chartres. Ei fu l'autore dell'opuscolo: *Cosa è il terzo stato?* che ebbe tanta voga. Non è uomo d'esecuzione: poco conoscendo gli uomini, non sa farli agire. I suoi studi essendo tutti stati diretti verso la metafisica, ha i difetti dei metafisici, e sdegna troppo spesso le nozioni positive; ma è capace di dare consigli utili e luminosi nelle circostanze e nelle crisi le più serie. A lui devesi la divisione della Francia per dipartimenti, che ha distrutto lo spirito di provincia. Sebbene non abbia mai occupato la tribuna con gran plauso, è stato utile al trionfo della rivoluzione coi suoi consigli nella Deputazione. Sieyés avrebbe potuto, volendo, ottenere il posto di secondo Console, ma desiderò ritirarsi. Sieyés era l'uomo del mondo il meno proprio al governo; ma essenziale a consultarsi, perchè aveva qualche volta vedute luminose e d'una grande importanza. Amava il denaro; ma era d'una severa probità; ciò che molto piaceva a Bonaparte; era la prima qualità che egli stimava in un uomo pubblico » (Memoria attribuita a Bonaparte).

più bella parte politica era quella di trarre a sua voglia coi suoi principj e sotto il suo influsso, i senatori veterani delle scienze, dell'esercito e dell'amministrazione. L'abate Sieyés, dopo avere immaginato a suo profitto il 18 nebbioso, provò un profondo dispetto in vedere in vece sua Bonaparte prendere la dittatura che avrebbe voluto dividere. Sieyés non aveva bastante coraggio per fare una parte decisa nel Senato; ma senza opporsi pubblicamente, gli bastava di preparare per l'avvenire un movimento che partirebbe dal senato per rovesciare in tempo d'una crise Bonaparte, e per questo ei se la intenderebbe benissimo con Fouché, Bernadotte e Moreau; Sieyés erasi condotto a pentirsi del 18 nebbioso, senza possedere neppure energia bastante a tentare un'altra rivoluzione. L'opinione pubblica era affatto favorevole a Bonaparte, e niuno era allora abbastanza ardito per tentare una resistenza diretta. L'abate Sieyés si ridusse al suo famoso silenzio.

Il potere Consolare vedeva in tal modo intiepidirsi per lui nel partito giacobino quasi tutti gli amici che in virtù dei principj della Rivoluzione avevanlo favorito. Ma acquistava Bonaparte nuovi appoggi fra i monarchici, la maggior parte proscritti il 18 fruttifero; tali erano Portalis, Siméon, Barthélemy, Monnier, Malouet, Tronchet che tutti severamente giudicavano la rivoluzione francese. Lealmente riuniti a Bonaparte, ne secondavano con sincerità il governo, lo conducevano ai principj dell'antico reggimento, e specialmente ad allontanarsi dai nomi troppo compromessi nei nefasti giorni della rivoluzione. Bonaparte aveva simpatia per essi;

menti accorte e moderate, corrispondevano meglio ai suoi disegni monarchici e alle sue idee sull'avvenire: in essi vedeva gli appoggi della sua nascente dinastia. A misura che separavasi dalla Rivoluzione, il Console andava più direttamente incontro alle inclinazioni dell'antica società; mentre impiegava tutti i giacobini capaci a far felice e forte il suo governo, cercava dare alla sua autorità i caratteri dell' antica monarchia.

I monarchici riuniti al Console, dei quali parlava, avevano avuto rapporti più o meno intimi con Luigi XVIII e col partito monarchico; fu anzi questa una delle cause della loro proscrizione nel 18 fruttifero. Il re aveva fermamente contato sopra il partito *Clichien*, ed è oggi cosa incontrastata che il Direttorio ebbe nelle mani le prove di segrete relazioni dei due Consigli col pretendente. Il 18 fruttifero furono condannati coloro che minacciavano la repubblica. Barthélemy, Portalis, come un gran numero di membri del consiglio degli Anziani o dei Cinquecento, avevano abbracciato con più o meno assoluta devozione il disegno d' una restaurazione costituzionale. Appena ebbero preso servizio sotto il Consolato, prestato giuramento o seduto nel consiglio di stato, quasi tutti si tolsero dal partito realista per servire lealmente il governo al quale dovevano il loro ritorno in patria. Alcuni degli antichi impiegati si diressero anche officialmente a Luigi XVIII [1] per

[1] Bertrando Dufresne, consigliere di Stato prima della Rivoluzione, aveva occupato i primi posti dell'alta amministrazione delle Finanze; fu vivamente sollecitato a rientrarvi dal terzo Console Lebrun. Se ne esentò allegando speciosi motivi, ma, in realtà, a cagione del suo attaccamento al suo legittimo monarca. I suoi amici gli fecero osservare che non era assolutamente da disperare che Bonaparte non rendesse

prendere i suoi ordini, ed il principe, colla sua solita indulgenza e la sua solita previdenza, loro permise di secondare il nuovo governo, e di aiutare le sue inclinazioni all'ordine; vi furono anzi invitati, poichè in questa nuova posizionę credevasi che potrebbero sempre servire alla monarchia, determinando il primo Console a richiamare i Borboni.

Era questa una delle grandi illusioni del partito monarchico, e molti credevano che il primo Console, dopo aver fatto tanto per la sua gloria, coronerebbe la sua opera col fare la parte di Monck. *L'addio a Bonaparte*, una delle spiritose produzioni di Michaud, non aveva ancora convinto nessuno, e molti realisti erano sotto il prestigio d'un opuscolo dell'abate Sabathier che annunziava con tuono d'oracolo i disegni di Bonaparte per restaurare la casa dei Borboni. Il partito monarchico, conservando il suo solito carattere di credula leggerezza, prendeva le sue illusioni per realtà, ed anzi non credeva che alle sue illusioni, ogni ragionevole pensiero respingeva. Per i partiti la verità non è ciò che è, ma ciò che loro piace; non accarezzano l'idea positiva, ma il sogno che lusinga le loro opinioni e i loro sentimenti: i monarchici furono sempre più

un giorno il trono ai Borboni. Uno di essi Boscheron-Desportes giunse fino ad assicurarlo che Luigi XVIII approverebbe la sua condiscendenza. Trascinato a forza, accettò il posto di consigliere di stato e di direttore del tesoro pubblico, ma rifiutò il titolo di ministro. Desiderava di avere almeno una testimonianza gloriosa della purezza delle sue intenzioni; ei meritavala e l'ottenne. Boscheron-Desfortes gli rimesse la seguente lettera del re. « Io vi son grato, Signore, d'avere accettato un posto nel Consiglio. Quel vostro amico che a ciò vi ha deciso, non ha sicuramente inteso di separare gl'interessi della Francia dal suo legittimo sovrano. La vostra resistenza in tale occasione voleva la mia stima; la vostra devozione vi assicura tutta la mia riconoscenza ».

LUIGI.

uomini d'onore che accorti; come tutti i partiti aristocratici, il partito monarchico è pieno di mezzi e di spirito ma non ne sa mai profittare: converte le sue monete d'oro in soldi.

Il partito monarchico aveva a Parigi un'agenzia; ma troppo saggia, troppo circospetta per esser formidabile pel primo Console, era al tempo stesso un mezzo di polizia ed uno sfogo concesso ai principj dell'antica monarchia; potevasi invigilarla ed ingannarla, perchè era credula. Questa aveva per capi Royer-Collard e Becquey, sotto il titolo di corrispondenti di Luigi XVIII; il governo tolleravala, poichè poteva colla più semplice sorveglianza conoscere per tal mezzo i disegni del pretendente, e dominarli tutti. Le opinioni di Becquey e Royer-Collard, piene di circospezione e di saggezza, invocavano la restaurazione di Luigi XVIII [1], ma con una carta; ed è d'uopo dire che tale fu sempre il pensiero del re, che all'epoca del Consolato, già riduceva i suoi politici principj presso a poco nei termini della carta del 1814.

In tale generale inclinazione degli spiriti, Bonaparte di tutto profittava per giungere ai suoi fini; quel che voleva, è necessario ripeterlo, era la perpetuità del suo potere, il Consolato a vita, inflessibile mira della sua volontà: servivasi di tutti gli stromenti, prendeva dai Giacobini quell'energia che non arrestavasi per nessuna considerazione, in materia di governo, e dagli uomini moderati quel carattere degno e dicevole, quel rispetto che ispiravano

[1] Un rapporto estesissimo sulla deputazione monarchica di Parigi fu presentato al Consiglio di Stato, nel 1801.

ed il principio conservatore delle monarchie; Bonaparte aveva qualche inclinazione per i monarchici affine di perpetuarsi per mezzo della stabilità dei loro principj. Il Console impiegava tutti questi mezzi indistintamente: gli uomini e le cose non erano per lui, come in matematiche, se non unità che bisognava volgere verso uno stesso scopo, la grandezza e la consolidazione del suo potere.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME III.

FINE DEL VOLUME III.

L' EUROPA

DURANTE

IL CONSOLATO E L' IMPERO

DI

NAPOLEONE